q 929.6
T29t
v.2

Rare Book & Special
Collections Library

N-12-1

J-3

TEATRO ARALDICO

OVVERO

RACCOLTA GENERALE

DELLE

ARMI ED INSEGNE GENTILIZIE

DELLE PIÙ ILLUSTRI E NOBILI CASATE

CHE ESISTERONO UN TEMPO E CHE TUTTORA FIORISCONO

IN TUTTA L'ITALIA

ILLUSTRATE CON RELATIVE GENEALOGICO-STORICHE NOZIONI

DA

L. TETTONI E F. SALADINI

VOLUME SECONDO

LODI

PEI TIPI DI CL. WILMANT E FIGLI

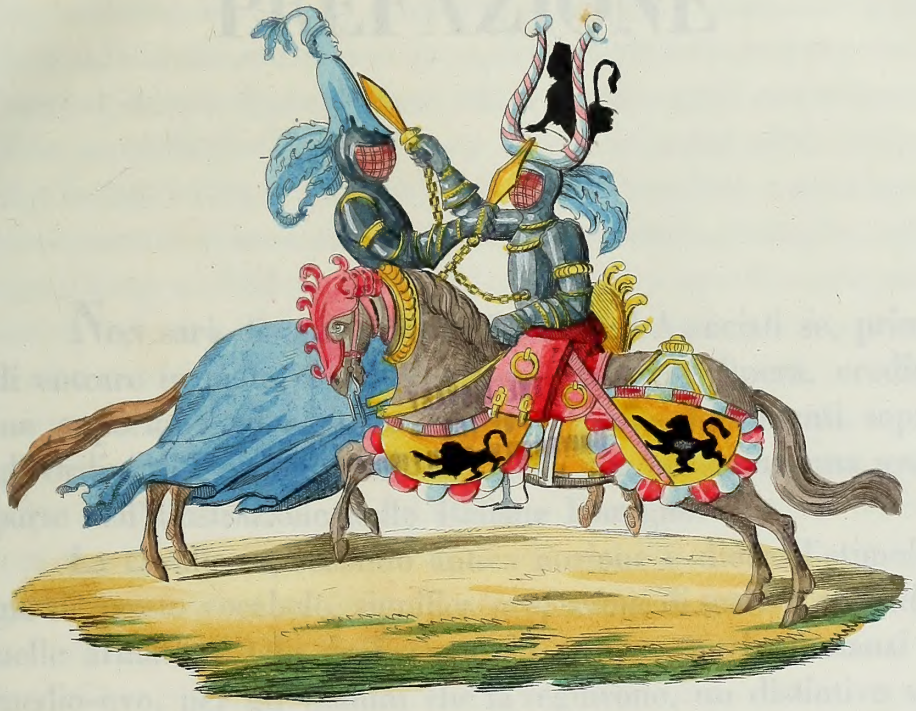
SUCCESSORI A GIO. BATTISTA ORCESI

MDCCCXLIII

483022

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/teatroaraldicoov02tett



CAVALIERI DI TORNEO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

g.227.6
T28t
v. 2

PREFAZIONE

I.

Non sarà discaro a' nostri Lettori ed Associati se, prima di entrare in materia del Volume II di quest' Opera, crediamo opportuno ed adattato il dare alcuni schiarimenti sopra gli Ordini di Cavalleria siccome quelli che occupano una gran parte nell'illustrazione delle Italiane Famiglie.

La cavalleria, secondo antica nozione e dietro l'etimologia di questo vocabolo, significa *professione* di servire *a cavallo* nelle armate; e tale professione fu sempre, anche innanzi il medio-evo, per gli uomini che la seguirono, un distintivo segno di preferenza e di nobiltà. Ma in progresso di tempo questo nome di cavalleria non con altro senso suonò, che di titolo onorifico conferito da imperatori, da re, da duchi a quei personaggi che, per virtù patrie, che, per servigi importanti, che, per grandi meriti, si procacciarono l'amore e la gratitudine de' loro sovrani o delle loro patrie governantesi a repubblica; la cavalleria fu insomma premio e compenso a virtù ed azioni rilevanti e proficue o alla patria o ai sovrani.

Questa dignità rende all'individuo che n'è fregiato tai privilegi e diritti che non si concedono ai nobili medesimi; ed il grado di gloria, che pel titolo di *cavalleria* si va ad occupare, spesse volte invogliò grandi signori di aggiungere il

483022

titolo di cavaliere a quello eminente o d'imperatore o di re o di principe o di duca o di marchese o di conte o di barone, ecc.

Quivi osserveremo che le decorazioni, le insegne d'onore e le corone di merito d'ogni sorta riconoscono la loro istituzione sino dalla più remota antichità; perchè gli antichi stessi, governandosi ora a repubblica, ora a monarchia, ora a tribù, ecc., conoscevano l'importanza di far nascere negli uomini la emulazione delle grandi e nobili gesta per lo incivilimento ed il bene essere de' loro Stati. Il Cristianesimo, a preferenza d'ogni altra religione, siccome quello che scalda i cuori di una carità veramente divina e benefica, formò le più belle e grandi istituzioni, le quali valsero a difendere i mansueti ed i deboli contro i feroci ed i prepotenti, ad assistere gl'infermi, i feriti e gli orfani, a degli utili esempi di ordine, di moderazione evangelica e di giustizia in tempi sì barbari ed atroci. Sorsero quindi nella età di mezzo gli Ordini dei Cavalieri del Tempio di Gerusalemme, gli Ospitalieri, i Cavalieri Teutonici, ecc. ecc.

Ma come è di tutte le umane cose comune la non perseveranza, accadde pure alla istituzione di quegli ordini di andare a poco a poco affievolendosi, e di minacciare un'irreparabile rovina. Questi ordini dimenticarono in processo di tempo ogni loro dovere ed ogni lor voto, e fattisi oltremodo ricchi ed opulenti ingelosirono i principi ed i sovrani, i quali a loro prevedendo uno svantaggio dall'abuso di quegli ordini, vi ripararono col riunire alla loro corona la dignità di Gran-Maestri, cioè col farsi essi medesimi capi degli ordini. Da ciò ne venne di conseguenza che i principi ed i sovrani trovando molti di questi ordini disorganizzati ed anche pochi di numero, gli aumentarono dando loro novelle fogge. Anzi, a dire il vero, questi principi dal profondere troppe decorazioni vennero a togliere ogni prestigio alle loro istituzioni, e da ciò furono introdotte abolizioni e riforme d'ordini. Quindi nacque una

550782

moltiplicità, una miscellanea, un'abbondanza di ordini, che a conoscerli tutti fu d'uopo estendere apposite Storie, che ne descrivessero le loro origini e loro vicissitudini. Di fatto, molti stranieri ed italiani scrittori si misero a tale impresa, e fornirono così di ammaestrare gl'intelligenti di un ramo molto utile alla Storia civile d'Europa. Il traduttore dell'Operetta „ *Ordres de Chevalerie* „ (Milano, Tipografia e Libreria Pirotta e Comp. 1837) confessò di non sapere che Italiani scrittori abbiano mai scritto intorno gli Ordini Cavallereschi; e noi siamo ben fortunati d'essere a lui d'avviso, che anzi molti furono gli autori di questa materia in Italia; e ch'egli in vece di attingere a fonti straniere, come dice egli stesso nella relativa prefazione (1), doveva onorare la patria col prevalersi delle notizie scritte da' suoi concittadini su questa partita. Ma noi per tornare al primo soggetto, ora riferiremo alcune nozioni generali sulla Cavalleria.

La cavalleria non deve essere confusa di sè stessa per gli attributi, cui vennero impartiti. Vi sono due sorta di cavalleria. Cavalleria che ha titolo di antica nobiltà militare; cavalleria di sangue e di feudo (2). E l'errore di poter confondere l'una coll'altra è tanto più facile in quanto che il termine *miles* (3) conviene ad entrambo i titoli cavallereschi, ed anzi dal più degli autori viene usato in questo duplo senso. L'imperatore Federico II giudiziosamente distinse questi due titoli di cavalleria,

(1) Quel traduttore avverte che quell'Opera è tessuta su notizie attinte a buone fonti e segnatamente sulla *Collection historique des Ordres de Chevalerie civils et militaires, par Perrot* (*Paris*, 1820); e sull'opera: *Ces figures et la description des Ordres de chevalerie et des decorations de tous les souverains et gouvernements, par E. H. de Gelthe* (*Berlin, chez G. Rainer.*)

(2) Gl'individui che avevano feudi erano stimati cavalieri, per la ragione che prestavano servigio in arme ed a cavallo.

(3) Dice S. Isidoro che in Francia chiamavasi cavaliere quello che dai latini si appellò *miles*. Anticamente il termine di *miles* davasi a colui che combatteva a cavallo. Per tal modo la parola *miles* significa egualmente cavalleggiero come semplice cavaliere. Alcuni autori distinguono nel modo seguente questo titolo: danno il nome di *equites* a coloro che sono insigniti dell'ordine di cavalleria; e quello di *milites* ai nobili di schiatta militare, di antica cavalleria o di nobiltà titolata.

quando in Napoli emanò un decreto con cui proibiva che alcuno non si presentasse a ricevere l'ordine di cavalleria se prima non sapesse essere egli di prosapia militare o di vetusta cavalleria. Ecco come si esprimeva: » *Ad militarem honorem nullus accedat qui non sit de genere militum* ». — L'una di detta cavalleria chiamasi *genus militum;* e l'altra *militaris honor*. È d'uopo quindi stabilire una distinzione tra *cavalleria* ed *ordine di cavalleria*. La prima, che è naturale, ripete la sua origine dai natali e dal sangue; la seconda è acquisita, e proviene dall'altrui volontà. Ne avvenne da ciò che i principi non hanno mai parlato della cavalleria acquisita che con termini di distinzioni, appellandola ora cavalleria propriamente detta, ora cavalleria d'onore ed ora ordine di cavalleria.

II.

Il P. Onorato da S.ª Maria, carmelitano scalzo, nelle sue dotte Dissertazioni intorno all'antica e moderna cavalleria viene a stabilire sette sorta di cavalleria acquisita, le quali sono: *Romana, Militare, Onoraria, Sociale, Ecclesiastica, Regolare* e *Muliebre*, o sia quella delle donne. Innanzi di dare un breve ragguaglio a queste sette sorta di cavalleria, è d'uopo confessare, che inutile troviamo il tener discorso sopra i così detti Cavalieri del Cigno, del Leone, del Sole e di quegl'altri innumerevoli che chiamavansi Erranti. Questi, siccome narrasi, andavano girovagando per ogni parte della terra in cerca di nuova gloria, pieni l'animo di sostenere le ragioni delle loro dame innamorate contro coloro tutti che osato avessero disprezzare od irridere od offendere. La memoria di questi erranti cavalieri ora più non si trova che ne' nostri antichi romanzi; e Turpino, che ne fu uno de' più valenti autori, scaldò

per modo la fantasia all'immortale Omero Ferrarese, che diede all'Italia uno de' più grandi poeti del mondo (1).

1.° La cavalleria *Romana* è la più antica di tutte le altre, anzi ell'è il modello di tutti gli ordini militari cavallereschi. Ma però essa non fiorì in ogni tempo con eguale splendore, chè andò soggetta a molte degradazioni. La mescolanza di diverse persone indigene coi veri cavalieri partorì spesse volte una densa eclissi alla gloria di questo illustre corpo. — Ella si estinse già da parecchi secoli, ed ora non ne resta che la memoria sui libri.

2.° La cavalleria *Militare* non fu meno antica ed onorevole della Romana, e veniva acquistata per illustri ed elevate gesta d'armi. Fu essa istituita allo scopo di accrescere il coraggio e di ricompensare il merito delle persone che date s'erano alla brillante carriera della guerra. La si conferiva per lo più o avanti o dopo le grandi battaglie. Per questo motivo Carlomagno, trovandosi in sul procinto di conquistare l'Ungheria, creò cavaliere Lodovico Pio, suo figliuolo, e gli cinse il pendaglio e la spada in Ratisbona.

3.° La cavalleria *Onoraria* è quella che gl'imperatori, i re, i principi e i duchi conferiscono agli altri sovrani che sono dello stesso grado, od ai primari personaggi delle loro corti, ai loro favoriti, agli ufficiali dello Stato e della loro casa, ai grandi signori ed a' nobili. Quest'ordine è premio spesse volte di segnalate azioni o di servigi prestati alla Chiesa o ad imperatore, re, principe o duca (2).

(1) Si potrebbero pure annoverare tra i cavalieri erranti que' della Tavola Rotonda, istituita da Artù re de' Brettoni verso l'anno 445. I cavalieri di questo istituto, se pur vogliamo prestar credenza alla loro favolosa istoria, si radunavano una volta all'anno, e standosi assisi ad una tavola rotonda mangiavano e beveano in compagnia di questo chimerico Artù. Ciascheduno di que' formidabili cavalieri raccontava le magnifiche gesta che avea operato per sostenere la nobiltà, il decoro, l'elevatezza e l'onore delle dame.

(2) L'anno 1516 dopo la morte di Filippo arciduca d'Austria, suo figlio Carlo trovandosi nella città di Brusselles concesse l'ordine del Toson d'oro a Francesco I re di Francia. Nell'anno 1527 il re Francesco I inviò l'ordine di S. Michele ad Enrico VIII, re d'Inghilterra. Questi esempi fanno conoscere che tra imperatori stessi e principi, ecc. ecc. v'ha un reciproco concambio di conferimenti d'onori.

4.° La cavalleria *Sociale* venne fondata allo scopo di esercitare certe funzioni, alla cui consumazione è inevitabilmente necessario la dignità di cavaliere. Questo corpo di cavalleria era in grande uso nelle pubbliche funzioni, nei torneamenti, nelle giostre, ecc. ecc.

5.° La cavalleria *Ecclesiastica* era ed è tenuta in grande considerazione, siccome quella che eccita l'animo a morali e divine imprese: e ne viene di conseguenza che non abbiasi ad escludere dall'onore della cavalleria lo Stato ecclesiastico perchè egli è una specie di milizia spirituale.

6.° La cavalleria *Regolare* è quella sotto il cui nome intendonsi gli ordini militari, ne' quali si fa professione di uniformarsi ad una data regola approvata dalla Chiesa, com'anche di vestire un certo abito convenzionale, e di portare le armi contro gl'infedeli, ecc. ecc. (1).

7.° La cavalleria *Muliebre* è quella, siccome si desume dalla stessa denominazione, che venne conferita al sesso meno forte. Benchè le donne non sieno destinate alla guerra se non in casi di somma necessità, pure esse non sono private dell'ordine della cavalleria. Anzi spessissime volte si guadagnarono il glorioso titolo di cavalleresse per la grandezza ed elevatezza de' loro natali, oppure se l'hanno meritato per eroiche azioni, o l'hanno infine ricevuto entrando negli ordini di cavalleria stabilita dalle persone del loro sesso, siccome vedrassi in appresso.

---

(1) Tra questi ordini ve ne sono alcuni, che si dissero esclusivamente *Militari*, le cui principali funzioni erano di difendere la Religione cristiana contro gl'infedeli. Ve n'erano degli altri, i quali si addimandavano *Ospitalieri*, perchè era loro ufficio praticare l'ospitalità verso de' pellegrini o di coloro che, privi di tetto, andavano mendicando, come anche sollevare gli afflitti ed assistere gli ammalati. Altri infine ve n'erano che chiamavansi *Militari* ed insieme *Ospitalieri*, a' quali spettava l'ufficio d'entrambo quegli ordini.

ANTICHI CAVALIERI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF LONDON

DESCRIZIONE ALFABETICA

DEGLI

ORDINI DI CAVALLERIA

AGNELLO DI DIO *in Isvezia.*

Quest'ordine venne istituito nell'anno 1564 ad Upsal dal re di Svezia Giovanni, soprannominato il Grande, nel giorno di sua incoronazione, allo scopo di ricompensare molti signori della corte, ed ora si estinse del tutto.

ALA DI S. MICHELE (DELL') *in Portogallo.*

Venne istituito da Alfonso I, re di Portogallo, per la memoria del seguente fatto, e volle che quest'ordine seguisse la regola dei Cistercensi. Innanzi che quel re combattesse una forte e poderosa armata di Mori, invocò il soccorso divino, e parvegli vedere (siccome narrasi) in mezzo alle nuvole S. Michele che incoraggiava i suoi soldati a combattere; e per virtù forse di quel santo essi riportarono completo trionfo sopra i nemici. L'epoca di quel fatto d'armi è il 1171. — Il contrassegno di quest'ordine cavalleresco consisteva in un'ala porporina in mezzo a de' raggi d'oro: esso più non esiste.

ALCANTARA *in Portogallo.*

Quest'ordine, di cui ignorasi l'origine, anticamente veniva chiamato S. Giuliano del Pereiro e Tonsillo in Portogallo. Esso fu riconosciuto ed approvato nel 1177 da papa Alessandro III. I cavalieri furono assoggettati alla regola di *S. Benedetto,* e facevano voto di castità, com'anche di difendere la religione cristiana e di far la guerra ai Mori sino alla loro totale scacciata dal regno di Leone.

ALESSANDRO NEWSKI (S.) *in Russia.*

Fu fondato in Russia l'anno 1722 da Pietro I in onore di S. Alessandro Newski, che fu uno degli eroi de' santi dell'impero russo. Quest'ordine non ha che una sola classe, ed è destinato a ricompensare i servigi civili e militari; ed ha l'autorità di dare la carica di Generale maggiore agli ufficiali che ne vengono decorati. Sua divisa è: » *Pour le service et la patrie* ».

ALLEANZA (DELL') *in Isvezia.*

Venne istituito da Gustavo, re di Svezia, nell'anno 1527 in occasione del suo matrimonio con la figlia dell'elettore di Brandebourg; ed ora più non esiste.

AMARANTO (DELL') *in Isvezia.*

Fu fondato dalla regina Cristina di Svezia nel 1653 coll'intenzione di perpetuare la memoria del nome di Amaranto, ch'ella avea ricevuto ad una festa annuale. Ebbe quest'ordine cavalieri d'ambo i sessi, ed egualmente tanto i cavalieri quanto le dame aveano il diritto di pranzare tutti i sabati insieme

alla regina; ma trascurato dalla stessa istitutrice non potè nemmeno a lei sopravvivere. Avea per divisa; „ *Dolce vel la memoria* „.

AMOR (DELL') DEL PROSSIMO *in Isvezia.*

Fu istituito in Svezia nel 1700 dall'imperatrice Elisabetta Cristina. Anche quest'ordine fu dato indistintamente ai cavalieri ed alle dame, e lo si crede estinto.

AMPOLLA (DELLA SANTA) *o di* S. REMIGIO *in Francia.*

Quest'ordine credesi istituito nel secolo V da Clodoveo, che, avanti di vincere la battaglia di Tolbiac, si fe' battezzare a Reims per mantenere la promessa fatta a Dio ed alla regina. Narrasi che una colomba gli recasse l'olio santo, e che a memoria di questo avvenimento fondasse un tal ordine, il quale però non fu conferito che a quattro soli baroni. La decorazione consiste in un nastro di seta nera, che sostiene una croce accostolata d'oro, bianca di colore e guernita nei quattro angoli di quattro gigli, e carica di una colomba che chiude nel rostro la santa ampolla ricevuta da una mano.

ANDREA (S.) *o del* CARDO *in Iscozia.*

L'origine di sua istituzione si attribuisce al re Accajo sul principio del secolo IX. La collana de' cavalieri è composta di un cordone d'oro, distinto in vari nodi; ed i nodi tengono alcune foglie, nelle quali sonovi innestati dei fiori di cardo. Il Pendaglio rappresenta S. Andrea che si tiene davanti la croce del suo martirio.

ANDREA (S.) *delle Russie.*

Lo Czar Pietro fondò quest'ordine nel 1698 a ricompensare il merito de' suoi ufficiali che si erano segnalati nella guerra contro i Turchi. Esso è il primario ordine delle Russie, e i decorati portano ancora gli ordini di S. Alessandro Newski e di S. Anna, ed hanno la carica di luogotenenti generali. I membri dell'ordine, che si trovano a Pietroburgo, hanno obbligo di assistere alla festa dell'ordine sotto pena di multa di trenta rubbli. La collana è composta di una catena d'oro, carica di rose porporine e bianche, in capo alle quali havvi una croce obbliqua d'argento circondata da raggi. I cavalieri portano una croce di S. Andrea, che ha da una parte l'immagine del santo, pendente da un'altra crocetta con queste due lettere S. A.; e dall'altra parte v'è il titolo del principe lo *Czar Pietro, conservatore di tutta la Russia.* Nell'angolo superiore della croce vedesi una corona sospesa con un anello d'oro da un lungo cordone bianco, e negli altri tre angoli l'aquila bicipite di Russia recante nel cuore un cavaliere armato.

ANNA (S.) *di Russia.*

Ebbe origine da Schleprig Holstein, ed istituzione da Carlo Federico, duca di Holstein-Gottorp, e padre dell'imperator di Russia Pietro III, il giorno 14 febbrajo. 1736 a Kiel, per la memoria dell'imperatrice Anna ed in onore della sua sposa ch'aveva lo stesso nome di Anna Petrowna. Quando venne fondato questo ordine avea soli quindici cavalieri, e la sua festa celebrasi ai 3 febbraio. Ha per divisa: *Fede, Pietà* e *Giustizia.*

ANNA (S.) (*Capitolo delle dame di*) *in Baviera.*

L'ordine si divide in due classi. La prima è composta di 23 canonichesse con prebenda, e la seconda di 33.

SUPREMO DELLA SS. ANNUNZIATA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ANNUNZIATA (SS.) *di Savoja.*

Incerta è l'epoca della istituzione di quest'ordine, e viene attribuita ad Amedeo VI, conte di Savoja, detto il conte Verde, tra gli anni 1360 e 1363. Il numero de' cavalieri era fissato a quindici, compreso il principe, capo dell'ordine. Per comando di Amedeo VI si fondò la Certosa di Pietra Castello nel Bugey, nella quale eranvi quindici monaci, e la Chiesa fu costituita cappella dell'ordine sino all'anno 1667. Ma l'istituzione di quest'ordine venne rinnovellato da Amedeo VIII, che emanò i relativi statuti nella Bressa il giorno 30 di maggio, 1409. Dal loro proemio si desume che Amedeo VI, ad onore di Dio e della gloriosissima Vergine Maria e dei quindici Gaudj della medesima, dei Santi del Paradiso e di tutta la Corte celeste, avea stabilito un ordine del *collare*, e che per la conservazione del medesimo furonvi praticate alcune costituzioni ed ordinazioni, delle quali, per tema che smarrita ne andasse ogni memoria, Amedeo VIII ne pubblicò i dettami che in quelle si riferiscono. Cotai dettami erano distribuiti in quattordici articoli, ai quali vennero poscia aggiunti altri cinque dallo stesso duca il giorno 13 febbrajo, 1454. — Carlo III promulgò in Chamberì altri statuti, per cui l'ordine del *collare* è stato consacrato alla Ss. Annunziata, ed ordinò che per riempiere il vuoto del pendaglio del collare, vi si ponesse ad *onore* la rappresentazione di questo augustissimo mistero; e volle che ai quindici cavalieri se ne aggiungessero altri cinque, oltre ai cinque ufficiali dell'ordine, i quali sono: il cancelliere, il segretario, il maestro di cerimonie, il tesoriere ed il re d'armi o, come piace meglio chiamarlo, araldo. — Emanuele Filiberto diede il giorno 18 ottobre, 1577, altri statuti, di cui disposizione importantissima è, che nel numero dei venti cavalieri non debbasi comprendere il sovrano, capo dell'ordine, nè tampoco

il suo figlio primogenito. — In appresso, pel Trattato di Lione cedutasi la Bressa ed il Bugey alla Francia, il duca Carlo Emanuele I con patenti del 3 dicembre, 1607, istituì cappella dell'ordine la chiesa del monastero dei Camaldolesi posta nel territorio di Peceto. Ma distrutto quel monastero venne destinata in vece la Reale Certosa di Collegno. — Il numero dei cavalieri di quest'ordine al presente è illimitato. La decorazione consiste, come più sopra si accennò, nel mistero della Ss. Annunciazione, cerchiato dai lacci d'amore, sospeso ad una catena d'oro formata da quindici nodi intrecciati colle quattro lettere F. E. R. T., le quali da parecchi scrittori vennero interpretate: *fortitudo ejus Rhodum tenuit*, volendo probabilmente fare allusione alla valorosa difesa dell'isola di Rodi nell'anno 1315 contro gl'infedeli, ottenuta da Amedeo V soprannominato il Grande.

ANTONIO (S.) *di Vienna.*

Quest'ordine è nel ruolo degli Ospitalieri, e ripete la sua fondazione da Gastone e da Gherardo suo figlio, conti di Vienna, nell'anno 1095. La sua insegna è la lettera greca *Tau* turchino o di color cilestro sopra abito nero.

ANTONIO (S.) *di Hainaut.*

Fu istituito da Alberto di Baviera nel 1381 in onore di acquistata guarigione attribuita ad un miracolo di S. Antonio. Lo scopo della fondazione fu per eccitare i cavalieri decorati ad abbattere gl'infedeli, ed ora è anch'egli estinto.

ANTONIO (S.) *in Etiopia.*

Quest'ordine religioso e militare venne fondato nel 370 dall'imperatore Giovanni il *Santo* a fine di assicurarsi il trono

e toglierlo dalle vessazioni degli infedeli. I cavalieri decorati doveano aver combattute nove campagne, e giurato di difendere la religione e lo stato. È estinto da molto tempo.

APE (DELL') *in Francia.*

Quest'ordine potea conferirsi ad ambo i sessi, e fu creato a Sceaux nell'anno 1703 da Luigia Benedettina di Borbone, moglie del duca del Maine. Una tale principessa diè quest'ordine alle persone che formavano la sua corte, ed avea per motto: „ *Piccola sì, ma fa pur gravi le ferite* ".

AQUILA BIANCA *di Polonia.*

Venne fondato l'anno 1325 da Ladislao, re di Polonia, in occasione delle nozze di suo figlio con una principessa di Lituania. Venne poi rinnovellato da Federico Augusto, elettore di Sassonia e re di Polonia, il giorno primo di novembre, 1705.

AQUILA NERA *in Russia.*

Lo fondò Federico I il giorno 8 gennajo, 1701, in occasione della propria incoronazione.

AQUILA D'ORO *di Vürtemberg.*

Riconosce la sua istituzione, sotto la denominazione dell'ordine di S. Alberto, o della Gran Caccia, da Eberardo Luigi duca di Würtemberg nell'anno 1702. Il re Federico I lo rinnovò nel 1806 dandogli novelli statuti, e chiamandolo *ordine reale*. La divisa è: *Virtutis amicitiaeque foedus.*

AQUILA ROSSA *di Prussia.*

Ripete la sua istituzione nel 1734 da Giorgio Federico Carlo, margravio di Brandebourg-Bayreuth. Venne poscia organizzato nel 1777 da Cristiano Federico Carlo Alessandro di Brandebourg, Anspach e Bayreuth. Assunse il suo nome dall'aquila rossa ch'entra nelle armi di Brandebourg.

ARGONAUTI *di* S. NICOLA *e delle* CONCHIGLIE *in Napoli.*

Ebbe la sua fondazione nell'anno 1382 da Carlo III, re di Napoli; ma con la di lui morte fu abolito l'anno 1386.

ARMELLINO (DELL').

Venne istituito dal re Ferdinando di Aragona nell'anno 1483.

ARMELLINO (DELL') *e della* SPADA *in Francia.*

Venne istituito nel 1381 da Giovanni IV il Clemente, duca di Bretagna. Le dame erano ammesse a quest'ordine, il quale in sul principio di sua fondazione veniva semplicemente chiamato dell'Armellino.

ARMELLINO (DELL') *in Napoli.*

Fu fondato nel 1461 da Ferdinando I re di Napoli in memoria del perdono che egli accordò a suo cugino Monno Margano, che l'avea voluto assassinare. L'ordine fu posto sotto la regola di S. Basilio ed avea per divisa il motto: *Malo mori quam faedari.*

AUBRAC (D')

Quest'ordine entra tra gli Ospitalieri, fondati nel 1120 da Allard, visconte delle Fiandre, dopo essersi sottratto con la fuga dalle mani di molti assassini. Ma però fu soppresso successivamente.

AURICULARI *nel Perù.*

Quest'ordine venne così chiamato dall'insegna che i suoi decorati tenevano pendente dall'orecchio, e perchè erano stati eletti alla partecipazione de' più importanti affari di stato, consigliando al loro sovrano il buon governo di quello.

AVIS *di Portogallo.*

Diversi signori portoghesi fecero lega tra loro (1143) per combattere contro i Mori, usurpatori ed invasori del regno, e senza assoggettarsi ad alcuna legge presero il titolo di *Nuova milizia.* Alfonso Enriquez I, re di Portogallo, approvò questa unione, la quale in appresso venne trasformata in un ordine di cavalieri religiosi. Avendo nel 1187 il re Alfonso II donata ai decorati cavalieri la fortezza d'Avis, presero quella denominazione, che poi più non lasciarono.

AZZA (DELL') *in Tortosa nella Catalogna.*

La istituzione di quest'ordine viene attribuita a Berengario I, conte di Barcellona, ma ignorasi l'epoca.

BAGNO (DEL) *in Inghilterra.*

Fu fondato da Enrico IV, re d'Inghilterra, l'anno 1399. Sotto i regni turbolenti di Giacomo II, Guglielmo III e della regina Anna, restò del tutto dimenticato. Il re Giorgio I lo rinnovellò, e ne fece un ordine di merito, destinato senza alcuna distinzione tanto pei civili quanto pei militari. Il numero dei cavalieri decorati era fissato a trentasei, ed aveano obbligo di giurare di onorare Iddio sopra tutte le umane cose, d'amare il re, e di difendere le fanciulle, le vedove e gli orfani.

BAJONA (DECORAZIONE IN).

Fu donata alla guardia nazionale di questa città.

BANDA (DELLA) *o della* SCIARPA *in Ispagna.*

Venne istituito da Alfonso IX re di Castiglia nel 1330, e scopo di sua fondazione fu per dare un segno distintivo alla nobiltà. A quest'ordine non potevano appartenere che personaggi delle primarie famiglie della Spagna.

BIAGIO (S.) *o della* VERGINE MARIA *in Palestina.*

Quest'ordine credesi istituito all'epoca dei Templari sotto la regola di S. Basilio.

BORDEAUX (DECORAZIONE IN).

Nell'anno 1814 si permise alle guardie d'onore che ricevettero S. A. R. il duca di Angoulême di sostituire la decorazione nominata di *Brassard,* alla sciarpa verde ch'essi portavano al braccio.

ORDINE DI CALATRAVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

BRIGIDA (S.) *in Isvezia.*

Vi sono alcuni scrittori che pretendono essere stato quest'ordine istituito dalla stessa santa Brigida, dopo ch'ella ebbe conferenza con Gesù Cristo. I cavalieri ammessi a quest'ordine giurarono di combattere l'inimico di Dio, di soccorrere le vedove e gli orfani, di assistere agli ammalati e di seppellire i morti. Quest'ordine ben poco sopravvisse alla sua fondazione.

CALATRAVA (ORDINE DI) *nella Spagna.*

La città di Calatrava fu minacciata dai Mori nell'anno 1158, e per paura venne abbandonata dai Templari che la tenevano già da dieci anni. Sancio III la promise in proprietà a quello qualunque che volesse incaricarsi della sua difesa. Si presentarono due monaci per nome Raimondo, abate di Fitero, e Diego Velasco, e vennero ammessi. Il Re di Castiglia e l'arcivescovo di Toledo diedero loro danari, armi e munizioni, e pubblicarono una Crociata accordando indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati a coloro che si troverebbero alla difesa di Calatrava. Al rumore di tai preparativi i Mori abbandonarono le loro imprese; ma però Diego Velasco gli attaccò da sè solo, e fece diverse scorrerie sopra le loro terre. Allora il Re compì la sua promessa, e fecegli nuove donazioni, le quali vennero poscia confermate da Alfonso IX, suo figlio. Fu allora che l'ordine di Calatrava ricevette un'organizzazione regolare, e fu diviso in due classi; l'una destinata al servigio del coro, e l'altra composta da gente di guerra. Nell'anno 1162 dopo la morte di Raimondo, i cavalieri di Calatrava si separarono dai

Monaci, e non vollero più essere governati da un abate; perciò si elessero a gran mastro D. Garcias De Redon. I monaci ritornarono a Fitero, e papa Alessandro III con bolla del 26 settembre, 1164, approvò l'ordine, e confermò le regole, che per lui erano state scritte dal Capitolo Cistercense. I cavalieri di Calatrava fecero ai Mori una guerra, che fruttò loro immensa gloria, esterminate ricchezze e molta potenza, de' quai sommi beni poterono godere sino all'anno 1195. A quest'epoca essi provarono una crisi tremenda, per cui si separarono tra di loro in diversi partiti, e poi, com'è di consueto, si fecero la guerra a loro medesimi. A por termine a tai disordini papa Innocenzo VIII con bolla del 1489 donò l'amministrazione dell'ordine al re Ferdinando il Cattolico, ed in appresso papa Alessandro VIII giudicò bene di unire la carica dell'ordine di gran maestro alla Corona. — La decorazione viene rappresentata nella qui unita Tavola.

CALZA (DELLA) *in Venezia.*

Riconosce quest'ordine la sua origine da tempo remotissimo, ed è composto di 12 de' più rimarchevoli giovini di nobile lignaggio, ai quali era ingiunto di rivolgere tutte le loro gesta verso la felicità pubblica. Sua divisa consiste in una calza dipartita in fogliami di seta, ricamati di oro e di molti altri colori; e la adornavano a gara con perle e pietre preziose. I 12 cavalieri vestivano abiti di tutta gala. Metteano sopra il mantello un cappuccio, sul cui rovescio vedevasi ricamato ed adornato di pietre e gemme d'inestimabile valore la impresa che ciascheduno di loro spiegava. Sopra il capo portavano un berretto rosso o nero, tagliato pendente dalla parte dell'orecchio, ed i capelli legati con un cordone di seta lunghi cadevano e folti sulle spalle. Il giubbone era di velluto o di un drappo serico od aureo, e le

maniche allacciate con stringhe strette di seta e d'oro con puntali d'oro. Avevano due o più aperture, dalle quali usciva la camicia. I calzoni erano di stoffa egualmente ricamata ed attillati alla coscia. (*Istoria della vera origine di tutti gli ordini*).

CANE (DEL) *e del* GALLO *in Francia.*

Fu istituito nell'anno 500 da Lisois di Montmorency, allo scopo di ricompensare i cavalieri che lo aveano accompagnato agli Stati generali radunati in Orleans. Il giuramento che prestavano i cavalieri, consisteva di servire con fedeltà alla religione cattolica ed al loro sovrano. La collana era composta d'una catena d'oro fatta in forma di molte teste di cervo, da cui pendeva una medaglia coll'effigie di un cane e di un gallo col motto: „ *Vigiles.* „

CARDO (DEL) *in Inghilterra appellato anche col nome di* S. ANDREA.

Fu istituito nel 1540 da Giacomo V, re di Scozia, fissando il numero dei cavalieri a dodici, e destinandogli la chiesa di S. Andrea in Edimburgo per la celebrazione della festa dell'ordine e pel ricevimento de' cavalieri.

CARDO (DEL) *e di* NOSTRA SIGNORA *in Francia.*

Un tal ordine venne fondato da Luigi di Borbone, soprannominato il Buono, nell'anno 1369 in Moulins all'occasione delle sue nozze con Anna, figlia di Beroaldo, conte Delfino d'Alvernia. Lo compose di venticinque cavalieri, e dichiarò capo sè e i suoi discendenti. Questa cavalleria aveva una collana fatta di quadri lunghi interi e dimezzati, con doppio orlo di verde

smalto, concatenati, riempiti di giglj e di majuscole in ciascheduno quadrilungo componenti la parola *Esperançe*. Dalla collana pendeva sul petto un ovato col circuito di smalto verde e rosso, ed al didentro una immagine di *Nòtre Dame*, attorniata da un sole d'oro, coronata da dodici stelle con una mezza luna sotto de' piedi, ed in fondo all'ovato una cima di cardo, smaltata di verde e spruzzata di bianco.

CARITA' CRISTIANA *in Francia.*

Enrico III, re di Francia, creò quest'ordine nell'anno 1589 per gli ufficiali e soldati invalidi dando loro a Parigi un'abitazione chiamata la Carità Cristiana. La divisa di tal ordine era: *Pour avoir servi fidèlement* ».

CARLO XIII (DI) *in Isvezia.*

Dallo stesso Carlo XIII fu istituito ai 17 maggio 1811, a premiare gl'impiegati superiori dei franchi muratori svedesi, ec. La lettera G che vedesi rinchiusa nel triangolo della decorazione, è un segno dell'affinità dell'ordine coi franchi muratori. Il rovescio mostra un XIII tra due C intrecciato. che vuol dir Carlo XIII.

CATERINA (S.) *in Gerusalemme.*

Alcuni principi cristiani formarono sopra il Monte Sinai nel secolo XII un ordine militare per difendere i pellegrini che venivano a visitare le reliquie di santa Caterina. Gli scrittori non convengono intorno l'insegna di quest'ordine. Alcuni pretendono ch'essa consistesse in una ruota con una spada intrisa di sangue. Altri in vece dicono in una ruota a sei raggi

attraversata da una spada che portavasi dai cavalieri sopra il mantello *Bianco*.

CATERINA (S.) *in Russia.*

Riconosce la sua istituzione da Pietro il Grande in onore della sua sposa il giorno 6 dicembre, 1714, allo scopo di eternare la memoria delle eroiche gesta operate da quella principessa in una battaglia contro i Turchi sulle rive del Pruth.

CIGNO *in Fiandra.*

Un cavaliere chiamato Elia, che avea salvata dagli attacchi de' suoi nemici la figlia del Duca di Cleves, fondò un tal ordine in memoria di questa celebre avventura nell'anno 500.

CINCINNATO *negli Stati-Uniti.*

Venne istituito nel 1783 a pro degli ufficiali americani, e di quelli della marina francese, ch'ebbero parte nella Guerra dell'Indipendenza.

CIPRO *o della* SPADA, *chiamato ancora del* SILENZIO.

Guido di Lusignano, re di Gerusalemme, nel 1195 conferì quest'ordine a 300 baroni, che secolui avea condotti, abbandonando la Palestina.

COLLARE CELESTE DEL ROSARIO *in Austria.*

Venne istituito per le dame nell'anno 1645 dalla regina Anna d'Austria, vedova di Luigi XIII e madre di Luigi XIV.

COLOMBA (DELLA) *e della* RAGIONE *in Francia.*

V'ha chi pretende essere stato fondato quest'ordine da Enrico III nell'anno 1399; altri in vece da D. Giovanni in Castiglia ed in Andalusia nel 1390.

COLOMBO (DEL) *nella Spagna.*

Istituito da Giovanni, re di Castiglia, verso la fine del secolo XIV.

CONCEZIONE IMMACOLATA (DELLA) *in Germania ed in Italia.*

Ferdinando, duca di Mantova e Carlo dei Gonzaga di Cleves, volendo conservare la pace e la concordia tra i principi cristiani e debellare la potenza degl' infedeli, fondarono quest'ordine nel 1616 ponendolo sotto la protezione dell' Immacolata e di S. Michele.

CONCORDIA *in Ispagna.*

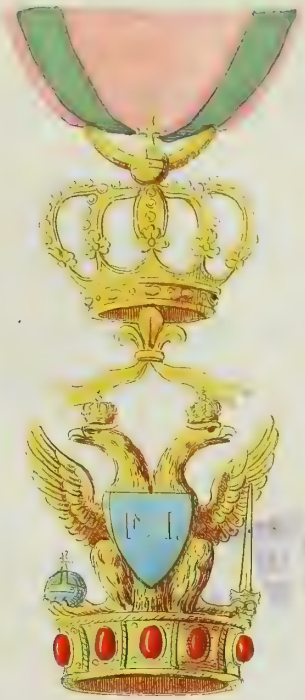
Riconosce la sua fondazione da Ferdinando, re di Castiglia e di Lione, in memoria della conquista del regno di Granata tolto ai Mori.

CONCORDIA *in Russia.*

Fu creato da Cristiano Ernesto, marchese di Brandebourg nell'anno 1660.

CORDEGLIERA *in Francia.*

Quest'ordine ebbe la sua fondazione da Anna di Bretagna, regina di Francia, dopo essere rimasta vedova di Carlo VII nel 1498, allo scopo di mostrarsi indipendente alle leggi ed al giogo matrimoniale.



CORONA FERREA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CORDONE GIALLO *in Francia.*

Ebbe sua fondazione dal Duca di Nevers l'anno 1606. Era una compagnia di cattolici e protestanti che prendevano a proteggere le vedove e gli orfani; la cui divisa era: *Domine, me probasti.*

CORONA (DELLA).

Fu istituito, per quanto si crede, dall'imperatore Carlo Magno in Aquisgrana (Aix-la-Chapelle).

CORONA DI FERRO.

L'imperatore Napoleone istituì quest'ordine nel giorno 5 giugno, 1805, dopo essere stato coronato il 20 maggio (anno medesimo) nella città di Milano. Un tal ordine venne poi rinnovato dall'imperatore Francesco I d'Austria per la memoria delle provincie d'Italia aggregate all'austriaco impero il giorno 1.° gennajo, 1816. Egli è perciò che la dignità di maestro di quest'ordine è annessa allo stesso imperatore. Vi hanno dei cavalieri in tal ordine di differenti classi, alle quali vengono ammessi tutti que' personaggi che, affezionati al principe ed allo stato contribuiscono vantaggiosamente alla prosperità della monarchia, e che sanno segnalarsi per grandi ed utili imprese verso lo stato medesimo. Venti cavalieri compongono soltanto la prima classe; trenta la seconda, e cinquanta la terza, non comprendendo i principi della famiglia imperiale. Nella domenica successiva al giorno 7 aprile (giorno che ricorda la fondazione del Regno Lombardo-Veneto) viene celebrata la festa di quest'ordine. Una corona sormontata dall'aquila bicipite è la decorazione dell'ordine; ma però i cavalieri di prima

classe portano inoltre una stella di quattro raggi ricamata in argento sul lato sinistro dell' abito, nel cui mezzo vedesi la corona di ferro col motto: *Avita et aucta.*

CORONA *di Sassonia.*

Venne fondato quest'ordine da Federico Augusto nel luglio, 1807, dopo la Pace di Tilsitt in memoria della protezione accordata dalla divina Provvidenza a' suoi stati durante l'ultima guerra.

CORONA (DELLA) *in Francia.*

Ordine, che venne fondato nel 1390 da Enguerrand, conte di Soissons, signore di Coucy.

CORONA D'AMORE *in Iscozia.*

Creollo nel 1479 un re di Scozia e lo confermò il re Giacomo.

CORONA REALE *o di* FRISIA *in Francia.*

Carlo Magno fondò quest'ordine nell'802 a ricompensare i Frisoni ch'eransi distinti nella guerra contro i Sassoni. Non sussistette però lungo tempo, ed avea per divisa il motto: *Coronabitur legitime certans.*

CORONA (DELLA) *in Würtemberg.*

Fu istituito dal re Guglielmo per riunire i due ordini dell'Aquila d'oro e del Merito civile. Ha tre classi. I grancroci,

GRAN MAESTRO DELL'ORDINE COSTANTINIANO

COSTANTINO DI PARMA &C.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

i commendatori e i cavalieri. I figli del re sono ricevuti cavalieri all'età di sette anni, gli altri principi della Casa reale a quattordici.

COSCIA DI GINNETTO *in Francia.*

Ebbe sua fondazione da S. Luigi per onorare il proprio maritaggio con Margherita, figlia di Berengario, conte di Provenza.

COSMA E DAMIANO (SS.) *o dei* MARTIRI *in Palestina.*

Fu istituito nel 1030 a pro degli Ospitalieri di Gerusalemme e di altre città, che aveano presi per loro protettori i SS. Cosma e Damiano. La divisa dell'ordine consisteva in una croce rossa caricata di un cerchio ovale d'oro con le immagini scolpite dei SS. Cosma e Damiano.

COSTANTINO (DI) *nelle Due Sicilie.*

Fondato nel 1190, per gran maestro ha il re; e si divide in tre classi: i grancroci, i cavalieri e i fratelli serventi: le due ultime classi si dividono in molti rami. L'obbligo delle prime classi è di dedicarsi alla virtù, di seguitare il gran maestro in guerra, d'avere due soldati a loro spese, di comparir sempre colla spada, di non giuocare mai, e d'astenersi dalle occupazioni triviali.

COSTANTINIANO *di Parma.*

La dignità di gran maestro dell'ordine di Costantino (fondato nel 1190, detto anche ordine angelico, e che sta sotto

la protezione di S. Giorgio e sotto la regola di S. Basilio) fu esclusiva proprietà ereditaria della famiglia Comneno. — Gli è noto come Gian Angelo Andrea Ilario Comneno, ultimo rampollo di questa prosapia, errò lungamente di terra in terra dopo che la sua famiglia fu costretta togliersi dal suolo natio alla caduta dell'ultimo imperatore Costantino, ed all'epoca della presa di Costantinopoli (29 maggio, 1453) e della sommissione di Davide Comneno, imperatore di Trebisonda (1461). Giunto a Parma cedette l'ordine di Costantino al duca Francesco Maria Giuseppe Benedetto Farnese, la cui famiglia estintasi nei duchi Francesco ed Antonio, l'infante Carlo (figlio di Filippo V, re di Spagna, e d'Elisabetta Farnese) ebbe loro a succedere, D. Carlo restò in possesso del ducato di Parma soli tre anni, dopo i quali andò a possedere (per mutuo cangiamento) il regno di Napoli. Fu in quell'epoca ch'egli in qualità di gran maestro dell'ordine di Costantino ne fe' trasferire gli archivj a Napoli, e lo rinnovellò formalmente l'anno 1759. — Sotto il ducato dell'infante D. Filippo, successo a Parma al fratello Carlo, si richiese da questo Duca l'ordine di Costantino presso suo nipote, il quale glielo negò costantemente, ed inutili pure tornarono le suppliche ed i reclami di suo figlio. All'epoca però dell'impero Napoleonico, mercè il Trattato di Parigi, venne il ducato di Parma concesso all'arciduchessa Maria Luigia, ex imperatrice di Francia, la quale, rivestitasi della dignità di gran maestra dell'ordine di Costantino, siccome quella ch'avea ogni diritto alla sovranità di Parma (ventisei febbrajo, 1816) lo rinnovellò facendo valere l'antica pertinenza di questo al ducato di Parma, e manifestando l'origine ch'ella traeva dalla casa Farnese. — Da quell'epoca in poi l'ordine di Costantino viene conferito dalle due corti di Parma e di Napoli. — La dignità di gran priore di quest'ordine venne nel 1828 avvincolato in perpetuo colla dignità di vescovo della diocesi

di Parma. L'ordine è composto di cinque classi, cioè: i senatori grancroci con collana, i gran dignitari, i senatori grancroci, i commendatori e i cavalieri. — La decorazione di quest'ordine consiste nel motto » *In hoc signo vinces* » nelle lettere greche X P, poste nel centro della croce, le quali indicano il monogramma di Gesù Cristo, nell'*alfa* e *omega*, che simboleggiano il principio e la fine delle umane vicende.

COSTANZA (DELLA) *in Francia.*

Nel mese di settembre, 1770, si rinvennero nell'antico castello di Chaource, vicino a Bar-Sur-Seine gli statuti antichi di un ordine di cavalleria chiamato della *Constançe.*

CRISTO (ORDINE DI) *in Portogallo.*

Soppresso nel 1312 dal pontefice Clemente V l'ordine dei Templari nel Portogallo, ed assegnatine i beni a quello di San Giovanni di Gerusalemme, i Templari ebbero pensioni accordate sui loro beni, e dopo la morte di Clemente, Giovanni XXI acconsentendo alle dimande del re Dionigi, rientegrò i Templari e restituì loro i beni a condizione che in luogo del nome che fino allora avean portato assumessero quello di *Cavalieri di Cristo;* ciò fu nel 1317, ed il Pontefice confermò il nuovo ordine nel 1319 con una bolla, e lo sottomise alle regole di San Benedetto e dei Cistercensi, cangiando la croce rossa, che portavasi sul mantello, in una bianca. Fino al 1789 fu un ordine religioso, siccome lo era quello di S. Giacomo e quello d'Avis: da quell'epoca in poi, oltre il gran maestro e il gran commendatore, i cavalieri furono divisi in tre classi, cioè, grancroci, commendatori, e cavalieri. Vengono ammessi a quest'ordine anche i preti, i quali fanno voto di povertà, di castità e d'obbedienza.

CRISTO (DI) *in Roma.*

Quest'ordine venne istituito da papa Giovanni XXII nel 1319 per premiare tanto gli ecclesiastici, quanto i laici sopra qualunque merito; ond'è che per esservi ammessi non è d'uopo d'alcuna nobiltà. — Vi è una sola classe; e la decorazione consiste in una croce latina d'oro, smaltata di rosso, sormontata da trofei d'oro, e su cui vi è una crocetta smaltata di bianco. I cavalieri possono altresì portare una piastra ottagona d'argento con una croce simile al lato sinistro dell'abito.

CROCE STELLATA *in Austria.*

Venne istituito poco dopo la metà del secolo XVII dall'imperatrice Eleonora Gonzaga. Narrasi, che, essendosi incendiato il suo appartamento, tutto quanto v'era in esso rimase incenerito ad eccezione di un reliquiario che conservava un pezzo di legno della vera Croce di Cristo. L'Imperatrice a voler conservar perenne la memoria di un tal miracolo, istituì l'ordine delle dame della Croce, destinato ad onorare questo santo Legno, a procurare la gloria di Gesù Cristo, a travagliare nella loro propria santificazione, ed avanzarsi di più in più nella perfezione cristiana. Clemente IX approvò questa istituzione con sua bolla del 27 luglio, 1668, concedendogli grandi privilegi e molte indulgenze. Nella medesima bolla il santo Padre encomia tale Imperatrice lodandone l'esemplare virtù e lo zelo. Quindi la creò grande maestra di quello stesso ordine. Il giorno 9 settembre, 1668, l'imperatore Leopoldo I con sue lettere patenti conferma gli statuti di quest'ordine, e lo mette sotto la sua protezione, chiamandolo: *Società delle dame della più cospicua nobiltà della Croce Stellata.*

CROCE STELLATA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Bernardo Giustiniani lasciò scritto che le dame desiderose d'essere ammesse a quest'ordine debbano avere i seguenti titoli:

1.° Che sieno nobili e d'una famiglia illustre sì dal canto del padre, come della madre e del marito.

2.° Che sieno stimate come donne fornite di magnanimità e d'una condotta morale irreprensibile.

La dama da ammettersi a quest'ordine si presenta alla gran maestra, e fa le debite preghiere per essere da lei esaudita. Quindi alla presenza delle cavalleresse che si trovano nella città, riceve la medaglia ed il collare dell'ordine, e promette osservare esattamente le relative regole, e mantenersi fedele alla gran maestra. Nel dì della cerimonia essa deve comparire nel palazzo coll'abito intero dell'ordine; e se vi comparisce in altri giorni deve portar soltanto la medaglia colla catena, e in particolar modo nei dì festivi. Quando le dame si trovano a villeggiare non sono obbligate a mettersi che la medaglia appesa al braccio sinistro, e quando sono in Vienna od in altre città, in occasione di solenni festività, o debbono coprirsi di tutto l'abito che dall'ordine si richiede. Se per caso o per negligenza avessero esse a dimenticarsi di portare la croce, vengono assoggettate ad una multa di cento talleri, i quali poi sono destinati a pro dei poveri virtuosi. Dopo la morte d'una cavalleressa, i di lei parenti deggiono rimandar l'ordine alla gran maestra a fine di trasmetterlo ad un'altra noviziata che se l'abbia meritato. Nè c'è che la sola medaglietta, la quale possa restare appresso la famiglia per conservare la memoria della sua cavalleria. Il numero dei membri che compongono quest'ordine è illimitato, e dipende solo dalla volontà della gran maestra, la quale essere deve sempre una principessa della Imperiale Casa d'Austria. — Presentemente la gran maestra dell'ordine è l'Imperatrice Anna Maria Carolina, ecc., ecc. La festa dell'ordine si celebra due volte all'anno, cioè il giorno dell'Invenzione

e quello dell'Esaltazione della S. Croce. Gli ufficiali dell'ordine consistono in un prelato, in un tesoriere, un segretario ed un archivista. La decorazione di quest'ordine è rappresentata nella Tavola qui annessa.

CROCE D'ONORE *d'Austria, d'oro e d'argento.*

Venne fondata dall'imperatore Francesco I l'anno 1801 per gli ecclesiastici che si distinguono in guerra.

CROCE DI FERRO *in Russia.*

Quest' ordine civile e militare, fu instituito dal re Federico Guglielmo III nell'anno 1813, per onorare tutti coloro, che durante la guerra di quell'anno, avevano dato segno di valore e di patriotismo per gli affari di Prussia.

CROCE DI FERRO (LA) *di Prussia.*

Fondato da Federico Guglielmo III ai 30 marzo, 1813, per ricompensare il merito nella nuova guerra che era per aprirsi contro la Francia.

CROCE BIANCA *o della* FEDELTA' *in Toscana.*

Fondò quest'ordine Ferdinando III, granduca, nell'anno 1814 a compenso de' servigi militari, e gli diè tal nome dalla decorazione di cui va insignito tal ordine.

CROCE DI DISTINZIONE *pel servizio militare in Brunswich.*

Fu istituita il 1.° aprile, 1833.

CROCE CIVILE *in Savoja.*

Il 14 agosto, 1815, venne istituito da Carlo Alberto, re di Sardegna, in una sola classe, a premiare tutti quelli che come dotti, letterati, artisti, ecc., cooperano al bene dell'umanità e dello stato. Sono annesse all'ordine quaranta pensioni, ammontanti a 30,000 lire, di cui dieci di 1000, dieci di 800, e venti di 600. Prestano i cavalieri giuramento di fedeltà al Re, devozione alle leggi, e d'essere castigati e morali nelle opere loro, sì che non abbiano a dibattere il cristianesimo e i buoni principj del regno.

CROCE *di Boemia.*

Accordata nel 1814 dall'imperatore ai Nobili Boemesi, i quali durante la guerra gli fecero la guardia, e l'aveano accompagnato durante tutta la guerra.

CROCE DEL MERITO *nell'Asia Elettorale.*

Lo fondò in forma di medaglione l'elettore Guglielmo I nell'anno 1820, con lo scopo di ricompensare i militari e civili, benemeriti del sovrano e de' loro concittadini, utili per novelle invenzioni e coraggiosi nei pericoli.

CROCE DEL MEZZODÌ *nel Brasile.*

Ebbe per fondatore D. Pedro I imperatore del Brasile.

CROCE DI LUGLIO (LA) *in Francia.*

Istituita dal re Luigi Filippo il 13 dicembre, 1833, in memoria dei tre giorni della rivoluzione del medesimo anno, e per ricompensare quelli che vi si sono distinti.

ORDINI

CROCIFERI o PORTA CROCI *in Ungheria.*

Silvestro II papa spedì a S. Stefano I, re Cristiano d'Ungheria, la corona di questo regno con una croce patriarcale, che dovesse precederlo nelle funzioni. Sembra che questo sovrano abbia creati degli ufficiali per portar questa croce, ed in seguito ne abbia formato un ordine, che non esiste più.

CROCI *e* MEDAGLIE DI DISTINZIONE *nella Spagna.*

Il re Ferdinando VII a fine di ricompensare la condotta che tennero i suoi soggetti nel tempo ch'egli era assente dal regno, creò con diversi ordini degli anni 1814 e 1816, molte decorazioni onorifiche, delle quali noi riportiamo l'Indice colla traduzione delle leggende:

1. Venne accordata dalla Giunta Suprema di Siviglia in nome del re all'armata Andalusiana, che si trovò il giorno 9 luglio, 1808, al fatto d'armi di Bailen.

2. È portata da tutti gl'individui che fecero parte delle truppe sotto il comando *De la Romana;* ed ha il motto: » *La patria è la mia stella polare o la mia bussola* ».

3. Fu data a queglino che si trovarono alla difesa di Girona l'anno 1809. Ha per motto: » *La Patria al valore ed alla costanza* ».

4. Fu ricompensa agli ufficiali ch'ebbero parte alla battaglia di Talavera (23 luglio, 1809).

5. È la croce di Valenza, data agli Spagnuoli, che accompagnarono il Re durante la sua assenza dal regno.

6. È data a que' militari che si distinsero all'assedio di Saragozza. Per gli ufficiali è d'oro, e pei semplici soldati di cuojo. Il motto consiste in queste parole: » *Il Re ai difensori di Saragozza* ».

7. Fu concessa ai militari che si trovarono alla battaglia S. Marziale. Per gli ufficiali è fatta di oro, e pei soldati di cuojo. Ha per motto: » *Il Re ai vincitori di S. Marziale* ».

8. Fu accordata ai militari arrestati nelle politiche prigioni di Francia. È d'oro pegli ufficiali, e d'argento pei soldati. Ha per motto: » *Soffri per la patria* ».

9. Fu data a que' sudditi spagnuoli che vennero fermati al castello di S. Lorenzo dal principe della Pace durante l'assenza del re. Il motto consiste nelle parole: » *Il Re per ricompensare l'innocenza* ».

10. È stata concessa pei difensori della città di Rodrigo nel 10 luglio, 1810. Gli ufficiali la portano d'oro, e d'argento que' soldati che si trovarono in molte guerre. Gli altri militari non mettono che un semplice nastro. Ha per motto: » *Il valore provato alla Citta-Rodrigo* ».

11. Fu data all'armata di Andalusia, ed è in oro per gli ufficiali e pei soldati in bronzo. Il motto consiste in queste parole: » *Il Re all'armata di riserva dell'Andalusia* ».

12. Venne accordata alle truppe della IV armata, trovatasi alla battaglia di Tolosa. Ha per motto: » *Battaglia di Tolosa, 10 aprile, 1814, valore e disciplina* ».

13. Fu data alle truppe della quarta armata, trovatasi a Ciclana il giorno 5 marzo, 1811.

14. Istituita in memoria della presa di Siviglia il 27 agosto, 1812. Per gli ufficiali è d'oro, e di bronzo pei soldati. Ha per motto: » *Il Re ai propugnatori di Siviglia* ».

15. Data agli ufficiali ed ai soldati, che si trovarono alla battaglia di Albafera, il dì 5 maggio, 1811.

16. Fu concessa alle truppe della prima armata di Catalogna. Ha per motto: » *A difesa del mio Re e dello Stato* ».

17. È ricompensa di militare valore, data alla seconda armata de' Mauri. Ha un *L* coronata, la quale significa *Lealtà*.

18. Fu data alle truppe della tredicesima armata di Lione e del mezzogiorno.

19. Concessa a quei che militarono alla battaglia di Vittoria, il giorno 21 giugno, 1813.

20. Fu ricompensa de' servigi resi dal battaglione d'artiglieria dei dintorni di Cadice alla difesa del castello di Puntal. Gli ufficiali decorati portano la croce; e i bassi ufficiali, come anche i soldati, la medaglia. Ha per motto: » *Valore manifestato dagli artiglieri di Puntal* ».

21. Venne donata ai difensori di Astorga. Gli ufficiali l'hanno trapunta d'oro, e i sotto ufficiali, e i soldati d'argento. Ha per motto: » *Noi abbiamo acquistato quest'insegna d'onore ad Astorga pel nostro valore* ».

22. Venne istituita allo scopo di eternare la memoria della battaglia di Valls in Catalogna. Ha per motto: » *Il Re alle prove di valore del* 23 *febbrajo,* 1809.

23. Fu data per la battaglia dell'Ordal alla tredicesima divisione della seconda armata in Catalogna. Ha per motto: » *Il Re, la Patria o la Morte* ».

24. Fu ricompensa alle truppe di divisione della vanguardia dell'armata del centro per aver fatto indietreggiare un reggimento di dragoni il giorno 23 dicembre, 1808. Il suo motto è: » *Invincibile infanteria* ».

25. Fu concessa alla guarnigione di Tarragona, ed ha per motto: » *Pria morir che arrendersi* ».

26. Fu data all'armata d'Aragona.

27. Fu concessa all'armata di Galizia.

28. Ignorasi il perchè sia stata data. Ha però il motto: » *Il Re alla settima armata* ».

29. Questa venne concessa per la battaglia di Alcolea. Gli ufficiali la portano in oro, ed in argento i soldati. Porta il seguente motto: » *Libertà della Spagna,* 7 *giugno,* 1808 ».

30. Venne istituita pei difensori di Tarifa, è d'oro pegli ufficiali e d'argento pei soldati.

31. Fu concessa ai prigionieri civili trasferiti in Francia per causa di opinione. Ha il motto seguente: „ *Per l'esule, pel re e per la patria* ".

32. Fu data alle truppe che si trovarono all'assedio di Pamplona e di Bajona nel 1813 e 1814. Il suo motto è: *Al valore ed alla disciplina* ".

33. Fu concessa all'armata delle Asturie, 1808; ed ha per motto: „ *Quei dell'Asturie non furono mai vinti* ".

34. Fu data all'armata d'Estremadura per la memoria del Duca d'Albuquerque, morto comandante di questa armata.

35. Venne accordata al Conte di Casa-Rojas, che servì come granatiere durante la guerra, e che fu modello di patriotismo.

36. Fu data al battaglione dei cacciatori di Cadice. Gli ufficiali portano la croce, ed i soldati semplicemente la medaglia.

37. Fu accordata per le gesta di Otrel.

38. Fu data pel fatto d'armi di Gaya nel Portogallo l'anno 1808.

39. Fu concessa pei Corrieri di Gabinetto. Ha per motto: „ *Valore e costanza pel proprio re e per la sua patria* ".

40. Venne accordata dalla Giunta Suprema a quella di Catalogna, e poi fu confermata dal Re nel 1815.

41. Venne concessa all'ala sinistra dell'armata nella battaglia di Medina-del-Campo, combattuta il giorno 23 novembre, 1809. Il suo motto è: „ *Al valore* ".

42. Fu data all'ala sinistra dell'armata alla battaglia di Tamames, combattuta il giorno 18 ottobre, 1809.

43. Venne concessa ai più prossimi consanguinei d'ambo i sessi delle persone rimaste uccise a Madrid il giorno 2 maggio, 1808. Ha per motto: „ *Ferdinando VII alle vittime del 2 maggio.*

44. Venne accordata alle dame, che composero la Giunta patriotica di Cadice; e fu impressa sopra un braccialetto d'oro.

45. Fu data alla prima divisione dell'armata l'Andalusia per la battaglia di Menybar, data il giorno 16 ottobre, 1808.

46. Fu concessa all'armata della flotta, ch'ebbe parte nella presa di Cartagine d'America. Ha per motto: » *Costanza e Fedeltà al re Ferdinando VII, vincitore di Cartagine delle Indie* ».

47. Venne accordata agli ufficiali e soldati della marina reale. Anche le truppe di terra che sono state adoperate sul vascello hanno diritto a questa decorazione, la quale porta per motto: » *Al valore de' marinaj* ».

48. Fu data alle truppe che si trovarono al fatto d'armi d'Ubierca il giorno 29 novembre. 1809.

49. Fu concessa per l'impresa d'Aranjuez il dì 3 agosto, 1809.

50. Venne accordata alla prima armata del 1811.

51. Fu data per la battaglia d'Almonacid. il 2 agosto. 1809.

52. Fu concessa a ricompensare tre personaggi di Lucerna.

53. Venne accordata ai corpi della divisione di Majorica 27 giugno, 1816. Essa ha per motto: » *Valore e disciplina* ».

54. Venne fatta per la campagna del 1813 e 1814.

55. Venne istituita pei fatti d'armi di Castiglia (18 aprile. 1808).

56. Fu data agli abitanti di Madrid.

57. Fu concessa per la battaglia di Lugo (18 e 19 maggio, 1809.)

58. Venne accordata ai membri componenti la Giunta di Mesta presieduta dal Re.

59. Fu data ad Arroyo Molinos il giorno 28 ottobre, 1812.

60. Fu fatta nel 2 gennajo, 1809.

61. Venne istituita pel valore e fedeltà di Madrid, addimostrati nei primi tre giorni dell'anno 1808.

DAME DELLA SCIARPA *in Ispagna.*

La città di Palenza fu assediata dagl' Inglesi mentre la nobiltà del paese era al servigio del Re di Castiglia, e le donne risolvettero di difendere questa piazza sino allo stremo. Dopo alcuni giorni di vana ed accanita pugna gli assediati determinarono di far una sortita così risoluta e coraggiosa, che costrinsero gl'Inglesi a levare l'assedio ed a ritirarsi con molta perdita e disordine. Una tale vittoria fu cagione che il re Giovanni fece una pace molto vantaggiosa, e per lasciare ai posteri i segni di questa generosa impresa, e per compensare il valore manifestato da quelle eroine, benchè non abbia per loro istituito un nuovo ordine di cavalleria, ordinò però che fossero aggregate a quello della Banda, fondato da Alfonso, suo avo paterno. Il distintivo di tale ordine consisteva in una sciarpa d'oro tessuta sopra l'abito.

DANNEBROG *in Danimarca.*

Federico III conferì nel 1671 ad uno de' suoi fedeli sudditi la decorazione di tal ordine in occasione della nascita di suo figlio Federico IV.

DECORAZIONE DEL MERITO
per aver salvato qualcheduno d'un pericolo in Prussia.

Istituito dal re Federico Guglielmo III il 1.° febbrajo 1838.

DISCIPLINA (DELLA) *in Austria.*

Questo ordine non ha fissa l'epoca di sua fondazione, e per distintivo mostrava un'aquila bianca sopra il manto ceruleo.

DISTINTIVO D'ONORE PEL SERVIGIO MILITARE *nell'Assia Granducale.*

Venne istituito nell'anno 1833 il giorno 26 dicembre per ricompensare debitamente i militari servigi.

DISTINZIONI DI SERVIGIO *a Baden.*

Il giorno 18 febbrajo. 1831, il granduca Leopoldo fondò quest'ordine.

DOGE (DEL) *di Venezia.*

Non si conosce di quest'ordine che il nome, perchè l'epoca di sua istituzione com'anche la sua divisa si perdettero affatto nel bujo dei tempi.

DOMENICO (S.) *o della* MILIZIA DI GESU' CRISTO *nella diocesi d'Albi in Linguadoca.*

Esso venne istituito da S. Domenico, ma non si sa quando. I cavalieri decorati portavano sul petto una croce bianca e nera gigliata.

DONNE SCHIAVE DELLA VIRTU' *in Austria.*

Eleonora Gonzaga, vedova dell'imperatore Ferdinando III, istituì quest'ordine nell'anno 1662 perchè le dame di sua corte avessero costantemente a mantenersi sul sentiero della saggezza e della pietà. Il distintivo era un sole d'oro circondato da una corona di alloro con questo motto: „ *Sola ubique triumphat* ".

DON PEDRO (DI) *in Portogallo.*

Istituito da lui come imperatore del Brasile e re di Portogallo quando succedette a suo padre il 10 marzo, 1826, nella corona di Portogallo.

DRAGONE (DEL) ROVESCIATO *in Alemagna.*

Ebbe sua fondazione dall'imperatore Sigismondo nel 1400 con lo scopo di eccitare i cavalieri contro gli eretici; ma dopo la morte del proprio istitutore cadde negligentato dai successori, e quindi ebbe ad estinguersi.

DUCALE *in Sassonia-Altemburg.*

I duchi della linea ernestina, Federico di Sassonia-Altemburg, Ernesto di Sassonia-Coburg-Gotha e Bernardo Enrico Freundo di Sassonia-Meiningen e Hildburghausen, istituirono quest'ordine nel 25 dicembre, 1833. Esso è diviso in quattro classi, e il numero dei membri è fissato a nove grancroci, dodici commendatori di prima classe, 18 della seconda e 36 cavalieri, non compresi gli stranieri. La gran croce e quella di commendatore della prima classe non si danno che a consiglieri privati; la croce di commendatore di seconda classe a un presidente o magistrato, ecc. Ogni duca delle tre linee può nominare i suoi soggetti a tutte le classi sino a concorrenza del terzo del numero fissato. Perchè sieno ammessi all'ordine gli stranieri, è d'uopo che due almeno delle case ducali sieno d'intelligenza. Ha per motto: „ *Fideliter et constanter* ".

DUE SICILIE *in Napoli.*

Venne istituito il giorno 24 febbrajo, 1808, da Giuseppe Napoleone a ricompensare la lealtà, il coraggio, ed i lunghi servigi resi al Re ed allo stato verso coloro che aveano avuto gran parte nella conquista del paese.

ELEFANTE *in Danimarca.*

Credesi che il fondatore di tal ordine possa essere il re Cristierno I, stipite della casa d'Oldeburgo, l'anno 1462, sotto la protezione della Ss. Trinità, della Passione di Gesù Cristo e della Ss. Vergine.

ELISABETTA TERESA *d'Austria.*

Ordine militare che creò l'imperatrice Elisabetta Cristina, vedova dell'imperator Carlo VI. per venti ufficiali dal grado di colonnello sino a quello di generale, che avrebbero fedelmente servito la Casa d'Austria. Maria Teresa fissò il numero dei cavalieri a 21, sei de' quali hanno mille fiorini; otto, ottocento, e sette, cinquecento all'anno.

ELISABETTA (D') *in Baviera.*

Fu istituito nel 1766 dall'Elettrice Elisabetta Augusta in favore dei poveri, e sotto la protezione di S. Elisabetta. L'ordine è composto di dodici dame di case principesche e trentadue dame nobili.

ELMO DI FERRO *nell'Assia Elettorale.*

Riconosce quest'ordine sua origine da Guglielmo I nell'anno 1814 sulle formole di quello della Croce di Ferro di Prussia.

ENRICO (S.) *in Sassonia.*

Riconosce la sua fondazione il 7 ottobre, 1736, da Augusto III, re di Polonia, a ricompensare le gesta degli officiali

Sassoni. Il principe Saverio lo ristabilì cangiando la decorazione il 4 settembre. Andò soggetto parecchie volte ad essere dimenticato, ma nel 23 dicembre, 1829, vennero posti in attività i relativi statuti, e vi si aggiunsero parecchi commendatori di seconda classe. In mezzo alla croce v' ha l'immagine dell' imperatore col suo nome, oltre l'iscrizione *Fridericus Augustus D. G. Rex Saxonie, instauravit.* Il rovescio della croce ha il motto: „ *Virtuti in bello* ".

ENRICO IL LEONE (DI) *in Brunswich.*

Il suo fondatore fu il duca Guglielmo, che volle premiare tutti quelli che si distinguevano tanto nella carriera militare e civica, quanto nelle scienze e belle arti. Il dì di sua fondazione fu il 25 aprile, 1834. La dignità di gran mastro è sempre annessa al governo del ducato.

ERMENEGILDA (DI S.) *nella Spagna.*

Riconosce la sua fondazione dal re Ferdinando VII il dì 28 novembre, 1814, e lo destinò, siccome risulta da decreto 9 luglio, 1815, a premio degli ufficiali dell'armata reale e della marina, che si distinsero per la loro costanza ne' servigi militari. Il re n'è il gran mastro.

FEDE (DELLA) DI GESU' CRISTO *in Francia ed in Italia.*

Ebbe sua istituzione durante la Crociata dell' anno 1220, allo scopo di far guerra ai nemici della religione cattolica.

FEDELTA' (DELLA) *a Baden.*

Lo fondò Carlo Guglielmo margravio di Baden-Durlach il giorno 17 giugno, 1715, in cui pose la pietra fondamentale di Carljuhe.

FEDERICO (DI) *in Würtemberg.*

Venne istituito il 1.° gennajo, 1830, da Guglielmo in memoria dei grandi servigi resi dal re Federico alla casa di Wurtemberg. Non v'ha che una sola classe di cavalieri. Sulla faccia della croce leggesi in tedesco: » *Federico re di Würtemberg* » e sul rovescio: » *Dem Verdienste* » (al merito) col motto: » *Gott und main reckt* (Dio e il mio diritto) ».

FENICE (DELLA) *di Hohenlohe.*

Non si può assicurare precisamente l'epoca della fondazione di quest'ordine. Noi ci limiteremo a riferire quello che scrive Perrot intorno a tal ordine: » Un principe, dic'egli, di Hohenlohe Waldembourg-Bartenstem, giunto all'età di cento anni, e contando quattro imperatori nella famiglia, volle perpetuare quest'illustrazione colla creazione di un ordine di cavalleria, che in sua origine lo destinò ai soli membri della famiglia, e quindi alle persone che resero segnalati servigi alla patria ed allo stato ».

FERDINANDO (DI S.) *nella Spagna.*

Fu istituito il giorno 21 agosto, 1811, dalle Cortes generali del regno.

FERDINANDO (DI S.) *nelle Due Sicilie.*

L'istitutore di un tal ordine fu il re Ferdinando IV dopo la sua entrata in Napoli, 4 luglio, 1799. Esso è diviso in tre classi dipendenti dal gran maestro, ch'è il re. I grancroci, i commendatori e i cavalieri. I primi sono fissati a 26, e ricevono il titolo di eccellenza. I decorati sono obbligati a difendere la religione cattolica come primo dovere. Dietro un decreto 25 luglio, 1810, venne fondata una medaglia d'oro per gli ajutanti di campo, alfieri, piloti, primi marinai, e una d'argento pei sotto ufficiali e soldati. Lo scudo della decorazione mostra il motto: » *Fidei et merito* ».

FERRO D'ORO *e del* FERRO D'ARGENTO *in Francia.*

Lo fondò l'anno 1414 Giovanni, duca di Borgogna, figlio di Luigi XII.

FIBBIA IN BRONZO *ne' Paesi Bassi.*

Questo distintivo per onorevoli imprese ebbe origine il 31 maggio, 1833.

FORTUNA (DELLA) *in Palestina.*

Ottenne la sua fondazione nel 1190 per far la guardia alla Croce che serviva di vessillo all'armata. Quando i cavalieri decorati erano in esercizio tenevano una torcia accesa in mano. La loro divisa consisteva in una corazza d'argento, ornata di fiamme e di figure d'animali in oro sovrapposta ad un vestimento di stoffa d'oro, ed in un collare ch'era una catena dello stesso metallo.

FRANCESCO I (DI) *nelle Due Sicilie.*

Francesco I volendo premiare le virtù civili istituì quest'ordine il 28 settembre, 1829. Il re n'è gran maestro; e vi sono dei grancroci, dei commendatori e dei cavalieri, oltre ad una medaglia d'oro e una d'argento. Il motto generale dell'ordine è: „ *De rege optime merito* ".

GENEROSITA' (DELLA) *in Russia.*

Carlo Emilio, principe elettorale di Brandebourg, istituì quest'ordine nel 1665, e conferì la carica di gran maestro a suo fratello, l'elettore Federico III.

GENNARO (DI S.) *nelle Due Sicilie.*

Carlo, re delle Due Sicilie, fu il fondatore di quest'ordine il 6 luglio, 1738, in occasione del suo matrimonio colla principessa Amalia, figlia d'Augusto III, re di Polonia. L'ordine è formato di una sola classe di cavalieri sotto un gran maestro, ch'è il re. L'obbligo de' cavalieri è di difendere la religione cattolica.

GERIONE (DI S.) *in Palestina.*

Venne istituito da Federico Barbarossa nel 1170 pei gentiluomini tedeschi che si trovavano in Palestina. Esso fu abolito dopo l'abbandono di Terra Santa.

SAN GENNARO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

GESU' CRISTO (DI) E DI MARIA *in Italia.*

Esso fu istituito nel 1615 da papa Paolo V allo scopo di sostenere gli interessi della Chiesa contro gl'infedeli ed eretici.

GESU' CRISTO (DI) E S. PIETRO *nella Spagna.*

Giacomo II, re di Aragona e di Valenza, fondò quest'ordine, e venne confermato da papa Giovanni XXII a fine di rimpiazzare l'ordine soppresso dei Templari, e per por freno alle scorrerie dei Mori.

GIACOMO (DI S.) *o* DELLA CONCHIGLIA *in Olanda.*

Quest'ordine venne istituito nell'anno 1290 da Fiorenzo V, conte d'Olanda, il quale ricevette cavalieri due de' suoi più bravi gentiluomini. Un tal ordine fu abolito in Olanda insieme alla religione cattolica romana.

GIACOMO (DI S.) *in Sassonia-Coburg-Saalfeld.*

Quest'ordine fu creato il 20 giugno, 1755, da quattordici signori alemanni, che avendo per loro capo il duca di Sassonia-Coburg-Saalfeld lo innalzarono alla dignità di gran mastro.

GIACOMO (DI S.) *nella Spagna.*

È indecisa l'epoca della istituzione di quest'ordine, ma i più degli storici la stabiliscono nel 1170.

GIACOMO (DI S.) *e* DELLA SPADA *nel Portogallo.*

Ebbe origine da alcuni cavalieri, che nel 1170 si riunirono per proteggere e soccorrere i pellegrini che si portavano a visitare la tomba di S. Giacomo di Campostella; ed a questo scopo si unirono ai canonici di S. Eligio, i quali possedevano un convento, ed avevano fondato degli spedali sulla strada di S. Giacomo. Ferdinando II, concesse loro quei territori che avevano tolti ai Mori. Pochi anni dopo fondarono un convento presso il castello d'Urles (a loro concesso da Alfonso re di Castiglia) che fu in appresso capoluogo dell'ordine.

I cavalieri vestivano un abito bianco portando una spada rossa sul petto: prestavano voto d'obbedienza, di castità e di povertà, e giuravano di difendere l'immacolata Concezione della B. V.

In Ispagna l'ordine di S. Giacomo è tutt'ora un ordine ecclesiastico e militare; ma in Portogallo fu dalla regina Maria convertito in un ordine per merito, e diviso in tre classi: sei grancroci, centocinquanta commendatori, ed un numero illimitato di cavalieri.

GIACOMO (DI S.) *dell'Alto Passo o di Lucca.*

Venne istituito nel principio del secolo XV.

GIARDINO (DEL) *in Palestina.*

Esso venne fondato nel 1197 da Baldovino, re di Gerusalemme.

GIARRETTIERA (DELLA) *in Inghilterra.*

L'istitutore di quest'ordine fu Odoardo III, re d'Inghilterra, nel giorno 19 gennajo, 1330, anno ventesimoterzo del suo

DELLA GIARRETTIERA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

regno. Intorno l'origine di tale istituzione narrasi un avvenimento che non trovò mai credenza presso gli storici. Dicesi che Odoardo in una festa di ballo raccogliesse di propria mano un legaccio caduto da una gamba della Contessa di Salisbury, e ch'egli per dimostrare quanto puro fosse l'amore che per lei nutriva, formasse quest'ordine. Ma di ciò nulla di certo. — Enrico VIII soppresse molti de' vecchi statuti creandone de' nuovi in trentotto articoli, il giorno 23 aprile, 1522. — Il sovrano e venticinque cavalieri di scelta nobiltà compongono l'ordine. Nè i principi della famiglia reale, nè gli stranieri non vi sono compresi. La cappella di S. Giorgio al castello di Windsor è il luogo destinato a radunarsi il capitolo ogni anno il giorno 22 aprile. Compete al Capitolo di fare le proposizioni pei posti vacanti: il cancelliere raccoglie i voti, e il re decide. Il re nomina oltre i venticinque cavalieri, degli altri ancora che si dicono i poveri cavalieri di Windsor, i quali ricevono una pensione di 300 lire sterline, ed è loro obbligo di far la preghiera del mattino e della sera. Un legaccio di velluto azzurro carico, orlato d'oro costituisce la decorazione. Avvi il motto: „ *Honni soit qui mal y pense* ". Questa decorazione la si porta legata sotto al ginocchio sinistro con una piccola fibbia d'oro. Sogliono pure i cavalieri portare, oltre un largo nastro azzurro scuro, anche un medaglione d'oro rappresentante S. Giorgio, e una stella di argento screziato sul lato sinistro del petto.

GIGLIO (DECORAZIONE DEL) *in Francia.*

Al suo ritorno in Francia (1814) S. A. R. M. il conte d'Artois manifestò la volontà di vedere la guardia nazionale di Parigi che fosse fregiata di un segno distintivo per i servigi ch'ella gli prestò. A tale scopo il giorno 2 aprile, 1814, permise che

la guardia nazionale portasse un nastro bianco ondato, tenente sospeso un fiordaliso in argento.

Fu poi a ciascuno conferito un brevetto, che legittimava loro il diritto di poter portare una tale decorazione, la quale venne successivamente accordata all'armata e ad una gran parte della nazione.

Per ordine del re, 5 agosto, 1814, si aggiunse una specie di ricamo dell'altezza di due millimetri e dietro un'altra ordinanza del 25 aprile, 1816, S. M. volle che il fiordaliso venisse rimpiazzato da una stella sospesa ad un nastro diviso in tre parti eguali. La parte di mezzo bianca e l'altre due azzurre. Nell'atto di ricevere il relativo brevetto, ognuno della guardia nazionale giura davanti Dio fedeltà ed ubbidienza al re. Ecco la formola: „ *Giuro di difendere i suoi diritti e quelli de' suoi successori legittimi alla corona di Francia, e di manifestare all'istante tutto ciò che per caso si ordisse contro alla sicurezza della famiglia reale o contro alla tranquillità dello Stato* „. — Successivamente a quest'epoca diverse altre ordinanze accordarono de' nastri particolari alle guardie nazionali spettanti ai dipartimenti del regno. (*Vedi* Perrot, *Collezione istorica degli ordini cavallereschi civili e militari*).

GIGLIO (DEL) *in Italia.*

Ordine che fu istituito da papa Paolo III nell'anno 1546, e confermato nel 1556 da papa Paolo IV, che lo stabilì superiore ad ogni altro ordine d'Italia.

GINETTA (DELLA) *e* DELLO SCOJATOJO *in Francia.*

Ebbe suo principio da Carlo Martello nel 732.

GIORGIO (DI S.) *di Ravenna.*

Fu istituito l'anno 1534 da papa Paolo III, e soppresso da Gregorio XIII.

GIORGIO (DI S.) D'ALFAMA *nella Spagna.*

Fu istituito nella diocesi di Tortosa nel 1201.

GIORGIO (DI S.) *in Carintia ed in Austria.*

Rodolfo d'Hapsbourg, primo imperatore d'Austria, istituì quest'ordine verso l'anno 1290. Esso fu rinnovato dall'imperatore Federico IV allo scopo di difendere la religione contro gli eretici. Si estinse in tempo delle guerre religiose dell'Alemagna.

GIORGIO (DI S.) *in Francia.*

Filiberto di Miolans istituì tale ordine nella contea di Borgogna, nominando cavalieri quei nobili che si recavano uniti a ricevere le reliquie di S. Giorgio provenienti dall'Oriente.

GIORGIO (DI S.) *di Genova.*

Fondatore di quest'ordine fu Federico III nel 1461 per attestare l'affezion sua verso l'illustre Repubblica di Genova. I cavalieri aveano una croce di smalto rosso pendente da una catena d'oro.

GIORGIO (DI S.) *di Roma.*

Papa Alessandro VI per la difesa fatta dai fedeli della Chiesa contro i di lei nemici, volle che fosse istituito quest'ordine, il quale pare che si estinguesse alla morte del suo fondatore. La decorazione era una corona d'oro contornata da un cerchio.

GIORGIO (DI S.) *in Baviera.*

Pretendesi che quest'ordine sia stato fondato sino dal secolo XII. L'imperatore Carlo VII lo rinnovò nell'anno 1729 in onore della religione e della difesa dell'Immacolata Concezione e di S. Giorgio. Esso è diviso in tre classi, grancroci, commendatori e cavalieri. Celebrasi la festa dell'ordine il 24 aprile l'8 dicembre.

GIORGIO (DI S.) *nelle Due Sicilie.*

Ferdinando IV a premiare l'intrepidezza e il valore militare istituì quest'ordine il 9 gennajo, 1819. Sei classi conta. I grancroci, i commendatori, i cavalieri di diritto, i cavalieri di grazia, i decorati della medaglia d'oro e quelli della medaglia d'argento: le medaglie si danno ai sott' ufficiali e ai soldati. — Sopra la stella dei grancroci, e su la croce dei commendatori e dei cavalieri v'ha il seguente motto intorno all'effigie di S. Giorgio: » *In hoc signo vinces* ». — La parola » *virtute* » si legge sul rovescio delle croci delle prime tre classi; e in vece » *merito* » sul rovescio della croce dei cavalieri di grazia. Quest'ordine fu sostituito a quello creato da Giuseppe Napoleone il 24 febbrajo, 1808, riformato con decreto, 4 luglio. 1815.

GIORGIO (DI S.) pel merito militare *a Lucca.*

Fondato il 1.° giugno, 1833, dal duca Carlo Lodovico, infante di Spagna, e diviso in due classi. La decorazione rappresenta da un lato S. Giorgio che trafigge il leone, e dall'altro la cifra del fondatore.

GIORGIO (DI S.) *della Russia.*

Istituito nel 1769 da Caterina II per ricompensare il merito militare negli ufficiali di terra e di mare. È diviso in cinque classi. Sotto l'impero di Paolo I non fu conferito a nessuno; ma Alessandro I con suo decreto 12 dicembre, 1801, lo rimise formalmente negli antichi suoi diritti.

GIOVANNI LATERANO (DI S.) *nello Stato Pontificio.*

Papa Pio IV fu il fondatore di quest'ordine, a premiare le virtù civili, nell'anno 1560. Non v'ha che una classe, e la decorazione è ottagona e di smalto rosso, avente sullo scudo il motto: „ *Premium virtuti et pietati* „ e „ *ordine istituto,* 1560 „ sul rovescio. È già estinto.

GIOVANNI E TOMASO (DEI SS.) *in Palestina.*

Ecco come ebbe sua fondazione quest'ordine. Nel 1161 alcuni gentiluomini si riunirono per soccorrere gli ammalati e i pellegrini. Essi si obbligarono di far la guerra agl'infedeli e di perseguitare i ladri. Alfonso X, re di Castiglia, chiamò questi cavalieri alla difesa de' suoi stati contro l'incursione dei Mori. Un tal ordine venne poi unito a quello di Malta.

GIOVANNI (DI S.) *di Prussia.*

Istituito da Federico Guglielmo III ai 23 maggio, 1812, in memoria del Baliaggio di Brandeburgo appartenente all' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, che fu dichiarato sciolto ed estinto il 23 gennajo, 1811. Il re ne è supremo protettore, e la nomina del gran maestro e dei cavalieri viene da lui fatta.

GIUSEPPE (DI S.) *in Toscana.*

Venne istituito il 19 marzo, 1807, da Ferdinando III granduca, e dallo stesso rinnovato nel 18 marzo, 1814, a premiare gl'impiegati militari e civili. Ha tre classi. I.ª dei grancroci, ch'è di 20 membri; la II.ª dei commendatori, ch'è di 30; la III.ª dei cavalieri, ch'è di 60. Sullo scudo leggesi: „ *Ubique similis* „ — e le lettere *S. I. F.* indicano: „ *Sancto Iosepho Ferdinandus.* „

GREGORIO MAGNO (DI S.) *nello Stato Pontificio.*

Fu fondato da papa Gregorio XVI il 1.° settembre. 1831, pel merito civile e militare. È composto di quattro classi: i grancroci della prima e seconda classe, i commendatori e i cavalieri. Sul lato sinistro del petto portano i grancroci una piastra ottagona in argento, su cui v'ha una croce ottagona smaltata di rosso coll'effigie nello scudo di S. Gregorio Magno. La croce sul rovescio ha il motto: „ *Pro Deo et principe* „, ed anche „ *Gregorius XVI. P. M. anno I.* „

GRIFONE (DEL) *di Napoli.*

Fu fondato nel 1489 del re Alfonso.

GUELFI (DEI) *in Annover.*

L'istitutore di quest'ordine fu Gregorio IV, re della Gran Bretagna, il giorno 12 agosto, 1815, in memoria dell'epoca, in cui l'Annover venne liberato dalla dominazione francese, ed innalzato al grado di regno.

GUGLIELMO (DI) *nei Paesi Bassi.*

Istituito da Guglielmo I, re dei Paesi Bassi, il 30 aprile, 1815.

IMMACOLATA CONCEZIONE (DELL') DI VILLAVICOSA *nel Portogallo.*

Istituito dall'imperatore Giovanni VI. Gli statuti sono del 10 settembre, 1819. Fu destinato ai due sessi, ed è composto di membri effettivi ed onorarj.

INTEGRITA' (DELL') *in Austria.*

Fu istituito da Federico, duca di Sassonia Gotha, nell'anno 1690.

ISABELLA LA CATTOLICA Reale-Americano (D') *nella Spagna.*

Ebbe la sua istituzione dal re Ferdinando VII il dì 24 marzo, 1815.

ISABELLA (DI S.) *nel Portogallo.*

Istituito dalla regina Carlotta di Borbone, sposa del re D. Giovanni VI, per ventisei dame della prima nobiltà.

LAGO (DEL) o DELL'INTRAPRESA *in Ungheria.*

Venne istituito nel 1351 da Luigi, re d'Ungheria e re titolare di Gerusalemme, allorchè partì per la conquista della Grecia.

LAZZARO (DI S.) *e della* MADONNA DEL MONTE CARMELO *in Francia.*

Ordine reale, militare ed ospitaliere. Enrico IV unì il secondo nel 1608 all'ordine di S. Lazzaro, il quale ebbe origine in Terra-Santa al tempo che cominciò a fiorire quello di Malta o dei cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme.

LEGION D'ONORE (DELLA) *in Francia.*

Quest'ordine ripete la sua istituzione da Napoleone Bonaparte il giorno 20 fiorile, anno X, durante il consolato, e venne poi ratificato da Luigi XVIII il 6 luglio, 1814. Il re n'è capo supremo e gran maestro. L'amministrazione è affidata ad un gran cancelliere. Dividesi in cinque classi. Cavalieri, ufficiali, commendatori, grandi ufficiali e gran croci. Il numero dei cavalieri è illimitato; quello degli ufficiali non deve eccedere i due mila, quello dei commendatori i quattrocento; quello dei grandi ufficiali i centosessanta, e quello dei grancroci gli ottanta. I principi della famiglia reale e gli stranieri non sono compresi in questo numero. Lo scudo della stella è ornato del busto di Enrico IV; nel rovescio vi si vede la bandiera tricolore: la croce dei cavalieri è d'argento, mentre quella delle altre classi è d'oro. Ha per motto: " *Honneur et Patrie* ". A quest'ordine furono aggiunte le case di educazione di S. Dionigi ed i due Istituti dipendenti con 100 pensioni e 800 piazze

SAN LAZZARO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

gratuite. La soprintendente dell'istituto di S. Dionigi, le sei dignitarie, le dodici dame della prima classe, le quaranta della seconda e le venti novizie portano una croce in argento, e le altre in oro. In faccia dello scudo v'è scolpita un'immagine rappresentante la Ss. Vergine assunta in cielo, ed il rovescio porta l'iscrizione dell'ordine.

LEONE (DEL) *nei Paesi Bassi.*

Istituito dallo stesso re Guglielmo I, il 26 settembre, 1815.

LEONE (DEL) *in Francia.*

Enguerardo di Coucas avendo nel 1080 ucciso un leone che recava immensi danni in una foresta, volle istituire quest'ordine a perpetuarne la memoria.

LEONE (DEL) DEL PALATINATO *in Baviera.*

Carlo Teodoro, elettore Palatino, fondò l'ordine del Leone il 1.° gennajo, 1768, per ricompensare i servigi civili e militari. Il numero de' cavalieri era fissato a 25, e si componeva di una sola classe. Il re Massimiliano Giuseppe dichiarò quest'ordine estinto nel 1808.

LEONE (DEL) *di Zaringen a Baden.*

Carlo, granduca di Baden, il giorno della festa della granduchessa sua sposa (26 dicembre, 1812), che avea nome Stefanica, fondò quest'ordine in memoria dell'origine dei duchi di Zaringen.

LEON D'ORO (DEL) *nell'Assia Elettorale.*

Fu istituito dal langravio Federico II nel 1770.

LEOPOLDO (DI) *d'Austria.*

Quest' ordine riconosce per fondatore Francesco I dopo due giorni al suo maritaggio con Luigia arciduchessa d'Austria, e lo volle nominare Leopoldo in memoria dell'imperatore secondo di tal nome, ch'era suo augusto genitore.

LEOPOLDO (DI) *nel Belgio.*

Il re dei Belgi, del nome di quest'ordine, fu il suo fondatore il giorno 11 luglio. 1832, a fine di premiare i servigi resi alla patria.

LIBERATORI (DEI) *in Venezuela.*

Quest'ordine fu istituito nel 1819 da Bolivar.

LIOCORNO D'ORO (DEL) *in Francia.*

Ebbe la sua istituzione dal Conte d'Astrevant, signore del Brabante, nell'anno 998, epoca in cui egli partì per Terra Santa.

LIONE (DECORAZIONE DI)

Molte persone ch'ebbero parte al famoso assedio di Lione nel 1793 ebbero una decorazione.

LUIGIA (DI) *in Prussia.*

Istituito da Federico Guglielmo III il 3 agosto, 1814, per le dame che in tempo di guerra diedero prove maravigliose di patriotismo.

LUIGIA ULRICA (DI) *in Isvezia.*

Venne istituito dalla principessa ereditaria della Svezia del medesimo nome l'anno 1744. Era soltanto destinato per le dame principesse, ma poscia fu conferito ad ambo i sessi. Si estinse nello stesso secolo. Avea per divisa: „ *La liaison fait ma valeur, la division me perd.*

LUIGI (REALE DI) *in Baviera.*

Luigi I, re di Baviera, fondò quest'ordine il giorno 25 agosto, 1827, a fine di ricompensare quegl'impiegati civili, militari ed ecclesiastici, che pel corso di cinquant'anni furono con soddisfazione al servigio della corte.

LUIGI (DI) *nell'Assia Granducale.*

Ordine che ripete la sua origine dal granduca Luigi nel giorno 25 agosto, 1807. Esso è diviso in cinque classi, e sono: grancroci, commendatori di prima e seconda classe, ed i cavalieri, egualmente di prima e seconda classe.

LUIGI (DI S.) *reale e militare di Francia.*

Istituito nell'aprile del 1693 da Luigi XIV per gli ufficiali che avessero almeno 28 anni di servigio, e che si fossero distinti con qualche bell'azione.

MACCHINA (DELLA) *detta* HARFLEUR *in Francia.*

Fu fondato da Guglielmo il Conquistatore, figlio di Riccardo, duca di Normandia, quando partì per conquistare il regno d'Inghilterra nel 997.

MADDALENA (DELLA) *in Francia.*

Venne fondato nel 1614 da Giovanni Chemal, signore di Breton.

MADONNA DEL ROSARIO (DELLA) *in Ispagna.*

Sale la sua fondazione all'anno 1209, ed è devoluta a S. Domenico per discacciare i Mori che invadevano la Spagna.

MADONNA DI BETLEMME (DELLA) *in Italia.*

Venne istituito da papa Pio II nell'anno 1459.

MADONNA DELLE GRAZIE (DELLA) *in Ispagna.*

Venne istituito nell'anno 1233 da Giacomo I, re di Aragona, pel riscatto degli schiavi cristiani.

MADONNA DEL CARDONE (DELLA) *o di* BORBONE *in Francia.*

Lo fondò Luigi II nell'anno 1369. Giacomo IV, re di Scozia, lo riunì a quello della Giarrettiera.

MADONNA DELLA MERCEDE (DELLA) *in Ispagna.*

Alcune dame barcellonesi fondarono quest'ordine nel 1228 per soccorrere gli ammalati, i poveri ed i prigionieri.

CAVALIERE GEROSOLOMITANO

ORDINE GEROSOLOMITANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

MADONNA DI LORETO (DELLA) *a Roma.*

Il fondatore di tal ordine fu papa Sisto V nel 1587.

MADONNA DEL GIGLIO (DELLA) *in Ispagna.*

Riconosce sua istituzione da D. Sancio, re di Navarra, nel 1023 per animare i suoi guerrieri contro gl'infedeli. I cavalieri dovevano appartenere alle più antiche famiglie, ed il numero fu fissato a 38. Questi cavalieri faceano voto di consacrare tutti i loro beni e le loro persone al servigio dello stato.

MADONNA DELLA VITTORIA (DELLA).

Esso fu progettato dopo la celebre vittoria di Lepanto, guadagnata il giorno 11 ottobre, 1571, dai cristiani sopra i turchi.

MALTA (ORDINE DI) *o* GEROSOLIMITANO.

Notissimo è quest'ordine, per cui affatto inutile sarebbe il perdersi in lunghe narrazioni, riferite dagli storici intorno alla sua fondazione.

Gerardo di Martiquez di Provenza è riputato pel primo fondatore di questa religione. Quando i Crociati presero la città di Gerusalemme (1098), questo Gerardo dirigeva lo spedale di S. Giovanni Batista, fondato per dar ricetto ai pellegrini. Dopo l'incoronazione di Goffredo a re di Gerusalemme questi si recò a visitare quello spedale, e gli donò molti beni. Gli ospitalieri ch'erano da Gerardo governati, s'impiegavano al servigio de' poveri, e vestivano abiti neri con una croce biforcata, facendo i tre voti d'ubbidienza, castità e povertà, ed

aggiungendovi un quarto, per cui s'impegnavano di ricevere, trattare e difendere i pellegrini. La fondazione regolare di quest'ordine ascende al 1104 sotto il regno di Baldovino I. La religione fu sottomessa alla regola di S. Agostino, e Gerardo gli diede alcuni statuti ed ottimi regolamenti. Un tale ospizio acquistossi in poco tempo molti beni in Gerusalemme, in Betlemme, Tiro, Antiochia, Cral, Margrat, Acri, Alessandria ed altrove.

Pasquale II, con sua bolla del 1113, confermò quest'ordine, e cinque anni dopo muore Gerardo, per cui succede Raimondo du Puy o del Podio, nobile delfinese. Questo illustre personaggio recò novello splendore all'ordine che Gerardo avea fondato. Destinò una parte dei cavalieri a difendere la Religione contro i nemici, e gli altri ad aver cura de' poveri e degli ammalati che si trovavano negli ospitali. Fece de' nuovi statuti, che vennero approvati da papa Calisto II nell'anno 1120. Ragunò il primo capitolo generale, e distinse l'ordine in tre classi, cioè in cavalieri, in serventi d'armi ed in cappellani. Per ultimo si rese molto commendevole per sue grandi gesta, e governò l'ordine con immenso senno e prudenza sino verso l'anno 1160, lasciando suo successore Eugenio di Balben.

A questi tempi circa cominciano le grandi ed utili imprese che illustrarono l'ordine. Gli ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme dimorarono nella Palestina sino a tanto che i cristiani se ne conservarono padroni (1187). Avendo Saladino, sultano d'Egitto, assediata e presa la città di Gerusalemme, essi si ritirarono nella fortezza di Margat, poi in Acri, da dove essendo stati nuovamente scacciati, furono costretti a seguitare Giovanni di Lusignano, re di Cipro, che diede loro la città di Limisson. Nel 1308 s'impadronirono dell'isola di Rodi, ove dimorarono per ben dugento quattordici anni sotto

il nome di cavalieri di Rodi. Quest'isola fu assediata da Maometto II, ed allora Pietro d'Aubusson, gran mastro dell'ordine, la difese coraggiosamente per tre anni. Ma nel 1522 fu presa da Solimano dopo un'accanita e generosa difesa. Il gran maestro Filippo di Villiers de l'Isle-Adam, dopo aver difeso Rodi con uno straordinario valore, avendo fatto vela co' suoi cavalieri e quattromila abitanti dell'isola invernò in Candia. Quindi salpò alla volta di Sicilia, e dopo tre mesi arrivò a Roma presso papa Adriano VI, che diede ai cavalieri di quest'ordine la città di Viterbo per ricovero. Nel 1530 ebbe dall'imperatore Carlo V l'isola di Malta, dove i cavalieri furono inutilmente assediati dai Turchi nell'anno 1565.

L'ordine conservò la sua possanza sino all'anno 1798, in cui l'armata francese, destinata alla spedizione dell'Egitto, si impossessò dell'isola di Malta. Allora il gran mastro ed un buon numero di cavalieri si ritirarono a Trieste. Nell'anno 1802 col trattato di Amiens venne stipulato che l'isola di Malta sarebbe restituita all'ordine; ma in causa di diverse guerre non potè effettuarsi il comune desiderio. E nel 1803 i membri dell'ordine ritiraronsi a Messina e poi a Cattania. In seguito passò quest'ordine sotto la protezione dell'Imperatore delle Russie; essendo governato da un luogotenente, assistente del consiglio di stato; e quindi sotto quella del Pontefice, come trovasi attualmente.

Verrà quanto prima pubblicato coi nostri tipi una completa istoria di quest'ordine, colle prove che si devono fare per ottenerlo, e l'indice degli attuali cavalieri.

Quest'opera sarà compresa in un sol volume in 8.°, adorno del ritratto del P. Gerardo Martiquez, e del Figurino dell'ordine.

MARCHIO D'ONORE *in Danimarca.*

Fu istituito il dì 29 gennajo, 1801, per gli operai, i quali sanno segnalarsi nei cantieri del re.

MARCO (DI S.) *a Venezia.*

Ordine di cui ignorasi l'origine; si sa però che il senato lo soleva conferire a ricompensa di segnalati servigi resi alla repubblica.

MARIA (DI S.) *di Merúde.*

Fu istituito da Giacomo I, re d'Aragona, nelle stesse forme di quello della Signora delle Grazie, ed anche allo stesso scopo.

MARIA ELEONORA (DI) *di Svezia.*

Ordine istituito dalla regina Maria Eleonora dopo la morte di Gustavo Adolfo, suo marito, che restò ucciso nei campi di Lutzen in Sassonia il 16 novembre, 1632. Una tale decorazione non venne conferita che alle sole dame di sangue reale. Essa consisteva in un cuore coronato rappresentante la tomba di Gustavo Adolfo, ed avea per motto: " *Post mortem triumpho et morte vici, multis despectus Magna feci* ".

MARIA (DI S.) *o dei* FRATELLI GAUDENTI *in Italia.*

Chi fondò quest'ordine fu Bartolommeo, vescovo di Vicenza, nell'anno 1233, allo scopo di arrestare i disordini dei Guelfi e Ghibellini, non che a sostenere gl'interessi della patria e della religione. Quest'ordine religioso e militare seguì

S. RELIGIONE ED ORDINE MILITARE

DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

la regola di S. Agostino, e possedette in Italia ricche commende. I cavalieri abusarono delle loro fortune, ed abbandonarono i loro doveri, dandosi ad ogni sorta di piaceri e gioja; ed è perciò che dal popolo venivano chiamati *Frati Godenti*. Quest'ordine fu distrutto in occasione della morte del suo ultimo comandante, Camillo Volta.

MARIA LUIGIA (DELLA REGINA) *nella Spagna.*

Fu istituito il giorno 19 marzo 1792 da Carlo IV. Le dame che lo compongono sono nominate dalla regina di Spagna, e devono ogni mese visitare qualche ospitale di donne.

MARIA TERESA (DI) *d'Austria.*

L'Imperatrice di questo celebre nome istituì quest'ordine il 18 giugno, 1757, dopo la vinta battaglia di Collin, investendone della dignità di gran mastro l'imperatore Francesco I.

MASSIMILIANO GIUSEPPE (DI) *in Baviera.*

Istituì quest'ordine il re Bavarese di tal nome per premiare le gesta gloriose de' suoi sudditi, i quali esposero la propria vita in difesa del sovrano ed a vantaggio della patria.

MAURIZIO E LAZARO (DEI SS.) *Sacra Religione.*

Amedeo VIII, primo duca di Savoja, istituì quest'ordine nel 1434 il giorno 16 di ottobre. I primi cavalieri decorati furono Enrico di Colomberio, Claudio de Saxo, Nicolò de Menthone ed Umberto di Glerens. A questi illustri personaggi si aggiunse nel 19 dicembre, 1434, Francesco de Buxi. In

processo di tempo quest'ordine venne trascurato e posto quasi in perfetta oblivione, quando il duca Emanuele Filiberto lo rinnovò, inculcando ai cavalieri dell'ordine il dovere di conservare e proteggere la chiesa cattolica. Nell'anno 1572 papa Gregorio XIII confermò l'istituzione, e volle riunire l'ordine di S. Lazaro, già prima di lui soppresso. Vittorio Emanuele emanò il giorno 26 dicembre, 1816, molti statuti; ed ai 9 dicembre, 1831, nuove disposizioni vennero date in riguardo al personale, alle divise, alle dignità, alle rendite ed ai diritti dell'ordine. Dividesi in tre sorta: in grancroci, commendatori e cavalieri.

MEDAGLIE DEI VETERANI *in Francia.*

Luigi XV. con ordinanza 16 aprile, 1771, accordò ai soldati della sua armata dei segni di distinzione, che sono i seguenti: ai militari veterani che aveano compiuto ventiquattro anni di servigio, diede una medaglia circondata da una corona d'alloro su cui vedeansi due spade incrocicchiate. Molti cavalieri di S. Luigi dopo la soppressione dell'ordine non isdegnarono di rimpiazzare la loro decorazione con una tale medaglia. Quei militari che contavano quarantotto anni di servigio portavano due medaglioni: dopo lungo tempo questa decorazione non venne più accordata ad alcuno, nè presentemente v'è personaggio di cui ne vada fregiato.

MEDAGLIA DEL MERITO CIVILE *in Würtemberg.*

Fu fondata il 23 settembre, 1818: è in oro ed in argento.

MEDAGLIA DEI SERAFINI o *della direzione dei poveri in Isvezia.*

Fondata per quelli che si distinsero col loro zelo nel provvedere ai bisogni de' poveri, ed è in oro. Mostra da un lato l'effigie del re, e il motto: » *Fridericus D. G. Rex Sveciae;* e dall'altro: » *Ordo eq. Seraphin. Restauratus natali Regis LXXIII,* e poi: » *Proceres cum principe nectit* 1748 ».

MEDAGLIA DEL MERITO *d'argento, in Toscana.*

Fu istituita nel 1815, e si dà ai sott'ufficiali e soldati a premiare il loro valore. Ha per motto: » *Ai prodi e fedeli Toscani* ».

MEDAGLIA D'ANZIANITA' MILITARE, *in ottone, in Toscana.*

Venne istituita nel 1816: è data ai sott' ufficiali e soldati dopo 25 anni di servigio. Ha per motto: » *Al lungo e fedel servigio* ». Poi vi si aggiunse una pensione di tre lire al mese.

MEDAGLIA MILITARE *in Savoja.*

Accordata il 26 marzo, 1833: essa è in oro o in argento. Da una parte mostra una croce colla corona e col motto » *Al valor militare* ». Sul rovescio vi sono due rami d'alloro, e in mezzo il nome del decorato, mentre che l'azione e il giorno sono scolpiti sull'orlo. I decorati della medaglia d'oro ricevono cento lire, e quei della medaglia d'argento cinquanta lire.

MEDAGLIA PEI GUERRIERI LEALI *in Sassonia.*

Fu istituita dal granduca Carlo Augusto per quei che si sono distinti per valore e fedeltà. Avvi poi la medaglia pel merito civile, ch'è in oro, in argento ed in bronzo.

MEDAGLIA *ne' Paesi Bassi.*

Venne introdotta a ricompensare i servigi leali il 19 febbrajo, 1825, ed è d'oro, e d'argento pei soldati.

MEDAGLIA *in Danimarca.*

Venne istituita per una illustre impresa l'anno 1793.

MEDAGLIA *in Danimarca.*

Fu istituita per aver salvato una persona ch'era in procinto d'annegarsi. L'epoca di sua istituzione è del 1812.

MEDAGLIA PER LA VIRTU' MILITARE *in Austria.*

Venne istituita dall'imperatore Giuseppe II, in oro ed in argento.

MEDAGLIA D'ONOR CIVILE *in Austria, d'oro e d'argento.*

MEDAGLIA DI DISTINZIONE *pei Veterani in Austria.*

MERCEDE (DELLA) *nella Spagna.*

Pietro detto Rolasco, Raimondo di Bennafort e Giacomo, re di Aragona, istituirono quest'ordine nel 1228 allo scopo di spedire cavalieri presso i barbari per trattare la redenzione degli schiavi. Quest'ordine si estese più in America, che in Europa.

MERITO MILITARE (ISTITUZIONE DEL) *in Francia.*

Fondato da Luigi XV nel 1759 per i soldati protestanti che non potevano ottenere la croce di S. Luigi.

MERITO MILITARE (DEL) *a Baden.*

Medaglia in oro ed in argento fondata nel 1807 dal granduca Carlo Federico.

MERITO MILITARE (DEL) *in Würtemberg.*

Carlo Eugenio, duca di Würtemberg fu il fondatore di quest'ordine nell'11 febbrajo, 1759, a premiare gli ufficiali che si distinsero nella guerra dei Sette Anni. Fu poi rinnovato da Federico I nel novembre, 1799, e provveduto di novelli statuti nel 6 novembre, 1806. Ebbe quattro classi: i grancroci, i commendatori della I.ª classe, i commendatori della II.ª classe, e i cavalieri. Dopo una riforma di Guglielmo (23 settembre, 1818) l'ordine non ha che tre classi: i grancroci, i commendatori e i cavalieri. Lo scudo della croce mostra un W (Wilhelm, Guglielmo) e il motto " *Furchtlos und treu* ".

MERITO CIVILE (DEL) *in Würtemberg.*

Fu istituito dal re Federico il 6 novembre, 1806. È composto di tre classi. I grancroci, i commendatori e i cavalieri. Le due prime hanno sei membri, e la terza trentasei. Il 23 settembre 1818 fu riunito all'ordine della Corona di Würtemberg.

MERITO CIVILE (DEL) *in Sassonia.*

Il re Federico Augusto fu il fondatore di quest' ordine il 7 giugno, 1815, a ricompensare tutti quelli che s'erano acquistati de' diritti alla stima e riconoscenza del re. L'ordine è conferibile tanto ai Sassoni che agli stranieri, i quali distinguonsi per meriti civili. Sulla faccia della croce v' ha lo stemma della Sassonia e l'iscrizione: » *Federico Augusto Re di Sassonia, il 7 giugno,* 1815; e sul rovescio il motto » *Pel merito e la fedeltà* » (e questa pei Sassoni). » *Pel merito* » (per gli stranieri). Tre classi ha l'ordine: i grancroci, i commendatori e i cavalieri. Vi è pure una quarta classe, e questa comprende queglino che sono decorati della medaglia del merito civile.

MERITO MILITARE (MEDAGLIA DEL) *nello stato Pontificio.*

Venne da papa Gregorio XVI nel 1832 creata una medaglia in oro per gli ufficiali subalterni, e in argento pei bassi ufficiali. Da una parte v'è il ritratto dell'istitutore e dall'altra l'iscrizione: » *Bene merenti* ». Un'altra medaglia in bronzo si dà ai semplici soldati. e ai sott'ufficiali in bronzo o in argento.

MERITO (DEL) *in Prussia.*

Il fondatore di quest'ordine fu Federico II l'anno della sua inaugurazione (1740). Nei primi anni del suo regno quest'ordine venne conferito agl'impiegati militari e civili, e in seguito soltanto ai primi. Un diploma d'estensione, dato il 18 gennajo, 1810, decreta, che quest'ordine non può aversi che dopo aver combattuto sul campo di battaglia; e un documento della fondazione della croce di ferro, sortito il 10

marzo, 1813, stabilisce che durante la guerra ch'era per iscoppiare, quest'ordine non verrebbe più conferito, e se per caso straordinario venisse dato, lo sarebbe con tre foglie di quercia all'anello. Se un individuo l'ottiene due volte, il nastro ha tre raggi d'argento.

MERITO MILITARE (DEL) *nell'Assia Elettorale.*

Venne istituito dal medesimo langravio Federico II nell'anno 1769.

MERITO MILITARE DI CARLO FEDERICO (DEL) *a Baden.*

Fu istituito il 4 aprile, 1807, e dividesi in tre classi: grancroci, commendatori e cavalieri. I due più vecchi grancroci hanno una pensione annua di 400 fiorini; i tre più vecchi commendatori una di 300, e gli otto più vecchi cavalieri altra pensione di 100.

MERITO CIVILE (DEL) *in Baviera.*

Quest'ordine fu istituito dal re Massimiliano Giuseppe il giorno 19 maggio, 1808, allo scopo di ricompensare gl'impiegati negli uffici civili, i quali o rendono segnalati servigi allo stato, oppure si sono resi benemeriti alla patria. Si divide quest'ordine in quattro classi: in grancroci, commendatori, cavalieri e decorati della medaglia d'oro e d'argento. Quello ch'è decorato delle prime classi acquista un titolo di nobiltà trasmissibile al primogenito, nella cui famiglia continua la linea primogenitale.

MERITO MILITARE D'AVIS (DEL) *nel Brasile.*

(Vedi AVIS *di Portogallo*)

MEZZA LUNA (DELLA) *in Napoli e Sicilia.*

Ripete la sua fondazione da Carlo d'Angiò, fratello di S. Luigi, nell'anno 1268 a fine di rendersi amici i principali signori di Napoli e di Sicilia. Si estinse colla casa d'Angiò.

MEZZA LUNA (DELLA) *in Turchia.*

Venne fondato da Selimo III nell'anno 1799.

MICHELE (DI S.) *in Francia.*

Istituito da Luigi XI al castello d'Ambois in onore di S. Michele Patrono del regno, il 1.° agosto, 1469. Il numero dei cavalieri all'epoca della sua istituzione fu limitato a 36, dei principali personaggi del regno. Francesco II e Carlo IX lo portarono ad un numero eccessivo; epperciò decadde molto dal suo splendore. Enrico III e Luigi XIV procurarono d'innalzarlo a maggior lustro, e Luigi XVIII lo destinò in ricompensa agli scienziati, agli artefici, ed alle persone che si distinguerebbero con nuove invenzioni, scoperte od imprese utili allo stato.

MICHELE (DI S.) *di Baviera.*

Giuseppe Clemente, elettore di Colonica, come duca di Baviera residente in Monaco, istituì quest'ordine il giorno 29 settembre, 1693. Il re Massimiliano Giuseppe nella sua revisione degli ordini reali lo confermò (11 settembre, 1808).

MICHELE E GIORGIO (DEI SS.) *nell'Isole Jonie.*

Giorgio III, re d'Inghilterra, ne fu l'istitutore il giorno 27 aprile, 1818; e i relativi statuti che furono pubblicati il 12 agosto (anno medesimo) vennero riformati da Giorgio IV il 5 aprile, 1826 e da Guglielmo IV il 17 ottobre, 1832. Il sovrano dell'ordine n'è il re, ed il gran maestro un principe del sangue. Esso è composto di grancroci, di commendatori e di cavalieri. Quindici devono essere i grancroci, non compresovi il gran maestro, i commendatori venti, e venticinque i cavalieri: la piastra della grancroce si compone di sette raggi d'argento separati da piccole liste d'oro, e superiormente scorgesi in rosso la croce di S. Giorgio. L'arcangelo Michele porta sulla croce uno scudo col motto: " *Auspicium melioris aevi* ".

MILITARE (REALE ORDINE) *in Savoja.*

Vittorio Emanuele a ricompensare que' che si distinguevano sul campo di battaglia o per senno o per valore, istituì quest'ordine nel 14 agosto, 1815. La decorazione è una croce d'argento o d'oro, sulla cui faccia si vede una croce bianca in una croce smaltata di rosso. I grancroci oltre la croce d'oro portano una piastra di cui lo scudo presenta la cifra ed il motto: " *Al merito ed al valore* ". Più piccola è la croce d'oro portata dai commendatori, e ancora più piccola quella dei membri della terza classe; e la croce della quarta classe è d'argento. La sua festa è celebrata il dì di sant'Andrea.

MONTE GIOJA (DI) *in Palestina.*

Ripete la sua fondazione da una società di gentiluomini (nel 1180) i quali si votarono alla guardia del Monte Gioja,

che veniva visitato dai pellegrini. Il re Ferdinando, chiamato il Santo, riunì quest'ordine a quello di Calatrava.

MORETTO (DEL) *nello stato Papale.*

Quest'ordine venne destinato da Pio VII pel presidente dell'Accademia di pittura di S. Luca, e portato dallo stesso anche quando uscì di carica.

NAVE (DELLA) *o della* CONCHIGLIA DI MARE *in Francia.*

Ripete la sua istituzione da S. Luigi nell'anno 1269.

NAZIONALE *di Francia.*

Progettato fu quest'ordine nel 1789 da alcuni membri dell'Assemblea costituzionale.

NOBILE PASSIONE (DELLA) *o di* QUERFURT *in Sassonia.*

Venne istituito nel 1704 da Giovanni, duca di Sassonia-Veissenfeld, a ricompensare i servigi, e ad inspirare i sentimenti d'onore convenienti alla nobiltà de' suoi stati.

NODO (DEL) *in Napoli.*

Luigi di Taranto, re di Napoli, istituì quest'ordine in onore della sua Incoronazione come re di Gerusalemme e Sicilia. Il numero dei cavalieri era fissato a 60, i quali portavano intorno il braccio diritto un nodo o cordone di seta porpora e d'oro,

e leggevasi sopra il nodo il seguente motto: » *Le Dieu plait* ». Quest'ordine rimase estinto per le rivoluzioni che successero in Napoli dopo la morte del suo istitutore.

NOME (DEL) DI GESU' *in Isvezia.*

Ordine che venne fondato nel 1656 dal re Carlo Gustavo in memoria della sua Incoronazione.

ORDINE REALE (DELL') *nella Spagna.*

Carlo III istituì quest'ordine nel giorno 10 settembre, 1771, in occasione della nascita del principe delle Asturie, consacrandolo al mistero dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, dichiarandosi gran mastro, ed unendo questa dignità alla corona.

ORSO (DELL') *o di* S. GALLO *in Isvizzera.*

Il fondatore di tal ordine fu Federico di Svezia, re di Sicilia, nel 1213 a favore dell'abate di S. Gallo per ricompensare i servigi ch'avea ricevuto dai nobili Svizzeri. I cavalieri facevano voti di difendere la S. Chiesa contro gl'infedeli. Ma dappoichè la Svizzera si eresse in repubblica quest'ordine si estinse.

OSPITALIERI DI BURGOS (DEGLI) *nella Spagna.*

Alfonso VIII, re di Castiglia, lo istituì per aver sovente dei pellegrini che andassero a visitare S. Giacomo e la Beata Vergine di Galizia. L'epoca sua rimonta al 1212.

OSPITALIERI DI S. SPIRITO (DEGLI) *nello Stato Pontificio.*

Il commendatore gran maestro di quest'ordine è un prelato eminente che da questo grado può passare a quello di cardinale. La decorazione è una croce doppia, simile alla croce episcopale.

OSPITALIERI MILITARI DI S. SEPOLCRO (DEGLI) *in Francia.*

Intorno l'origine di quest'ordine gli scrittori professano differenti opinioni. Alcuni vogliono che ne sia stato institutore Goffredo Buglione nel 1099 dopo che i Crociati entrarono in Gerusalemme, allo scopo di sorvegliare i Luoghi Santi, proteggere e difendere i pellegrini che venivano a visitarli, ed anche per riscattare gli schiavi cristiani. Luigi VII nel suo ritorno dalla Palestina condusse secolui venti fratelli dell'ordine di S. Sepolcro, e gli stabilì a San-Samson d'Orleans, dove l'arciconfraternita sussiste sino dal 1254, epoca in cui S. Luigi la trasferì nella chiesa della S. Cappella a Parigi, dove i viaggiatori erano obbligati a farsi inscrivere prima della loro partenza pei Luoghi Santi. L'anno 1489 papa Innocenzo VIII riunì l'ordine del S. Sepolcro e tutti i suoi beni a quello di Malta. Sembra però che tale riunione (la quale fu causa di molti processi) non abbia avuto intero eseguimento; poichè l'arciconfraternita non cessò d'esistere in Francia, ed i guardiani del S. Sepolcro in Francia conservarono sempre il privilegio di creare i cavalieri. Luigi XVIII nel giorno 19 agosto, 1814, promise la sua protezione a quest'ordine; ordine che in Francia si componeva, indipendentemente dal re, e dai principi di sua famiglia, di quattrocento individui, grand'ufficiali, ufficiali, cavalieri e noviziati.

I cavalieri nell'atto di essere ricevuti giuravano di prodigare la lor vita pel sostegno dell'onore, della religione e pel

OSPITALIERI MILITARI DI S. SEPOLCRO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

servigio del re. Eglino si obbligavano di pagare un diritto di 3,000 franchi. L'abito de' cavalieri era di color bianco, avendo impressa sul petto la croce rossa potenziata di Gerusalemme, accompagnata da quattro crocette simili come si può osservare nell'annessa tavola.

PACE (DELLA) *in Francia.*

Ameneo, arcivescovo d'Auche, ed alcuni signori Guasconi fondarono quest'ordine nel 1229, e fu poi abolito nel 1260.

PADIGLIONE (DEL) *in Francia.*

Quest'ordine venne istituito nel 1717 da Luigi XV all'età di otto anni pei giovani cortigiani; ma la durata di un tal ordine fu breve.

PASSIONE DI GESU' CRISTO (DELLA) *in Francia.*

Riccardo II, re d'Inghilterra, e Carlo VI, re di Francia, fondarono un tal ordine nel 1380 e 1400 allo scopo di soccorrere i cristiani oppressi in Terra Santa. I cavalieri fecero voto di povertà e fedeltà conjugale. Il loro numero non dovea oltrepassare il centomila, numero però che mai non raggiunsero. Quest'ordine non si potè rendere illustre, poichè brevissima fu la sua durata.

PATRIZIO (DI S.) *in Inghilterra.*

Ebbe per fondatore Giorgio III, re d'Inghilterra, il 5 febbrajo, 1783, e perchè ordine destinato agli Irlandesi, venne

decorato del nome di S. Patrizio, protettore dell'Irlanda. I componenti l'ordine sono il re, un lord-luogotenente d'Irlanda come gran maestro, quindici cavalieri, e sei cavalieri straordinari, fra i quali però è inammissibile un principe della famiglia reale. Quando muore uno de' cavalieri, il capitolo si raduna, e vi si propongono de' nuovi candidati. Il sovrano però ha il diritto di eleggere o scartare colui che ottiene la maggioranza de' voti.

PIETRO E PAOLO (DEI SS.) *in Roma.*

L'istitutore di quest'ordine fu Leone X nel 1520, e quattordici anni dopo papa Paolo III lo riunì a quello di S. Paolo, ch'avea da sè solo creato primieramente.

QUATTRO IMPERATORI (DEI) *o dell'*ANTICA NOBILTA', *del* LEONE DI LEMBOURG, D'HOLSTEIN *o del* MERITO.

Tutti questi ordini ebbero la loro fondazione nel 1768 ad onorare la memoria degl'Imperatori della casa di Lembourg-Luxembourg, Enrico VII, Carlo IV, Vincislao e Sigismondo. — L'ordine dei quattro Imperatori o dell'antica nobiltà (creato pel sostegno e conservazione della nobiltà in generale) è composto di grancroci, di commendatori e di cavalieri. Esige per gran maestro un sovrano o un principe od un conte regnante dell'impero. Ad essere ammesso in quest'ordine è mestieri, dopo d'aver resi ostensibili i propri statuti, dar le prove di alta nobiltà; lo che è il più delle volte malagevole. — L'ordine del Leone di Lemburgo o del Merito, sotto l'invocazione di S. Filippo, venne istituito per onorare la scienza, i talenti e le

virtù in tutte le classi della società, e con dei mezzi che fossero compatibili ad ogni sorta di governo. Esso è diviso similmente come quello dell'Antica Nobiltà. — Tutti questi ordini dopo la morte del loro fondatore restarono per lo spazio di più anni senza capo. Ma dopo l'anno 1818 venne nominato gran maestro un principe cadetto della casa di Sassonia.

QUERCIA (DELLA) *a Navarra.*

Garcia Simone fu l'istitutore dell'ordine nel 722 perchè gli era sembrato di vedere sulla cima di una quercia una Croce adorata dagli angeli, e questo segno infiammò per modo il suo coraggio che riportò completa vittoria su i Mori.

REALE *di Spagna.*

Giuseppe Napoleone fu il fondatore di quest'ordine nel 1809 per affezionarsi gli Spagnuoli, e ricompensare queglino che aveano reso qualche servigio alla sua causa ed aveano abbracciato il suo partito. L'ordine era tanto civile quanto militare, e dividevasi in tre classi.

REALE *di Westfalia.*

Venne istituito il giorno 15 dicembre, 1809, da Girolamo Napoleone pei servigi resi allo stato ed alla sua persona, servigi utili per molte scoperte, per tratti di umanità e di gesta eroiche. Quest'ordine, sì civile che militare, era diviso in tre classi, e venne abolito nel 1813, epoca che segnava un cangiamento di governo in Westfalia.

RIUNIONE (DELLA) *in Francia.*

Chi lo istituì fu Napoleone (18 ottobre, 1811) per la riunione dell'Olanda colla Francia, e per rimpiazzare l'ordine decaduto della Unione. Lo scopo della fondazione era di ricompensare que' soggetti che eransi distinti negli esercizi delle funzioni civili e militari. Era composto l'ordine di 200 grancroci, di 1000 commendatori, e di 10000 cavalieri. L'Imperatore n'era il gran maestro. Il suo consiglio componevasi di sette grancroci, del grancancelliere e del grantesoriere. Ma il re lo abolì nell'anno 1815.

ROVEN (DECORAZIONE DI)

Essa venne accordata ai volontari reali ingaggiati nel dipartimento della Senna Inferiore.

RUPERTO (DI S.) DI SALTZBOURG *in Austria.*

Gio. Ernesto di Thun, arcivescovo di Saltzbourg, creò quest'ordine nel 1701 in onore di S. Ruperto, primo vescovo di quella città, e per perpetuare la memoria del trattato di Carlowitz. L'imperatore Leopoldo confermò questa istituzione, e la dotò di 12,000 lire di rendita. I cavalieri furono scelti fra la più illustre nobiltà. Ma riguardo allo stato attuale di quest'ordine non si hanno positive notizie.

SANGUE PREZIOSO (DEL) *a Mantova.*

Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato, istituì quest'ordine militare nel 1608. Questa cavalleria ha avuto origine dalla venerazione e dal culto del miracoloso Sangue di Gesù Cristo di cui si conservavano tre gocce in un reliquiario nella magnifica chiesa di S. Andrea di Mantova. Il cardinale Ferdinando Gonzaga creò cavaliere suo padre, e gli cinse la spada. Il duca Vincenzo creò altri quindici cavalieri nella suddetta chiesa di S. Andrea, i quali erano i personaggi più riguardevoli de' suoi stati. — Paolo V approvò quest'ordine, e gli statuti sono riportati nella bolla della sua approvazione. I cavalieri si obbligavano di esporre la loro vita per la difesa della Chiesa, a promovere gl'interessi della Santa Sede, a serbare una fede inviolabile al proprio sovrano, ed a proteggere le vedove e gli orfanelli.

La collana dei cavalieri di quest'ordine è composta di ovati d'oro, alcuni messi per il lungo e bianchi, nei quali vi sono alternativamente disposte le parole *Domine probasti.* Gli altri per il largo, nei quali v'ha un crogiuolo bigio sopra un treppiedi nero, con sotto delle fiamme rosse, ed il crogiuolo pieno di verghe d'oro: questi ovati sono attaccati con anelletti inchiodati. Dalla collana pende un ovato, nel quale sono dipinti al naturale due angioli, tenenti sopra un deschetto un ciborio coronato, nel quale si vedono tre gocce di Sangue; ed all'ingiro di quest'ovato si legge il motto: „ *Nihil hoc triste recepto* ".

SANSONE (DI) *a Costantinopoli.*

Non si trova altra notizia di quest'ordine, se non che nel 1308 fu unito a quello di S. Giovanni di Gerusalemme.

SANTO SAPORE (DEL) *nella Spagna.*

Istituito da Alfonso I, re d'Aragona, per ricompensare quei signori che l'avevano servito contro i Mori. Quest'ordine s'estinse dopo l'espulsione dei barbari dalla Spagna.

SANTO SAPORE (DEL) *in Isvezia.*

Venne istituito da Enrico III re di Svezia nel 1361 il dì del suo maritaggio con la principessa Caterina, sorella di Sigismondo, re di Polonia.

SCUDO D'ORO (DELLO) *in Francia.*

Fu istituito da Luigi II. duca di Borbone. nel 1369.

SERAFINI (DEI) *in Isvezia.*

Credesi istitutore di quest'ordine il re Magno I. ed esso n'è il signore ed il maestro. Vi è una classe sola di ventitrè cavalieri Svedesi; ora però il numero è maggiore. Nessuno Svedese può essere cavaliere di quest'ordine senza esserlo di quello della Spada o della Stella Polare. Le lettere I H S. che sono sulla decorazione e piastra significano: » *Jesus Hominum Salvator* », e l'altre sul rovescio: F. R. S. » indicano » *Fridericus Rex Sueciae* » che fu il ristauratore dell'ordine.

SOLE (DEL) *e del* LEONE *in Persia.*

Venne istituito da Feth-Aly-Shah a ricompensare gli stranieri che si resero benemeriti alla Persia. Esso ha tre classi.

SPADA (DELLA) *in Isvezia.*

Federico I rinnovò quest'ordine il 28 aprile, 1748, a ricompensare l'eroismo e gli utili servigi. Andò in seguito soggetto a delle riforme; ed ora consiste, 1.° in commendatori colla gran croce; 2.° in commendatori che deggiono avere il grado almeno di generale, facendone parte per dritto di nascita i principi della famiglia reale; 3.° in cavalieri della grancroce di prima classe; 4.° in cavalieri della grancroce di seconda classe; e 5.° in cavalieri, che almeno abbiano il grado di capitano. Ricco è l'ordine di rendite, su cui il capitolo dà la decisione.

SPADACCINI O PORTA SPADE (DEGLI) *in Livonia.*

Alberto I, vescovo di Livonia, istituì quest'ordine militare verso la fine del secolo XII, e lo sottomise alle regole dei Cistercensi. I cavalieri facevano voto di castità, povertà, d'obbedienza e di combattere gl'infedeli della Livonia. Quest'ordine, divenuto molto ricco, fu nel 1228 riunito all'ordine Teutonico, separato nel 1526, ed intieramente distrutto poco dopo quest'epoca.

SPECCHIO (DELLO) *in Ispagna.*

Riconosce la sua fondazione da Ferdinando di Castiglia dopo una vittoria riportata sopra i Mori. La propria decorazione consisteva in una catena di fiordalisi intrecciata con griffoni.

SPERONE D'ORO (DELLO) *nello Stato Pontificio.*

L'istitutore fu papa Pio IV nel 1559 pel merito civile. Non v'ha che una sola classe di cavalieri, e quando vengono nominati assumono il titolo di „ *Auratae nostrae militiae equites* „. — La croce dell'ordine ha molta rassomiglianza

con quella de' cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, ma in questo vi è uno sperone sospeso a una catenella tra le due punte inferiori.

SPERONE (DELLO) *a Napoli.*

Riconosce la sua istituzione nel 1266 da Carlo d'Angiò, fratello di Luigi il Santo, in memoria della vittoria che riportò sopra Manfredi, e per premiare i nobili che si erano dichiarati suoi partitanti.

SPIRITO SANTO (DELLO) *in Francia.*

Enrico III istituì quest'ordine il 30 dicembre, 1578, per ricordare due gloriosi avvenimenti successi nel giorno di sua nascita, dì della Pentecoste, cioè la sua elezione al trono di Polonia nel 1573, e la sua successione al trono di Francia nel 1541.

SPIRITO SANTO (DELLO) *di Montpellier.*

Fu Guido di Montpellier che istituì quest'ordine di ospitalieri nel 1198 per soccorrere gli ammalati e i poveri. Tali ospitalieri vennero bentosto cangiati in cavalieri militari. La carica di gran mastro fu soggetto di molte controversie e del decadimento dell'ordine. Fu consiglio di papa Clemente XIII lo riunire quest'ordine a quello di S. Lazzaro.

SPIRITO SANTO DE SAXIA (DELLO) *in Italia.*

Venne istituito sotto la regola di S. Agostino, ma però non si conosce il fondatore.

SAN STEFANO D'UNGHERIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

STEFANO (DI S.) *in Austria.*

L'imperatrice Maria Teresa fondò un tal ordine il giorno dell'incoronazione di Giuseppe II a Re dei Romani, e per la memoria di santo Stefano, primo re apostolico e fondatore del regno d'Ungheria. Il premio dell'ordine era concesso al merito civile, e i suoi statuti sono in data del 6 maggio, 1764.

STEFANO (DI S.) *in Toscana.*

Cosimo de' Medici, primo duca di Toscana, istituì quest'ordine nel 1562 in memoria della vittoria da lui riportata a Marciano sui Francesi, comandati dal generale Strozzi. Il sommo Pontefice confermò quest'ordine, e lo rivestì di molti privilegi. Venne poi rinnovato il 22 dicembre, 1817, da Ferdinando III. Esso si divide in quattro classi: i grancroci, i priori, i balì e i cavalieri. I cavalieri sono o *per giustizia* o *per grazia.* Chi vuol essere decorato dee provare quattro quarti di nobiltà, e avere una rendita di trecento scudi proveniente de' suoi beni stabili.

STELLA (DELLA) *in Sicilia.*

A rimpiazzare l'ordine del Crescente venne questo istituito nel 1331.

STELLA (DELLA) *o della* NOBIL CASA *in Francia.*

Volendo il re Giovanni II affezionarsi i nobili della sua corte, gli ammise a quest'ordine, che istituì l'anno 1331.

STELLA DI NOSTRA SIGNORA (DELLA).

Pare che quest'ordine sia stato istituito a Parigi nel 1701 da un preteso re affricano Aniaba, che fu dato in ostaggio a Luigi XIV.

STELLA ROSSA (DELLA) *in Boemia.*

Fu fondato verso il 1217. e l'imperatore Leopoldo lo confermò l'anno 1697; ma poco dopo si estinse.

STELLA POLARE (DELLA) *in Isvezia.*

Federico I istituì quest'ordine a premiare le virtù civili, nel 28 aprile, 1748. Ha due classi. I commendatori e i cavalieri, il cui numero è indeterminato. I principi del sangue ne son commendatori sin dalla nascita. Sulla decorazione v'ha il motto: " *Nescit occasum* ".

STOLA (DELLA) *in Ispagna.*

Ebbe sua istituzione da Alfonso V. re d'Aragona. che regnò dal 1418 al 1458.

STOLA D'ORO (DELLA) *in Venezia.*

La veneta Repubblica per distinguere le famiglie patrizie e quelle che rendevano de' rilevanti servigi alla patria volle che si fondasse quest'ordine, la cui epoca è rimasta ignota.

TEMPLARI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TAVOLA ROTONDA (DELLA) *in Inghilterra.*

Venne istituito dal re Arturo, l'anno 516.

TEMPLARI *in Palestina.*

Questi vengono chiamati con tal nome, perchè da Baldovino II, re di Gerusalemme, furono ricoverati presso il luogo, dove per lo passato eravi il tempio di Salomone. Ed ecco in qual maniera riconobbe la propria origine quest'ordine (anno 1119). Nove uomini, guidati da Ugone Pagani e Gottifredo di S. Adelmano, animati dallo zelo di servir Dio, passarono in Palestina. Colà si presentarono a Guarimondo, patriarca di Gerusalemme, al cui cospetto fecero voto di obbedienza, castità, povertà, e di un sistema di vita conforme ai canonici regolari di S. Agostino. Lo scopo di un tale istituto era di difendere i pellegrini, di tenere monde le strade per coloro che intraprendevano il viaggio di Terra Santa. S. Bernardo ebbe nel 1198 l'incarico dal Concilio Trecense in Sciampagna di compilare la Regola di quest'ordine, la quale fu compresa in settantadue capitoli. Ond'essere ammessi all'ordine correva l'obbligo di appartenere alla nobiltà, e per essere armato cavaliere era d'uopo essere pervenuti al ventunesimo anno di vita.

I cavalieri di quest'ordine si acquistarono molta celebrità per le guerre sostenute contro i Turchi. I re ed i grandi dello stato li proteggevano, e ad essi donarono de' beni di fortuna considerevoli. Reputasi da molti scrittori ch'essi potessero essere padroni di oltre due milioni di rendita, oltre un prodigioso numero di commende; ma le loro ricchezze ingelosirono per modo alcune potenti famiglie, che furono causa della totale loro rovina. Essi vennero accusati di enormi delitti contro la fede, la religione, la castità ed i buoni costumi. Molti furono

abbruciati vivi in Parigi l'anno 1310; e venivano continuamente perseguitati in Italia, in Inghilterra, in Castiglia, in Aragona ed altri luoghi. Per ultimo il Concilio generale, tenuto in Vienna sotto papa Clemente V (1312) soppresse del tutto quest'ordine, il quale dopo aver fiorito per lo spazio di cento e trentaquattro anni cessò di esistere, lasciando una grande rinomanza. La decorazione è come viene quivi annessa.

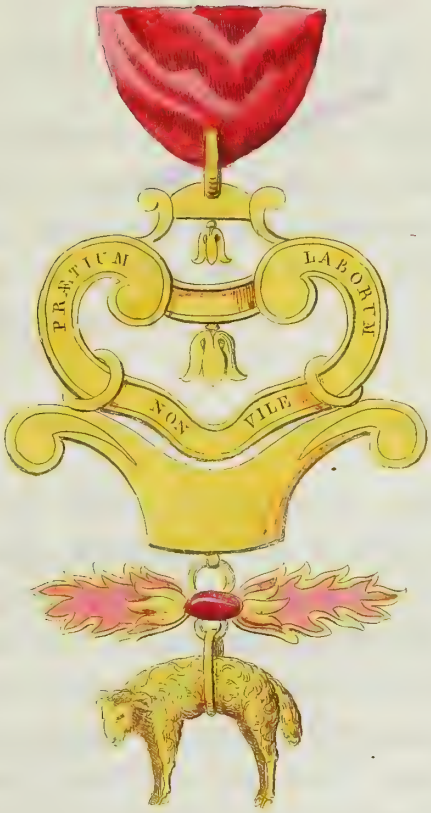
TERESA (DI) *in Baviera.*

Venne istituito da Teresa, regina di Baviera, e confermato dal re; a fine di concedere ad un numero indeterminato di fanciulle nobili una rendita annua a difendersi dalla povertà dei loro mezzi, oltre a privilegiarle di un'onorevole distinzione. Le dame dell'ordine vengono scelte tra le fanciulle nobili di Baviera, legittimamente nate, e provanti che non posseggono una rendita eccedente i dugentocinquanta fiorini.

TEUTONICO *nei Paesi Bassi.*

Ebbe quest'ordine una lunga serie di peripezie che si opposero incessantemente alla sua istituzione. Però dopo varie soppressioni ritornò a stabilirsi dietro l'insinuazioni del re Guglielmo della casa d'Orange, e con legge dell'otto agosto. 1815. Il commendatore di Dieren è al presente sostenitore dell'ordine, e viene immediatamente dopo il gran commendatore. I commendatori hanno la croce smaltata appesa al collo, ed un'altra ricamata sull'abito. I cavalieri non usano che della prima. Ad essere ammessi è d'uopo provare i quattro quarti di nobiltà.

TEUTONICO



TOSON D' ORO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TESTA (DELLA) *o del* TESCHIO *a Würtemberg.*

Silvio Nimrod, duca di Würtemberg-Eller, istituì un tal ordine nel 1652, e nominò sua madre grande priora. Questa istituzione che minacciava estinguersi in sul principio del secolo XVIII fu ristorata nel 1709 da Luigia Elisabetta di Sassonia-Mersbourg; ed in appresso non vi vennero ammesse che le dame che giuravano di privarsi di giuochi, spettacoli, adornamenti magnifici, di tutto ciò insomma che fomenta la galanteria. Il simbolo distintivo consisteva in una testa di morto col motto: „ *Memento Mori* ".

TORRE (DELLA) *e* DELLA SPADA *in Portogallo.*

Istituito da Alfonso V nel 1459, e ristaurato nel 1808 da Giovanni VI a Rio Janeiro. L'ordine si divide in grancroci, commendatori e cavalieri; è rappresentato da una medaglia d'oro, portante da un lato una torre, e dall'altro il motto: „ *Valore e lealtade* ".

TOSON D'ORO (ORDINE DEL)

L'ordine del Toson d'oro venne istituito in Bruges il giorno 10 gennajo dell'anno 1430 da Filippo II, duca di Borgogna, in occasione delle feste che si diedero pel suo matrimonio con Isabella di Portogallo, figlia del re Giovanni. Gli statuti di un tal ordine sono in data di Lilla, 27 novembre, 1431. Dopo l'uccisione di Carlo il Temerario nella battaglia di Nancy (2 gennajo, 1477) la dignità di gran mastro passò alla Casa d'Austria; e ciò per disposizione degli statuti di quest'ordine, essendo stata l'unica figlia di Carlo il Temerario sposata all'Arciduca d'Austria. Dopo l'abdicazione di Carlo V, successa

nell'anno 1556, quest'ordine fu soggetto alla linea spagnuola della Casa d'Austria, la quale estintasi nel 1700, Carlo III poi IV e Filippo V mostrarono le loro pretese a quest'ordine, e le fecero valere. Carlo, nell'atto di lasciare la Spagna, seco portò gli archivj dell'ordine, e dichiarossi sovrano legittimo dell'ordine, come signore de' Paesi Bassi, e ne fece celebrare il rinnovamento in Vienna nel 1713. Filippo V, re di Spagna, si attribuì pure la dignità di gran maestro, e protestò contro la dichiarazione di Carlo. — Maria Teresa conferì quella dignità al suo sposo Francesco I dopo ch'era morto Carlo VI, e Filippo tornò a protestare nel 1741. Nè in progresso di tempo mai si risolse la quistione, e i due stati continuarono a nominare cavalieri del Toson d'Oro pressochè colla medesima decorazione. All'epoca dell'istituzione sua quest'ordine contò 23 cavalieri; numero che in seguito giunse sino a 31. Ma Carlo V, radunato un capitolo generale nella città di Brusselles l'anno 1516, decretò che quei cavalieri fossero 31. Presentemente il capo supremo dell'ordine nomina i cavalieri a suo volontario arbitrio, e quindi il numero de' cavalieri dell'ordine del Toson d'Oro è illimitato.

TOSON D'ORO *nella Spagna.*

(*Ved. Notizie sull'ordine di questo nome.*)

I cavalieri devono essere principi, grandi di Spagna, oppure che si sieno segnalati con gesta a favore dello Stato.

TRE TOSONI D'ORO (DEI) *in Francia.*

Quest'ordine lo creò Napoleone il giorno 15 agosto, 1809, e doveva essere composto di 100 grandi cavalieri, di 400 commendatori e di 1000 cavalieri. L'Imperatore n'era il gran

maestro, e dovea nominare i cavalieri al 15 agosto di ciaschedun'anno in un'assemblea di grandi cavalieri. Ma non venne fatta alcuna nomina, e così la decorazione non ha potuto aver vita.

TUNIS (DI).

Credesi che Carlo V sia stato il fondatore di quest'ordine nel 1535 quando ristabilì Muley Hassam.

TUSIN (DI).

Ordine che fu fondato dall'imperatore Alberto II nel 1362.

UBERTO (DI S.) *in Baviera.*

Chi istituì quest'ordine fu Gerardo V, duca di Giuliers e di Berg, nell'anno 1444 in memoria della vittoria che riportò sopra Arnaldo di Egmont il giorno di sant'Uberto.

UBERTO (DI S.) *in Francia.*

Istituito nel 1416 col nome della *Fedeltà,* per un intervallo di cinque anni, da qualche signore del ducato di Bar, e mantenuto sotto l'invocazione di sant'Uberto: nel 1816 Luigi XVIII lo riconobbe ponendolo sotto la sua protezione.

UNIONE PERFETTA (DELLA) o DELLA FEDELTA' *nella Danimarca.*

Venne istituito da Sofia Maddalena, sposa di Cristierno II, re di Danimarca. Quest'ordine fu conferito alle persone di ambo i sessi durante la vita dell'istitutrice.

UNIONE (DELL') *in Olanda.*

Fu instituito in febbrajo, 1807, da Luigi Napoleone I, re d'Olanda. Ma un decreto del 18 ottobre, 1812, abolì questo ordine, e fu rimpiazzato da quello della Riunione.

VERGINE (DELLA) *in Italia.*

Furono due gentiluomini di Spello che istituirono quest'ordine nel 1618; Pietro Gio. Batista e Bernardo Petrigna. Esso ottenne l'approvazione di papa Paolo V.

VIGILANZA (DELLA) O DEL FALCONE BIANCO *in Sassonia-Weimar-Eisenach.*

L'istitutore di quest'ordine fu Ernesto Augusto, duca di Sassonia-Weimar, e l'imperatore Carlo VI l'approvò. Poi il granduca Carlo Augusto lo ristorò nel 18 ottobre, 1815, per ricompensare coloro che contribuirono all'indipendenza della Germania. Si conferisce la prima classe ai soli consiglieri privati e ai generali maggiori, ed è composta del gran maestro (ch'è il granduca regnante), dei principi della casa, e di dodici grancroci. La seconda classe si dà a un consigliere privato del governo, ec., ed ha 25 membri; e la terza non ne ha che 50. La decorazione è un falcone bianco con becco e artigli d'oro su d'una stella ottagona in oro e smaltata di verde. Sul rovescio dello scudo v'ha il motto: „ *Vigilando ascendimus* ".

VOLONTARI DEL REGNO (DEI).

Furono decorati nell'anno 1818.

WASA (DI) *in Isvezia.*

Nel 26 maggio, 1772, Gustavo III istituì quest'ordine a ricompensare quelli che si distinguono nel commercio, agricoltura, manifatture, ec. Ha tre classi. I commendatori grancroci, i commendatori e i cavalieri. Sulla decorazione di forma ovale e intorno al covone (Wasa) leggesi: » *Gustaf den fredie instiktare,* 1772 ».

WLADIMIRO (DI S.) *in Russia.*

Caterina II, nell'anniversario di sua incoronazione (1762) istituì quest'ordine in memoria di Wladimiro il Grande, e volle ricompensare il merito civile e militare sì ne' dotti, che negli artisti. È diviso in quattro classi. L'ultima la ottengono gli impiegati civili dopo trentacinque anni di servigio. Ciascuna classe ha di pensione 6000 rubli; per dieci cavalieri della prima, 600; 300 per venti della seconda; 200 per trenta della terza, e soli 100 per sessanta della quarta classe. V'ha il seguente motto intorno lo scudo della piastra: » *Utilità, onore e gloria* ». Le quattro lettere russe del centro della piastra indicano: *Santo principe Wladimiro simile agli Apostoli.* La festa dell'ordine si celebra il 22 settembre, perchè la sua fondazione fu nel 1782 in tal giorno, come lo significano le lettere scritte su lo scudo del rovescio della decorazione.

APPENDICE

ORDINE GEROSOLIMITANO, O DI MALTA.

Riferiamo l'Elenco dei primi compagni del B. Gerardo, fondatore di quest'ordine, e dei gran maestri del medesimo fino al 1530, persuasi che non sarà discaro ai nostri lettori, ricordando esso i nomi di molte illustri famiglie Italiane e Straniere.

Viventi dal 1099 *al* 1135.

Fra Lamberto, illustre non meno per il suo valore che per la sua pietà ed intrepidezza per soffrire il martirio, fu dei primi ad unirsi al B. Gerardo nell'impresa di fondare questa nuova Religione. = F. Roberto di Riccardo, priore in Inghilterra. = F. Ruggero Pagano. = F. Bojante Ruggero. = F. Gualtieri. = F. Beltrando, priore di Monte Pellegrino. = F. Ridolfo, superiore della Casa di Joppe. = F. Gubaldo, gran priore di Messina. = F. Beraldo, priore d'Arles. = F. Beraldo, ospitalario. = F. Pietro Barcinonese. = F. Bernardo, diacono. = F. Ascelino. = F. Pietro d'Andalusia. = F. Stefano Raimondo. = F. Poggio di Monte Lauro. = F. Oddone. = F. Calvito. = F. Geraldo, priore. = F. Durando, contestabile. = F. Bertrando. = F. Arnaldo Sommario. = F. Roberto. = F. Pietro Malet, o Maleville della celebre famiglia nota nelle storie Normanne. = F. Raimondo, priore. = F. Raineri e Pietro di Tiberiade. = F. Guglielmo e Girardo Joppo. = F. Pietro Galliziano. = F. Pietro Guglielmo, cancelliere. = F. Guglielmo di S. Clemente. = F. Annone. = F. Raimondo di Poggio: nel martirologio Gallicano ha titolo di Beato. = F. Alfano. = F. Giovanni Turchi, superiore in Francia. = F. Gerardo Zeberto, Jeberto, Feberto, Josberto. = F. Andrea, sacerdote. = F. Guglielmo Bertrando. = F. Aldebrando Chaco, Chaça, Caza, differentemente nominato dagli storici, appartenente probabilmente all'illustre famiglia Caccia di Novara. = F. Gerardo de Calumzum. = F. Martino Re. = F. Gerardo, suddiacono. = F. Guglielmo Aimerico. = F. Ridolfo. = F. Ponzio, prete. = F. Gerardo, chierico. = F. Gerardo Gioblec Barro. = F. Tommaso. = F. Gerino. = F. Oclardo.

Viventi dal 1136 *al* 1170.

Fra Raimondo Palazzo. = F. Stefano Copelle. = F. Pietro, tesoriere. = F. Raimondo. = F. Gerardo Pincerna. = F. Stefano d'Antiochia. = F. Pietro Guglielmo. = F. Stefano Lauret. = F. Arnoldo Vasconi. = F. Stefano, diacono. = F. Raimondo, tesoriere. = F. Bernardo Vasconi. = F. Aimone, priore di S. Egidio. = F. Guglielmo, chierico. = F. Pietro, priore di monte Pellegrino. = F. Gisberto Malemanno. = F. Nicolao, priore in Messina. = F. Arnaldo, priore in S. Egidio. = F. Benedetto. = F. Bernardino e Nicasio Burgio, Borghi o da Borgo, amendue fratelli, che si meritarono dopo la loro morte il titolo di Santi. = F. Pietro Alemano, priore di Costantinopoli. = F. Gerardo Ugone, precettore in Gerusalemme. = F. Girardo, maestro in Accon. = F. Pietro Amelio, cappellano. = F. Antelmo. = F. Berengario. = F. Ponzio, custode degli infermi. = F. Pietro di Limoges. = F. Raimondo Rane, o Rana. = F. Guglielmo, precettore

in Antiochia. = F. Guiscardo di S. Gilles. = F. Bernardo d'Ansillan, o Adiliano, priore di Tolosa. = F. Roberto di Ricardo juniore, maestro in Inghilterra. = F. Gamelmo. = F. Ottogerio. = F. Guiberto, che occupò la presidenza sopra tutto l'ordine. = F. Garnerio di Napoli. = F. Pietro, sacerdote, maestro dei chierici. = F. Perusino, sacerdote. = F. Guglielmo, diacono. = F. Guidone di Maone, precettore. = F. Gerardo di S. Andrea, tesoriere. = F. Bernardo Asinari, o dell'Asinaria. = F. Alberto Lombardo. = F. Raimondo di Tiberiade. = F. Ernaldo Lombardo. = F. Escifardo. = F. Nicolao. = F. Audino. = F. Reginaldo, alabastriere. = F. Guidone, precettore = F. Raimondo, maresciallo. = F. Casto, tesoriere. = F. Goffredo, priore di S. Gilles. = F. Guglielmo, priore di S. Egidio. = F. Raimondo di S. Michele. = F. Bertrando e Ridolfo, sacerdoti. = F. Roberto conte. = F. Gileberto. = F. Gerardo. = F. Ugone. = F. Oddone di Calmut. = F. Garnerio. = F. Desiderio. = F. Pietro Guascone. = F. Bernardo Aimar. = F. Armoravio. = F. Aimone, precettore di Gibellino. = F. Gaufrido di Bresil, priore di S. Egidio. = F. Guglielmo Bajulo. = F. Giovanni Mainoldo, o Mainardo de Salvarnaco = F. Bernardo de Neumasio. = F. Pietro de Arvilla = F. Moriano. = F. Ponzio Pistore. = F. Pietro di Poggio. = F. Lauterio, cappellano = F. Lautando, cappellano. = F. Raimondo de Mortilio. = F. Maimbolde di Montfort. = F. Roggero Ricardo, cappellano. = F. Villano. = F. Bernardo Armigero = F. Rodolfo, causidico. = F. Guglielmo Jacopo, chierico del priore.

Gran maestri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, quindi di Rodi e finalmente di Malta.

B. Gerardo Tum o Tunc, Fondatore.
1121 Raimondo Du Puy, o Del Puch, Del Podio e Del Pozzo.
1160 Oggero di Balben.
1161 Giberto d'Assaly.
1169 Casto.
1170 Gioberto di Siria.
1177 Roggero di Moulins o de Molini e de Mulini.
1187 Garniero.
1191 Ermengardo Daps.
» Goffredo di Duisson, o di Donjum.
1202 Alfonso di Portogallo.
1204 Goffredo Rath, o Ratti, o Goffredo il Sorcio.
1208 Guerino di Montaigu.
1230 Bertrando Texis.
1231 Guerino o Gerino.
1236 Bertrando di Comps
1241 Pietro di Villebride.
1244 Guglielmo di Chateauneuf o Castelnuovo.
1259 Ugo di Revel.
1278 Nicola Lorguc.
1289 Giovanni di Viliers.
1297 Oddone des Pins o dei Pini.
1300 Guglielmo di Villaret.
1307 Folco di Villaret, fratello di Guglielmo.
1319 Elione o Elia di Villanova.
1349 Diodato di Gogone.
1354 Pietro Cornelliano, o Cornillano.
1355 Roggero Pins o dei Pini.
1365 Raimondo Berenger.
1374 Roberto di Suillac.

DI CAVALLERIA

1376 Giovanni Fernando di Heredia.
1396 Filiberto di Naillac.
1421 Antonio Fluvian, o de la Riviere.
1437 Giovanni di Lastic.
1454 Giacomo di Milli.
1461 Pietro Raimondo Zacosta.
1467 Giambattista degli Orsini.
1476 Pietro d'Aubusson.
1503 Emerico d'Amboise.
1512 Guido di Blanchefort.
1513 Fabrizio del Carretto.
1521 Filippo di Villiers dell' Isola-Adami
1534 Pierino del Ponte.
1535 Didier di San Saille.
1536 Giovanni d' Omedes.
1553 Claudio de la Sangle.
1557 Giovanni de la Valette-Parisot.
1568 Pietro del Monte.
1572 Giovanni il vescovo de la Cassiere.
1582 Ugo di Loubens di Verdalle.
1596 Martino Garzez.
1601 Alof di Wignacourt.
1622 Luigi Mendis di Vasconcellos.
1623 Antonio di Paola.
1636 Paolo Lascari del Cartellar.
1657 Martino di Redin.
1660 Annet di Clermont di Chatte-Gessans.
» Rafaello Cotoner.
1663 Nicolao Cotoner, fratello del precedente.
1680 Gregorio Caraffa.
1690 Adriano di Vignacourt.
1697 Raimondo Perellos.
1720 Marc'Antonio Zondodari.
1722 Antonio Emanuele Villhena.
1736 Raimondo Despuig Montenegro.
1741 Emanuele Pinto di Fonseca.
1775 Francesco Ximenes di Texada.
» Giovanni Emanuello-Maria-Des-Nieges di Rohan-Polduc.
1797 Ferdinando di Homspech.
1799 Paolo I, imperatore delle Russie.
1802 Giovanni Tomassi.

Luogotenenti del Magistrato dell'ordine.

1805 Guevara Suardi.
1814 Andrea di Giovanni-y-Centelles.
1821 Antonio Busca.
1834 Carlo Candida, *luogotenente attuale.*

ORDINI

REGOLE DELLE DAME DELLA CROCE STELLATA

desunte dall'opera intitolata Dissertazione Storico-Critica sopra la Cavalleria, del Padre Onorato da S. Maria.

» I. Le regole di questa augusta società non obbligano ad alcun peccato nè mortale nè veniale; ma » bensì si vogliono osservare per uno stimolo di divozione verso la S. Croce. Le dame aggregate deggiono ogni » giorno offerire a Dio delle ferventi preghiere per la gloria ed esaltazione della S. Croce, per mezzo della » Vergine, e di S. Giuseppe loro protettori; e devono avere la medesima intenzione in tutte le orazioni ed opere » che sono loro prescritte. Questo è quanto son tenute a fare almeno due volte al giorno, la mattina e la sera, » chiedendo la benedizione di Gesù, Maria e Giuseppe con questa preghiera: *Nos cum prole pia, benedicat* » *Joseph et Virgo Maria*, a cui si deve aggiungere ancora quest' orazione alla S. Croce:

» *Ave, Crux benedicta, Sanguine plena, Dominus tecum. Benedicta tu inter Arbores, et benedictus* » *fructus qui inte pependit, Dominus meus Jesus; Sancta Crux, esto mihi adjutrix nunc, et in hora mortis* » *meae. Amen.*

» II. La Protettrice e la Presidente di questo nobile istituto sarà sempre una principessa dell'augusta » Casa d' Austria, sotto l' autorità della quale si spera che questa nobile società si conserverà e si aumenterà » sempre più, e questa carica durerà in vita.

» III. L'imperatrice Eleonora, che ha fondato e stabilito questa società, ne è presentemente la Protettrice » e la Presidente. Per questo bisogna in tutte le occasioni aver ricorso a sua Maestà imperiale. Ad essa si pre- » senteranno le suppliche delle dame che vogliono entrarvi; essa ancora sottoscriverà le patenti di quelle che » vi saranno ricevute, le quali cose tutte apparterranno poi alla principessa che le succederà nella carica di » Protettrice.

» IV. Si sceglieranno due dame, che si chiameranno *Deputate*, le quali avranno cura di far avvertire » le dame della Croce per radunarsi nelle feste solenni, e per altre funzioni. Apparterrà ancora a queste *Depu-* » *tate* il far sapere a tutte le dame aggregate, la morte di quelle che siano trapassate, dando ordine che se ne » facciano i suffragi. Così pure apparterrà loro il fare la cerimonia nel giorno della S. Croce, e l'accompagnare » in tempo della funzione in cui si da la Croce, quelle che debbono essere aggregate.

» V. Si eleggeranno ancora quattro *Consultrici*, che si raduneranno quattro volte all'anno in presenza » della Presidente, le quali colle due *Deputate* proporranno ciò che parrà loro più convenevole pel manteni- » mento e progresso dell' ordine.

» VI. La Presidente, di due anni in due anni, nella vigilia dell'esaltazione della S. Croce eleggerà le » dame Deputate e le Consultrici, col consenso delle 12 più antiche della Compagnia.

» VII. Appartiene ancora alla Presidente lo scegliere due dame per aver cura della Cappella, ed invi- » gilare affinchè ella sia tenuta con decenza, ed ornata magnificamente come conviene ad una sì grande e mi- » racolosa reliquia.

» VIII. La stessa Presidente sceglierà un cappellano, a cui si darà la mansioneria d' una messa quoti- » diana, che è stata fondata dall' imperatrice Eleonora. Questo cappellano avrà cura de' libri, e di scrivervi » quanto concerne la Compagnia. Egli scriverà ancora e mettera il sigillo nelle patenti di quelle che saranno di » nuovo ricevute, e si chiamerà Segretario della Società.

» IX. Le dame che saranno inspirate da Dio ad entrare in quest' augusta Compagnia, presenteranno » una supplica, e dimanderanno alla dama Presidente di esservi ricevute, la quale col consenso delle consultrici, » loro accorderà la grazia che dimandano, e loro farà spedire le patenti, qualora non abbiano alcun difetto che » le ne renda indegne.

» X. Poscia esse riceveranno la Croce colle solite cerimonie, cui porteranno sul petto verso il lato » manco, appesa ad un nastro nero. Come elle considereranno quest' insegna mischiata di color bianco, le » quattro aquile, le quattro stelle e le due linee color di legno, con queste parole *Salus et Gloria*, richiame- » ranno al loro spirito che le dame non devono avere altro fine che la gloria di essa, e la loro propria salute. » Rimirando il Cielo e le Stelle, esse devono sperare che per la protezione di questo santo Legno, e colla san- » tità delle loro azioni, potranno un giorno andare colassù a godere del Sole di Giustizia.

» XI. Le dame aggregate diranno ogni giorno l'Ufficio della S. Croce, la corona delle cinque piaghe, » ed ascolteranno la Messa. Una volta alla settimana reciteranno un Notturno dell' Ufficio de' Morti, e diranno » altre orazioni alla Ss. Vergine ed a S. Giuseppe. Finalmente esse si faranno il segno della Croce molte volte » al giorno, e principalmente nel principio e nel fine di ciascuna azione.

» XII. Il sesto giorno di febbrajo, in cui accade il miracolo della S. Reliquia, che rimase illesa in mezzo » alle fiamme, si canterà nella Cappella l'Ufficio de' Morti, e si celebrerà una Messa Solenne per le dame de- » funte; e ciascuna dama in particolare farà dire due Messe e reciterà l'Ufficio de' Morti.

» XIII. Tostochè le dame deputate avranno intesa la morte di qualche dama aggregata, ne avvise- » ranno tutta la Compagnia, e stabiliranno il giorno per far le esequie, nelle quali si canterà una Messa Solenne, » e ciascuna dama farà dire due Messe.

» XIV. Il venerdì santo tutte le dame si rauneranno per andare a visitare la S. Croce di Hietzing; » dal che niuna potrà esentuarsi senza legittimo motivo. Quelle poi che non vi assisteranno, suppliranno a » questa buon' opera con altre divozioni nello stesso giorno.

» XV. Si raccomanda a tutte le dame aggregate la frequenza de' Sacramenti, la modestia nel loro ve- » stire, ed il dare buon esempio in tutte le loro azioni, e particolarmente un grande amore verso la S. Croce, e » G. C., e che leggano almeno una volta al giorno un capitolo delle quattro Massime, che sono raccolte nella » considerazione dell'eternità, e che si trovano nella fine degli statuti.

» XVI. Devono leggere sovente le vite de' santi per imitarli; e due volte all'anno, cioè a dire avanti » l'Invenzione della S. Croce, ed avanti l'Esaltazione di questo S. Legno, leggeranno queste Regole, a fine di » meglio osservarle, ed in questi due giorni si confesseranno e si comunicheranno.

» XVII. S'impiegheranno ancora in diverse opere di Carità Spirituale e Corporale, ciascuna secondo » il suo stato. Soprattutto visiteranno gli Ospitali e serviranno talvolta i malati, loro dando a mangiare; s'af- » faticheranno ancora nella conversione dei peccatori, ed in porre al sicuro quelle figliuole che sono in pericolo, » in soccorrere i poveri vergognosi; e faranno simili atti di virtù quando il potranno, e Dio loro ne darà l' in- » spirazione.

» Finalmente si sforzeranno a regolare le loro azioni e tutta la condotta della loro vita, di maniera » che siano in una continua disposizione ad una buona e santa morte, supplicando tutti i giorni nostro Si- » gnore G. C. Crocifisso ad assisterle in quel momento, affinchè possano godere della vita eterna ». Così sia.

ORDINE TEUTONICO.

Coprirono la carica di *gran maestro* dell'ordine i seguenti personaggi:

Anni dell' era volg. 1118 Ugo de Pains (o de Pagani) così chiamato dalla Terra di Pains in Sciampagna, fu il fondatore dell' ordine. Questo principio della sua fondazione era così povero, che obbligava due cavalieri a servirsi d'un sol cavallo; e la memoria di questo fatto fu tramandata a noi col sigillo dell' ordine consistente in un cavallo sormontato da due cavalieri.

1136 Roberto, figlio di Renato, signore di Craon e d'Eunagen di Vitry, soprannominato il Borgognone. Solamente al tempo di questo gran maestro, e nel pontificato di Eugenio III, i Templari cominciarono a portare una Croce di stoffa rossa sopra il petto.

ORDINI DI CAVALLERIA

1147 Everardo di Bari (des Barres), fu eletto dal capitolo dei Templari per successore a Roberto il Borgognone. Egli era Francese, precettore o maestro particolare del suo ordine in Francia. Nel 1149 abbandonò l'ordine, e si ritirò nel monastero di Chiaravalle, dove per lo spazio di 24 anni condusse una vita esemplare, troncata da una morte non meno edificante. Il menologio de' Cistercensi fa onorevole menzione di lui al 25 novembre.

1149 Bernardo di Tramelai fu sostituito al gran Maestro *de Barres*.

1153 Bertrando di Blanquefort, successe a Bernardo Tramelai. Egli era figlio di Goffredo, signore di Blanquefort in Vienna di Francia.

1168 Filippo di Naplonse, così chiamato perchè nacque a Naplonse nella Siria; era però originario di Picardia, e figlio di Guido di Milly, e di Stefania, dama Fiaminga.

1171 Oddone di S. Amand, cav. Francese. Nel governo di questo personaggio, l'ordine perdè molto sull'opinione pubblica.

1179 Arnaldo di Toroge (della Torre rossa).

1184 Tierri, Terrie o Terenzio, fu sostituito ad Arnaldo dopo la sua morte. L'arroganza di questo personaggio fu causa di nuovi disordini nell'ordine.

1188 Gerardo di Riderfort, o di Bedefort.

1191 Roberto, signore di Sablé.

1196 Giberto Floral, od Eral. Sotto questo gran maestro i Templari di Germania incominciarono il Castello di Mongberg nel Brandeburgo.

1201 Copriva questa carica Filippo Duplessis, dell'illustre famiglia d'Angiò.

1217 Guglielmo di Chartres. Nel 1218 i Templari incominciarono il celebre Castello dei Pellegrini situato sulla punta di una Montagna tra Dora e Cesarea.

1219 Pietro di Montaigu, d'una delle più distinte famiglie della Francia.

1233 Armando di Perigord, personaggio di gran senno, morto nel 1244 alla testa de' suoi cavalieri nella Battaglia data il giorno di S. Luca, 18 ottobre, contro i Francesi.

1247 Guglielmo Jonnas, d'illustre famiglia Savojarda (vedi articolo *Gerbaix di Jonnas* in questa nostr'opera). Matteo Paris qualifica questo personaggio uomo prudente, circospetto e versatissimo nell'arte militare.

1250 Renato di Vichiers, gran maresciallo dell'ordine, ed antecedentemente precettore di quello di Francia.

1256 Tommaso Berauld, o Berail.

1273 Guicciardo di Benujen.

1291 Il monaco Gaudini, che era già luogotenente del precedente, fu tosto sostituito dopo la sua morte. Nel 18 maggio di quest'anno essendo l'inimico entrato in Acri, Gaudino, colle sue genti, si chiude nel quartiero dei Templari, e si difende tutto il giorno seguente. Si fanno dei patti che vengono tosto da ambe le parti accettati, e che poco dopo essendo violati, sono causa di ritornare alle armi: i cavalieri sostengono un nuovo assalto, e periscono quasi tutti sotto le ruine di una Torre minata. Il 20 maggio il gran maestro s'imbarco con il tesoro dell'ordine ed accompagnato da 10 cavalieri, rimasti, da 500 e più che si trovavano in Acri, e si porto in Cipro presso il gran maestro dell'Ospitale; e l'uno e l'altro stabilirono il capoluogo dell'ordine nella Citta di Limisso sotto la protezione del re Enrico II.

1298 Giacomo di Molay, ultimo gran maestro.

ALERAMI MARCHESI DI MONFERRATO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

MARCHESI
POI DUCHI DI MONFERRATO [1]

ALERAMI

Discrepanti, più che in ogni altra illustre prosapia, furono e sono le opinioni che gli storici professarono intorno all'origine degli antenati di Aleramo, appellato eziandio Aledramo, Alderano ed Almarano. E perchè cauti possiamo procedere nell'assegnare alcuni secoli più o meno di vita ad una Casata, che sì grandi avvenimenti largiva agli annali dell'Italiana istoria, porremo sott'occhio ai nostri benevoli Lettori come la pensassero su questo argomento molti e i più

(1) « Per quanto ne rende avvertiti il Durandi (opinione seguita pur anco da S. E. il conte Napione » nelle sue *Memorie della R. Accademia delle Scienze*, tom. XXXI, part. II, pag 235) il Monferrato » primitivo non consisteva nel X secolo che in un ben tenue territorio, o, a meglio dire, in un breve tratto di » colli sopra la città di Torino, cui si diede il nome di *Montepharrato*. In sul principio poi del secolo XVII » venne ivi fondato l'eremo dei Camaldolesi; ed al giorno d'oggi conserva ancora quel luogo il nome di » Monferrato. La indicata catena di colli abbracciava tutto quanto vi ha d'intervallo tra Moncalieri sino al » monte di Superga, e facevano parte di questa regione i territorj di Pecetto, di Revigliasco, come pure una » buona frazione delle campagne di Moncalieri e di Chieri. Ma le conquiste riportate dai nepoti e posteri di » Aleramo ingrandirono i limiti del Monferrato, a tal segno che le terre chiuse tra il Po ed il Tanaro erano a » questo soggette, e la sua estensione giungeva sino sotto Valenza. »

versati scrittori delle cose del Monferrato; sicuri in tal modo di non trarre alcuno in errore quando il proprio intelletto e perspicacia venga a lui in soccorso per abbracciare o rigettare ciò che gli sembrerà più o meno verisimile sulle pretensioni e conghietture dei seguenti scrittori.

Il Denina (*Istoria dell' Italia occidentale*, tom. I, p. 100) pretende che Aleramo sia stato generato da un certo conte Guglielmo, il quale, benchè Franco di origine, riconoscesse l'Italia per la vera sua patria, e che sia stato ricondotto a bere di queste aure purissime da Guidone, duca di Spoleto e di Camerino. Lo stesso autore in altro luogo (*Tableau hist. de la Haute It.*, pag. 100) appella un avventuriero, anzi un eroe del decimo secolo il suddetto Aleramo; ed è propenso a credere che possa questi discendere da Vitichindo, duca di Sassonia.

Col Denina concorda il Durandi, che lasciò scritto (*Piem. Trasp.*, pag. 117) come circa l'anno 889 Guglielmo conte, padre di Aleramo, sia disceso in Italia alla testa di trecento armati in unione a molti altri prezzolati avventurieri per dar soccorso al duca Guido, che si era proposto l'alto disegno di togliere il trono e il regno a Berengario I. Anch'egli ritiene il detto Guglielmo di nazione francese, e che all'epoca su indicata, in cui tante orde di Barbari sbucati dalla Francia piombarono ad innondare questa terra prediletta dal sole, sia stato questi, come dicemmo, uno dei capi di quelle.

Dietro poi l'opinione di Benvenuto Sangiorgio, di Lodovico della Chiesa e di molti altri accreditati scrittori concorrono taluni ad opinare che Guido, riputato figlio del marchese Ascanio, procreato avesse Guglielmo, e per conseguenza avolo ei fosse del succennato Aleramo. Nè le prove, ch'essi producono per autenticare la loro asserzione, mancano di solide fondamenta.

Volendosi uniformare ad un tal modo di credere, e molto più col leggere l'*Istoria della Linguadoca* dei signori De Vic e Vaissette (tom. I, pag. 705), se ne trae la conseguenza di dover attribuire per progenitore di Aleramo quel Teodorico che fu duca di Sassonia nel 791, e che da Carlo Magno venne mandato a governare l'Aquitania. Sembra che questi abbia dato origine a varie famiglie della Francia, tra le quali è quella ben anco da cui v'ha probabilità di credere essere sorto l'Aleramo, che con tanto valore protesse Parigi, assediata dai Normanni. Ma qui convien riflettere, che dove si voglia dar luogo a simili conghietture, grave rischio si corre di rimettere in campo ed a novella vita la tradizione della tanto impugnata origine sassonica. Le tenebre del passato troppo si contendono di poter dedurne una positiva verità; argomento che deve indurci a non creare giammai nuovi sistemi, appoggiati solamente a novelle conghietture; ma atteniamoci alle primitive ricevute opinioni, le quali, quand'anco non fossero per sè stesse migliori, avranno però il merito intrinseco di portar seco l'impronta dell'antichità venerabile.

Secondo il parere del Durandi, il quale vogliamo sempre fedelmente seguire, per essere Aleramo figlio di un Guglielmo, che intitolavasi conte, anch'egli si diè il titolo di conte. Nell'anno poi 961 di nostra salute venne qualificato per marchese dal re Berengario II (di cui n'era divenuto genero) per aver forse governata una Marca all'epoca in cui fortuna arrideva all'amato suo suocero. Nel 967 l'imperatore Ottone I con diploma 23 marzo confermò ad Aleramo il possesso dei beni allodiali, de' quali era doviziosissimo, e la qualificazione di marchese. Non sarà discaro il conoscere come per lo avanti (nel 938) Ugo, re d'Italia, e Lotario, suo figlio, con valevole diploma concessero ad Aleramo una corte *cum omnibus pertinentiis*, posta nella contea di Acqui sul Tanaro, autorizzandolo

nello stesso tempo del diritto di ricevere lagni ed appellazioni dalla terra di Ronco e loro abitanti, col potere di esercitare sovra di essi qualunque sorta di giustizia, senza andarne soggetti al Conte palatino, come per lo innanzi si usava. Per tal maniera videsi Aleramo rivestito della sovrana potenza sopra la terra di Ronco, e come aquila sublime spiegare il volo su tutti gli altri Marchesi. Ei rivolse ogni sua cura al solo bene de' suoi sudditi, e nel 961 edificò il monastero di Granzano nella diocesi di Vercelli. Ma sventuratamente giunto l'anno 994, l'ultimo fu per Aleramo, il quale compianto da' suoi passò all'eterno riposo nel bacio del Signore. Dalle sue seconde nozze con la figlia di Berengario, re d'Italia, per nome Gerberga ebbe il figlio

Guglielmo, successore nel 995 al padre, e secondo marchese nel Monferrato. Di questi non resta più alcuna memoria, tranne quella che dal suo matrimonio con Elena di Glocester lasciò nel marchesato

Bonifacio, che al padre successe l'anno 1060. Sposò questi di secondo talamo Adele, figlia di Adelaide, marchesa di Susa, che gli portò in dote la terra di Saluzzo con altri molti dominj. -- Credesi comunemente che Bonifacio sia morto verso la fine del secolo XI. Dalla sua prima moglie ebbe tre figli: — Guglielmo, che ora vedremo — Manfredo, primo marchese di Saluzzo — Adele, sposa in prime nozze di Ruggero, primo conte di Sicilia, il quale la ripudiò, ed ella rimaritossi con Baldovino, primo re di Gerusalemme.

Guglielmo II successe al padre nel 1100. La storia non ci porge alcun cenno sopra il governo di questo personaggio, che regnò per ben ventisei anni, lasciando della sua consorte, i cui natali ed il nome affatto ignoransi.

Reniero, o Raineri, ch'ebbe la generosità di donare due vasti pezzi di terra al monastero di Locedio, come risulta da

un diploma in data del 4 gennajo, 1126. Si unirono a tali beneficenze gli animi pure di Ardicione, figlio di Ardicione, e di Bernardo, figlio di Enrico; tutti e tre intitolati marchesi. Finì Reniero i suoi giorni nel 1140, lasciando da Gisla di Borgogna, vedova in prime nozze di Umberto II, conte di Savoja,

Guglielmo III, detto il *Vecchio*, che successe al padre nel 1140. Si chiamò vecchio sin dalla sua giovinezza, come ne assicura un contemporaneo, per l'aggiustatezza de' suoi giudizj e per la maturità de' suoi sentimenti. Accompagnò l'imperatore Corrado III nella sua spedizione della Crociata nel 1147. Soccorse poscia nel 1157 i Pavesi, che molestati erano da' Milanesi, e col braccio del marchese Obizzo Malaspina difese la città di Vigevano, dai Milanesi medesimi combattuta. Nel 1164 con diploma del 5 ottobre ottenne dallo imperatore Federigo Barbarossa un feudo nel castello di Belforte. — Guglielmo insieme al Conte di Biandrate ed Obizzo Malaspina, prestò mano nel 1167 al detto Imperatore nel saccheggio ch'ei diede al territorio di Milano; ma avversa fortuna avendo costretto Federigo a darsi alla fuga, Guglielmo indusse il conte di Savoja a lasciargli libero il passaggio nei suoi Stati. Nel 1185 intraprese il viaggio di Terra Santa a fine di soccorrere Baldovino V, re di Gerusalemme. Ma due anni dopo restò prigioniero del terribile Saladino nella gran giornata di Tiberiade; però nel 1188 il figlio Corrado lo ricuperò, dando in cambio l'ammiraglio mussulmano, che avea fatto prigione sotto le mura di Azzot, assediata dai Tirii. — In questo stesso anno Guglielmo cessò di vivere. — In prime nozze ei sposò Ottena, figlia di Federigo Barbarossa, ed in seconde Giulitta d'Austria, che gli partorì cinque figli maschi e due femmine. Il primo fu Guglielmo, detto *Lungaspada*, che col fratello Raniero nel 1175 partì alla volta di Terra

Santa, e nel 1178 sposò Sibilla, figlia di Aumari, re di Gerusalemme, e sorella del re Baldovino IV. Morì Guglielmo prima del padre, ed è fama che sia stato avvelenato da alcuni cavalieri oltremontani, i quali temevano il suo ingrandimento; poichè era già luogotenente del Re suo cognato, e suo successore al trono. Il 1171 credesi l'epoca della sua morte. -- Il secondo fu Corrado, che ora segue. -- Il terzo fu Reniero, il quale sposò Maria, figlia dell'imperatore Emanuele, che dichiarò suo genero Cesare, re di Tessalonica, ed ivi morì nel principiare del regno di Andronico Comneno. -- Il quarto fu Bonifacio, che successe a Corrado. -- L'ultimo fu Federico, vescovo di Alba. -- Le due femmine sono Giordana, figlia maggiore, che si sposò col Conte di Biandrate, e Beatrice, che maritossi con Gignes V, conte del Viennese.

Corrado nell'anno 1188 congiunse alla signoria di Tiro, che un anno avanti gli venne conferita, il marchesato di Monferrato. Ei si acquistò celebrità per le sue grandi imprese sino dalla prima gioventù. Nel 1178 fe' la sua prima spedizione contro l'Arcivescovo di Magonza, il quale restò in Italia con un poderosissimo esercito dopo di aver conchiusa la pace tra Federico ed Alessandro III nel 1177; ed assediò la città di Viterbo, in cui rifuggito erasi l'antipapa Calisto. Ma gli giunse sopra Corrado, lo disfece intieramente, e fattolo prigioniero il condusse nelle carceri di Acquapendente, ove rimase per ben due anni sino al momento in cui sborsò il suo riscatto. -- Prese Corrado in isposa Teodora, sorella d'Isacco, imperatore di Costantinopoli, e dal cognato ottenne il titolo di Cesare, come pure il comando delle sue armi, colle quali ben tosto si procacciò fama ed onore. Mosse contro Teodoro Branas, che tentava ogni astuzia per detronizzare l'imperatore Isacco. Lo sbaragliò compiutamente con tutto l'esercito nemico, e provò la soddisfazione di venire a singolar certame

con lo stesso Branas. Non ebbe lunga pezza a contendergli l'agone, chè di una mortalissima ferita lo distese sul terreno. Comandò pascia che gli fosse mozzata dal busto la testa, e tronco un piede dal corpo, e sovra lance gli venissero portati innanzi per suo trionfo. — Memorabili sono pure diverse vittorie ch'ebbe il vanto di riportare sovra Saladino, terribile fulmine di guerra nel campo de' Saraceni. — Era nel 1189 Guido da Lusignano rimasto vedovo di Sibilla; e perciò stava sgraziatamente in procinto di perdere il titolo di re, chè i diritti al trono di Gerusalemme non li poteva assumere che la di lui cognata Isabella, avvincolata in matrimonio con Manfredo, contestabile di Thoron. A questo piccolo regno erano pur rivolte le mire ambiziose di Corrado, vedovo anche egli di Teodora *l'Angelo*. Ogni cura, ogni sforzo mise in opera per annullare il matrimonio d'Isabella. Giunse finalmente a conseguirne l'intento, ed Isabella divenne sua sposa. Ma non per questo otteneva le redini di quel regno, poichè le contese ch'ei doveva opporre alle pretensioni di Guido durarono sino al 1192. Il Re d'Inghilterra parteggiava per Guido, ed apertamente lo favoriva, ma non volendo da sè solo sulla scelta proferire un giudizio, radunò tutti i Baroni del regno perchè decidessero l'elezione di un re fra i due antagonisti. La pluralità dei voti proclamò re Corrado, contro la volontà e l'aspettazione del Re d'Inghilterra. Lo stesso Riccardo spediva a Tiro la lieta novella, e Corrado tripudiò dall'immenso giubilo nel riceverla, ignorando lo sventurato quanto fatale simile notizia gli dovesse tornare. Nello stesso giorno proditoriamente venne assassinato da due emissarj del Vecchio della Montagna. Furono entrambo arrestati i ribaldi. Il primo tra voracissime fiamme venne abbruciato vivo, e non gli si potè strappare dalle chiuse labbra alcuna confessione; ma l'altro scellerato, mentre spietatamente lo si scorticava,

confessò che, spedito dal vecchio suo signore, aveva operato per comandamento del Re d'Inghilterra. Tre giorni dopo sì orribile avvenimento la vedova Isabella, malgrado le iterate sue opposizioni, venne data in isposa ad Enrico, conte di Sciampagna. Ma ben presto chiuse questi i suoi giorni, ed ella rimaritossi in quarte nozze con Aumari di Lusignano.

Bonifacio II, fratello minore di Corrado, gli successe nell'anno **1192**. Guerreggiava in quel tempo Bonifacio cogli Astigiani, che di già rotti e dispersi avea in una battaglia data il **19** giugno, **1191**, presso Montiglio; e quella guerra, per ben due tregue interrotta, non terminò che nel **1206**. Ei seguitò l'imperatore Enrico VI, e ne venne da lui ricompensato col dono della città d'Alessandria della Paglia, con diploma in data del **4** dicembre, **1193**. In detto diploma vedesi nominata Alessandria città Cesarea, a fine di togliere dalla mente degli uomini la trista memoria della rotta a cui l'imperatore Federico, suo padre, soggiacque propriamente dinanzi a quella piazza. Questa è opinione di Benvenuto di Sangiorgio, ed ha seco tutta la verisimiglianza per prestargli intera fede. — Nell'anno **1202** Bonifacio apparecchiossi a guidare i Crociati contro gl'Infedeli, e nelle sue spedizioni favorevole ognora gli sorrise fortuna. Un anno dopo ebbe il vanto di rimettere Isacco, imperatore di Costantinopoli, ed il figlio Alessio sul trono, dal quale vennero balzati per opera di Alessio, fratello del detto Imperatore. Ma le discordie, che insorsero tra i Crociati e i Greci, e che gettarono Costantinopoli nel più deplorabile disordine, accagionarono la perdita di quei due Principi. Sorse ben presto un altro Alessio, un altro tiranno col favore delle popolari turbolenze, e mentre il povero Isacco spirava nel proprio letto, costui consumò il più barbaro tra i delitti, quello di strangolare il figlio Alessio sovra l'agonizzante genitore. -- Di nuovo assediata Costantinopoli

dai Crociati il giorno 12 aprile, 1204, fu preso d'assalto. Si lasciò libera licenza ai soldati di saccheggiare la città; ma si proibì sotto la più grande responsabilità di attentare offensivamente alla vita dei cittadini ed all'onore delle femmine, come pure di depredare i tesori delle chiese. Però una lettera scritta dal Pontefice a Bonifacio, manifesta che quest'ordine non fu con tanto rigore osservato, poichè diverse chiese non andarono esenti dal saccheggio, e non poche donne dalla violenza militare. Dal canto suo il Marchese diè non dubbie prove di equità, comandando si recasse nelle tre chiese il bottino per essere diviso tra i Francesi ed i Veneziani. -- Dodici elettori intanto, sei per ciascuna nazione, si radunarono ad eleggere un imperatore latino. Il numero maggiore dei voti prevaleva a vantaggio del Marchese; ma il Doge di Venezia, che troppo temeva l'ingrandimento di questo Principe, astutamente fe' cadere la scelta sul Conte di Fiandra. Il nuovo Imperatore però investì Bonifacio, secondo la convenzione ch'erasi fatta prima della elezione, dell'isola di Candia con tutti i paesi situati oltre il Bosforo. Ma poco contento il Marchese di quei luoghi, invece delle terre dell'Asia ottenne il distretto di Tessalonica, che si eresse in regno, ed i Veneziani gli sborsarono mille marche d'argento per la cessione fatta loro dell'isola di Candia. -- Per poco però godette di quel piccolo regno, chè l'avidità di Baldovino lo assalì e di quello lo spogliò. Volle Bonifacio di tanta ingiuria vendicarsi, e con tutto l'impeto ei lo perseguitò, portando nelle sue schiere il terrore e la morte. Il fugò sino alle porte di Costantinopoli, ed avrebbe più oltre portata la desolazione se non s'interponevano il senno e la prudenza del veneto Doge e dei Conti di Saint-Pol e Blois, i quali ben presto coll'Imperatore il riconciliarono. Baldovino gli restituì il regno, ch'ei si occupò a raffermare ed ingrandire colle sue

conquiste. Quindi assediò Corinto, di cui con non molti sforzi si rese padrone. — Mentre il Marchese era assente, nella città di Tessalonica si fomentò una rivoluzione che giunse a detronizzare la Regina di lui sposa, e veniva nominato re un signore bulgaro, per nome Exismeno. Correva in quel tempo di vessazione e di pianto l'anno 1205, e la Regina ritiratasi nel castello tanto valorosamente si difese, che il nemico dovè ritirarsi. — Due anni dopo Bonifacio era di ritorno da Costantinopoli con iscarso drappello di seguaci. Volle perversa fortuna ch'ei s'imbattesse in un forte partito di Bulgari, che assalitolo violentemente non gli lasciarono alcun mezzo di difesa, e gli tagliarono la testa, la quale spedirono quegli assassini al loro Signore. Deplorabile fine in ogni uomo, ma molto più in chi sfidò le mille volte la morte sul campo dell'onore e della gloria. — Ebbe questo Marchese due consorti, delle quali la prima fu Eleonora di Savoja, che gli figliò

Guglielmo IV, successore al padre nel 1207. L'imperatore Enrico VI fu accompagnato da questo nella sua spedizione di Sicilia, il quale poi nel 1194 intraprese l'assedio di Gaeta con Marquardo, siniscalco dell'Imperatore, e con Alberto Olevano, podestà di Genova. Trovossi pure Guglielmo all'assedio di Napoli, dopo la cui presa venne spedito dallo stesso Imperatore contro Salerno. L'assedio s'incalzò con tale ardore e con tanta virtù militare, che in breve tempo al loro dominio l'assoggettarono. — Guglielmo, dopo la morte del padre, nell'anno 1207 passò in Tessaglia a fine di mettere sul trono di quel regno il fratello Demetrio (1), e dopo di avere assistito alla di lui incoronazione ritornossene nel suo marchesato. Nel 1217 accompagnò Pietro di Courtenai, che si recava in Italia a ricevere la corona dell'impero greco. Il giorno 9

(1) Demetrio fu figlio di Bonifacio II e della sua seconda moglie Margherita, vedova dell'imperatore Isacco, detto *l'Angelo*.

aprile dello stesso anno nella chiesa di S. Lorenzo fuor delle mura assistette alla cerimonia, e prima di prendere commiato da quel Principe ottenne la conferma di Tessalonica per Demetrio suo fratello, coll'eventuale successione per sè medesimo. — Questo stesso titolo veniva confermato da Roberto Courtenai, successore di Pietro. Ma Teodoro, *l'Angelo*, principe di Epiro, nel tempo che Demetrio si trovava in Roma, l'anno 1222, s'impossessò di questo regno. Tre anni dopo quest'epoca il Marchese fece leva di un esercito a fine di ristabilire sul trono il fratello coll'ajuto del Pontefice e di molti altri Principi. Ma nel più bello delle sue imprese morte immatura lo tolse a' suoi sudditi. Il su nominato Benvenuto crede che la sua morte sia stata prodotta da un veleno nascostamente somministratogli. A lui successe nell'anno 1225 il figlio

Bonifacio III, denominato il *Gigante*. Prima della morte di suo padre ei comandava in Tessaglia, poscia fe' ritorno in Italia nel 1231. Intimò guerra a Tommaso, conte di Savoja, e s'impadronì di Torino, che poi nel 1234 riprese Amedeo, figlio e successore di Tommaso. Essendo morto Federico nell'anno 1250, Bonifacio si dichiarò in favore di suo figlio Corrado, che molte città lombarde negarono di riconoscere. Quei di Alessandria approfittarono di queste turbolenze e sollevazioni per invadere il Monferrato ed ivi portare la desolazione ed il terrore. A reprimere tanta insolenza pensò bene Bonifacio di stringere alleanza coi Pavesi. In questo tempo il marchese Lancia, capo degli Alessandrini ribelli, venne insieme ad essi condannato al bando dell'impero, e vedendosi tutti minacciati dai Tedeschi che stavano per cadere su loro, acconsentirono volonterosi di restituire al Marchese tutte le piazze che avevano rapite. Bonifacio nel maggio 1253 da Corrado ne ricevette una novella investitura. Ma poco durò

la sua signoria, chè la morte sorprese i suoi giorni nel 1254, e lasciò le redini del governo al figlio

Guglielmo V, denominato *Lunga spada*, avuto da Margherita, figlia di Amedeo III, conte di Savoja. Conchiuse il giorno 14 maggio, 1264, un trattato di alleanza cogli ambasciatori di Carlo d'Angiò, conte e poscia re di Sicilia. Si giuravano con quello di risguardare scambievolmente come loro comuni nemici i Lombardi, e di prestarsi un reciproco soccorso a fine di difendere i loro dominj. Giova quindi osservare che Carlo possedeva in Piemonte le città e terre di Acqui, Cuneo, Chieri, Savigliano e Mondovì, e che nell'anno 1262 erasi anche impadronito di Torino coll'ajuto di Guglielmo, il quale poi nel 20 novembre, 1271, venne investito vicario in Italia dal re Alfonso di Castiglia, che in quel tempo assunse il titolo d'imperatore. Ma questo titolo terminò nel 1273, essendo stato eletto re dei Romani Rodolfo di Habsburg. Fu in quello stesso anno che Guglielmo si collegò coi Genovesi, cogli Astigiani e coi Pavesi a fine di far fronte al Re di Sicilia, che con loro guerreggiava, e il quale volgeva in pensiero di soggiogare tutta la Lombardia. Carlo ricorse a Gregorio X, che il secondò col fulminare una scomunica al Marchese ed a' suoi confidenti. Guglielmo se ne rise di quella, chè più potente di prima risvegliò in lui il desìo di vendetta, e ben presto assediò Alessandria, che data erasi a Carlo, e l'obbligò, mediante una capitolazione, a sottrarsi da quel Principe per unirsi ad esso. Così pure fece dell'altre città tutte del Piemonte, appartenenti al Re di Sicilia, e le costrinse alla medesima condizione. — Nel 1278 Guglielmo fu eletto dai Milanesi per loro capitano contro i Torriani. Sei anni dopo, recandosi a visitare suo cognato, re di Castiglia, restò prigione del conte Filippo di Savoja, suo zio materno, che l'obbligò pel riscatto di rinunziare alla sua pretesa sopra

Torino e sopra le altre piazze del Piemonte. Dietro tal patto rilasciato in libertà, potè Guglielmo proseguire il suo viaggio e giungere in Ispagna; ma colà perduta l'adorata sua sposa fe' ritorno in Italia sopra due galere genovesi, seco conducendo cinquecento Spagnuoli e cento balestrieri, che compri aveva dal suocero mediante vistosa somma di danaro, e con questo ajuto ei volgeva per la mente di rendere soggetta al suo potere tutta quanta l'Italia. Ben tosto si recò alla testa dei Milanesi contro i Torriani. -- La battaglia che successe sulle sponde dell'Adda, ed alla quale egli era alla testa dei Milanesi contro i Torriani, fu sanguinosa e memorabile. In quella perdè la vita il valoroso Cassone con gran numero dei suoi, ed ottocento prigionieri restarono nelle mani dei Milanesi. — Per tali felici successi insuperbito, alzò la testa il Marchese, che non più qual capitano del popolo, ma come principe regger volle Milano. Si cattivò quindi l'animo dei migliori cittadini, e riuscì ad ottenere il potere di eleggervi un vicario e un podestà. L'arcivescovo Ottone, mal sofferendo simile tracotanza, procurò di mandare a vôto i suoi disegni ambiziosi, e ne ottenne tutto il buono effetto. Mentre il Marchese era assente, il 27 dicembre 1282, s'impadronì del palazzo pubblico, scacciò il vicario del Marchese intimandogli di non por più piede in Milano. Così ricuperata la propria padronanza nulla lasciò d'intentato per rassodarla.

Ma passati due anni, avendo il Marchese un forte partito in Tortona, ivi recossi inaspettatamente, e piombò sovra tutti coloro che vollero difendersi, parte di essi col ferro uccidendo, parte facendo prigioni. Fra questi ultimi eravi pure il Vescovo, che opposto si era mai sempre ai tentativi del Marchese con tanto accanimento. Però condiscese il Marchese di lasciarlo libero, col patto che sotto buona guardia si portasse ad invitare i castellani delle varie piazze del Tortonese ad

arrendersi. Non volle il Vescovo assoggettarvisi, ed allorchè facea ritorno venne pugnalato a morte. — V'ha chi pretende esserne stato il Marchese il solo colpevole. — Vediamo nell'anno 1289 Guglielmo all'assedio di Pavia patteggiare a favore di quei cittadini, ed essere accolto in città festevolmente; ed anzi un anno dopo, fattolo loro capitano per dieci anni, portò il guasto nel territorio Milanese per vendicarsi di una incursione che quegli abitanti avevano fatto nella provincia di Novara. — Ma sopravvenne il settembre di quell'anno stesso ad apportargli il dì finale della sua libertà. Gli Alessandrini, adescati da trentacinquemila fiorini d'oro, promessi dai Milanesi e da Amedeo, conte di Savoja, a chi consegnerebbe la persona del Marchese, il giorno 8 settembre lo assalirono e lo presero, chiudendolo in una gabbia di ferro, com'era costume a quei tempi. L'infelice passò quindici mesi in quella orribile prigione, e il 15 febbrajo. 1292, fu l'ultimo giorno de' suoi affanni. — Ma non del tutto satolli gli Alessandrini, e quasi sospettando che la sua morte non fosse vera, liquefecero del piombo, e insieme al lardo aspersero con quello il di lui sformato cadavere, che poscia restituirono, e venne sepolto nell'abbazia di Locedio. — Questo tradimento che gli Alessandrini fecero al Marchese passerà all'età future; e i posteri, che giudicheranno imparziali e severi, apporranno loro a delitto un'azione detestabile e infamante. Che se la di lui ambizione sedusse l'animo suo in modo da temerlo quale tiranno, non può negarsi che fornito non fosse di pregi e doti non comuni. Erano piuttosto i cattivi tempi nei quali visse, che il costringevano a non poter fare delle buone azioni: chè la perfidia eragli ingiustamente imputata. — Prese per moglie Guglielmo in prime nozze Isabella, figlia di Riccardo, conte di Glocester; ed in seconde Beatrice, figlia di Alfonso, detto *l'Astrologo*, re di Castiglia. Ebbe dalla prima moglie. Margherita.

che si maritò coll'infante D. Giovanni, figlio del detto Alfonso; e dalla seconda, oltre a Giovanni, che or or vedremo, ebbe Jolanda, che si maritò con Andronico Paleologo, greco imperatore, ed Alasia, che sposò un nobile patrizio romano.

Giovanni, detto il *Giusto*, ch'erasi ritirato alla corte di Carlo II, re di Napoli, quando intese la morte di suo padre, e che gli abitanti del Monferrato eletto avevano a loro duce Matteo Visconti, signor di Milano, si recò nelle sue terre, ma lo si obbligò di confermare una tale elezione, istituendo Matteo suo luogotenente. Soccorse nel 1294 gli Astigiani, e potè da quelli ricuperare il gran paviglione che quei cittadini rapirono al padre suo. Cinque anni dopo fece lega col Marchese di Saluzzo, a questi unendosi il conte Filippo Langosco e Manfredo Beccaria, ed in quell'anno ai 18 marzo si rese signore di Vercelli e Novara. Scacciò da Vercelli nel 1301 la fazione dei Tizzoni, e quella dei Tornielli da Novara. Passato un anno bandì da Milano i Visconti, richiamandovi i Torriani. È noto come nel 1304 sieno rientrati in Asti i Solari, i quali scacciarono i Guttuari partito a loro contrario, abbandonando le loro case al saccheggio e alle fiamme col totale sterminio dei Guttuari; a quell'epoca perdette in Asti il Marchese tutta la sua autorità. Ma l'anno dopo morì senza lasciare alcun figlio da Margherita di Savoja, figlia del conte Amedeo V, e fe' testamento in favore di Jolanda sua sorella, imperatrice di Costantinopoli, la quale mandò Teodoro Paleologo, suo secondogenito, essendo così estinta la linea degli ALERAMI.

ANDREANI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ANDREANI

Fortunato Sprechero (1), Bonaventura Teulio (2), Don Filadelfio Mugnos (3) e Luigi Manzi fanno onorata menzione della nobile ed antica famiglia Andreana, ch'ora è estinta, e passò in *fidecommisso* primogeniale nella non meno nobile famiglia Sormani. L'ultimo storico da noi quivi accennato si intrattiene in particolar modo a discorrere di questa famiglia al sesto tomo delle sue *Consulte* (fog. 92), in cui così si esprime: *Antiquitatem in hoc dominio, et nobilitatem familiæ Andrianæ testantur elevata marmoribus, opere Gothico, statuis et jeroglificis, et imaginibus honorificentissimis elaborata sepulchra supra tercentum quinquaginta annos nobilibus Andreotto, Balthassari et Stefano de Andrianis: Coeva illis patronatus jura ecclesiastica; castra gentilitia secundum illa tempora munitissime ædificata, quæ omnia licet annis vetusta, etiam nostra ætate stant in oppido Corenni Larii Lacus. In confirmationem accedunt publica documenta, quibus recensentur viri illustres qui sequentibus annis patriam condecorarunt. Ea gente ortus est sæculo peracto. Jo. Petrus Andrianus, cum Ephœbus nomen dedisset militiæ in bellis pro Austriaca Domo in Germania, postmodum meliorem fortunam insecutus consedit*

(1) *Pallade Rhætica armata et togata*, lib. II, fog. 24.
(2) *Teatro Historico*, lib. II, cap. IV, pag. 156.
(3) *Teatro delle Famiglie Siciliane*, tom II.

in Thuscia, in civitate Lucensis; ibi ex Camilla Campatia Comense genuit D. Capitaneum Hieronimum, qui militum centurio in Belgio pro Catholica Majestate meruit. etc. etc.

Quell'individuo, che comunemente viene riputato per capo-stipite degli ANDREANI fioriti nella città di Milano, di Lucca e in molte altre d'Italia, è Fossato ANDREANI, creato feudatario della Chiesa Milanese dall'arcivescovo Ottone Visconti con tutti i suoi discendenti in perpetuo.

Gli altri personaggi poi che più precipuamente si segnalarono in questa famiglia, parte nell'ecclesiastiche dignitadi, parte nelle militari imprese e parte nelle scienze, sono i seguenti:

Nell' ecclesiastico:

Camillo, che dopo varie cariche venne creato da papa Urbano VIII vescovo d'Almira (1), suffraganea all'arcivescovato di Granata. Nacque nel 1574, e morì nel 1641. Di lui ne fa orrevole memoria Bonaventura Teulio succitato — Giambattista, che fattosi barnabita assunse il nome di Salvatore. Nel 1761 venne eletto procuratore generale del suo ordine, e nel 1765 da papa Clemente XIII fu creato vescovo di Lodi. Diciannove anni dopo tal epoca passò da questa alla vita dei giusti, e la sua memoria è ancora fresca nella mente dei posteri per le sue virtù e per la lapide epigrafata che i suoi concittadini gli posero sulla tomba nel duomo di Lodi.

In armi e scienze:

Janostone ANDRIANO, che ottenne l'onorevole carica di magistrato dell'Ateniese repubblica ai tempi di Apolidoro, capitano degli Ateniesi, siccome riferisce Nicola Trevisan nella versione di Giono Chio, poeta tragico, nel trattato *De*

(1) Città nella Spagna.

Divina Platon. de Fautor. Poet. (edito a Venezia nel 1548, a fog. 32) -- Ambrogio, che fu condottiero di dugento militi in servigio della repubblica Fiorentina nel 1503. D'esso ricorda Giacomo Nardi (1) -- Giulio, che fu capitano di dugento fanti nell'assedio di Monreale, provincia del Piemonte, l'anno 1542. Di questo strenuo militare scrive Marco Guazzo (2) -- Francesco, che fu da papa Pio IV spedito ambasciatore presso il duca d'Urbino Guidubaldo Ubaldino -- Un altro Camillo, che fiorì nel secolo XVII, cavaliere di S. Stefano -- Zaccaria, che fiorì nel 1580, e fu uomo di una erudizione non comune nelle sacre lettere, come lo dimostra un'opera sua in un volume, il cui titolo è: *De sanctissimo altaris sacrificio libri duo, quorum prior omnes in hanc partem hæreses evertit; nullis sane locis sacrosancti Concilii Tridentini prætermissis, qui ad virum Catholicum hoc in re confirmandum facere possunt. Zaccaria Andriano auctore. Venetiis, an.* 1580. -- Gio. Battista, che fu uomo di molta prudenza e versato negli affari politici. Egli si rese degno d'essere spedito oratore da Gio. Casimiro, re di Polonia, presso l'imperatore Ferdinando III d'Austria, a fine d'ottenere pronto soccorso contro i Cosacchi e i Tartari. Ei fu inoltre cavaliere dell'ordine di S. Stefano, e diede alla luce un'opera intitolata: *La gara delle quattro parti del mondo per la nascita del Redentore*, e dedicò a S. S. Clemente XI un bel componimento in poesia -- Gio. Antonio (figlio del dottor fisico Girolamo), che venne a stabilirsi in Milano, e fu ricevuto nel Collegio de'dottori fisici di essa città (1710), appartenendo nello stesso tempo ai Dodici di provvigione. Questo personaggio procreò

D. Giovanni Antonio, che fu padre dei seguenti cinque figli:

(1) *Storia della città di Firenze dal* 1441 *al* 1531.
(2) *Storia de' suoi tempi dal* 1524 *al* 1545.

1. Gian Mario, che portatosi in Vienna conseguì il titolo di conte;

2. D. Girolamo, protofisico generale dello Stato di Milano, che morì nel 1775;

3. D. Pietro, dei Dodici di provvigione, giudice delle vettovaglie e deputato dell'Ospitale Maggiore;

4. Giambattista, vescovo di Lodi, che abbiamo qui sopra menzionato;

5. Pietro Paolo, ch'eredò il titolo di conte dal fratello Gian Mario, e fu regio avvocato fiscale, capitano di giustizia e senatore nel 1760. Egli si ammogliò con Cecilia, figlia del conte Antonio Sormani, e n'ebbe, oltre ad altri, i due seguenti preclarissimi:

1. D. Paolo, celebre areonauta, e primo imitatore in Italia dell'immortale Mongolfier. Questo ANDREANI fece nel giorno 13 marzo, 1784, un ammirabile volo in Moncucco, villa deliziosissima della sua famiglia. Oltre ai molti elogi che gli vennero tributati, e fatti poscia di pubblico diritto, gli fu coniata una bellissima medaglia incisa da A. Guillemard. Nel diritto di essa vedesi il suo ritratto con questa epigrafe: *Paulus Andreanus Patr. Mediol. Aereonauta;* nel rovescio il pallone areostatico e l'iscrizione all'ingiro: *Ausus est unus Italorum. Catul.;* e nell'esergo: *Hac itur ad astra. Virg.* VII. *Id. Mart.* MDCCLXXXIV. Morì Pietro Paolo in Nizza nel 18..;

2. S. E. il conte Gian Mario, ciambellano e consigliere intimo di S. M. I. R. A., cavaliere della Corona Ferrea, che morì l'11 gennajo, 1831, d'anni settantuno, lasciando erede delle sue sostanze il conte Giuseppe Sormani in *fidecommisso primogeniale*, approvato da S. M. I. R. A. Egli moltissimo cooperò al repristinamento della congregazione dei RR. PP. Barnabiti, ai quali, oltre il locale e la chiesa di S. Barnaba in

Milano, lasciò una grossa tenuta sul Lodigiano. Fece inoltre molte pie istituzioni, legati, pensioni a giovani studiosi e ad oneste donzelle, perchè incontrassero legittimi e santi matrimonj. Possedette puranco una generosità senza esempio, la quale tornò utile all'umanità sofferente, ed alla sua morte il compianto, che si mostrò in ogni uomo di qualunque ceto, manifestava bastantemente quanto grande egli fosse stato in vita. Egli aveva sposata Fulvia Visconti, figlia del marchese Alberto, dama di palazzo nel 1816, e della Crociera nel 1817, la quale fu sempre l'amore e l'ammirazione de' suoi concittadini, e benedetta dai poveri per una liberalità simile a quella del marito. Morì il 10 febbrajo 1824.

L'arma di questa nobile famiglia consiste in uno scudo spaccato: nel superiore partito d'argento, carico di un castello di rosso, e di rosso col leone d'oro rampante e coronato dello stesso; e nell'inferiore bandato di rosso e d'argento.

ANNONE DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ANNONI

L'AFFRICANO nome di ANNONE, che fu dato a questa antica famiglia, e con essa o per essa al borgo di Annone, situato presso Oggiono nella provincia di Como (1), fe' sospettare qualche erudito che tanto la famiglia quanto il borgo lo avessero ricevuto dal famoso ANNONE, generale cartaginese, che fu compagno ad Annibale nella invasione dell'Italia l'anno 217 avanti l'Era volgare, o per lo meno da qualcuno dell'agnazione di lui. L'amistade ed alleanza dei Galli Cisalpini coi Cartaginesi, acerrimi nemici gli uni e gli altri di Roma, la esperienza anche moderna che dovunque un esercito si reca a guerreggiare, ivi sempre lascia qualcuno dei suoi capitani che prende domicilio in quel paese; gli esempi non rari nella Storia Romana di persone e famiglie di popoli vinti, relegati in regioni lontane dalle proprie, e la circostanza, per ultimo, che appunto nelle vicinanze di Annone è comune a molte famiglie il nome pure affricano *Mauri*, per modo che ad un bel tratto di territorio posto tra il lago di Pusiano e quello di Annone venne data la denominazione di *Squadra de' Mauri* (2), potrebbero certamente favorire il predetto

(1) Nei dintorni di questo borgo ebbe sempre ed ha tuttavia la nobile famiglia ANNONI antichi possedimenti.

(2) La *Squadra de' Mauri* comprende Pusiano, Suello, Cesana, Borima, Bosisio, Garbagnate e Mojana, ed i *Mauri* hanno precisamente un Moro sovrapposto ad una torre nel proprio stemma. (V. Ignazio Cantù, *Vicende della Brianza*).

erudito sospetto. E, per vero dire, simile deduzione non può chiamarsi che semplice conghiettura, quando non si trova nè alcun cenno storico, nè alcun monumento che lo comprovi.

Certo è però che la famiglia ANNONE od ANNONI è registrata fra le più antiche e cospicue di Milano dal Corio, dal Fagnano, dal Simonetta, dal Crescenzio e da altri accreditati storici lombardi. Essa diede in ogni tempo alla patria personaggi chiarissimi per valore militare, per virtù sociali e per onori e dignitadi conseguite, come si vede dalla seguente genealogico-cronologia.

Il Corio registrò gli ANNONI tra i Valvassori e capitani del popolo milanese, o sia tra gli Ottimati e Reggitori della patria l'anno 1198.

Gerardo ANNONE sottoscrisse a nome e per commissione dei nobili di Milano la pace col popolo, che, siccome è noto, avea discacciato poc' anzi i nobili dalla città l'anno 1235.

La nobile famiglia ANNONI è compresa tra le 100 patrizie che sole poteano aspirare al cardinalato Ambrosiano, ad essere, cioè, ammesse nell'insigne Capitolo della Metropolitana, come dalla matricola rogata il giorno 2 aprile del 1377, dal notaro e cancelliere della Curia Arcivescovile di Milano dei Ciocchi, l'anno 1377.

Giorgio ANNONI fu capitano generale del duca Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza, di lui successore, l'anno 1448.

Antonio I ANNONI venne eletto dalla popolazione di Porta Romana in Milano a prestare giuramento di fedeltà a Gio. Galeazzo Sforza, primogenito del duca Galeazzo Maria Sforza, per istromento rogato da Candido Ponti, notaro di Milano, nel giorno 26 settembre, 1470.

Cinque nobili individui di casa Annoni trovansi conscritti tra i primati di Milano che prestarono giuramento di fedeltà al duca Massimiliano Sforza nell'anno 1512.

Stefano I Annoni (figlio del detto Antonio) fu gentiluomo di camera del duca Massimiliano Sforza, e padre di Antonio II l'anno 1519.

Stefano II e Gio. Ambrogio Annoni (figli di Antonio II e della nobile donna Maddalena del Pozzo) successero al padre, e furono i capo-stipiti della propria progenie. Il primo, cioè Stefano II, lo fu degli Annoni di Porta Romana, conti di Cerro; e l'altro, cioè Gio. Ambrogio, lo fu degli Annoni di Santo Stefano in Borgogna, conti di Guzzola, ed entrambo questi insigni rampolli fiorirono nel 1550.

Pietro Francesco Annoni fu ammesso al Collegio dei Nobili Giureconsulti di Milano, ed uno dei LX decurioni perpetui della città nel 1571.

Gio. Pietro I Annoni (figlio di Stefano II e della nobile donna Elisabetta de' Mauri) sposò Isabella Bonaccina, e restò proprietario di una ricca banca di commercio in Anversa. Morì nel 1627 lasciando dopo sè sette figliuoli: 1.° Paolo, del quale parleremo in seguito; 2.° Antonio, che morì d'anni 24 nel 1630; 3.° Pietro Francesco, che, datosi alla carriera delle armi, militò gloriosamente nell'esercito spagnuolo in quella lunga benchè poco rilevante, ma quasi continua e scabrosa guerra, che i Francesi, padroni di alcune piazze in Italia, non cessarono di fare agli Spagnuoli, signori del Milanese, dai tempi di Filippo II sino al 1659, in cui riuscì al cardinale Mazarino di conchiudere tra Filippo IV e Luigi XIV la famosa pace detta de' Pirenei. Pier Francesco Annoni potè quindi assai presto portarsi al grado di capitano di cavalleria, ma morì poi nel 1651 di soli ventisette anni; 4.° Gio. Pietro, altro officiale distintissimo nell'esercito spagnuolo, il quale

progredendo onoratamente ne' gradi militari, arrivò nel 1648 a quello di colonnello degli ottocento corazzieri tedeschi che si trovavano al soldo della Spagna, e nel 1658 a quello di mastro di campo o sia generale del Reggimento Italiano, che fu levato in quell'anno a spese di volontarj privati contribuenti, nell'occasione che i Francesi, occupata Mantova, minacciavano Genova, Pavia e Milano. Il generale Annoni, creato anche governatore di Vigevano, si accampò allora coi suoi in que' dintorni, e tenne a freno l'audacia de' nemici per modo che dovettero ritirarsi; ma ritornato egli a Milano nel 1659 fu colpito dalla morte nella fresca età di 42 anni. Il dì ch'ei fu trasportato nel sepolcro della sua famiglia, situato nella chiesa ora dimessa di Santa Maria della Pace, fu giorno di lutto per tutta Milano, perchè erano in lui generalmente ammirate e compiante le rare virtù sì militari che civili. -- Tutti gli ufficiali dell'esercito e tutto il corpo dei nobili di Milano intervennero a quelle solenni esequie, come rilevasi dalla iscrizione che gli fu dedicata, e che ora insieme alle di lui ceneri fu trasportata dalla detta chiesa della Pace all'oratorio della famiglia Annoni in Capriano; 5.° Alessandro, sacerdote, che morì nel 1668 d'anni 55 in Annone; 6.° Ottavia, maritata in casa Visconti a Crema; 7.° Giulia, sposa del nobile Giovanni Andrea Carena.

Paolo Annoni venne creato feudatario di Merone; sposò la nobile donna Isabella Aliprandi, e vivendo splendidamente in Anversa ed in Milano fece edificare in questa ultima città un elegante e grandioso palazzo sul disegno del celebre architetto milanese Francesco Maria Richini. Egli morì nel 1681 d'anni 72, ed ebbe cinque figli: 1.° Carlo o Seniore, di cui parleremo in seguito; 2.° Cristoforo, che sposò Isabella, figlia del nobile Giovanni Battista de' Benzi di Amsterdam, e morì nel 1669; 3.° Federico, che si fece

frate domenicano; 4.° Antonio, che non ebbe successione, e morì nel 1677; 5.° Isabella, che sposò il nobile Luigi Cittadini, del collegio de' nobili Giureconsulti di Milano.

Carlo I o Seniore, ottenne dal re di Spagna Carlo II il feudo di Cerro e sue pertinenze, e nel 1676 il titolo di conte per sè e pe' suoi discendenti. Sposatosi con donna Maria, figlia di don Diego Alvarado IX Velasco, spagnuolo, commendatore dell'ordine di Calatrava, mastro di campo e governatore di Cremona e Finale. Egli ebbe un unico figlio, e morì nel 1712 di settantacinque anni.

Giovanni Pietro III (figlio del precedente) sposò la marchesa Teopista Mosca da Pesaro, prima cugina del sommo pontefice Clemente XI (Albani): fu dei LX decurioni di Milano; ebbe la carica di regio questore straordinario, e morendo in Roma l'anno 1707 in età di trentatrè anni (cinque anni prima di suo padre) lasciò i seguenti due figli: 1.° il conte Carlo II o Juniore, del quale diremo in seguito; 2.° Francesco, che nel 1651 fu creato ciambellano e cavallerizzo maggiore del Duca di Modena, e nel 1762 uno dei XII del tribunale civico, detto di provvisione, e morì nel 1793 di ottantasette anni.

Carlo II o Juniore fu ammesso cavaliere di Giustizia nell'ordine di santo Stefano di Toscana, e fu nominato capitano di cavalleria del re di Spagna Filippo V. Egli comandò nel 1720 la milizia urbana di Milano, e nove anni dopo sposò donna Maria, figlia del conte Galeazzo Visconti. Morì nel 1778 di anni 82, lasciando un figlio e quattro femmine; 1.° il conte Giovanni Pietro IV, di cui in seguito; 2.° Ippolita, maritata nel 1757 col marchese Angelo Maria Meraviglia Mantegazza; 3.° Teopista, sposa di don Agostino Cavalcabò di Cremona (1763), e morta nel 1816; 4.° Ermenegilda, signora del regio collegio della Guastalla in Milano, morta nel 1808; 5.° Teresa, signora come sopra, morta nel 1793.

Giovanni Pietro IV, uno dei LX decurioni di Milano, e ciambellano di S. M. I. R. A., sposò nel 1761 Maria Rosa, figlia del conte Gaetano Aliprandi, e morta in Vittuone nel 1763, esso si tornò ad ammogliare (1766) con Giulia, figlia del marchese Giovanni Battista Pallavicini di Castellazzo, patrizio genovese; ma venuta anch'essa a morire nel 1770 il conte Giovanni Pietro passò a nodi conjugali in terzi voti con Teresa, figlia del nobile don Fabio Castiglioni. All'arrivo in Milano dell'esercito francese nel 1796 il conte Gian Pietro fu destinato, insieme ai più cospicui personaggi di Lombardia, ad essere trasportato a Nizza come ostaggio. Attesa l'età sua di sessantacinque anni e la sua infermità, un virtuoso e raro amico (il conte Luigi Castiglioni, cavaliere di santo Stefano di Toscana, ed in seguito membro dell'Istituto italiano e presidente dell'Accademia delle belle Arti) lo salvò da tale disastro, ottenendo di andare a Nizza egli stesso in luogo di lui, ma in quello stesso anno e di quella stessa malattia morì. Egli fu padre di un maschio e di tre figlie: 1.° Alessandro, di cui in seguito; 2.° Maria, sposa del principe Rodolfo Rasini (1782); 3.° Carolina, maritata col conte Girolamo Barbò; 4.° Ippolita, maritata Vitali e poi Gianella.

Alessandro ANNONI fu nominato ciambellano di S. M. I. R. A. nel 1792. Esso fu insieme cogli altri suoi pari spogliato della nobiltà ereditaria durante il governo repubblicano lombardo; ma cangiatesi le cose politiche, e rinato un nuovo ordine colla fondazione del Regno d'Italia, fu egli nominato nel 1803 ciambellano, nel 1807 cavaliere della Corona di ferro, e nel 1809 commendatore dello stesso ordine ed insieme conte del regno d'Italia, venendo di frequente adoperato dalla Corte d'Italia in affari di somma importanza, e studiandosi continuamente il conte Alessandro d'impiegare più che per sè stesso, a pro de' suoi concittadini il favore

ch'egli godeva presso la medesima Corte. Ritornato in Lombardia il governo Austriaco, egli fu rimesso all'avita nobiltà ed agli onori di cui godeva nel 1796, fu nominato alla carica d'onore di direttore dell'I. R. Conservatorio di Musica in Milano, la quale egli conservò fino a che glielo permise la sua malferma salute, che lo portò alla tomba nel 1825. Il conte Alessandro avea sposata nel 1803 la contessa Leopoldina Cicogna, che da S. M. I. R. A. l'imperatrice Carolina Augusta, moglie di Francesco I, fu creata dama di palazzo e dell'insigne ordine della Croce stellata, ed ebbe da essa l'unico figlio, di cui qui appresso. Il magnifico palazzo e parco della famiglia Annoni in Cuggionno, sono opera del conte Alessandro.

Francesco Annoni, cavaliere di Malta, dell'I. R. Ordine Russo di S. Waldimiro e di S. Lodovico di Lucca, tenente-colonnello nel reggimento Usseri Austriaci Re di Sardegna, ciambellano di S. M. I. R. A., che in occasione dell'incoronazione dell'imperatore Ferdinando I, seguìta in Milano nell'anno 1838, fu comandante della Guardia Nobile Lombardo-Veneta.

L'arma consiste in un castello rosso sormontato da una colomba bianca; ed il capo d'oro carico dell'aquila nera coronata.

APPIANI DI PISA

APPIANI D' ARAGONA DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

APPIANI

DI PISA

Vanni (di Benvenuto), partito dalla terra di Appiano, sua patria, recossi nella città di Pisa verso la metà del secolo XIV, e strettosi in grande amistà coi Gambacorta (signori di quella città) divise con essi la fortuna e gli avvenimenti di una età sì procellosa.

Le due fazioni dei Raspanti e Bergolini insorsero ben presto a travagliare la città di Pisa, nè si spensero che alla venuta di Carlo IV in Italia, poichè, come è a comune notizia, esso si era portato anche in Pisa, ed ivi era stato riconosciuto ed accettato a signore di quella città. Ma partito in appresso l'Imperatore per Roma, i Lucchesi, tutti intenti a togliersi dal giogo dei Pisani, offersero ingenti somme di danaro a Carlo IV perchè egli s'impegnasse a ridonar loro la pristina libertà. Saputasi una tale negoziazione dai Pisani, si levarono questi a tumulto e ribellione, ed assalirono gli Imperiali, i quali in questo accanito scontro riportarono piena vittoria. Accusati i Gambacorta di fellonia, vennero dall'Imperatore condannati alla pena capitale insieme a tutti i loro fautori. Nel tristo numero di questi infelici fu pure compreso il suddetto Vanni di Benvenuto Appiani, e la mortale sentenza venne eseguita il giorno 28 maggio, 1355.

Jacopo (figlio di Vanni) dopo la morte del padre fuggì presso i Visconti in Milano, nè più ripatriò se non dopo che dal popolo pisano furono richiamati i Gambacorta, i quali si eressero a loro signori.

Pietro-Jacopo, prefissosi in cuore l'alto disegno di scacciare i Gambacorta per rendersi signore di Pisa, seppe amicarsi con potentissimi personaggi di quella città, e serbare continue corrispondenze colla fazione dei Raspanti, ch' era fuoruscita. Nel giorno 20 ottobre, 1392, col mezzo dei Guinigi di Lucca egli introdusse in Pisa buon numero di fanti, dando ad intendere al Gambacorta che lo scopo di una tale impresa era quello di fiaccare la baldanza della famiglia Lanfranchi, resasi potente e favoreggiata da molte pisane famiglie. L'esito però della simulata sua impresa non ebbe lieto successo; poichè appena le truppe furono introdotte in Pisa, la città si alzò a tumulto. Pietro volle coraggiosamente uscire dal proprio palazzo, ed arringare al popolo, onde rimetterlo in tranquillità, ma scontrato in sulla via dai sicari di Jacopo, restò dal loro pugnale traditore misera vittima. Allora si suscitò una orribile mischia nel popolo, ed i figli di Pietro, dopo aver ricevute molte ferite, rimasero prigionieri de' loro nemici, e finirono i loro giorni in un carcere. Con simile tratto della più nera perfidia Jacopo si assicurò uno Stato, il quale toccò in eredità a' suoi discendenti, che più sotto vedremo, e morì nell'età di ottant' anni (1398).

1.° Gherardo, riconosciuto col mezzo del padre siccome signore di Pisa da tutti i magistrati della città, resse il governo di quella signoria sino al 1399, nel cui anno la vendette al Duca di Milano per 200 mila fiorini, e per sè riservò le isole d'Elba, di Pianosa, di Montecristo ed il territorio di Piombino con una limitata regione nei dintorni, p. e. Scarlino, Boriano, Saghereto, Vignale e Populonia, i quai luoghi,

sottratti alla giurisdizione, formarono il principato di Piombino (1). Morì Gherardo nel 1405, ed a succedergli chiamò il figlio sotto la tutela della repubblica di Firenze, la quale era in obbligo di spedire un cittadino fiorentino a presiedere al governo dello Stato.

2.° Jacopo II cessò di vivere nel 1441 senza prole.

3.° Caterina, dopo la morte del fratello e della madre, invitò caldamente il consiglio di Piombino a volerla riconoscere siccome signora di quel principato, ed il consiglio vi accondiscese. Ella insieme al marito tenne le redini di quel governo, e guerreggiò col Re di Napoli riportandone ognora i più compiuti trionfi mercè il valore di Rinaldo Orsini (suo marito). Nel celebre trattato di pace del re Alfonso coi Fiorentini (1448) vennero pure contemplati gl'interessi di Caterina, coll' obbligo agli Appiani di un perpetuo canone ai re di Napoli. Ecco come e donde ebbero origine i diritti di supremo dominio della Corte di Napoli sul principato di Piombino.

4.° Emanuele (figlio di Jacopo I, e fratello di Gherardo) alla morte della propria nipote fu successore di quella signoria. Quand'esso entrò a reggere quel principato l'età sua era di molto avanzata, e quindi per grande probità e morigeratezza ei si distinse, facendo fiorire sotto il suo governo le arti ed il commercio. Morì l'anno 1457.

5.° Jacopo III, ottenuta la successione del principato di Piombino, non troppo fu amato da' suoi sudditi pei vizi che macchiarono la sua vita disordinata. Ei venne aggregato alla illustre famiglia d'Aragona nel 1465, e nove anni dopo cessò di vivere, certo senza il compianto de' suoi sudditi e concittadini.

(1) Questo principato passò nei successivi tempi nella casa Mendozza, poscia in quella dei Ludovisi, indi in quella dei Buoncompagni, e per ultimo (1814) venne aggregato al Granducato di Toscana.

6.° Jacopo IV, affatto dissimile del padre, non appena ebbe la successione di quel principato, che lo resse con tutta la dolcezza di amoroso padre e con tutta la giustizia di un sapientissimo re. Nel tempo però del suo governo provò il dolore di vedersi tolta ed usurpata la sua signoria dal rapace Borgia Valentino, figlio del pontefice Alessandro VI, il quale lo investì di tutti i dominj tenuti dagli Appiani, e ne restò privo sino alla morte del detto Pontefice. Ribellatisi i Piombinesi al duca Valentino, richiamarono Jacopo Appiani a godere de' suoi diritti, ed a reggere il loro principato. Una circostanza così luminosa venne solennemente festeggiata dalle acclamazioni d'un popolo giulivo. -- L'imperatore Massimiliano eresse nel 1509 Piombino a feudo dell'impero con titolo di principato e col privilegio della zecca, quando due anni in appresso Jacopo cessò di vivere. Questo benemerito personaggio fu procuratore degli Appiani d'Aragona di Piacenza, dei quali noi parleremo più sotto.

7.° Jacopo V ottenne la conferma della investitura imperiale dell'imperatore Carlo V nel 1520, con molte altre prerogative e distinti privilegi. Ed è d'uopo menzionare fra questi il privilegio di aggiungere allo stemma gentilizio della famiglia l'aquila imperiale. — Nel 1545 l'imperatore Carlo V. ad istigazione di Cosimo de' Medici, spedì D. Giovanni de Luna per trattare la cessione del feudo dietro un corrispettivo compenso; ma ciò non ebbe luogo stante la morte del detto Appiani.

8.° Jacopo VI successe in quel principato al qui menzionato Appiani sotto la tutela della madre: egli cogli anni si fe' valoroso nelle armi e probo nell'amministrare il governo de' suoi Stati, benchè costantemente venisse tormentato da Cosimo Medici, il quale desiderava ad ogni costo impadronirsi di questo Stato. Ei morì nel 1585.

9.° Alessandro successe nel principato, ed ebbe durante il suo regime grandi contese colla casa Medici, e morì colpito di una archibugiata nell'anno 1590. Gli storici attribuiscono a questo personaggio smodati vizi di libertinaggio e di malvagità, e vogliono ch'esso fosse privo del ben dell'intelletto, come pure che sua moglie sia stata complice della di lui morte. Egli era figlio incestuoso d'una Fieschi, e venne legittimato ed abilitato nella successione prima da Ferdinando I nel 1559, indi da Massimiliano II nel 1568, e finalmente da Rodolfo II nel 1590.

10.° Jacopo successe al padre, e morì senza prole in Genova nel 1603.

11.° Isabella ricevette dalla Corte di Spagna l'investitura del principato di Piombino dopo la morte del fratello (cessato di vivere senza prole), malgrado innumerevoli contrasti insorti fra i pretendenti a questa successione.

Il re Filippo IV nell'anno 1624 prese possesso legale di Piombino, e licenziò Isabella, la quale dopo aver per ben tredici anni tenute le redini del principato di Piombino, passò a stabilirsi in Roma, ove si era rimaritata con Giordano Orsini duca di Bracciano, ed ivi morì nell'anno 1661.

12.° Orazio, fu l'ultimo principe di Piombino della casa Appiani. Dopo le differenze insorte tra la Corte di Spagna e la famiglia Appiani, fu dall'imperatore Ferdinando II giudicato e decretato che la Corte di Spagna dovesse possedere Piombino, col patto di subjufeudarne quell'individuo tra gli Appiani che dai tribunali dell'impero venisse aggiudicato. Orazio, siccome legittimo discendente di Belisario, figlio di Jacopo III, fu riconosciuto l'unico ch'arrogasse plausibile diritto di succedere a Cosimo Jacopo; e nel 1626 ne ricevette dal Re di Spagna l'investitura, col patto però che dovesse pagare un laudemio di 500 mila fiorini. Ma Orazio, che non si

trovò mai in istato di poter soddisfare all'ingente somma, venne reiteratamente citato e quindi dichiarato decaduto. Per tal modo il principato di Piombino venne dato nel 1635 a Nicolò Lodovisi di Bologna. In processo di tempo passò ai Buoncompagni, e col Trattato di Vienna (1814) fu aggregato al Granducato di Toscana.

L'arma della famiglia Appiani di Piombino consiste in un campo d'argento cancellato di nero, e viene inquartato con quello della casa di Aragona. I signori di Pisa usarono per cimiero un asino.

APPIANI D'ARAGONA
DI PIACENZA

Girolamo (figlio di Jacopo IV, già da noi menzionato nella serie dei principi di Piombino) fu nel 1527 assoldato dai Fiorentini nella memorabile impresa loro di difendere la libertà nazionale contro il potere e l'assedio di Clemente VII e dell'imperatore Carlo V. Ma dopo due anni di servigio per aver egli rapito furtivamente da un monastero di Montepulciano una giovine donna, venne bandito per dieci anni dalla città di Firenze. Allora egli passò sotto le bandiere di Carlo V contro i Fiorentini. Nel 1536 trasferì il suo domicilio in Piacenza, ed un anno dopo fu ascritto a quella cittadinanza. Da Antonia Sforza sua moglie, sposata in terzi voti, ebbe

Giambattista, il quale molto si adoperò perchè Francesco Appiani fosse escluso dalla signoria, pretendendo di avere egli solo il diritto alla successione. Però i suoi tentativi andarono delusi. -- Giambattista ebbe da Eleonora Malvicini Fontana

Alberico, cui toccò di proseguire la lite incominciata dal padre pel principato di Piombino; ma dovette in breve tempo darsi pace, ed abbandonare un sì folle disegno. Egli avea sposata Girolama Radini Tedeschi, che gli generò

Girolamo, creato marchese di Ceva nell'anno 1661 da Carlo Emanuele, duca di Savoja, per servigi prestati alla Duchessa di Parma, sua sorella, moglie del duca Ranuccio II. Morì Girolamo nell'anno 1679, ed erasi ammogliato

con

Girolama Radini Tedeschi, sua cugina.

|

Lucrezio, secondogenito,

morto nel 1733,

con

Girolama Selvatica di Rizzolo.

|

Antonio Maria

con

Marianna Scotti di Sarmato.

|

Francesco, morto nel 1818,

con

Clelia Morando.

|

Vincenzo

con

Maria Cerri Gambarelli.

|

Ferdinando.

APPIANI D'ARAGONA
DI MILANO

L'ILLUSTRE famiglia APPIANI d'Aragona, oggigiorno ancora in Milano fiorente (1), trasse la medesima origine degli APPIANI, principi di Piombino, siccome risulta da un albero documentato che la detta famiglia conserva ne' suoi archivi, della più inconcussa autenticità.

L'anno 1363 fiorì Benvenuto APPIANI (2), e fu padre di Vanni e Francesco, suoi figli ed eredi. Da Vanni discesero i principi di Piombino, e da Francesco i sullodati APPIANI di Aragona di Milano. -- Francesco generò Cristoforo, e questi Gio. Battista APPIANI, segretario ducale nel 1429 (3). Da Gio. Battista venne generato un altro Cristoforo, cancelliere del duca Giovanni Galeazzo Sforza (4). Questo medesimo inclito

(1) È questa nobile famiglia rappresentata dal nobile Giacomo APPIANI d'Aragona, marito della nobile Carolina Perego, i quali ebbero la seguente prole: nobile Antonio, Gaetano, Luisa monaca salesiana, Marina maritata col marchese d'Adda, Teresa, Amalia, Antonietta ed Irene.

(2) In data del 18 marzo, 1363, si riscontra un istromento di donazione, fatta al monastero di sant'Ambrogio Maggiore di Milano da Benvenuto APPIANI, il quale rilevasi essere stato figlio di Francesco APPIANI. Lo scopo di una tale donazione fu per una pietà religiosa, e per potere impetrare presso il trono di Dio la pace alla seconda vita dell'anima sua e di quelle di Francesco, suo padre, e di Cristoforo, suo avo paterno, facendo il detto Benvenuto nel su citato istromento particolare menzione di Vanni e Francesco, suoi figli ed eredi. — Rogato il transuntato dal notajo causidico collegiato Gio. Battista Bianchino nell'anno 1672.

(3) Vedesi un istromento di confesso, in data del 1.° maggio, 1422, dal quale risulta che il detto Gio. Battista, segretario ducale, era figlio di Cristoforo. In un altro istromento di confesso (1429) il medesimo Gio. Battista dichiara essere stato confermato dall'avo suo paterno Francesco per la rinnovazione di un affitto di casa. — Istromenti transuntati dal suddetto Bianchini.

(4) Tra i tanti privilegi concessi dal Duca di Milano a Cristoforo APPIANO, nell'Archivio particolare della famiglia si riscontrano i seguenti: Primieramente Gio. Galeazzo concede la cittadinanza di Parma *suo Cancellario Christophoro Applano;* secondariamente lo conferma nella stessa cittadinanza; e con un terzo diploma lo stesso Duca concede il dazio dell'imbottato al nobile Cristoforo Appiani, suo cancelliere, e si esprime per le seguenti parole: *Eum ergo hoc diplomate ex certa scientia, et ultra ac ipsius descendentes et descendentium descendentes, pro se se et omnibus proprietatibus, et bonis suis praesentibus et futuris uticumque sint et jacent ac jaceant imposterum quovismodo possint, nec non eorum massarios fictabiles, redditurios, pensionantes, colonos, mezadros inquilinos, laboratores, molendinarios quoscumque presentes et futuros ab omnibus taliis, taxis, praestitis, mutuis, subsidiis, guastatoribus, impositionibus, contributionibus, subventionibus,*

Appiano venne creato Conte Palatino del Sacro Romano Impero, siccome si desume dal privilegio che gli conferì lo stesso imperatore Massimiliano, in data del 29 aprile, 1494 (1).

exactionibus, factionibus, angoriis et perangoriis, et aliis quibuscumque oneribus extraordinariis; realibus, personalibus et mixtis de coetero quomodolibet imponendis tam per nos et cameram nostram, quam aliter, et etiam ab imbotaturis, *datiis tamen pedagiis et gabellis nostris ordinariis dumtaxat exceptis immunes facimus et reddimus liberos atque exceptos, etc. etc.*

(1) Noi ci crediamo obbligati di riferire quei diplomi che coi loro documenti autenticano amplamente i titoli di cui sono insigniti i personaggi delle nostre famiglie. come anche perchè li stimiamo opportuni ed utili a rendere certi rischiarimenti alle singole storie delle famiglie. Qui riporteremo il diploma che l'imperatore Massimiliano concesse al detto Cristoforo Appiano, che è concepito per le seguenti parole:

« *MAXIMILIANUS, divina favente clementia Romanorum Rex semper Augustus, ac Hungariae, Dalmatiae, Croatiae Rex, Archidux Austriae, Dux Burgundiae, Lotharingiae, Brabantiae, Stiriae, Carintiae, Carniolae, Lymburgiae, Lucemburgiae et Geldriae, Comes Handriae in Habsburg, Tirolis Ferretis in Kyburg Arthesy, et Burgundiae Palatinus Anoniae, Holandiae, Zelandiae, Namurci et Rutphaniae, Marchio Sacri Romani Imperi et Burgundiae Langravius Alsaciae Dominus Frisiae Marchiesclavoni etc. Portus Naonis Salinas et Meehlmis respectabili nostro, et Imperi Sacri Fideli dilecto Christophoro de Applano Civi Mediolanensi Sacri Lateranensi Palatii, Aulaeque nostrae et Imperialis Consistorii Comiti Graciam Retiam et omne bonum cum omne sacrum celsitudinis beneficium laudi tribuendum existat. Id tamen apprime officiis Reipublicae conveniens expeditissimumque esse dinoxit cum subditos ipsos, qui morum dexteritate virtutumque gloria praeceteris commendant; condigno aliquo honore dignitatisque merito exornat. Attendentes itaque praecipuam insignem que animi tui virtutem tuamque immensam erga nos Sacrum Romanum Imperium devotionem te memoratum Christophorum de Applano animo deliberato non per errorem aut improvide, sed sane Principum Comit. Coronaeque, nostri et Imperii Sacri Fidelium dilector accedente consilio, motu proprio, ex certa nostra scientia, et Regalis plenitudine potestatis Sacri Lateranensi palatii, Aulaeque nostrae et Imperialis Consistorii Comitem facimus, creamus, erigimus, attolimusque, et auctoritate nostra Regali gratiose insignimus decernentes et hoc Regali statuentes edicto quod tu ex nunc in antea omnibus privilegiis, Turribus imunitatibus, honoribus, consuetudinibus et libertatibus frui debeas, et gaudere quibus coeteri lateranensiis palatii Comites hactenus fieri sunt ac potiuntur quamodolibet consuetudine, vel de jure quodque tu ponis, et valeas ubicumque loco. Per Sacrum Romanum Imperium facere, et creare Notarios publicos seu tabelliones et Iudices ordinarios, ac universis personis quae fide dignae habiles idonaeque sunt Notariatus seu tabellionatus et Iudicatus ordinarii officii concedere et dare ac eas et eorum quemlibet auctoritate Regali de praedictis per pennam et calamarium ac annuli, sive biretti tradictionem, aliasq. ut moris est investire. Dum tamen ad practicam et executionem ejusdem officii habiles et idoneos inveneris suam et tuam conscientiam oneramus. Dummodo tamen ab ipsis notariis pubblicis seu tabellionibus et judicibus ordinariis porte fiendis et creandis ut permittitur, et coram quolibet jure et nomine Sacri Imperi, et pro ipso Romano Imperio debitum fidelitatis recipias corporale et proprium juramentum in hunc modum videlicet.*

Quod erunt nobis et Sacro Romano Imperio, et omnibus successoribus nostris Romanorum Imperatoribus et Regibus legitime intrantibus fideles. Nec unquam erit in Consilio ubi nostrum periculum tractet, sed bonum nostrum et salutem nostram defendeat ac promoveant damna nostra pro sua possibilitate excitabunt et accertent; praeterea tam publica quam privata instrumenta, ultimas voluntates, codicillos, testamenta quecumque iudiciorum acta: ac omnia et singula, quae illis et quolibet ipsorum: ex debito dictorum officiorum facienda occurerint vel scribenda juste, pure et fideliter omni simulatione, machinatione, falsitate et dolo remotis scribent, legent et facient, non attendendo odium, pecuniam, munera vel alias passiones aut favores. Scripturas vero quas debebunt in publica forma redigere in membranis mundis non in chartis abrasis neque papiriis fideliter conscribent, legent et facient causasque ospitalium et miserabilium personarum, nec non pontes et stratas publicas pro juribus promovebunt sententias, et dicta testium donec publicata fuerint sub secreto fideliter retinebunt. Ac omnia alia et singula recte et juste facient quae ad dicta officia quomodolibet

Da questo conte Cristoforo poscia discese un altro Cristoforo, il quale fu giudice delle vettovaglie, e fu dei LX decurioni e delle pubbliche strade. Questo nobile individuo, encomiato per tante virtù di cui era fornito, morendo lasciò la primogenitura in favore dei discendenti di Giovanni Francesco, suo fratello. — Il detto Cristoforo ebbe pure i seguenti figli: Girolamo, che fu giureconsulto collegiato di Milano ed avvocato fiscale. -- Giovanni Francesco, collegiato protofisico e consigliere ducale, il quale, siccome rilevasi da un originale privilegio (1515) concesso dal vescovo Verulano, nunzio e legato a latere, venne creato cavaliere aurato, ed ottenne pe' suoi segnalati meriti dal duca Francesco II Sforza Visconti molti redditi, come da privilegio 28 luglio, 1525. Questo Giovanni Francesco APPIANO fu padre di altro Giovanni Francesco, cavaliere aurato, ed uno dei LX decurioni di Milano, che per ben tre volte occupò la carica di giudice delle vettovaglie, e di delegato generale dell'annona nella provincia di Alessandria. Il sommo pontefice Pio IV si degnò nella sua somma bontà di concedere a questo insigne cavaliere, come pure a sua moglie Clara Pusterla

pertinebunt consuetudine vel de jure: ac hujusmodi Notari publici tabelliones et Iudices ordinarii per te creandi et fiendi possent per totum Romanum Imperium facere, conscribere et publicare contractus, instrumenta, judicia, testamenta et ultimas voluntates decreta et auctoritates imponere, in quibuscumque contractibus requirentibus illas vel illa. Ac omnia et singula alia facere, publicare et exercere quae ad officium notarii publici seu tabelliones hic judices ordinari pertinere et spectare noscunt. Insuper eadem Rege auctoritate praedicta ex certa scientia, motuque simili tibi Cristophoro de Applano concedimus et largimur quod possis et valeas; Naturales, Bastardos, Spurios, Manseres, Notos. Incestuosos, copulative aut disjunctive et quoscumque alios ex illicito, et damnato coitu procreatos tam presentes quam absentes viventibusque vel etiam mortuis coram parentibus legitimare. Illustrium tamen Principum Comitum, Baronum, Marchionumquae filiis dumtaxat exceptis, et eos ad omnia jura legitima restituere et reducere omnisque geniturae maculam penitus absolvere ipsos restituendo ad omnia et singula jura successionemque etiam ab intestato cognatorum bonorum honores, dignitates et ad singulos actus legitimos, ac si essent de legitimo matrimonio procreati. Dummodo legitimationes hujusmodi per te fiendi ut praemittimus, non prejudicent filiis legitimis et haeredibus cum ipsis legitimandis cum legitimis equis portionibus suis succedant, parentibus et agnatis. Non obstantibus in praedictis aliquibus legibus quibus cavet, quod Naturales, Bastardi, Spurii, Incestuosi, copulative vel disjunctive vel alii quicumque ex illicito procreati et procreandi non possint vel debeant legitimare sine consensu et voluntate filiorum naturalium et haeredum, ac aliis quibusquam legibus, juribus constitutionibus seu consuetudinibus praesenti nostro indulto, et concessioni quovismodo contravenientibus, quibus omnibus singulis et cuilibet ipsorum volumus expressa de certa nostra scientia derogari, etc.

ed ai suoi figli (tra i quali vengono particolarizzati D. Camillo e D. Baldassare), ample prerogative intorno alle assoluzioni, alle commutazioni dei voti, alle relazioni dei giuramenti, alla piena remissione dei peccati, all'altare portatile, ai sepolcri, ai digiuni, all'ingresso nei monasteri delle monache ed a molti altri, siccome ricavasi dalla Bolla Pontificia, in cui si vede inciso da una parte lo stemma pontificio e dall'altra quello appartenente alla nobile famiglia Appiani. -- Giovanni Francesco tra gli altri figli procreò i seguenti: Girolamo, cavaliere di Malta, il quale morì nel 1574. -- Camillo (primogenito), giureconsulto collegiato e dei LX decurioni di Milano, la cui linea si estinse in Nicolao, suo figlio unico, -- e Baldassare (secondogenito) che fu padre di Carlo Francesco, e questi di Giuseppe e Francesco (secondogenito) padre di Cristoforo, che fu uno dei XII probiviri di provigione, dottore d'ambo le leggi, canonico prebendato dell'imperiale Basilica di S. Ambrogio Maggiore di Milano; com'anche di D. Carlo Antonio, dei XII probiviri di provigione, giudice generale delle monete, delegato generale dell'annona nella provincia di Geradadda, giureconsulto collegiato di Milano, consultore del Santo Officio, vicario delle provigioni di Milano e dei vicari generali dello Stato di Milano. Questo illustre personaggio, che lasciò di sè così bella rinomanza, fu padre di D. Francesco dei XII di provigione, e di Giovanni Antonio, il quale coperse la stessa carica del padre, cioè dei XII di provigione, e fu inoltre giudice delle legne e giureconsulto collegiato. Da lui discende Antonio, padre del vivente Giacomo.

L'arma della nobile famiglia Appiani d'Aragona di Milano consiste in uno scudo inquartato: nel primo di azzurro un leone d'oro rampante rivoltato alla sinistra; il secondo e terzo partito: nel primo d'oro con una mezza aquila coronata

movente dalla partizione, ed il secondo d'oro con quattro pali rossi; il quarto di azzurro col leone d'oro rampante. Sopra tutto allo scudetto scaccheggiato a lonzaga di rosso e d'oro. Lo scudo è ornato di tre elmi. L'elmo di mezzo è sormontato da un drago; quello che poggia sull'angolo destro porta per cimiero il leone nascente, e quello posto sull'angolo sinistro è cimato di un pino. I lambrechini sono d'oro e rosso. Per divisa usano gli Appiani il motto: « *Si Deus pro nobis quis contra nos?* »

VANNI

I Vanni pretendono la loro derivazione da quel Vanni Appiani, nobile pisano, che, secondo l'uso antico di quella repubblica, prese il cognome dal proprio nome. Alcuni altri rami in vece (discesi dall'Appiani) continuarono ad appellarsi sempre col loro proprio cognome, e divennero poi principi di Piombino. I Vanni però producono ognora soggetti assai preclari, e si mantennero in Pisa con molto decoro, godendo gli uffici di *Priore* ed *Anziano*, e coprendo altre supreme cariche di quella antica repubblica.

Un rampollo de' Vanni, siccom'era costume de' nobili pisani, abborrendo la signoria de' Fiorentini, si recò in Sicilia e nella città di Palermo, ed ivi crebbe la sua posterità con distinto splendore. Que' Vanni s'imparentarono con le principali famiglie di Palermo, e coprirono le prime cariche con onorata lode.

L'arma di questa famiglia consiste in un cane levriere d'argento in campo azzurro.

VANNI DI PISA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ARACIEL (RUITZ DE) DI MILANO

RUITZ DE ARACIEL DI SPAGNA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ARACIEL

Sono oramai più di due secoli che nell'inclita città di Milano fiorisce la nobile ed illustre famiglia Ruiz de Araciel, la quale ripete l'origine sua dal regno di Navarra. Di là ella diramossi per varj regni e provincie delle Spagne, e dove in particolar modo fermò la sua dimora fu nelle città di Calahorra e di Alfaro, città ch'ebbero vanto di veder crescere nel loro seno, dagli antenati di quello che piantò la sua stirpe in Italia, una numerosa discendenza, che si mantenne nel non mai interrotto possesso di sua nobiltà ed antichissima idalghia di sangue, e diede a' suoi monarchi, agli ordini equestri ed alla patria uomini segnalati nelle armi e nelle belle lettere, ed i quali con onorifiche cariche vennero premiati de' loro meriti (1).

L'archivio maggiore della cattedrale di Calahorra contiene molte memorie e libri, in cui sta registrata l'antichità

(1) Ad autenticare quanto abbiamo qui sopra riportato, ci prescriviamo il dovere di citare la certificazione, data in Madrid (19 maggio, 1639) dal re d'arme del monarca delle Spagne Filippo IV, colla quale attesta il regio ministro qualmente nei libri esistenti nel di lui uffizio, che trattano dei lignaggi e stemmi gentilizj delle casate nobili de' regni di Spagna, essere descritto il lignaggio d'Araciel nel seguente tenore: « Quegli » di questo lignaggio e cognome d'Araciel sono buonissimi ed antichissimi idalghi, la di cui origine e principio » è del regno di Navarra, ove di questo lignaggio d'Araciel vi sono buonissimi idalghi, e di essi ve n'ha di- » ramati e ripartiti per diverse parti e luoghi di questi regni e provincie, dove hanno fatto la loro dimora e » permanenza, e particolarmente ve n'ha di essi nella città di Calahorra, nella Rioxa, nella villa d'Alfaro e nel » regno di Toledo, de' quali vi sono stati uomini molto segnalati in arme ed in lettere, ec. ec. ec. ».

della illustre casa di Araciel, e dai quali si possono ricavare i seguenti cenni:

All' epoca dell' invasione dei Mori nelle Spagne, ed in cui i Cattolici cercar dovettero un sicuro rifugio nelle montagne di Navarra, nacque fra i dirupi di queste Enrico, nobile cavaliere, discendente dagl' illustri Re Goti. Fu questi creato da D. Garçia, re di Navarra, generale dell' esercito cristiano nell' anno 1043, e diede una rinomata battaglia ai Mori, riportando sopra quegli oppressori una compiuta vittoria. Ma ben presto i Mori invasero novellamente le spagnuole contrade, cosicchè Enrico, per consiglio del detto D. Garçia, postosi alla testa di poderoso esercito, marciò contro que' barbari sbaragliandoli e del tutto disperdendoli nella pianura, ove poscia venne fondata la città di Corella. -- Avvenne nel giorno in cui fu data quest' ultima celebre battaglia, guadagnata pel valore di Enrico, che il cielo favorisse l' esito della vittoria di un tale capitano. Ad un tratto si suscitò una procella che con fulmini, grandine e pioggia impedì ai barbari invasori di ottenere alcun vantaggio sopra i Cristiani guidati da Enrico; ma in quella vece non ancora cessato il tempestoso nembo, che dall' altra parte, com' è naturale, comparve un' iride a brillare, per così dire, sopra i vittoriosi eventi di Enrico. Come era proprio di que' tempi, non iscevri da pregiudizj, si ritenne un simile avvenimento pel contrassegno di una protezione celeste verso l' esercito cristiano ed una testimonianza di congratulazione verso il capitano Enrico. Quindi fu che il re Garçia, saputane la fausta novella, diede in proprietà ad Enrico il campo su cui era stato riportato il trionfo, ed ordinò che per lo avanti quel piano si chiamasse *Ara cœli*, in memoria dell' iride od arco celeste ivi comparso. -- Enrico poi edificò in quel luogo medesimo un palazzo, una chiesa ed una torre, denominati pel corso di molti anni *Araciel*.

Più tardi venne fondata la città di Corella in quello stesso sito, non cessando per altro di chiamare Araciel molti luoghi circonvicini e le strade d'intorno a quella città.

Altri personaggi di questa nobile famiglia, dopo Enrico, combatterono valorosamente contro i Mori. Si riscontra un Michele Pasquale di Araciel, il quale, posta la sua dimora in Calahorra e dichiarato alcade ordinario per lo stato dei nobili di sangue della medesima, piantò ivi la sua famiglia. Troviamo pure Fernando Saenz e Diego Martinez, entrambo d'Araciel, i quali ebbero gran parte nella famosa battaglia di Ubeda, data da D. Sancio VIII, re di Navarra, contro Maometto Abeniacob Miramolino, re di Marocco e Cartagine, a favore di D. Alonso IX, re di Castiglia, e mercè il loro valore ottennero i Cristiani un luminoso trionfo, restando vittime sul campo di battaglia infinito numero di Mori con lieve perdita di Cristiani. È fama o superstizione che in quella giornata campale abbiasi veduto risplendere in cielo una croce con le punte infiorate a guisa di quella di Calatrava; per conseguenza il re D. Sancio in premiare la valentìa di quei due nobili combattenti d'Araciel volle che ne' loro scudi gentilizi aggiungessero l'impronta di quella croce (1).

La nobile prosapia d'Araciel, stabilitasi poscia in Alfaro, risplendette sempre e per nobiltà di sangue e per cospicui esercitati impieghi con pari distinzione vestendo la toga e cingendo la spada. Non possiamo passar sotto silenzio quattro principali personaggi che in Alfaro per dignitadi ecclesiastiche e civili si resero degni d'illustrazione. Il primo è D. Garçia Perez de Araciel, cavaliere dell'ordine di S. Jago e primario lettore nel Collegio dell'Arcivescovo di Salamanca. L'altro è D. Emanuele Perez de Araciel, lettore primario del Collegio

(1) Questa nobile famiglia porta anche al giorno d'oggi nell'arma sua la detta croce insieme alla summenzionata iride

di S. Alfonso d'Alcalà de Henares, e quindi arcivescovo di Saragozza. Il terzo è D. Alonso Perez de Araciel, presidente del Consiglio di S. Chiara di Napoli (1703). L'ultimo è Vincenzo Perez de Araciel, gran cancelliere in Milano l'anno 1697, uno del Consiglio segreto di S. M., e reggente nel supremo d'Italia, come ce lo attestano gli ordini emanati dalla Cancelleria segreta e pubblicati con le stampe in Milano.

Il primo capo-stipite che alla nobile famiglia d'Araciel di Milano si assegna, è D. Pietro Ruiz de Araciel, il quale accasossi in Aubol con D. Maria Bamirez de Baroxa.

Altro Pietro Ruiz de Araciel (figlio del primo) noi riscontriamo che congiuntosi in matrimonio in Calahorra con D. Maria Bamirez de Arellano, ebbe per figlio

D. Diego I Ruiz de Araciel, che avendo presa in moglie D. Anna Tomas, di nobili natali, fu padre in appresso di

D. Gaspare Ruiz de Araciel, dal cui secondo matrimonio con D. Anna de Ajala nacque

D. Diego II Ruiz de Araciel, famigliare del S. Ufficio, il quale si maritò con D. Lorenza Diaz Gonzales. Ebbe questo personaggio l'onore d'essere eletto pel primo a rettore supremo della città di Calahorra nell'anno 1657; e fu altresì tenente, correttore ed alcade maggiore della detta città. Ebbe per figlio

D. Diego III Ruiz de Araciel, il quale passò al servigio di S. M. nello Stato di Milano, e piantò la sua residenza in questa capitale. Quivi nel 1646 esercitò la carica di tenente dell'ufficio della Viadoria generale per ordine di S. E. il Conte di Melgar, governatore di Milano, ed indi fu sostituito in qualità di capo, attesa la minore età di D. Baldassare Patigno, viadore generale, e ciò in virtù d'ordine espresso di S. E. il Conte di Fonsalida, pure governatore di Milano. Don Diego diè prove luminose nel suo impiego d'integrità, di perizia e di zelo non comune per lo spazio di ben quarantasei

anni a servigio di S. M. Cattolica. Pel suo matrimonio con Teresa Bianchi Savignoni ebbe quattro figli: D. Marco, D. Diego, D. Francesco Antonio e D. Giuseppe, ed una figlia chiamata Barbara.

D. Marco Ruiz d'Araciel (o sia il primo de' suddetti) passò in Ispagna, ove fu dichiarato da quel Monarca maresciallo di campo, tenente generale dell'artiglieria e colonnello del reale reggimento. La di lui discendenza persevera ognora in quella monarchia con tutto il maggior lustro e distinzione, ed egli morì alla Corte di Madrid l'anno 1726.

D. Giuseppe Ruiz d'Araciel (ultimo dei surriferiti, perchè non si può parlare degli altri due, ignorando la loro biografia e destinazione) dopo avere occupato le cariche onorifiche di uditore generale dell'esercito dello Stato di Milano, di regio avvocato fiscale generale, fu promosso alla cattedra senatoria. Venne quindi da Carlo VI, di gloriosa memoria, creato marchese con tutti i suoi figli maschi e discendenti legittimi sino all'infinito, i quali potessero e dovessero essere chiamati col titolo marchionale, e godessero così di tutti gli onori, decorazioni, dignità, grazie, liberalità, privilegi, diritti, indulti, consuetudini, preminenze e prerogative. Ciò risulta dal regio cesareo privilegio, dato in Vienna il giorno 15 luglio, 1713, nel quale quell'Imperatore si dà ad encomiare non solamente le virtù personali del detto D. Giuseppe, siccome auditore generale, regio avvocato e regio ducal senatore, ma ben anche la nobiltà del casato ed i meriti dei suoi antenati (1).

(1) Stimiamo opportuno il riferire qui per intero il preciso imperiale diploma, dato dal suddetto Carlo VI a questo insigne personaggio, perchè non resti alcun dubbio sull'autenticità e verità di quella creazione di marchese:

Carolus Sextus, divina favente clementia, electus Romanorum Imperator semper Augustus, ac Rex Germaniae, Castellae, Legionisi, Aragonum, utriusque Siciliae, Hierusalem, Hungariae, Bohemiae, Dalmatiae, Croatiae, Navarrae, et Indiarum, etc., Dux Mediolani; Recognoscimus, et notum facimus tenore

D. Giuseppe, prefato ducal senatore, sposò Teresa de Rocci, la quale lo fece padre di

D. Diego IV, regio feudatario di Cerro, che nel 1733 si congiunse in matrimonio colla nobile contessa Giovanna Cavenago, e da essa provennero i tre seguenti figli:

praesentium universis; ex quo divino concessu ad sublime Imperatoriae et Regiae majestatis fastigium evecti sumus, eos prae caeteris nostra munificentia decorandos extollendosque suscipere assuevimus, qui merita familiae proprio virtutum ornamento collustrare, seque nostra beneficentia dignos reddere satagunt ut videlicet alii ad eorum exemplum ad paria virtutis et veraе gloriae capescendae conamina alacriter incitentur; unde considerantes magnificum virum, atque de nobis optime meritum senatorem D. Josephum ab Araciel, illustri illa clari nominis gloria, non solum a generis nobilitatis accepta, sed suis parta et propagata virtutibus resplendere, omnibusque disciplinis, ac artibus exornatum esse, quae regendae ac administrandae reipublicae sunt, nec non et eis, quae quomodocumque animum perpolire, ornareque vitam solent, ipse namque ex advocatorum caetu, in quo per plurium annorum curriculum non inglorius insudaverat, fuit auditor generalis exercituum Status Mediolani electus, deinde cum laude bene gesti magistratus ad munus advocati nostri fiscalis generalis promotus in gravissimis potissimum negotiis suo patrocinio commissis, adhibito omni zelo, specimen praebuit summae fidei et integritatis, atque consumatae juris intelligentiae; postea vero ad senatorem ordinem merito allectus, talia in hoc gravissimo munere praestantis suae doctrinae, sedulitatis, sapientiae, et doctrinae consilii aliarumque suarum virtutum documenta hactenus dedit, et in dies praestat, ut non dignitas viro, sed vir dignitati ornamento sit, nec quidquam in ea exercenda huc usque cogitavit ullumve opus aggressus est, quod vel ab aequitatis et justitiae semita deflecteret, vel ad nostrae auctoritatis gloriam, et incrementum non dirigeretur; volentesque propterea eundem insigni aliquo munificentiae nostrae pignore, quod gentis de Araciel antiquam nobilitatem, majorumque suorum merita comprobet, et sibi totique posteritati suae perpetuo sit honori ac ornamento cohonestare, cum marchionatus titulo et dignitate, cum qualitatibus infrascriptis decorare decrevimus; tenore igitur praesentium, ex certa scientia, et Regia ac ducali auctoritate nostra, deliberate et consulto, ac ex gratia speciali praefatum senatorem D. Josephum ab Araciel ejusque haeredes, et successores masculos ex suo corpore creatos legitime descendentes *(ordine successivo servato)* marchiones creamus, facimus, constituimus, atque nominamus, tituloque et honore marchionatus augemus, et insignimus: *volentes praesentique edicto nostro in perpetuum valituro firmiter et expresse decernentes, quod memoratus D. Josephus ab Araciel cum universa prole, ac quacumque ejusdem posteritate mascula legitima in infinitum nomen, titulum et dignitatem perpetuis deinceps temporibus habere, obtinere et deferre, eoque tam in litteris, quam in nuncupatione verbali, honorari, appellari, et reputari, ac denique omnibus, et singulis honoribus, ornamentis, dignitatibus, gratiis, libertatibus, privilegiis, juribus, indultis, consuetudinibus, praeminentiis, et prerogativis libere et citra cujuslibet impedimentum uti, frui, potiri et gaudere possit, et valeat, quibus caeteri nostri marchiones utuntur, fruuntur, potiuntur et gaudent consuetudine, relevantes ipsum ipsiusque praefatos descendentes masculos legitimos (donec aliud decreverim) ab onere adquirendi feudum, in quo dictum marchionatus titulum niti, seu stabilire debeat: non obstantibus in contrarium facientibus, quibuscumque ordinibus et novae constitutionis sanctionibus, etiam si talia sint de quibus in presentibus specialis et expressa mentio fieri debeat, quibus per hasce scientur: et auctoritate Nostra Regia derogamus, et derogatum esse volumus: Mandantes propterea illustri nostro Gubernatori praesenti, et futuris, praesidi, et Senatui, praesidibus et magistris utriusque Magistratus, Thesaurario generali, caeterisque officialibus et subditis nostris Mediolanensis Dominii, ad quos spectat, et spectabit, ut praenominatum senatorem* D. Josephum ab Araciel, ejusque descendentes masculos legitimos in infinitum marchiones nominent, reputent, honorificent, atque tractent, *eumque et eos privilegiis, juribus, honoribus ac libertatibus praefatis, libere et pacifice uti, frui, potiri et gaudere sinant, nec aliquo pacto in his impediant, seu perturbent, sed potius tueantur, manutenant, et defendant; hasque nostros inviolabiliter observent, exequantur, observarique et exequi faciant per quos-*

1.° Marchese D. Giuseppe, regio feudatario di Cerro, uno dei LX decurioni di Milano, e gentiluomo di camera delle LL. MM. II. RR. AA. Egli morì senza prole;

2.° Marchese D. Cesare, maritatosi colla nobile D. Maria Crespi, che lo fece padre dei viventi marchesi D. Giuseppe, D. Diego e D. Ambrogio;

3.° Marchese D. Marco.

Anticamente usarono i Ruiz d'ARACIEL lo stemma seguente: una croce rossa accompagnata da due aquile che imbrandiscono cogli artigli una spada per ciascheduna, e nel rostro tengono un ramo d'alloro. La croce è sovrapposta ad un'iride, sotto alla quale vedesi una torre sostenere una scala che va ad appoggiarsi alla base della detta croce. Dai merli della torre restano appese due palme, e sul suo frontone leggesi a caratteri cubitali: *Ara cœli.* A fianco poi della torre sorgono due nude braccia, che impugnano una spada alzata.

cumque: sic enim e mente nostra procedit. Harum testimonio litterarum manu nostra subscriptarum, sigillique nostri appensione munitarum. Datis Viennae, die decimaquinta mensis Julii, anni millesimi septingentesimi decimi tertii.

Firmat. IO EL REY *ad mandatum Sacrae Caesareae Catholicae Majestatis proprium.*
D. Joannes Antonius Romeo, et Anderaz. *Derechos Mil trecientos, y quaranta y quatro Reales plata antiqua V. M. C. haze merced al Senador Don Joseph de Araciel del titulo de marques para si, y sus subcessores.*

1713, 11 *Septembris.*

Registretur Diploma hoc Regium in actis Cancelleriae secretioris, ut sequuta Senatus interinatione suum sortiatur effectum.

Signat. Serpontus.

1713, 11 *Septembris.*

Subjiciat egreg. Advocatus Fiscalis Aresinus.

Signat. Pertusatus.

1713, 12 *Septembris.*

Commendata Caesarae Catholicae Majestatis munificentia erga magnificum Senatorem tot nominibus benemerentem ut interinetur praesens Diploma prout jacet, Fiscus se remittit.

Subscript. Aresinus.

1713, 12 *Septembris.*

L. Interinandum juxta votum Fisci.

Signat. III. Comes Gambarana P. P.

Chi attentamente osserva questo stemma, intende che in esso è simboleggiata l'origine della famiglia ed il valore del primo suo capo-stipite. L'iride e la croce sono allusive alle due celebri apparizioni, che abbiamo già menzionate, delle campali vittoriose giornate, e le due aquile alla forza superiore che Enrico Ruiz d'Araciel dimostrò contro gli oppressori Mori. Le palme di alloro, che si veggono e nel becco alle aquile e pendenti dalla torre, significano come il capo degli Araciel era degno d'essere cinto dalla corona che premia la vera virtù. La torre simboleggia come sul piano, in cui vennero combattute sì memorabili battaglie, edificassero gli Araciel i loro palazzi, godessero rilevanti feudi. Le braccia armate di spade indicano il marziale coraggio ed il valore degli Araciel; e finalmente la scala, che sembra congiungere la torre col cielo, allude alla protezione, di cui era larga la divina provvidenza alla nobile famiglia Ruiz d'Araciel.

L'arma poi di cui fanno uso presentemente i Ruiz di Araciel, consiste nel seguente scudo inquartato. Nel primo e quarto d'azzurro portano un'iride sormontata da una mezza luna crescente rivoltata. Nel secondo e terzo mostrano un'aquila nera in campo d'oro coronata dello stesso. — Quest'arma ha una bordura rossa carica di otto croci d'oro, poste alla foggia delle croci di Calatrava. — Lo scudo è sormontato dalla corona marchionale e dall'elmo aperto da sette affibbiature col burletto d'oro e di rosso, e con quattro piume d'oro, di argento, d'azzurro e di rosso. — Il cimiero è un'aquila nera coronata d'oro (1).

(1) Quest'arma venne registrata nel *Codice Araldico*, pag. 189, il giorno 17 marzo. 1787. per decreto dell'I. R. Consiglio di Governo.

ARRIGONI DI MILANO

ARRIGONI

Molti storici degli avvenimenti di Milano fecero onorata menzione della nobile ed illustre famiglia Arrigoni, ma chi più ne parlò fra di loro, ed è più degno di fede, sono Bernardino Corio, Tristano Calco, Ottavio Archinto, il Morigia, il Bugatti ed il Bossi. Questi scrittori concorsero unanimi ad attestare nelle loro pagine che gli Arrigoni ebbero grandi aderenze coi Visconti e cogli Sforza, duchi di Milano, e che da essi ottennero il privilegio d'immunità, stato loro poscia confermato dall'imperatore Carlo V e dai successivi sovrani.

Quest' antichissima prosapia riconobbe la sua origine dalla Rezia, e si mostrò sempre favoreggiante della ghibellina fazione. Essa si divise in cinque rami nel secolo XVI, e ciascuno di loro andò superbo di dare alla patria ed ai sovrani illustri personaggi che si distinsero nella toga e nella spada. Questi cinque rami sono i seguenti:

1.° Il ramo dei Conti di Brono, estinto nei maschi l'anno 1827.

2.° Il ramo di Roma, estintosi da vario tempo.

3.° Il ramo di Mantova, che finì ne' maschi verso l'anno 1820 del secolo attuale XIX.

4.° Il ramo dei Conti di Rovagnate, il quale si spense verso l'anno 1780.

3.° Il ramo dei Marchesi di Riolo e Portadore, tuttora esistente, primogenitale di quello dei Conti di Rovagnate, e tutti discendenti in retta linea dai signori di Valtaleggio nel secolo XVI, espulsi dai Veneziani. Domenico ARRIGONE, personaggio milanese, discendente da Simone, comune stipite, verso l'anno 1730 insignito del titolo di marchese dall'imperatore Carlo VI, con suo diploma, nel quale non solo attesta la nobiltà, prerogative e meriti di detto Domenico, ma ben anco fa onorevole elogio dei distinti servigi resi da varj ufficiali di questa famiglia. Dal marchese Domenico discende il marchese Girolamo, padre del vivente marchese Decio, ultimo di sua famiglia.

Eminentemente si distinsero in ecclesiastiche dignitadi i seguenti ARRIGONI, che recarono lustro ed incremento alla cattolica religione:

Moresco ed Orialdo, martiri e cavalieri della catacomba di S. Affrà di Brescia (1).

Giacomo, domenicano teologo, maestro del sacro palazzo, il quale assistette ai Concili di Pisa e di Costanza. Quindi lo elessero vescovo di Lodi, ed alloggiò per ben due mesi Giovanni XXII, sommo pontefice, nello stesso tempo in cui Giovanni Vignati, tiranno di quella città, dava alloggio all'imperatore Sigismondo.

Pompeo, che fu regio avvocato della Corte di Spagna presso la Corte di Roma, indi autore di Ruota, avvocato concistorale, poi auditore del palazzo Apostolico, e in fine creato cardinale da Clemente VIII e datario da Leone XI. Ebbe Pompeo dal Sommo pontefice, la sede arcivescovile di Benevento, ivi fondando il Collegio dei RR. PP. Gesuiti. Fu protettore degli Osservanti di S. Francesco e dei Canonici

(1) La festa di questi santi martiri si solenizza dalla Chiesa il giorno 7 agosto.

Regolari di S. Salvatore. In lui risplendettero insigne dottrina, incorrotta bontà, civile prudenza, nobile modestia e dignità composta. Ei nacque a Roma, perciò viene annoverato fra i cardinali romani . . . Vittorelli così si esprime in suo riguardo: « *Pompejus Arrigonus Jo. Jacobi Mediolanensis et Eugeniae Terrae Romanae, Nobilium Parentum filius, Romano Natale Solum agnovit* ».

Antonio Arrigone, minore osservante nell' ordine di S. Francesco, dottore teologo e commissario generale del suo ordine, che dal sommo pontefice Urbano VIII venne creato vescovo di Ripa Transona, il 3 aprile, 1634, occupando quella sede per ben tre anni, dopo i quali passò all' eterno riposo dei giusti. (Ved. Ughelli, *Ital. Sacr.*)

Vincenzo Arrigoni, domenicano, che fu vescovo di Dalmazia, ec. (Ved. Crescenzi, *Anf.° Romano*).

Quei personaggi poi che in questa nobile prosapia si distinsero colla spada e colla toga furono i seguenti:

Bernardo Arrigoni, console della repubblica di Cremona nel 1277.

Tommaso, che tenne il comando delle armi milanesi nel 1284.

Roberto, il quale, secondo la menzione che ne fa Pietro Paolo Ormancio nelle sue *Memorie di Brescia*, assistette nel 1.° ottobre, 1311, coll' Elettore di Treveri e coi Principi di Savoja, di Fiandra e di Gionvilla, con Stefano Colonna ed altri baroni, al comando che in Brescia fece l' imperatore Enrico ai Rettori della Repubblica, che con gran fasto ammise alla sua grazia coll' obbligo di abbassare le terre della città.

Bonetto, forte giurisdizionario nella valle Taleggio, che dall'imperatore Vincislao venne dichiarato suo cavaliere commensale e conte della medesima valle.

Alle sciagure di Bernabò Visconti, principe di Milano, soggiacquero pure gli Arrigoni; quindi si videro andar banditi colla totale perdita de' loro beni, Antonio, figlio di Guglielmo Arrigoni; Biscazio e Simone, figli di Maffeo; Ginolo, Nicolino e Vitale, figli di Bedana; Pedracino, Antonio ed Alberto, figli di Bonetto; Antonio II di Lennaro; Antonio III di Salio; Ambrogio ed altri rampolli illustri della famiglia Arrigoni insieme a molti del Pozzo, agli Airoldi, ai Vertemati di Piuri, tutti seguenti una medesima fazione, i quali dopo la morte infelice di Bernabò Visconti impugnarono l'armi per favoreggiare nelle sue non ingiuste domande il principe Carlo e suoi eredi.

Ambrogio Arrigoni servì nel 1396 coi primi onori di conte, Giovanni Galeazzo Visconti, primo duca di Milano.

Matteo Arrigoni, uomo ricco e potente, si ritirò in Brescia, e nel 1438 intervenne al consiglio che quella città radunò per la difesa della città, assediata dalle armi dei Milanesi. Non gravi danni però questa guerra apportò alla casa Arrigoni, poichè essendosi accostato al Duca di Milano, s'inimicò tutta la parte guelfa di quei contorni, e fu dichiarata nemica della Veneta repubblica insieme alle famiglie dei Quartirono, Rognoni, e loro aderenti. Lasciate però agli Arrigoni le loro terre, vennero da Filippo Maria Visconti, duca di Milano, accolti sotto la sua protezione; ed essendosi in appresso alcuni di loro fermati in Valsassina ed altri nel distretto di Lecco, furono con amplissimo privilegio dichiarati in perpetuo liberi, immuni e franchi da ogni gravezza o carico, sì ordinario che straordinario, tanto reale quanto personale o misto, il quale venne confermato dal duca Francesco, dalla duchessa Bianca Maria, dai Re di Francia, da Carlo V e dai suoi successori.

Simone Arrigoni, figlio di Giacomo, servì alla Corte del duca Filippo Maria suindicato, presso cui avvantaggiò non

poco la sua fortuna. Fu incombenzato di un'ambasceria alla Corte di Roma con plenipotenza di trattare con Eugenio IV e colla Camera Apostolica qualunque patto o promessa ch'egli avesse stimato opportuna ed utile alla patria. Ei fu collateral generale del duca Francesco Sforza, dal quale ricevè molti onori, siccome risulta da lettere patenti date da quel Duca e dalla duchessa Bianca Maria. Sposò Elisabetta de Marliani, la quale lo fece padre di Emilio e di Simone Postamo. Morì nel secolo XV, e fu sepolto nella chiesa dell'Incoronata di Milano, il di cui monumento mostra la seguente epigrafe:

SIMONI ARRIGONI PATRI
QUI IMPERANTIBUS PHILIPPO MARIA
ET FRANCISCO SFORTIA CUM BLANCA UXOR
VIRTUTIBUS AC DIGNITATIBUS CLARUIT
SIMON POSTAMUS HOC DICAVIT M.
MCCCCLVI.

Circa il medesimo tempo fiorirono pure Giovanni ARRIGONI, cameriere del duca Francesco I -- Giovanni Donato, cameriere del duca Giovanni Galeazzo -- Pietro, che servì lo stesso Duca; ed un altro Pietro, suo nipote, che risiedette ambasciatore in Milano pel duca Federico Gonzaga di Mantova, ambidue ricevendo da quel Duca ampli onori, oltre all'esenzione generale per tutto quello Stato. Raffaele Toscani, cantando le case illustri che a' suoi tempi fiorirono in Mantova, così si espresse:

-- Battono a gara in questo lido e in quello
Gli ARRIGONI, i Soardi e i Berni l'ale,
Vanno insieme i Cattani in un drappello --

Francesco ARRIGONI fiorì in Brescia, e quella città lo encomiò quale insigne poeta. Ei venne creato cavaliere dal Re d'Ungheria.

Emilio Arrigoni, mentre visse suo padre, fu capitano della valle di Lugano, e dappoi gli successe nella dignità collaterale del duca Gio. Galeazzo. Di questo nobile personaggio discese il celebre giureconsulto

Pietro Paolo, che venne insignito delle seguenti dignità onorevoli: 1.° di membro del Collegio dei Giudici di Milano; 2.° di podestà di Cremona l'anno 1522; 3.° di avvocato fiscale dello Stato nel 1525; 4.° di questore del Magistrato ordinario, e 5.° di senatore. L'imperatore Carlo V gli concesse la signoria di Brono e sue attinenze (1), e con titolo di conte *cum mero et mixto imperio*, oltre a tutti i dazi ed altri diritti, spettantigli per Cesareo diploma 24 maggio, 1538. Al sopravvenire dell'anno 1551 fu onorato della reggenza di Spagna, finalmente fatto presidente del Senato di Milano, nel 1553, nella quale carica morì l'anno 1565, e la sua patria gli rendette meritevolmente gli applausi che convengonsi all'uomo d'ingegno ed illustre scrittore, ed il titolo di *padre della patria*. — Marco Litta nell'atto di dedicargli il suo libro *De laudibus Mediolani*, l'onorò di questo epigramma:

Justitiae defensor eras fortissimus olim,
O Latii splendor, Maxime Marce Cato:
Verum Arrigonus praestat, quo praeside junctam
Aequo justitiam quisque videre potest.

Morendo lasciò un solo figliuolo per nome Antonio, al quale sostituì per testamento Marco-Antonio ed Emilio, figli di Fabio suo fratello; ed in deficienza della posterità mascolina di Mario nominò Orazio, dottor di leggi, cittadino romano, primogenito di Gio. Giacomo, figliuolo di Simone Arrigoni, suo zio paterno, di maniera che nel 1562 la sua famiglia teneva domicilio nella città di Roma.

(1) Brono è una nobile terra del vescovato di Piacenza.

ARRIGONI

L'arma di questa famiglia consiste in uno scudo inquartato ed uno scudetto sopra il tutto.

Lo scudetto è di azzurro caricato delle lettere connesse fra loro Æ di argento.

E dello scudo il primo e quarto son composti di sei bande, tre d'argento e tre rosse; il secondo e terzo d'oro, caricati dell'aquila spiegata di nero, coronata. Una fascia cerulea traversa lo scudo, ed è caricata di due stelle di sei punte d'oro.

Per sostegni usano gli Arrigoni due leoni.

AVOGADRI DI VERCELLI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

AVOGADRO

Monsignor della Chiesa nel lodato suo manoscritto delle famiglie nobili del Piemonte, che tuttora conservasi nel R. Archivio presso la R. Camera dei conti di Torino, così s'esprime intorno a quest'illustre prosapia.

Sono gli Avogadro della prima sfera della nobiltà Vercellese, e si ritrovano di questa famiglia, nove vescovi, sei di Vercelli, che furono: Gisolfo, nel **1142** (1) — Martino, nel **1243** (2) — Aimone, nel **1287** — Rainero, nel **1303** — Oberto, nel **1310** — Bartolomeo, nel **1434** — Pietro, vescovo d'Alba nel **1334**; altro di..... Ardizzone, nel **1333**, e Paolino o Paleino, del ramo vescovo d'Ivrea, nel **1326**.

In armi si ricordano Aldone, Mainardo, Astolfo, Attone ed Adamo, tutti capitani al servizio del re Ardoino circa il 999 — Bongiovanni, capo dei Vercellesi contro il comune di Trino, nel **1181** — Francesco, capitano dei Milanesi, nel **1305** — Giacomo, Pietro e Tommaso, capitani dei Vercellesi contro l'eretico Dolcino, nel **1306** — Simone, capo dei Guelfi, nel **1313** — Uberto e Martino, che sottoposero le loro famiglie e 24 castelli che possedevano a Carlo Amedeo di Savoja, nel **1404**.

In corte vissero Giuseppe, maggiordomo di Lodovico XII, re di Francia, e Pallieno, mastro di Camera dello stesso re, nel **1500**.

(1) Sotto questo Vescovo Eugenio III papa, nel 1146, ritornando dalla Francia consacrò la chiesa di S. Maria Maggiore di Vercelli del collegio dei cardinali e di S. Bernardo abate di Chiaravalle.

(2) Era del ramo dei signori di Quaregna. Morì nel 1286, e celebrò il suo sinodo nel 1244; ed intervenne al concilio di Lione sotto Innocenzo IV.

Nelle lettere furono celebri Roberto, console di Vercelli, nel 1187 — Enrico, Podestà di Milano nel 1246 — Guglielmo, podestà di Milano nel 1274 — Beltramo, consigliere del marchese di Monferrato nel 1304. Arcangelo, frate Agostiniano che diede alcune sue opere alla stampa nel 1590.

Comprova l'antica e continuata nobiltà di questa casa il numero dei cavalieri di Malta, che uscirono dalla medesima, e furono: Fr. Marco Antonio, che viveva nel 1519 — Agostino nel 1522 — Girolamo, balio di S. Stefano, generale delle galere Maltesi nel 1541 — Gio. Bartolomeo, nel 1551 — Bartolomeo, nel 1552 — Due Stefani, nel 1562 — Gio. Giacomo, nel 1566 — Filiberto, nel 1574 — Paolo, nel 1574 — Gio. Girolamo, nel 1574 — Mario, nel 1577 — Girolamo, nel 1580 — Alfonso, nel 1582 — Cesare, nel 1583 — Giovanni Battista, nel 1592 — Cesare Antonio, nel 1656.

S'intitolano gli Avogadri di Cerione, Valdengo, Quaregna, Casanova, Motta Colombiano e Lubiena. In altro luogo si parlerà distintamente di ciascun ramo fiorente.

L'Arma degli Avogadri di Vercelli consiste in cinque fasce d'oro in campo rosso posto in petto ad un'aquila bicipite coronata. La divisa rappresenta un leone d'oro armato di mazza col motto: *En tout tems je ferai voir ma force:* altro usato dai signori di Quaregna: *Nisi lacessitus ledo.*

BERETTA DELLA TORRE DI PAVIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

BERETTA DELLA TORRE

Il paese denominato Torre de' Beretti, e quello di Frascarolo-Lumellina, limitrofi entrambi, e formanti anticamente parte del principato di Pavia (ma che ora appartengono ai Regi Stati di S. M. Sarda), diedero origine alla famiglia Beretta della Torre. Tanto nell'uno quanto nell'altro di questi menzionati paesi possedevano un tempo i nobili rampolli di questa famiglia un proprio castello; ora però non tengono il possesso che di quello di Frascarolo, il quale, trovandosi prima del 1495 rovinoso e pressochè devastato per la sua vetustà e per le guerre civili accadute in quei turbinosi tempi, i Beretta lo riedificarono, essendo essi divenuti veri proprietari in forza di una solenne pubblica patente del 10 settembre, 1495, rogata De Marchisiis, notajo collegiato di Pavia.

La famiglia Beretta della Torre si divise in tre rami: uno d'essi si stabilì nella città di Pavia, un altro in quella di Milano, ed il terzo in quella di Piacenza. Da tutti questi tre rami sono usciti gli uomini segnalati sì in pietà religiosa e nelle scienze, come nel nobile mestiere delle armi, i quali noi imprendiamo ora ad accennare colla stessa brevità con

cui abbiamo trattato i rampolli d'altre illustri italiane prosapie.

Guido Beretta fu vescovo d'Adria nel 1301.

Maffeo (sempre inteso della stessa famiglia Beretta) fu professore di Notarìa l'anno 1416 nel patrio Ateneo, e tanto si rese benemerito al Duca di Milano, che questi gli accordò il privilegio dell'esenzione dell'annuo tributo erariale, denominato dell'imbottato, pei beni che in compagnia del fratello Paolo possedeva in Torre de' Beretti e Frascarolo-Lumellina.

Paolo, suo fratello, sostenne molto onorevolmente la nobile carriera di viceministro dell'Ospitale Grande de' poveri infermi di Pavia, costrutto in quell'epoca; e morendo lasciò erede lo stesso Pio Stabilimento in sostituzione de' due suoi figli Gio. Antonio e Pietro Francesco nel caso ch'essi morissero senza prole, come in effetto addivenne.

Gio. Antonio, suddetto, fu podestà di Pavia nel 1499, mentre in quell'epoca era una tal carica di grande entità pei sublimi privilegi che in essa si godevano.

Giacomo fu celebre giureconsulto e professore di giurisprudenza nella Università di Pavia l'anno 1533, ed in seguito venne ammesso al Collegio dei nobili Giureconsulti della stessa città. Questo insigne legista, per una sua Opera che fe' di pubblico diritto, si acquistò tanta rinomanza che venne riverito siccome celebre letterato de' suoi tempi. Una tal'opera, stampata in Venezia l'anno 1582, ha il titolo di *Consiliorum sive Responsorum D. Jacobi Beretta Patricii Papiensis*, e mostrò in essa molta profondità di dottrina nella scienza legale. Di questo Giacomo ne fanno onorevole menzione molti storici ed insigni biografici scrittori (1). Egli cessò

(1) Fra tanti scrittori che parlano di Giacomo Beretta, troviamo opportuno il riferire le parole di Luca Contile, tratte da' suoi Ragionamenti riguardo allo splendore di questa nobile famiglia. « È nato egli dalla famiglia de' Beretti in Pavia, e per quanto si trova di verità ebbe la stessa casata antichissima origine, e

di vivere il giorno 9 novembre, 1578, ed i suoi avanzi mortali ebbero riposo e sepoltura nella cappella della propria famiglia, posta nella chiesa di S. Marco, ove gli eredi posero la seguente iscrizione:

D. O. M.

Jacobo Beretta Patr. Ticin. J. C. Celeberrimo atque integerrimo in patria An. 27 *proficendi munere publico et primario loco magna cum omnium admiratione functo licet ad memoriam sempiternam Commentaria et Responsa ejus sufficiant Jacobus Beretta alias Rambertengus (sive Lambertengus) H. C. Gratitudinis erga hoc in Templo abeo P.* 9 *Kal. Novemb.* 1578 *vix. an.* 78.

Francesco fu ammesso a far parte dell'illustre Collegio dei nobili Giureconsulti di Pavia l'anno 1573; ed in tale epoca egli dettava il Diritto Canonico nel patrio Ateneo. Mercè

benchè abitassero gran tempo nel castello di Frascarolo, ciò può essere per due cause avvenuto: l'una è, che il suddetto castello potesse essere signoria anticamente della medesima famiglia, come per molti moderni esempi non solamente nella Lumellina, ma ancora in altri paesi, si può congetturare; l'altra per le fazioni e discordie civili, e per le guerre delle genti forestiere, le quali molte nobili ed antiche famiglie cagionarono, che fuori della città abitassero, come in oggi si vede, tanti signori, conti e marchesi abitare continuamente le ville. Ne è poco segno di luogo nobilissimo per esser stato abitato da molte altre famiglie del paese generose e ricche, come ancora in codesti tempi si vede, e si sa la conservata nobiltà loro. Nobiltà diremo essere di questa casata l'edificio di due castelli della Terra, ritenendo il nome de' Beretti, i quali ancora sono numerosi e ricchi, hanno avuto prelati, capitani, dottori di legge di molto nome, e si trovano parimente che dispensarono i loro patrimoni in luoghi pii. Però in questa presente età è il soprannominato Jacomo Beretti della stessa casata il principale, percioché avendo egli letto pubblicamente in questa nostra patria per diecisette anni con vigilie continue e sudori estremi, e ben da giovine sottopostosi a studi di tanta assidua difficoltà, non avendo conosciuto sin dalla sua puerizia niuna sorta di sollazzi e di piacer veruni, essendo stato unico figliuolo, et con comodità di darsi al vivere delizioso con molta patienza è salito di grado in grado veramente per molto merito, e non per alcun favore alla seconda Cathedra della facoltà civile, et ora è posto alla prima della sera per modo di provisione, e durasi fatica a ritrovare chi di punto lo avanzi. Laonde si è acquistato così leggendo, come consigliando, credito e nome non solamente di perfetto dottore, ma di pio e di grato diffenditore di poveri, conciosiachè egli sia solito a darsi ad ogni estenuatione della sua vita, diffendendo gli oppressi, mosso più dalla charità christiana che dal guadagno temporale, et nelle liti e controversie amorevolmente tramettendosi con diligenza et con prontezza, e perciò meritamente nell'accademia è chiamato *Lo spedito;* introduce pace e quiete, e nelle conversazioni sempre si mostra sincero, benigno, et hospitale, et per più degna cagione de' suoi meriti si vede per pruova cotidiana essere tutto intento a soddisfare ciascheduno, et per quello ch'è conosciuto, et praticato da molti, affermano tutti, che mai non si sente uscire dalle sue parole cosa che nuoca al prossimo, nè pur mostra segno di passione, interesse, sperandosi per questo che col tempo nella sua professione abbia ad essere da tutte le nazioni celebrato ::.

le insigni di lui prerogative il sommo pontefice Pio V lo creò suo governatore nella città di Ravenna, ed egli sostenne quella dignità con tanto decoro e morigeratezza, che quella popolazione benedisse la pia intenzione di quel papa, nell'aver loro dato per legato un uomo sì magnanimo e buono.

Un altro Francesco fu colonnello di un'armata alemanna, e si acquistò un bel nome pel suo valore.

Carlo e Stefano vennero destinati a dirigere l'artiglieria dell'esercito di Lombardia dall'anno 1660 al 1686.

Dal suddetto Carlo discendono:

Bartolomeo, che fu notajo e cancelliere dell'Università di Pavia.

Baldassare, professore della facoltà medico-chirurgica l'anno 1721 nell'Università medesima.

Carlo, dottore collegiato di teologia e di diritto canonico nel patrio Ateneo, e proposto paroco della chiesa di S. Maria Canonica, al quale pe' suoi distinti meriti venne offerta una sede vescovile dal sommo pontefice Benedetto XIII; ma egli la ricusò non riputandosi degno di una tale dignità. Cessò questo insigne personaggio di esistere nell'anno 1770 dopo ottantaquattro anni di una vita attiva ed esemplarissima. La di lui perdita mise in costernazione tutta la città; poichè piangevasi in lui l'uomo generoso e dabbene.

Dal suddetto Bartolommeo discendono:

Bernardino, che successe allo zio nella prepositura di santa Maria Canonica Perone di Pavia.

Francesco, che fu laureato nella facoltà medico-chirurgica nell'Università di Pavia.

Siro, che venne eletto professore nella Compagnia dei PP. Benedettini Valombrosani nel monastero di S. Lanfranco presso la città di Pavia. Conosciuto un tale personaggio dotato d'uno ingegno perspicacissimo, e molto approfondito nello studio

delle lingue, fu dalla sua Congregazione superiormente destinato al monastero dei PP. Valombrosani in Roma, onde apprendesse da dottissimi precettori di quella città le difficili lingue orientali. La di lui fama ben presto si appalesò ai più onorati letterati d'Italia, per modo che venne chiamato a coprire la cattedra delle lingue orientali nell'Univsrsità di Cagliari, metropoli della Sardegna, con la vantaggiosa promessa di promuoverlo in breve tempo ad una distinta sede vescovile. Ma nello stesso tempo era chiamato ad occupare la medesima carica nell'Università di Pavia. Egli non punto esitò a preferir questa, sì per rendersi vantaggioso e benemerito a' suoi concittadini, com'anche per osservare il sacro dovere di antica sudditanza verso l'I. R. Corte d'Austria. Assunse egli quindi nel 1771 l'onorevole e laborioso incarico d'insegnare le lingue orientali e l'ermeneutica nel patrio Ateneo.

Non si può dire con quanta comune soddisfazione egli diè passo alle sue decorose incumbenze, e quanta utilità ne ricavasse l'Italia dalle sue dottrine in siffatto ramo d'istruzione. Nel 1787 raggiunse egli la carica di Rettore Magnifico nella detta Università di Pavia, e nel 1791 mancò ai vivi nella età non ancor molto provetta di cinquantanove anni. Una violente apoplessia fu il morbo che tolse di vita il migliore tra i degni istitutori, per cui l'Italia andava superba verso tutte l'altre nazioni. La fatalissima perdita di questo individuo, sì caro alle scienze ed ai suoi concittadini, annunziava la Gazzetta di Milano, annessavi una raccolta di poesie allusive alla funebre circostanza ed ai suoi eminenti meriti, di cui andò sì ricco in tempo della sua breve vita (1). Molti manoscritti autografi di questo insigne defunto professore (dei

(1) Le seguenti poesie vennero date in luce nell'occasione della morte di sì illustre personaggio, seguita in Pavia l'anno 1791, ed il loro autore fu il nipote Paolo, e poco tempo dopo s'inserirono nella detta Gazzetta di Milano.

quali alcuni furono già predisposti per la pubblica stampa) si conservarono gelosamente dai di lui nepoti superstiti, e da essi vennero volontariamente presentati nell'agosto, 1835, all'Imp. Regia Biblioteca dell'Università di Pavia. L'erudito

SONETTO

Fra 'l notturno silenzio in duolo avvolte
Sedean tre Donne a flebil urna accanto,
E chi siete diss' io, quai spoglie accolte
Serba quel sasso alta cagion di pianto?

Disse la prima allor: Quivi sepolte
Le spoglie ha Siro: Ebrea mi svela il manto,
Siria e Caldea son queste, e in cifre colte
I sagri libri esporre abbiamo il vanto.

Pellegrine quai siam, l'Itale genti,
Finchè ci resse il vol l'inclito Siro
Sul bel Tesino udir li nostri accenti.

Ma i lieti dì le Parche ahi ci rapiro!
Quindi sull'urna sua meste, e dolenti
Chi può restar di noi senza un sospiro?

Lo stesso poeta finge poi, che l'ombra e lo spirito del detto Siro parli alle summenzionate Donne piangenti per la seguente risposta, che noi crediamo opportuno il riportare.

SONETTO

Fra lo squallor d'acerba doglia avvolte
Perchè vi miro al mio sepolcro accanto,
Inclite Donne, in flebil gara accolte
Pena recarvi coll'assiduo pianto?

Vostre speranze ah no, non fian sepolte,
Bench' io deposi il mio mortale ammanto;
Tergete i rai, tergete, anime colte,
Che ottenni assai de' sospir vostri il vanto.

Se nud'alma non posso oggi alle genti
Del gran Tesin, dicea l'ombra di Siro,
Il gran volume aprir con sacri accenti,

Voi le glorie che i fati a me rapiro
Compite, e un tale onore, alme dolenti,
Mi fia più caro assai d'ogni sospiro.

Anche i seguenti distici sono degni d'esser letti da chi ammira e venera le somme prerogative riunite in un uomo sì generoso e grande.

Hoc scribens doleo, verum mors atra querelas
Despicit, et Musis Parca inimica manet.

Si rapuere Syrum crudelia fata superstes
Vivit post cineres inclita fama Viri.

Magne Nepos, sequere, et vestigia semper adora
Illius, et levior poena erit atque dolor.

bibliotecario e professore benemerito sig. Luigi Lanfranchi li accettò siccome prezioso giojello, e ne fece il dovuto rapporto all' I. R. Governo di Milano, il quale lo autorizzò all' accettazione, incaricandolo in pari tempo di esternare la governativa soddisfazione ai gentili presentatori.

Al già nominato Francesco Beretta della Torre, fratello del professore D. Siro, successero i due suoi figli Cesare e Paolo. Il primo dottore di sacra teologia e di diritto canonico, parroco quiescente; ed il secondo, giureconsulto ed avvocato, che fu padre di Cesare e Pio, e questo secondo venne fregiato da S. M. I. R. Ap. Ferdinando I nell' anno 1837 della carica di scudiere, ambo dottori in tutte due le leggi nel patrio Ateneo di Pavia; i quali hanno il vanto di appartenere ad una famiglia che fu sempre tenuta in grande estimazione da' suoi concittadini. Il prenominato Paolo venne nel 1813 dalla Corte d'Appello di Milano promosso al grado di avvocato presso la suddetta corte in considerazione dei distinti e pregevoli suoi meriti, in ispecie pel patrocinio gratuitamente prestato a vantaggio dell'innocente e del povero. Molte altre onorevoli cariche ebbe a sostenere con decoro della patria e del di lui casato; le ragioni ed i diritti del quale indefessamente sostenne con grande utilità del medesimo, giacchè fu padre affettuoso non solo, ma oltremodo operoso per l'utile de' suoi figli, avendo riacquistato alcuni diritti di famiglia; onde non poco ebbe ad ampliare il patrimonio loro, stante la rivendicazione dell' antico castello di Frascarolo-Lumellina, ed annessovi fondi fedecommissarj, riconosciuti non da molto tempo contro le pretensioni di estranei possessori di spettanza della famiglia Beretta della Torre di Pavia. Nell'agosto del 1837 venne il soprannominato G. C. Paolo inscritto nella matricola dei Dottori della facoltà politico-legale nella patria Università, e nel dicembre

dello stesso anno 1837 cessò fatalmente di vivere colpito da improvviso morbo nell'età di 66 anni, sensibilmente compianto da tutti i suoi concittadini.

Questa stessa famiglia venne superiormente riconosciuta ed approvata dall'eccelso Tribunale Araldico di Milano nel 1772. Dipoi con venerata Risoluzione (10 aprile, 1816) data da S. M. I. R. A. l'Imperatore Francesco I, vennero i Beretta confermati nella loro antica nobiltà, siccome ne usufruivano prima del 1796. Egualmente è riconosciuta la famiglia Beretta della Torre di Pavia, nobile ne' suoi antichi diritti da S. R. M. Sarda in quei regi Stati con l'accordata Sovrana sua graziosa annuenza per la chiesta erezione in commenda dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro de' beni d'un beneficio semplice laicale sotto il titolo di S. Giovanni Battista, eretto *ab antiquo* nella chiesa parocchiale di Torre de' Beretti, di patronato attivo e passivo di detta famiglia. Quella stessa Real Corte si è pure degnata di rimettere la famiglia Beretta nell'esercizio di nomina della parrocchia di Frascarolo, mediante ossequiato rescritto della R. Segreteria di Stato in Torino per gli affari interni, ec. ec.

L'arma della famiglia Beretta consiste in uno scudo di azzurro carico di un albero verde, vicino al quale sta passando un porco; il capo dello scudo è d'argento carico dell'aquila nera coronata.

Dalle nobili famiglie Beretta, che fiorirono e risplendettero tanto nella città di Milano, quanto in quella di Piacenza, e che riconobbero comunemente l'origine da quella di Pavia (1), diremo essere fioriti i seguenti personaggi:

(1) Autentici documenti ci comprovano questa incontrastabile verità

Gian-Antonio Beretta (discendente dalla linea di Milano), che fu fatto vescovo di Lodi da S. M. l'imperatore Giuseppe II nell'anno 1784, ed il quale morì nel 1816.

Alessandro (dello stesso ramo), che si segnalò nel mestiere delle armi. Questi in un'età giovanile ancora prese il servigio militare sotto le reali bandiere della Spagna, e precorse onorevolmente tutti i gradi, sinchè si acquistò per eminenti meriti personali la carica di maresciallo di campo e quella di capitano nelle R. Guardie Vallone di S. M. Carlo IV, re di Spagna. Alessandro venne pure dallo stesso Sovrano onorato della decorazione di Carlo III.

Conte Lorenzo Verzuto Beretta (figlio del conte Muzio, nobile piacentino), il quale fiorì sul tramontare del secolo XVII e sul nascere del XVIII. Ei fu segretario del Duca di Mantova, che lo condusse seco in Ungheria durante due distinte campagne, e ritornato indi dall'assedio di Belgrado, lo fece suo segretario di Stato, poi suo primo ministro. Venne Lorenzo incombenzato di diverse onorevoli ambascerie. Fu spedito alla Corte di Vienna, alla repubblica di Venezia e presso la Regina di Polonia per trattare il matrimonio di S. M. che fu conchiuso a Modena. Noi riscontriamo nel 1701 il nostro Lorenzo presso Clemente XI, il quale si degnò inviarlo alla corte di Mantova all'epoca disastrosa, in cui cominciava la guerra tra i due Re della Casa d'Austria. Nel 1703 egli abbandonò il servigio di S. A., e fu da S. M. C. Filippo V nominato ambasciatore agli Svizzeri ed ai Grigioni. Fu in appresso nominato secondo plenipotenziario al Congresso di Cambrai, ove si recò il giorno 26 gennajo, 1724, essendo stato convocato un consiglio per la pacificazione dell'intera Europa. Ultimamente per altri onorifici incarichi, sostenuti con tutto il possibile decoro ed esempio, passò alla pace dei giusti nell'età di settantaquattro anni in Brusselles il giorno

27 ottobre, 1723. -- (V. Marani Luigi, *Dizionario Storico*, ultima edizione di Parigi, tomo IV, lettera *B*, pagina 172; e vedi Agostino Fontana G. C. nella sua opera stampata *Amphitheatrum legale*, edita in Parma l'anno 1688. tomo I, pagina 96).

BIANDRATE DI SAN GIORGIO
NEL MONFERRATO ECC.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

BIANDRATI

La nobile ed illustre casa di Biandrate, cui appartengono i Conti di S. Giorgio, risplendette tra le più cospicue e vetuste famiglie del Monferrato. Questa famiglia dei Sangiorgio si suddivideva ne' tre seguenti rami, appellati da Foglizzo, della Rocca e Bellangero o Lusigliè, e dai quali si propagginarono molte nobili famiglie.

Il più degli storici convengono che i Sangiorgio derivino dai conti di Biandrate, (insigne borgo nel Novarese) i quali erano cittadini Milanesi benchè tenessero quel contado sino dal secolo xi.

Che questa famiglia fiorisse sino dalla detta epoca nel Novarese, risulta dalle seguenti parole che trovansi scritte in un antico catalogo dei vescovi di Novara, riportateci da Guido Ferrario, ove, ragionandosi di un certo Alberto vescovo, asserisce esser questi stato ucciso *ab iniquis comitibus Blandrati;* e non prima del 1073 questo Alberto sedette in quell'episcopato. Appartiene a questo casato quel celebre Guido Biandrate, di cui cotanto ricordano e Calco Tristano ed Ottone Morena nelle loro istorie. Fu Guido valoroso guerriero ed ambizioso politico, protetto ognora dai Milanesi, ai quali ei prestò sommi servigi come capitano tanto contro i Comaschi quanto in molte altre spedizioni. Ma nelle guerre che in appresso tra l'imperatore Federico I ed i Milanesi insorsero, si voltò

per la parte imperiale, conoscendo sovrastare la peggio ai Milanesi, dei quali si dichiarò aperto nemico. Questo tradimento, ch'ei sperava gli frutasse ingrandimento e gloria, gli procacciò in quella vece la sua totale ruina. Irritati i Milanesi, e quasi tutta la Lombardia d'un tal modo di procedere concertarono di togliere dal Novarese un sì potente nemico. Collegaronsi coi Novaresi, Vercellesi, Bresciani e Lodigiani all'epoca in cui Federico Barbarossa partito da Pavia stava per entrare in Susa, ed il conte Guido gelosamente custodiva in Biandrate gli ostaggi delle diverse città da lui ivi deposti. Si venne alla zuffa; e benchè non mancasse il Conte nè di genti nè di coraggio, e che forte fosse la piazza, ed accanita e valorosa la difesa, fu pur forza di cedere, e rendersi vinto ai suoi nemici. Biandrate venne espugnata e distrutta, le sue mura atterrate, diroccate le sue torri, i suoi abitanti discacciati; cosicchè dell'antica Biandrate non restarono che scarse vestigia, e appena si potria dire: *Qui fu.* — V'hanno alcuni che pretendono essere essa stata una città: ed in Biandrate esiste tuttora un sasso, sul quale scolpite si leggono le seguenti parole: » *Blandrates magna civitas et valde potens* ». — Si opina che in questa occasione alcuni di questi Conti passassero come fuorusciti in diverse parti del Monferrato. Ivi fiorirono due lignaggi di Biandrate, quelli cioè che, dal territorio Novarese discesi, si denominarono di *Sangiorgio,* e godettero in ogni tempo le principali dignità nella corte dei marchesi di Monferrato; ed i Biandrati da Vercelli, conti di Balzola, che per nulla affatto appartengono a quei del Novarese, come ce lo manifesta l'arma loro, consistente in un leone rampante. Da questi Biandrati si originò la famiglia Donna, già signora di Vianzino ed Oldenico, e la quale usa la medesima arma.

BIANDRATI

I Biandrate del Monferrato possedettero le terre di S. Giorgio (1), di Corio, Rocca, Balangero, Alcie, Castel Rocchero, Foglizao e Lusigne, ed ebbero anche per qualche tempo Chieri (2), Ivrea (3), San Gennario, e diversi altri luoghi.

In questa illustre famiglia per ecclesiastiche virtù si resero degni d'essere tramandati ai posteri, e di formare il migliore ornamento del loro secolo i seguenti individui:

Luitprando, creato dall'imperatore Enrico V vescovo di Vercelli nel 1019.

Guidone, eletto dall'imperator Federico Barbarossa arcivescovo di Ravenna nel 1159.

Alberto, vescovo di Belluno nel 1394.

Giorgio, uno dei signori di Balangero, che visse e morì coll' universale credenza di santità nell'anno 1450.

Cristoforo, dell'ordine de' Servi, vescovo di Sinigaglia nel 1470.

Gio. Francesco, eletto cardinale da Clemente VIII, che fu poi vescovo di Faenza, ove morì l'anno 1605.

Vittorio Amedeo Biandrate di Sangiorgio, abate di S. Giusto di Susa, mastro delle Cerimonie, dell'ordine supremo dell'Annunziata, creatovi nel 1719 dal re Vittorio Amedeo II.

(1) San Giorgio era capo di Castellata con le superiorità di Foglizzo, Caselli, Lusigliè, Luconio ed altri luoghi con i vassallaggi dei signori di Corio, della Rocca e d'alcuni castelli suoi vicini. Ma per opera di Fra Benvenuto Sangiorgio di Biandrate, commendatore Gerosolimitano e presidente di Casale, fu da Carlo V eretto in contado. Per tal modo que'conti di Biandrate, sì celebri nelle storie di Ottone Frisigense, da quell'epoca in poi portarono il soprannome e titolo di San Giorgio. Fu in questo contado che gli antecessori di Benvenuto avevano fondato un convento di frati minori osservanti di S. Francesco, in cui fiorì il Beato Candito Ranzo e molti altri.

(2) Chieri con le sue terre venne donata nel 1159 dall'imperatore Federico I a Carlo, vescovo di Torino, il quale ne investì i conti di Biandrate che la tennero sino alla morte del suddetto vescovo. Ma i Chieresi colsero dell'opportunità delle discordie ch'erano insorte tra la chiesa e l'impero, (per le quali n'era sottosopra quasi tutta l'Italia) e discacciarono questi conti togliendosi per tal modo dal collo il giogo della chiesa. Per molti anni in poi si ressero a comune con le patrie leggi sotto consoli e podestà da loro eletti. Finalmente si deliberarono di accostarsi alla R. Casa di Savoja, alla quale sempre obbedirono come presentemente.

(3) Ivrea insième al suo castello, residenza di quei marchesi, fu dagli imperatori donata ai conti di Biandrate, i quali vennero poi dai cittadini discacciati spianando il loro castello circa l'anno 1205.

Que' personaggi poi che per fatti d'armi, o che nell'arte della guerra si distinsero in questa famiglia furono i seguenti:

Alberto, favorito dall'imperatore Enrico IV.

Alberto II, generale dell'armate Novaresi.

Corrado, investito da Federico I, imperatore, di trenta castelli.

Alberto, inviato a Costantinopoli dal Monferrato per sollecitare Teodoro Paleologo, affinchè si portasse in Italia a possedere il Monferrato.

Guidone, cav. del Sangue di Cristo, ordine di Mantova, e generale dell'armate di quel duca in Monferrato.

Aleramo, cavaliere dell'ordine di S. Michele in Francia nel 1483.

Teodoro, generale dell'armi del duca di Mantova l'anno 1509.

Fra Benvenuto, commendatore Gerosolimitano e presidente di Casale, per la cui opera l'imperatore Carlo V eresse a contado la terra di S. Giorgio nel 1523. Fu d'allora in poi che i di lui discendenti presero il soprannome ed il titolo di conti di Sangiorgio, dividendosi, come di sopra accennammo, nei tre colonnellati di Foglizzo, della Rocca, di Belangero o di Lusigliè. A lui si deve la cronaca del Monferrato.

Aldobrandino Biandrate, conte di Sangiorgio, colonnello d'infanteria nel 1604, e cavaliere dell'ord. dell'Annunziata.

Guido (1), figliuolo di Teodoro, che fu grande scudiere dei serenissimi principi di Savoja, governatore d'Asti, generale dell'infanteria di S. A., poi generale dell'armi di papa Urbano VIII, e cavaliere dell'ordine dell'Annunziata nel 1608.

(1) Ebbe Guido, oltre alla porzione del contado di S. Giorgio, le signorie della Rocca, di Corio; e fu conte di Vasane, di S. Giorgio nelle Langhe, della valle di Bormide, d'Ales, castel Rochero e di Corsione; consignore di Borgolazzo e di suo mandamento, ed inoltre fu marchese di Rivarolo.

Aleramo, cav. dello stesso ordine, maresciallo di campo, gran ciambellano del serenissimo principe Maurizio di Savoja, e governatore di Cuneo e Mondovì.

Federico, figlio di Guido, cavaliere dell'ordine dell'Annunziata, ambasciatore ordinario a Roma sotto la reggenza di Madama Reale, il quale morì nel 1655.

Guido Francesco di Biandrate, governator del castello di Nizza, poi gran mastro di Savoja e cavaliere dell'ordine dell'Annunziata, creatovi nel 1696.

Si annovera inoltre di questa Famiglia un'infinita serie di cavalieri di Malta, dei quali non possiamo a meno di non ricordare:

Fra Giovanni, ammiraglio nel 1335.

Fra Giovanni II, priore in Lombardia, e generale di un'armata contro i Turchi nel 1345.

Fra Giorgio, commendatore di Racconigi nel 1390.

Fra Tassino, nel 1399.

Fra Percivalle, nel 1468.

Fra Fabrizio, nel 1472.

Fra Alessandro, nel 1558.

Fra Federigo, nel 1562.

Fra Alberto, nel 1575.

Fra Alessandro II, dei Signori di Foglizzo nel 1598.

Fra Alessandro III, de' Signori di Foglizzo nel 1601.

Fra Carlo, nel 1637.

L'inclita famiglia di Biandrati diede pur anco cinque presidenti nel senato di Casale d'una fama senza pari; e furono:

Fra Percivalle e Fra Ludovico, cavalieri ambo di Malta.

Angelino, che visse l'anno 1483.

Cammillo, governatore eziandio di quello stesso stato nell'anno 1507.

Guglielmo, che fu anche ambasciatore a diversi principi nel 1595.

Esistettero degli altri Biandrati, che si chiamavano di Saluzzo e di Racconigi, ove si trasferirono partendo dall'Astigiano sino dall'anno 1230 sotto la tutela e protezione dei marchesi di Saluzzo. Appartenevano questi Biandrati agli stessi Novaresi, de' quali si legge che un certo Guglielmo desse in isposa a Federico, marchese di Saluzzo, la figlia sua Giacomina, fanciulla dotata di non comuni prerogative e di una bellezza straordinaria.

Tanto nelle armi quanto nelle belle lettere e nei politici maneggi si distinsero nei Biandrati da Saluzzo i seguenti personaggi:

Oberto, che nel 1245 fu arbitro tra Tommaso I, marchese di Saluzzo, tra Enrico, marchese egli pure di Saluzzo ed Enrico, marchese di Busca.

Pietro, che servì da testimonio al contratto di matrimonio tra Manfredo, figlio del marchese Tommaso di Saluzzo e Beatrice figlia di Manfredi re di Napoli.

Un altro Pietro, che nel 1388 fu costituito procuratore del marchese Federico a giurare fedeltà e devozione al conte Amedeo di Savoja. Ma innanzi a Pietro vissero nella corte del detto marchese Manfredo, Guglielmo, Antonio e Giorgio, tutti e tre suoi intimi consiglieri e coraggiosi seguaci nelle guerre ch'egli incontrò nel Monferrato per l'acquisto di quel marchesato, dopo che morì senza prole il marchese Giovanni, ultimo della casa d'Alerano.

Antonio, che nominavasi di *Monte acuto*, fu signore di quel castello, ed ebbe dal suddetto Manfredo in dono il castello di Caramagna (1) nell'anno 1305.

(1) Caramagna fu un borgo assai celebre nel Piemonte per un'antica abazia di monache di S. Benedetto, le quali prima del 1028 furono signore della giurisdizione temporale di quella terra ed altri luoghi, assegnata loro, come risulta dallo instromento di fondazione fatto da Manfredo e Berta, marchese di Susa, i quali oltre

Un altro Giorgio, podestà di Saluzzo e di Dronero, sotto il marchese Federico, e per questi ambasciatore nel contado di Savoja l'anno 1362.

Antonio Biandrate di Saluzzo, che, fatto castellano di S. Fronte nella valle di Po circa l'anno 1420, continuò in quel governo coi suoi figli e nipoti per lo spazio circa di un secolo.

Bernardo, da cui discese quel famoso

Giorgio Biandrate, che tanto nella medicina quanto nelle lettere superò quanti mai cercavano di emularlo, ne' suoi tempi. E qui resterebbe molti altri membri di questa famiglia a ricordare ed a registrare nel novero di quanti abbiamo accennati sinora; ma ci accorgiamo di distorci dal nostro assunto, e di diventare fors'anco (lo tolga il cielo) ai nostri benevoli lettori nojosi e prolissi.

Usano i Biandrati per loro Arma un cavaliere che nella destra tiene una spada in atto di ferire, e nella sinistra uno scudo; un cavallo corrente, sellato ed imbrigliato: il tutto di argento. (Il comune di Biandrate mostra tuttora nel suo vessillo ne' giorni di mercato il suindicato stemma). Altri vi porsero il cavaliere tenente nella destra la spada alta, il cavallo passante, ed un dragone nel canton destro della punta: il tutto di argento per rappresentare S. Giorgio, che ovunque si dipinge a questo modo.

Per loro cimiero portano un'aquila nera membrata ed imbeccata di rosso che nell'artiglio destro tiene un anello

alle grandi entrate che a loro donarono, le arricchirono di molte sante reliquie, ch'ivi collocarono. Ma essendo queste reliquie deviate dal primo loro instituto fu l'abbazia nel 1444 da papa Felice V data a' monaci del medesimo ordine, e finalmente ai monaci di S. Benedetto rimessa nel 1622. La sua giurisdizione venne venduta dai marchesi di Saluzzo ai conti di Biandrate e signori di Monteci nell'anno 1313 mediante il prezzo di quattromila fiorini d'oro.

d'oro, e nella bocca un ramo di rose bianche e rosse col motto » *Non per forza* ».

Quei di Saluzzo alzano per cimiero un uomo simile a quello dell'arma, col motto » *Sola salus* ».

BOBA DEL MONFERRATO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

BOBA

DEL MONFERRATO

La famiglia Boba è una delle più illustri del Monferrato, e da essa sono sortiti Marc'Antonio, cardinale di Santa Chiesa, due Ascanj ed un Alberto, cavalieri dell'ordine dell'Annunziata. Possedettero i personaggi di questa famiglia i castelli Camagna, Cagliano, Turricella, e diversi altri luoghi tanto nel Monferrato, quanto nel Piemonte, e massime Montalto presso Ivrea, San Gervaso, il marchesato di Graja, Pollone e Sorbivolo; Bianzè ed il contado di Bozzolino nella valle di Susa. I predetti tre cavalieri furono, il primo Ascanio, figliuolo d'Alberto, cavaliere aurato, conte Palatino, senatore di Torino e governatore di Vercelli e del Vercellese; il fratello del cardinale fu consigliere di Stato, gran priore dei SS. Maurizio e Lazzaro, governatore del castello di Nizza, capitano degli Arcieri della guardia del duca Carlo Emanuele I, e gran ciambellano di Savoja, poi gran ciambellano di S. A. Carlo Emanuele II; ed il padre di Alberto fu consigliere di Stato, governatore del suddetto castello di Nizza, grande scudiere del Serenissimo Duca Vittorio Amedeo, mentre era principe e mastro di campo di un reggimento di Alemanni.

BOBA

L'arma della famiglia Boba consiste in uno scudo spaccato di rosso su argento, con due capi di bue, un bianco sul campo rosso, e l'altro rosso sul campo bianco. — Alcuni però portano inquartato: nel primo e quarto d'oro coll'aquila nera coronata; e nel secondo e terzo di Santa Marta, che è un leon rosso che tiene nelle zampe una croce dello stesso, in campo d'argento; e sopra tutto lo scudetto di casa Boba.

(Della Chiesa, *Fiori di Blasoneria*).

BORROMEO ARESE DI MILANO

SIONITH IO ELIBRARY
THE UNIVERSITY OF ILLINOIS

BORROMEO DI SAN MINIATO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

BORROMEO

È infruttuoso qualunque elogio che nell'esordio si voglia tessere di rinomate ed illustri prosapie. Il nome loro, la loro fama sono l'encomio il più bello e sincero che possa mai rendere la penna dello storico. L'illustre famiglia Borromeo è sì conosciuta ovunque, che temeremo *offuscare* l'orizzonte della sua grandezza se tentassimo celebrarla. È per noi più conveniente e per lei più glorioso il menzionare succintamente gli avvenimenti che resero sì celebri nella storia i suoi personaggi.

Essa pel corso non mai interrotto di pressochè cinque secoli risplendette fra le più cospicue milanesi famiglie; ed in sua origine altro non fu che l'antichissima prosapia Vitaliani della città di Padova. La famiglia Vitaliani riconosce il suo principio, siccome ci accertano diversi scrittori, da quel Vitaliano che prefetto (o come alcuni erroneamente dicono re) fu della città di Padova, e padre della gloriosa S. Giustina.

Dell'illustre discendenza di casa Vitaliano-Borromeo diffusamente scrissero i seguenti storici: Fortunato Olmo, Ignolfo del Conte, padovano dottore, Daniele Vitaliani, monaco cassinense, Basilio Sirenio, Crescenzio ed altri molti, che troppo lungo tornerebbe il ricordare. Ma questi scrittori il più delle volte alle storiche verità non furono restii di

amalgamare le mostruose finzioni ch'erano proprie del loro secolo; ci fu dunque mestieri di studiarli attentamente, onde non levare da loro che quanto emergeva di veritiero e di storico. Quello però che più a dovizia ci somministrò chiare nozioni intorno alle relative biografie di ciaschedun personaggio di questo illustrissimo lignaggio fu l'Albero Genealogico che esiste nell'archivio privato di detta famiglia, che fu diligentemente documentato dal benemerito suo archivista signor Gioachimo Civelli.

Filippo Borromeo, di San Miniato, uomo di condizione popolare, ma fornito di doviziosissimi beni, e quindi autorevole e possente, favoreggiò nella sua patria il partito dei Ghibellini. Era esso perciò nemico acerrimo dei Fiorentini, parteggiando caldamente pei Visconti, i quali avevano già disteso il loro dominio sino alla Toscana. Nell'anno 1367, epoca in cui Carlo IV aveva già invasa l'Italia, s'era Filippo collegato coi Visconti a danno dei Guelfi, e tutto per lui si era dichiarato S. Miniato rivoluzionandosi contro i Fiorentini, ai quali poco prima s'erano sottomessi a fine di togliersi dal giogo e dalle persecuzioni dei Malapigli e Mangiadori, terribili partiti che molestavano acremente i Sanminiatesi. Fu Filippo uno dei primi fautori di siffatto cangiamento politico, e sintanto che l'Imperatore non recossi in Toscana avevano gli affari preso una buona piega; ma fatalmente giunto Carlo in Siena, ed ivi trovando fortissime opposizioni, fu costretto ad uscire da quella città e ritornarsene in Germania, non però se non se dopo aver conchiuso un accordo coi Fiorentini. -- Per tal modo i Sanminiatesi restarono esposti alle vendette dei Fiorentini medesimi. -- Di fatto Roberto Guidi, conte di Battifolle, alla testa di fiorentine truppe recossi sotto S. Miniato, che però difesa era dai soldati di Bernabò Visconti. -- La fortuna da prima sorrise ai Sanminiatesi, ma per poco tempo;

chè assistiti i Fiorentini da certo Luparello, fuoruscito Sanminiatese, riuscirono di penetrare entro terra di S. Miniato. -- Conoscendo Luparello a perfezione quei luoghi, avea additato ai Fiorentini una porta affatto abbandonata e di recente murata a secco; potè quindi il traditore dar la sua patria nelle mani dei nemici. -- Disperati quei di S. Miniato per simile sventura si azzuffarono orribilmente coi Fiorentini, ma dopo poche ore di pugna questi trionfarono su quelli. Tra i molti prigionieri che restarono nelle mani dei Fiorentini viene annoverato Filippo Borromeo, al quale disastrosissima fine sovrastava. -- Narrasi che appena entrarono in Firenze quegl' infelici prigionieri, furono ludibrio all' insolenze ed alle persecuzioni degli abitatori, e che a stento i soldati riuscivano a salvarli dai sassi che l' insanita plebe scagliava contro dei Sanminiatesi. — Filippo in appresso fu decapitato, ed il suo corpo, trascinato per le contrade di Firenze, servì di sollazzo a quel popolo infellonito sì ingiustamente contro di lui, quindi venne gettato nell'Arno. — Avea Filippo sposata una certa Talda (1), che abbandonando quella terra sconvolta ed imbrattata dal sangue del suo sposo, se ne venne a Pavia. Erano secolei cinque figli, de' quali quattro maschi, Borromeo, Alessandro, Giovanni ed Andrea, ed una femmina per nome Margherita (2), i quali tutti, incontrata la grazia dei Visconti, signori di Milano, fermarono in quest'ultima città la loro dimora (3). Ma morto Giovanni Galeazzo e mutate le circostanze, od insorte, siccome opina lo Scala, delle dissensioni

(1) Intorno a questa Talda diverse opinioni si professano. Alcuni vogliono che fosse sorella di Beatrice Tenda (vedova prima di Facino Cane, e poi sposa di Filippo Maria Visconti, duca di Milano); ed altri in vece la pretendono moglie di Facino Cane, signore di Verona. Ma il conte Pompeo Litta, saggio scrutatore, dubita fortemente intorno questo parentado, e adduce la ragione che nelle genealogie dei Conti Tenda non v'ha traccia di questa connessione, e che non è presumibile che uscisse una figlia da questo casato per entrare in quella di un popolare, il cui nome incominciò ad essere conosciuto dopo la sanguinosa morte di Filippo.

(2) Libro ms. del Dare ed Avere della veneranda fabbrica del Duomo di Milano, scritto da Beltramolo di Canago.

(3) Sirenio, pag. 377.

fra Bernabò e Galeazzo, mutarono nuovamente i Borromei patria e cielo, e tranne Talda e Giovanni, che rimasero a soggiornare in Milano, tutti gli altri ritiratisi a Padova, strinsero amistade con Giacomo o Giacomino dell'antica ed illustre famiglia dei Vitaliani; ed a rassodare i vincoli di una colleganza, i Borromei proposero a Giacomino in matrimonio la loro sorella Margherita.

Dopo un sì fausto connubio, lasciato Andrea nella città di Padova, ritornarono gli altri a Milano insieme alla madre Talda, quando gli affari politici si erano del tutto rappacificati sotto il governo di Filippo Maria Visconti, e vi ottennero quella estimazione e quel favore che avevano ottenuto dal defunto.

Intanto anche Giovanni vedeva dalla fortuna e dalla grazia del Principe secondati mirabilmente gli onesti suoi disegni, ed udiva dalla fama narrarsi cose stupende della bella indole di suo nipote Vitaliano, che il maritaggio di sua sorella procacciato gli avea in Padova. -- Tanta consolazione e letizia ei ne prese, che lo chiamò presso di sè, e veggendolo crescere con eguale perfezione tanto nelle forme esterne del corpo, quanto nelle ingenue qualità dello spirito, lo adottò e lo fece erede di un immenso patrimonio (1). Da lui discendono gl'illustri signori conti Borromei di Milano.

Possedette questa famiglia i seguenti feudi, parte dei quali tuttora possiede:

Palestro e suo castello, con le sue ragioni e pertinenze, ed imbottato (2).

Arona colla sua rocca e pesche, con tutti i dazj, imbottato, censi, prestìno, banche ed altre tutte ragioni (3).

(1) Scala, loc. cit. Ripamonti, col. 794-5. Iginolfo del Conte, *Geneal. ec.*

(2) Concessione ducale del signor duca Filippo Maria Visconti al signor conte Vitaliano Borromeo seniore, del giorno 3 agosto, 1437.

(3) Concessione del sullodato Duca nella prefata persona del conte Vitaliano Borromeo, come da istromento rogato dal notajo di Milano Francesco Gallina il giorno 14 settembre, 1439.

Camairago nel contado lodigiano (1).

Canobio con la sua pieve, con i dazj, censi, banche, pesche ed altre sue ragioni e pertinenze (2).

Lesa e Vergante con la sua giurisdizione e con i dazj, prestìni, banche, censi, ed altre sue ragioni e pertinenze (3).

Vogogna con la sua giurisdizione, e Mergozzo con i dazj, rocche, censi, banche, ed altre sue ragioni e pertinenze (4).

Borgoticino, Divignano, Veruno, Suno, Bogogno, Agrate, Revislate, Gattico e Comignano, terre novaresi, con tutte le sue entrate, censi, banche, ed altre sue ragioni e pertinenze (5).

Valle Vigezzo con tutte le sue terre, dazj, entrate, ragioni e pertinenze (6).

Laveno con la sua giurisdizione e pieve, censi ed entrate, ed altre sue ragioni e pertinenze (7).

Omegna, diocesi di Novara, con la sua pieve, censi, banche, entrate ed altre ragioni (8).

Tutte le terre e giurisdizione di Guardasone, Stato di Parma, con tutte le sue ragioni e pertinenze (9).

Intra con i borghi foresi, e la degagna di San Pietro, e le due parti delle tre della degagna di Suna e le terre di

(1) Concessione dello stesso Duca al suddetto Vitaliano, come da lettere patenti del giorno 20 settembre, 1440.

(2) Concessione del predetto Duca al suddetto Vitaliano Borromeo, come da istromento rogato dal suddetto notajo Gallina il 9 febbrajo, 1442.

(3) Concessione del suddetto Duca nella persona del prefato conte Vitaliano, come da un istromento rogato dal detto notajo Gallina il giorno 9 febbrajo, 1442.

(4) Concessione del prefato Duca nella suddetta persona di Vitaliano Borromeo, lettere patenti del giorno 1.° novembre, 1446.

(5) Concessione del detto duca Filippo Maria all'antedetto signor conte Vitaliano Borromeo, come da lettere ducali del giorno 1.° e 11 agosto, 1447.

(6) Concessione del suddetto Duca, come dalla precitata lettera 1.° e 11 agosto, 1447.

(7) Venduto per la Comunità di Milano al prefato conte Vitaliano, come da istromento di vendita rogato dal notajo di Milano Antonio Girami il giorno 2 aprile, 1449.

(8) Dato in cambio dalla detta Comunità di Milano all'altre volte menzionato conte Vitaliano, come da istromento rogato dal detto notajo Antonio Girami il giorno 29 luglio, detto anno 1449.

(9) Vendute dal Duca Filippo Maria ai signori conti Giovanni e Vitaliano fratelli Borromei, come da istromento rogato da Giovanni Perego notajo di Milano, il giorno 10 dicembre dell'anno 1467.

Cressa novarese, con i suoi dazj, banche, censi, prestini ed altre ragioni e pertinenze (1).

Il feudo di Mezza Stresa (2).

Angera con sua rocca e con tutti i redditi, pedaggi e pertinenze (3).

Maccagno, feudo imperiale (4).

Fra i diritti annessi ai feudi si trovano: la pesca di tutto il Lago Maggiore dal confine Svizzero sino a Sesto Calende, e la pesca del fiume Tocc; il diritto di escavazione di tutte le miniere d'oro e d'argento e d'altri metalli, diritto tuttora sussistente ed attivo in tutti i territorj delle giurisdizioni dei feudi Borromeo in Piemonte, trovandosi in attualità di escavazione le miniere d'oro e d'argento della Vallanzasca nella giurisdizione del feudo di Vogogna.

Tra i personaggi che più eminentemente emersero per cristiane virtù e dignitadi ecclesiastiche nella illustre famiglia Vitaliani Borromeo si annoverano i seguenti:

Santa Giustina vergine e martire, che visse nel secolo II di Cristo.

S. Massimo, vescovo di Padova.

S. Vitaliano papa, che fu il primo ad erigere in Ferrara il vescovado.

Gio. Battista, monaco in S. Mario ed uomo dei più santi ed esemplari costumi.

Uguelio Borromeo, vescovo di Novara, eletto il giorno 18 febbrajo, 1304, il quale morì il 31 dicembre, 1329.

(1) Venduta dal detto duca Filippo Maria alli suddetti signori fratelli Giovanni e Vitaliano Borromei, come dall'istromento rogato dal detto notajo Perego il suddetto giorno 10 dicembre del detto anno 1467.

(2) Venduto alli signori conti Renato e Vitaliano fratelli Borromei dalli signori Ferdinando e Bartolomeo fratelli Visconti, figli del q.m signor Paolo Galeazzo, come dall'istromento rogato dal notajo di Milano Cristoforo Mugiero il giorno 9 maggio, 1653.

(3) Concesso da S. M. Carlo II al signor conte Carlo Borromeo per se e suoi figli maschi con ordine di primogenitura, come dal privilegio 1.° agosto, 1690.

(4) Concesso da S. M. imperiale Carlo VI al signor conte Carlo Borromeo per se e suoi figli maschi con ordine di primogenitura, come dal privilegio Cesareo 17 novembre, 1718.

Giacomo Borromeo, vescovo di Pavia e poi cardinale, il quale da questa a miglior vita passava nel 1453.

Galeazzo, protonotario apostolico, abate di Grattasoglio e S. Graziano, che morì nel quarantesimo anno di sua vita (1511).

Carlo, governatore del Lago Maggiore, Orta ed Omegna (1527), vescovo di Ogento (1531), protonotario apostolico, ambasciatore per la città di Milano presso l'imperatore Carlo V, consigliere Cesareo (1536), vescovo di Pozzuolo (1537), finalmente commendatore di Grattasoglio. Chiuse gli occhi nel riposo dell'eternità e nel bacio del Signore il giorno 6 ottobre, 1537.

San Carlo, che nacque il 2 ottobre 1538, che fu cardinale ed arcivescovo di Milano, legato a Bologna e fondatore dell'inclito Collegio di Pavia. Della sua santa vita furono scritti interi volumi, e non pertanto bastarono a completamente rivelare ai posteri le divine tracce ch'egli lasciò impresse su questa terra. In una parola ei fu per esemplarissimi costumi intemerato e santo, e per le sue beneficenze verso l'umanità sofferente, filantropico di virtude evangelica. Ei morì il giorno 4 novembre, 1584, e le sue mortali santissime spoglie tuttora riposano nella cattedrale di Milano.

Federico, cardinale (1587) ed arcivescovo di Milano (1594), che procurò la canonizzazione di S. Carlo, e fondò la cospicua Biblioteca Ambrosiana, trapassando da questa vita all'immortale nel 1631.

Federico, governatore d'Ascoli (1643), patriarca d'Alessandria e nunzio apostolico a Lucerna (1655); cardinale e segretario di Stato (1670), governatore di Roma (1666), nunzio a Madrid (1669), morto il 18 febbrajo, 1673.

Giberto, cavaliere d'Alcantara, il quale entrò in prelatura a Roma l'anno 1637, ed ebbe le seguenti cariche: di

segretario di S. Ruota (1645), di segretario della sacra consulta (1648), di cardinale (1654), di legato in Romagna (1657), di cittadino di Faenza (1660). -- Egli morì in Roma nel 1672, e la sua salma venne tumulata nella chiesa di San Carlo.

Giberto, che si laureò nel 1691, che fu vicedelegato di Bologna nel 1692, che fu patriarca d'Antiochia nel 1711, che fu vescovo di Novara nel 1713, che venne creato cardinale nel 1717, e che morì nel giorno 22 giugno, 1740.

Vitaliano, creato cardinale e nunzio pontificio presso la corte di Vienna (1766), membro di congregazione di Propaganda a Roma (1768), e finalmente membro della congregazione del Sacro Indice (1788). Egli cessò di vivere nella città di Roma l'anno 1793.

Ora brevemente accenneremo i principali personaggi che più preclaramente si distinsero in questa illustre famiglia, e seguiremo l'ordine cronologico delle diverse epoche in cui fiorirono.

Vitaliano (figlio di quel Giacomino, che viene ricordato quale ambasciatore pe' Carraresi ai Veneziani) si riscontra pel primo ad adottare il cognome Borromeo, perchè innestato nella famiglia da Giovanni Borromeo. -- Egli fu consigliere ducale nell'anno 1421, e nel 1439 cassiere del Duca di Milano. Quattro anni dopo a quest'ultima epoca venne creato conte di Arona e marchese d'Angera; morì nel giorno 4 ottobre, 1449.

Filippo venne eletto consigliere ducale nell'anno 1435; e dal sommo pontefice Calisto III fu spedito a proteggere le crociate. Esso morì nel 1464.

Giovanni I e Vitaliano II (figli entrambo di Filippo) furono eletti consiglieri ducali.

Giberto fu pure consigliere ducale nell'anno 1497; cavaliere aurato e senatore di Roma nel 1505, e finalmente

venne creato generale contro i Vallesani. Cessò questi di vivere nel 1508.

Lodovico, colonnello d'infanteria, lo riscontriamo nell'anno 1499 castellano di Trezzo, e cinque anni dopo risiedeva in Francia. Ebbe questi molta familiarità ed amicizia col maresciallo di Lautrech; fu sostituito nella dignità senatoria a suo fratello Giberto; e per ultimo venne esso creato cittadino di Lucerna nel 1520; edificò il castello di Canero sul lago Maggiore.

Filippo fu incombenzato di un'ambascieria al Re d'Ungheria l'anno 1495, e l'anno dopo venne dal Duca di Milano relegato a Ferrara.

Lancellotto fu consigliere ducale, cavaliere e ciambellano del re di Francia e duca di Milano Lodovico XII. Ei governò nell'anno 1512 le città d'Ossola, Alessandria e Novara, e l'anno dopo passò da questa a miglior vita; nel 1501 fece acquisto dell'isola Madre.

Vitaliano III molto si distinse quale colonnello d'infanteria, e perdette la vita circa l'anno 1536.

Camillo era nel 1536 governatore della città di Como, e più tardi lo fu di Pavia. Molto egli si distinse nelle dignità di ciambellano, colonnello e senatore dell'imperatore Carlo V.

Gio. Battista, colonnello d'infanteria italiana nel 1564.

Giovanni, colonnello d'infanteria ducale nel 1518.

Federico I, fu conte d'Arona e colonnello d'infanteria ducale (1509).

Francesco fu capitano di cavalleria leggiera nell'esercito del Marchese del Vasto, e poscia luogotenente generale nella guerra d'Alemagna per S. M. Cesarea. Ei cessò di vivere nell'anno 1582.

Giberto, colonnello Cesareo, venne pensionato dall'Imperatore Carlo V, insieme al quale ei si recò a Cremona ed

a Mantova. Nel 1551 lo veggiamo fornito della dignità di governatore del lago Maggiore.

Giulio Cesare era capitano di cavalleria sotto le bandiere dell'imperatore Carlo V. Fu poscia governatore dell'Ossola e commissario delle fortificazioni nel Piemonte (1559). Egli venne quindi fatto cittadino di Cremona (1565), e morì nel luglio, 1572.

Federico, duca di Camerino, principe d'Oria (nel regno di Napoli) e generale di S. Chiesa, venne pensionato dal Re di Spagna nel 1559.

Renato ebbe le seguenti onorifiche cariche che lo resero tanto celebre, quanto amato da' suoi coetanei. Ei fu soprintendente al lago Maggiore (1586), capitano d'uomini d'armi (1591), soprintendente alla Sanità (1594), ambasciatore della città di Milano presso il re Filippo III (1598), uno del consiglio segreto di S. M. Cattolica (1601), delegato a complimentare i Duchi di Savoja per ordine del Governo (1585), ambasciatore a Margherita d'Austria, sposa dell'Infante Filippo (1590), ambasciatore a Roma a congratularsi della nuova elezione d'Innocenzo IX (1591), e finalmente ambasciatore ad ossequiare il nuovo pontefice Clemente VIII (1600).

Giulio Cesare, valorosissimo mastro di campo, il quale incontrò la morte sul campo di battaglia per un colpo di cannone all'assedio di Vercelli nell'anno 1638.

Carlo fu incombenzato di un'ambascieria presso la Repubblica di Venezia nel 1633. e tredici anni dopo lo veggiamo mastro di campo d' infanteria Lombarda, e quindi creato cittadino di Brescia. Egli morì nel 1652.

Paolo Emilio, capitano de' corazzieri, fiorì nel 1671.

Giovanni, nel 1638 mastro di campo; governatore di Vercelli nel 1642; indi commissario generale dell' esercito in

Lombardia e Piemonte; poi consigliere intimo, e per ultimo venne creato cittadino di Roma. Egli morì nel 1660.

Antonio Renato fu duca di Cerro e mastro di campo; venne a morte nel 1686.

Renato fu delegato per parte della città di Milano d'andar ad ossequiare la Regina di Spagna; e l'anno 1652 fu posto nell'orrevole ruolo del corpo dei decurioni di Milano.

Vitaliano venne insignito delle seguenti cariche, che disimpegnò col più lodevole zelo e santo amor della patria: di soprintendente delle milizie foresi (1646), di mastro di campo (1648), di comandante in capo l'armata lungo il Ticino (1657), di governatore di Tortona ed indi di Pavia (1658), di commissario imperiale (1662), di commissario-delegato per le controversie insorte tra il Duca di Mantova e quello di Guastalla a cagione di contrasti confini (1663); di benemerito cittadino di Pavia (1664), di ambasciatore alla corte d'Inspruk (1665), di generale di cavalleria ed artiglieria (1669), di consigliero segreto di S. M. (1671), e finalmente venne eletto da S. M. Cattolica a complimentare la sposa del Duca di Parma (1690). Egli cessò di vivere nell'anno 1690, ed il suo cuore conservasi ancora nella chiesa parrocchiale dell'isola Bella. Egli edificò con ingenti somme l'isola Bella, che forma l'ammirazione degli stranieri ben contenti d'oltrepassare le Alpi per contemplarne la vaghezza e la dovizia; ed ebbe fama di grave politico, poichè non esitarono i più grandi potentati d'Europa di andarlo a consultare.

Carlo fu capitano de' corazzieri nell'anno 1670, indi cavaliere dell'insigne ordine del Toson d'oro ed ambasciatore del re Carlo II presso la S. Sede nel 1675, governatore di Novara nel 1690, mastro di campo nel corpo d'infanteria Lombarda, generale d'artiglieria ad *Honorem* nel 1692, l'anno dopo commissario imperiale, grande di Spagna di I.ª

classe creatovi nel 1708, due anni dopo vicerè di Napoli per l'imperatore Carlo VI, ministro plenipotenziario pei feudi in Italia nel 1714, e finalmente l'anno dopo venne eletto consigliero intimo di Stato. Egli finì di vivere nel giorno 6 luglio, 1734.

Federico fu capitano di corazzieri e cavaliere dell'Aquila bianca di Polonia nel 1734.

Francesco fu colonnello di un reggimento spagnuolo, e morì nel 1775.

Renato, decurione della città di Milano (1744), e ciambellano di S. M. I. R. A. (1765), morto nel 1778.

Giberto (padre dei felicemente viventi superstiti di questo illustre lignaggio) nacque nel 12 febbrajo, 1751, e disimpegnò col più lodevole zelo la dignità di decurione nel 1776. Si trovò in ostaggio a Nizza l'anno 1796; fu uno dei delegati prescelti ad assistere l'Incoronazione di Napoleone I, in re d'Italia, di sempre eterna memoria nel 1805. l'anno susseguente venne creato cavaliere della Corona ferrea; la città di Milano nell'anno 1811 fra gli altri suoi ambasciatori scelse pure Giberto, incaricato a girsene a Parigi per complimentare S. M. l'Imperatore, e congratularsi seco lui della nascita del Re di Roma; nel 1812 fu fatto conte del regno d'Italia, nel 1814 era membro della reggenza provvisoria e presidente della commissione Araldica; lo veggiamo poi quale ambasciatore straordinario di S. M. I. R. A. presso la S. Sede (1816), ed essere divenuto grande scudiero del Regno Lombardo-Veneto e ciambellano, consigliero intimo di S. M. I. R. A.; fu creato gran maggiordomo del Regno Lombardo-Veneto (1819), fu commissario di S. M. I. R. A. a tenere al sacro fonte l'arciduchessa Adelaide, figlia di S. A. il principe Ranieri, vicerè del Regno Lombardo-Veneto (1822); nello stesso anno andò ambasciatore della città di Milano a complimentare

S. M. I. R. A. in Verona; tre anni dopo lo veggiamo presso la S. Sede quale ambasciatore straordinario di S. M., e fu allora che venne insignito dell'ordine del Toson d'oro; nell'epoca che S. M. il Re di Sardegna dimorò personalmente nell'isole Borromee, ei fu creato cavaliere gran croce in brillanti dell'ordine Sardo dei SS. Maurizio e Lazzaro (1828); nel 1831 ei fu fatto commissario imperiale pel ricevimento della principessa Maria Anna di Savoja quale sposa dell'imperatore Ferdinando I. felicemente regnante, ed in tal occasione venne creato cavaliere del supremo ordine dell'Annunziata di Piemonte. Dopo una vita piena di tanti avvenimenti chiuse Giberto gli occhi alla pace suprema il giorno 12 maggio, 1817, e la sua salma, esposta tre giorni in propria casa col pianto di tutti i buoni, venne trasportata in Arona, ove le si diede solennissimamente condegna sepoltura nelle tombe di famiglia nella chiesa parrocchiale. — Dalla contessa Maria Elisabetta Cusani (già vedova del conte Antonio Borromeo) sua moglie, sposata nel 1790, ebbe la seguente prole:

BORROMEO

- Gio. Benedetto, m. 1744
  - Renato, m. 1778
    - Giberto V., m. 1837
      - Giulio Ces. IV., 1818, 18 luglio n., 1832, 27 novemb. m. *Veggasi la necrologia nella Gazz. di Milano* 1.° *genn.* 1833.
        - Marianna, 1791, 28 febb. n. ✠
        - Claudia, 1805 febb. n., 1827 maritata con Attendolo Bolognini conte Ferdinan., morta 4 ottobre 1831.
          - Maria.
      - Federico VII gemello con Claudia.
      - Renato IV., 1798, 8 dic. n., 1801 cav. dell'ord. Gerosol., 1825 a Roma coll'Eccel. conte padre ambasciatore di S. M.
        - Giustina, 1800, 2 luglio n., 1819 maritata col conte Gabriele Verri
          - Carolina.
      - Vitaliano VIII nato 1792, 12 novembre; 1814, s'ammoglio colla contessa donna Maria D'Adda; 1817, ciambellano di S. M. I. R. A.; 1828, cav. dell'ordine Sardo dei SS. Maurizio e Lazzaro; 1838 consigliere intimo di S. M. I. R. Ap.
        - Carolina, 1794, 12 settembre n., 1815 maritata con Ottavio conte Castiglioni.
          - Luigia.
          - Elisabetta.
          - Maria.
        - Emilio, 1826, 11 febb. n.
        - Odoardo, 1822, 3 agosto n.
          - Ersilia, 1827, 20 giug. n.
        - Emanuele, 1821, 21 magg. n.
          - Adele Maria, 1833, 14 sett. n.
        - Giberto VI 1815, 17 sett. n., 1838 m. colla contessa Livia Litta
          - Cristina, 1830, 16 lugl. n.
          - Ersilia, 1817, 21 lugl. n., 1818, 20 lugl. m.
          - Elisa.
        - Guido, 1818, 21 nov. n.
  - Francesco, m. . . . . .
    - Antonio, m. 1789
      - Carlo
        - Antonio
        - Carlo
          - Elisa
        - Leopoldo
        - Enrico
          - Carolina
    - Gio. Carlo, m. 1820
  - Vitaliano, m. 1793

BORROMEO

Lo stemma dell'illustre casa Borromeo consiste in uno scudo inquartato e fiancheggiato in arco di cerchio, col capo e la punta:

Nel primo quarto porta di rosso con una corona d'oro posta in banda;

Nel secondo di rosso con due trecce moventi in isbarra dall'angolo sinistro del capo, annodate e passate in croce di S. Andrea;

Nel terzo d'argento con tre anelli di rosso intrecciati;

Nel quarto di rosso con un freno d'argento, posto in banda.

Il tutto è fiancheggiato in arco di cerchio rosso caricato il fianco destro di un Liocorno d'argento, che affissa gli occhi in un'aureola, la quale circonda una biscia attortigliata di azzurro; ed il fianco sinistro è partito: nel primo di rosso caricato di un cammello che riposa in un canestro del medesimo con un pennacchio d'argento e d'azzurro piantato sulla schiena coronata; e nel secondo d'argento con due ale nere ed il capo d'oro carico dell'aquila rossa.

Il capo dello scudo è di argento, caricato del motto « *Humilitas* » di nero, colle lettere che frondeggiano e mettono radici, come simbolo di prosperità e stabilità del casato, coronato d'oro. -- La punta parimente è d'argento, caricata di un cedro d'oro gambuto e fogliato di verde, posto in fascia.

Nel centro dell'inquartatura havvi uno scudo partito: nel primo bandato di vajo e di verde; nel secondo fasciato di rosso e di verde con una divisa d'argento.

Un tale stemma vien collocato sotto d'un manto rosso foderato d'armellino ch'è sormontato dalla corona di conte, cimata da due elmi affrontati. Quello a destra porta per cimiero una colonna attortigliata da un serpe, e sormontata da una testa alata; e l'altro a sinistra porta il cammello descritto nell'arma.

BORROMEO

Spiegazione delle Pezze principali
che compongono lo Stemma Borromeo.

La corona adottossi da questa dappoichè Vitaliano Borromeo fu creato conte di Arona.

Le trecce sono allusive a santa Giustina, di cui molto si pregiano i Vitaliani Borromeo.

I tre anelli insieme uniti significano la relazione che il duca Francesco Sforza ebbe colla famiglia Borromeo; poichè questo Duca volle donarli alla detta famiglia. Si osservi però che questi stessi anelli sono pure comuni a molte altre famiglie illustri; a cagione d'esempio ai Sanseverini, ai Somaglia, ai Biraghi, ec. ec., poichè Francesco Sforza si degnò loro donarli.

Il freno riconosce un'origine meno antica sì, ma però illustre e chiara come gli altri segni. — È noto come sul finire del secolo XV sia stato eletto il conte Giovanni Borromeo governatore della città di Milano, mentre era questa soggetta alla minore età del duca Gio. Galeazzo Sforza ed inquietata dai turbini di sollevazione. In quell'epoca appunto i Vallesani unitisi ad alcuni Svizzeri tentarono una scorreria sulle terre soggette al minorenne Duca; ma ben presto corse il Giovanni ad incontrarli, seco adducendo il proprio figlio Giberto e Renato Trivulzio. Mercè il suo merito ed il valore di questi restò fiaccata l'ira nemica di tal modo che Domodossola e la Tocc furono testimonii della loro completa sconfitta. -- Il conte Giovanni, ritornato trionfante in Milano, ricevette siccome a glorioso attestato di aver raffrenata la prepotenza dei Vallesani quel *freno* ch'egli volle inquartare nello scudo della propria arma.

Il Liocorno, cogli occhi fissi verso l'aureola di sole, circondante la biscia, fu per maggior lustro della famiglia

aggiunto alle altre imprese dal detto conte Borromeo, perchè dal duca Filippo Maria Visconti venne insignito di un tal onorifico titolo. La biscia è, come tutti sanno, l'insegna Viscontea, che quel Duca volle largire al Borromeo, siccome suo parente (1).

Il cammello venne adottato da Vitaliano de' Vitaliani di Padova per la seguente allegorica finzione: — Questo Vitaliano (VIII della sua serie) per insinuazione del proprio zio Gio. Borromeo, abbandonata per sempre la città di Padova, venne a stabilirsi in Milano sotto il duca Filippo Maria Visconti, cangiando il cognome de' Vitaliani in quello de' Borromei; e siccome stava ivi aspettando la pingue eredità promessagli da' suoi, così volle egli esprimere questo suo desiderio per simbolico segno di un cammello giacente in un canestro quasi in atto di attendere la soma onde rialzarsi. I pennacchi poi e la corona furono in processo di tempo aggiunti siccome ornamenti.

Le ali coll'aquila si aggiunsero poscia per le nozze del conte Renato con Giulia figlia del presidente Bartolomeo Arese, e per le quali la casa Borromeo assunse pure il cognome Arese.

L'*Humilitas* è l'insegna più propria alla casa Borromeo, non comune ad altra famiglia, e nobilitata dal più grande dei Borromei, l'immortale S. Carlo. Sopra la sua origine diverse opinioni si vertono, ma noi riporteremo la più probabile: —

(1) Nell'erezione fatta dal duca Filippo Maria Visconti in contea del feudo di Arona, riscontransi le seguenti parole, risguardanti a questo stemma: . . . . . *Item ad dandum, tribuendum et concedendum eidem Vitaliano pro se et suis descendentibus praedictis ad majorem dignitatis Comitatus hujusmodi cumulum pro Arma et Insignia, et quam tam Domi quam foris et in castris, seu exercitibus quandalibet et quomodocumque, et ubicumque voluerit et sibi libuerit, et tam in vexillis quam Banneriis quam aliter Arma hoc in mandato et margine medio depicto* vz. *unicornum unum album in campo rubeo positum, erectum, cum fasciolo ad collum et corna circa collum. Insigne nostrum viperae in campo albo rotundo circumquaque radiato suspicientem. Nec minus ad recipiendum ab ipso Vitaliano pro se et discendentibus suis suprascriptis quodcumque fidelitatis, homagii et obedientiae juramentum et maxime infrascripta forma* vz. *quod ipse Vitalianus et descendentes sui predicti, etc. etc.* . . . . .

Vitaliano dei Vitaliani, capo-stipite dei Borromei di Milano eresse nel 1441 nella chiesa di S. Maria Pedone una cappella dedicata all'umiltà, dotandola di proprj fondi ed assegnandole quattro cappellani coll'obbligo della messa quotidiana per ciascuno, e la dedica di questa cappella gentilizia della famiglia, si suppone aver data l'origine all'adozione di questo motto nell'arma, qual motto si legge tuttora sul frontone di detta chiesa.

Il cedro procede probabilmente dall'isola Madre, abbondantissima di questi frutti.

Le onde appartengono all'antico stemma della casa Vitaliana di Padova.

Le fasce indicano lo stemma dei Borromei di S. Miniato, e v'ha tutta probabilità di credere essere state esse aggiunte allo stemma Vitaliani nell'epoca che questa famiglia innestossi nella Borromeo.

BRENTANI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

BRENTANO

Non negli Annali di Milano soltanto si può ricavare materia, onde adequatamente discorrere della nobile famiglia Brentano di Cimarolo, ma ben anco dalle notizie che ci porge un diploma di Leopoldo I, in data dell' 8 luglio, 1703, col quale aggrega quell' insigne Imperatore alla nobiltà ungarica Carlo Andrea Brentano, illustre rampollo di questa famiglia (1).

Originario inglese fu il celebre cardinale Brentano, il quale occupò la ragguardevol carica di commissario generale e plenipotenziario della S. Romana Chiesa. Ei si recò nelle Indie Orientali con Cristoforo Colombo, dove convertì alla dottrina dell'Evangelio molte migliaja di quegli abitanti, mediante la eloquenza delle sue predicazioni, e l' esempio di una vita morigerata. Questo illustre individuo morì in odore di santità,

(1) Perchè non si concepisca alcun dubbio sull'autenticità della nostra asserzione, stimiamo bene il riportare una parte di quell'imperiale Diploma, che nel modo seguente si esprime: « . . . . *Te itaque Carolum Andream Brentano de attacta Cimarolo, ac per Te Mariam Rosinam Veronicam Conthoralem, nec non eque Carolum Andream filium, ac Mariam Eleonoram, ac Mariam Julianam filias, tuosque Haeredes, ac posteritates utriusque sexus universos jam natos, et imposterum Dei Beneficio nascendos, legitime descendentes, et certa nostra scientia, animo deliberato, motuque proprio, ac de Caesareae Regiaeque potestatis nostrae plenitudine, et gratia speciali in Numerum, Coetumque, et Consortium virorum, antiquorum, et indubitatorum Regni Nostri Hungariae, et partium eidem subjectarum Indigenarum Hungarorum, atque Nobilium recepimus, aggregavimus, annumeravimus, et cooptavimus. Ita tamen, et ea expressa cum conditione, ut tu, Carole Andrea Brentano, de totius fam. Cimarolo, solemne etiam, de et super indigenum Hungaricum juramentum, seu Homagium more solito deponere tali nimirum modo, etc. etc.*

ed a lui viene attribuito un numero infinito di miracoli: perciò lo si ascrisse nel Catalogo dei Santi, in cui è nominato pel primo apostolo delle isole Fortunate. Riguardo alla vita ed alla morte di questo degno prelato si trovano ampli documenti in S. Martino del Sacro Monte di Pannonia.

Egli è d'indubitata fede, che all'epoca del dominio dei Visconti in Milano questa nobile famiglia venne a stabilirsi in tale inclita città, dando lustro al suo nome, e colle virtù dei suoi personaggi innalzandosi a livello delle altre nobili ed illustri famiglie. Nè molto tempo corse dopo la residenza dei Brentani in Milano, che i gloriosi principi Visconti vollero premiare le loro gesta ed i segnalati servigi che da essi ricevettero. Ebbero quindi i Brentani in dono dalla magnifica Casa Viscontea la *biscia coronata*, che fu ognora l'arma rinomata di sì illustre prosapia; ma ad alcuni Visconti, forte rincrescendo l'avere impartito simile favore, procurarono di vietarne l'uso di essa presso i Brentani. Ma non perciò si sbigottì questa nobile famiglia, chè, portata la causa innanzi Filippo III. re di Spagna, e decidendo questo a di lei favore, rimase vincitrice di sì cavillosa lite.

N. Brentano fu quell'esimio personaggio che prestò segnalati servigi all'augusta Casa d'Austria per lo spazio di undici anni continui con valore e coraggio militare, non risparmiando il proprio sangue, ed esponendo la sua vita a tutti i pericoli della guerra. -- Esso fu padre di Domenico Brentano, commissario provinciale dello Stato di Milano per sette anni, il quale manifestò somma politica ed integrità senza pari nel non breve corso di quella dignità settennia. Egli morendo lasciò dopo sè sette figliuoli, i quali tutti si prestarono valorosamente a servigio dell'augustissima Casa d'Austria. Il primo d'essi, dopo aver date non dubbie prove del più marziale coraggio, restò vittima del proprio valore

nell'assedio di Belgrado. Il secondo, luogotenente ed addetto alla militare architettura, perì sul campo di battaglia a Santa Brigida nelle sanguinose guerre italiane. Il terzo s'era dedicato all'ecclesiastiche cose, ed avea acquistato dalla sua educazione un animo filantropico e religioso. Il quarto e quinto furono capitani nei reggimenti Badense ed Ilikiano. Il sesto fu alfiere degli italiani reggimenti contro i Francesi. Il settimo per ultimo fu supremo commissario nell'armate imperiali (1).

Ma se distinti e per somme virtù celebrati e grandi furono gli antenati, che prima resero riguardevole questa famiglia, non meno i loro nepoti si acquistarono fama, e mantennero nell' antico lustro tale prosapia colle dignità che occuparono sì preclaramente.

(1) Questo sommo individuo fu il succitato Carlo Andrea Brentano, cui l'imperatore Leopoldo concesse il riferito in parte onorevole diploma, dal quale si può eziandio desumere il seguente elogio, resogli dallo stesso Imperatore per queste parole: « *Tu demum, septime Carole Andrea Brentano, ab octodecim, et amplius jam annorum spatio, primo quidem Regiminis Taffiani Cataphractorum Valonterius, ad primam obsidionem Vijvariensem, dein solvendam arctissima Turcorum obsidione cinctam Archiducalem, Residentialemque Civitatem Nostram Viennam Marchionis de Parella Valenteriorum eo tum Corporalis in Monte Kaltemberg exmissus primum posto capiendo, Turcosque ingenti numero ex eodem cum maxima sua clade repellendo summa cum industria, martiali robore indefesso, atque impigro conatu, tam laudabilia praestitisti servitia, ut inter strenuiores exercitus nostri milites reputari merueris, quae expost, consimili quoque fidelitate, et erga prefactam Domum Nostram Austriacam zelo continuare non cessasti, praecipue vero, quando in famosissima illa Clade Parkaniana, ubi maximus Militiae Turcicae valor et totus flos Janixarorum interiit: In expugnatione itidem Strigonii; Prima obsidione Budensi; Secunda itidem oppugnatione Vijvariensi: ubi Te ad mandatum Generalis olim nostri ab Ariazaga usque ad reditum exmissi eo tempore ad Augustam Nostram Caesaream Aulam Ablegati Turcici, ulterioremque punctorum deditionem, ratificationemque cum Comite de Frangepaniis, novem dierum spatio obsidem esse opportuit, existens jam Regiminis Bekiani Vexillifer semper praesens adfuisti, heroicumque tuum animum ubique summa cum complacentia Serenissimi quondam Principis, et Ducis Lotharingiae Affinis nostri desideratissimi exibuisti, et demonstrasti; sed vel maxime dum in cruenta expugnatione Budensi in actuali assaltu laethaliter sauciatus ad Siklosium vero hasta turcica confrassus extitisti. Veniet quoque in considerationem, quod a Serenissimis praedicto Carolo Lotharingiae et Eugenio Sabaudiae Ducibus in summe arduis Regnum Nostrum Hungariae tangentibus Commissionibus in Transilvaniam, Claudiopolim videlicet, et coronam ablegatus, prudenti dexteritate tua haud parum serviveris, sed et expost, ad incolumiter deducendam Quarnizonam Turcicam post factam Agriae deditionem a Generali quondam Commissario nostro Comite a Caraffa subordinatus Vice-Commissarius cuncta ejusdem Imperia rite, et adamussim executus sis. Praeterea dum prosperante, Divino Numine, justissima nostra Arma in Serviam, Bulgariam, et Albaniam post recuperatum feliciter Segedinum Hlokinm et Belgradum, victricia Signa sua extendissent, inque Sclavonia, peracto ad Batascinam, et Jagondinam faustissime cum jure praelio, Princeps Ludovicus Badensis in campo Regio sic nuncupato substitisset, ibidemque per quatordecim dies stationem suam, absque ullis ab Aula*

Carlo Giuseppe Brentano, regio consigliere di S. Maestà. fu uomo fornito di grandi cognizioni e di un carattere integerrimo.

Giovanni Andrea Brentano occupò la riguardevole carica in Trieste di patrizio senatore.

Giuseppe Antonio Brentano fu luogotenente generale e maresciallo di campo, essendo anche stato creato grancroce dell'ordine di Maria Teresa.

Tra i figli e discendenti del suaccennato Carlo Giuseppe abbiamo riscontrato degno di particolare menzione il seguente:

Nostra (propter existentes in partibus Passavicensibus Rebellium Copias) transmeare queuntibus Ordinibus, continuasset. Tu, Carole Andrea Brentano, maximo cum vitae tuae periculo manuales litteras nostras, et transmissos Ordines, non obstante omnium Officialium reclamatione, ne praesentaneo mortis periculo exponeres, ipsiusque quoque Commendantes a Bischoffhausen dehortatione solo nostri, et antelatae Augustae Domus nostrae amore, atque ulterius contestanda erga nos fidelitate feliciter transmeasti, Armadamque nostram undecim dierum spatio extrema Caristia et Annonae inopia, laborantem, transportatis Ordinibus nostris, ab interitu vindicasti, ulteriorumque post obtentam ad Nissam Albaniae Metropolim solemnem victoriam, eamdem quoque Civitatem expugnandi, memoratumque Regnum nostrum Hungariae securiori statui reponendi uberiorem Campum aperuisti. Ut autem de obtenta illa victoria, et memoranda Hostium Clade quamtocius certiores redderemur, dictus Princeps Ludovicus Te Carolum Andream Brentanum ad Nos Augustam Vindelicorum, ubi nimirum dilectissimum filium Nostrum Josephum primum in Romanorum Regem Communibus Principum Electorum Votis eligi procuraveramus, cum tota relationis serie post postam emisit, unde vicissim Te in summe arduis, urgentibusque negotiis ac Commissionibus ad Aulam quoque Hispanicam Madritam ablegavimus; ex quo tuo itinere, post superata feliciter terra, marique tum Piratis Gallicis, quam aliis Insidiatoribus structa pericula, tandem reversus optatas Nobis, Tibique concreditas expeditiones fideliter reportasti. Et ne dehinc ab hac tua fidelitate vel minimum deflecteres, subsequentibus annis in conflictibus ad Salankament, Tomösvar, Bezam, Szentam, trajecto sub corpore equo, periculosis vulneribus substentis, vitam et sanguinem pro nostro et totius Boni publici emolumento apponere non formidasti. Praeterea quod oblivioni tradere haud quamquam volumus, tanto cum industria, et dexteritate, Buda incipiendo usque Essekinum, et Belgradum (unde propter adventantem ex post rursus Inimicum, locumque illum recipientem, amissis plus octo millibus Florenorum, interfectisque Germano Fratre et Filio Tuis, cum Consorte tua ad subitaneam Tartarorum Excursionem, Te sat aegre salvaveras): nec non per totam Transilvaniam pro maxima totius Regni utilitate, atque summe necessaria eo tum Communicatione Postas erexisti, stabilivisti, ut exinde offitium Postiariatus Bellici adeptus, usque ad sancitae cum Turca Karlovicij pacis tempora cum totius Generalitatis nostrae summo contento illud administraveris, penes quod officium Tuum *nihil, quod strenuum, et generosum, fidelemque militem juxta obligationem Majestati Nostrae debitam, praestare opportet neglexisti: immo undecim annis Commissarii quoque bellici munus in inferioribus Regni Nostri Hungariae partibus sine ullis Concreditorum Tibi Comitatum querelis tam laudabiliter gessisti, ut apud omnes honestum nomen, singularemque famam per novemdecim in universum annos in antelato Regno Nostro Hungariae Tibi comparaveris, etc. etc. ».*

L'originale di quest'imperiale diploma si conserva presso il nobile cavaliere Ambrogio Uboldo di Villareggio, figlio di una Brentano de Cimaroli discendente dal sullodato Carlo Andrea.

BRENTANO

Filippo Brentano, barone, generale maggiore e cavaliere dell'ordine prefato di Maria Teresa, il quale morì in Vienna.

Tra i figli poi, e discendenti del surriferito Giovanni Andrea, meritano di essere commendati questi due insigni rampolli di casa Brentano: il barone Antonio, luogotenente generale, maresciallo e cavaliere del prelodato ordine di Maria Teresa; e Giuseppe Lorenzo, consigliere e consultore generale di S. M. Cattolica.

L'arma che usavano i Brentani viene descritta nel surriferito diploma di Leopoldo, e consiste in uno scudo inquartato come segue:

Nel primo d'oro coll'Aquila bicipite spiegata di nero, colla bocca aperta e lingua rossa, coronata dell'imperiale diadema gemmato di pietre preziose di rosso e di azzurro;

Nel secondo fasciato di rosso e di argento di otto pezze (ed è questa l'arma del Regno d'Ungheria).

Nel terzo la celebre Biscia Viscontea, coronata e posta in campo rosso;

Nel quarto di nero il Leone d'oro, membrato e linguato di rosso colla coda biforcata e la testa coronata;

Sopra tutto lo scudetto azzurro coronato, carico di un tino o brenta del suo colore naturale;

Lo scudo superiormente coronato e sormontato da due elmi parimente coronati e posti sugli angoli di detto scudo.

Dalla corona esce un'Aquila bicipite coronata del diadema imperiale, la quale porta nel suo seno lo scudetto carico dell'Arma Austriaca.

L'elmo, ch'è posto sull'angolo destro porta il Leone eguale a quello dello scudo, rivoltato a sinistra ed afferrante colle zampe anteriori la croce d'argento di Ungheria.

L' elmo situato nella parte sinistra porta la suddetta Biscia Viscontea.

I lambrechini posti a destra sono di nero e d' oro; quelli che si veggono a sinistra son formati d' argento e di rosso.

BRIVIO DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

BRIVIO

Tra le illustri sue famiglie la città di Milano annovera pure la Brivio, insignita del titolo di marchese, ed al presente rappresentata dal marchese Annibale. Essa rimonta ad un'antichità considerabile, e gli storici milanesi pretendono ch'essa derivi dalla Germania, e sia venuta a stabilirsi in Milano dopo che l'imperatore Rodolfo I avea dato il comando che si atterrassero più di sessanta fortezze nei confini del ducato di Brunsvick e della Turingia, fra le cui fortezze eravene una signoreggiata da questa nobile famiglia.

I personaggi, di cui essa fu progenitrice feconda, furono pressochè innumerevoli; nè noi ci accingeremo ad accennare se non se i più distinti, i quali furono i seguenti:

Giacomo, console di giustizia della repubblica Milanese nel 1286.

Franchino, compilatore degli Statuti di Milano e decurione nel 1340.

Delfinolo, fiorito nel 1390, e cavaliere dello Speron d'oro, fu, insieme al cavaliere Giovanni Pusterla, deputato nel 1402 a ricevere alle porte del Duomo tutte le processioni, bandiere, gonfaloni, insegne, arme e cimieri del defunto duca Giovanni Galeazzo Visconti, al quale si celebrarono i più solenni funerali.

Lancellotto, capitano della repubblica Milanese nel 1441.

Paolino, podestà di Pisa nel 14 . .

Franzino, uno dei capitani della repubblica Milanese nel 1447.

Francesco, questore nel 1452.

Cristoforo, giureconsulto collegiato nel 1454.

Dionigi, cavaliere senatore dell'imperatore Carlo V e governatore di Carmagnuola.

Sforza, uno de' primari cavalieri della città di Milano, membro del Magistrato straordinario e poi ordinario, commissario generale per S. M. C. degli eserciti di Lombardia e Piemonte, ed uno dei LX decurioni perpetui di Milano.

Gio. Battista, dottore dell'illustre Collegio di Milano, podestà di Lodi, poi di Vigevano, e per ultimo governatore della città d'Orvieto nell'Umbria a nome del sommo pontefice Gregorio XIV, suo parente in secondo grado.

Gio. Battista II, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Cesare, primo rampollo di questa nobile famiglia ad essere insignito del titolo di marchese sopra il feudo di Casalmajocco.

Nelle dignità ecclesiastiche si distinsero pure di questa famiglia:

Giuseppe, canonico ordinario della metropolitana milanese, e prelato familiare del pontefice Martino V.

Galeazzo, provinciale degli Umiliati.

Giovanni Barnaba. vescovo di Cremona.

L'arma dei Brivio consisteva anticamente in due leoni; ma poscia la ridussero in sole due zampe incrocicchiate. Al presente poi la usano i Brivio nel seguente modo blasonata: Uno scudo inquartato, sopraccaricato di uno scudetto di

azzurro con due zampe di leone d'oro incrocicchiate, ed un'aquila nera coronata in campo d'oro.

Il primo e quarto consiste in una mano dipinta a natural carnagione che alza un macigno (anch'esso del suo color naturale) in campo rosso, col motto: *Alzo pest;* ed il secondo e terzo è parimente di rosso con un frutto di pino ed il motto: *Vor Got.*

Lo scudo è cimato dalla corona marchionale, da cui esce un elmo ornato del burletto d'oro e d'azzurro colle piume dello stesso.

Per cimiero usano i Brivio l'aquila nera coronata.

OTTOBONI DI VENEZIA

BONCOMPAGNI DI BOLOGNA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

BUONCOMPAGNI

La nobile famiglia Dragona, splendida e rinomata nella Umbria, diede origine ai Buoncompagni di Assisi, e poscia, siccome ci narra un accreditato storico, i Buoncompagni di Bologna, dei quali ora noi trattiamo, vennero originati da quelli medesimi di Assisi. -- « Dall'avere veduto, così si » esprime il Gamurrini (1), noi tutti gli archivi della città di » Assisi, abbiamo notato che i Buoncompagni, progenitori dei » Buoncompagni di Bologna, dimorarono in Assisi sino dal » 1250, onde non prima di quest'anno incirca si possono tro- » vare in Bologna. — Sicchè dunque, per venire alla dichiara- » zione dell'albero, secondo gli scrittori e le scritture, Paolo, » figliuolo di Buoncompagno di Giovanni dell'altro Paolo » di Buoncompagno di Luitolfo, come si è da noi rimostrato » nella famiglia Dragona, fu padre di Giovanni, che generò » quel Buoncompagno che piantò la sua famiglia dei Buon- » compagni in Bologna, dove si accasò con Nicola di Bolo- » gnetto Fagnani, dalla cui coppia nacquero tutti i Buoncom- » pagni bolognesi, vedendosi del sopraddetto Buoncompagno » di Giovanni Buoncompagni istromenti del 1245 e del 1250, » che si conservano nell'archivio della cattedrale di detta

(1) *Istoria Genealogica delle Famiglie Toscane ed Umbre.*

Girolamo, senatore della repubblica di Bologna, per ben sei volte fu gonfaloniere di giustizia, ed il Re di Francia lo insignì dell'ordine di S. Michele. Questo illustre personaggio fe' parte della solenne ambasciata (1591) spedita dai Bolognesi a Roma per congratularsi dell'elezione alla Santa Sede d'Innocenzo IX.

Ignazio Buoncompagni (figlio spurio di papa Gregorio XIII) fu uomo che si procacciò lunga fama per la sua erudizione in fatto di belle lettere, per la valevole protezione ch'ei concedeva ai cultori delle scienze ed arti, e finalmente pel valore con cui sempre egli si distinse nell'armi. — Filippo II, re di Spagna, lo nominò capitano generale degli armati in Lombardia e Piemonte l'anno 1757; due anni dopo egli comperò dal duca di Ferrara, Alfonso II, il marchesato di Vignola con Monfestino e Savignano nel Modonese mediante l'esborso di 75 mila scudi, e nel 1579 dal Duca d'Urbia acquistò il ducato di Sora e d'Arce in Terra di Lavoro per 110 mila scudi; l'anno dopo n'ebbe regolare investitura dal Re di Spagna.

Sforza fu prima a' servigi della Corte di Spagna, quindi, passato in Lombardia, guerreggiò contro i Francesi, e morì nel 1669.

Gregorio, marchese di Vignola e duca di Sora, capitanò gli armati di Filippo IV in Lombardia, e fu nel 1623 comandante d'una compagnia di cavalleria nel regno di Napoli.

Giacomo, primogenito di Gregorio, successe al padre nei feudi di sua casa, e da Filippo IV ebbe la carica paterna di capitano generale; ma chiamato a Napoli dal Re di Spagna per porsi al suo servigio, ivi morì di vajuolo d'anni 23.

Ugo era prima sacerdote, ed abbandonò l'ecclesiastica carriera per poter succedere al di lui fratello Giacomo nei feudi e nelle dignità da questi, innanzi morte, godute. Quando in Napoli scoppiò la terribile rivoluzione del popolo

contro il governo spagnuolo (1647) egli colà trovavasi quale capitano generale. Ugo parteggiava pel Re, ed è molto a lui dovuto per la ripacificazione di quella facinorosa turbolenza, durata per ben due anni.

Filippo (Buoncompagni) ebbe nel 1678 il comando di una compagnia d'armati di cavalleria nello Stato di Milano.

Gregorio fu comandante d'una compagnia d'armati nel regno di Napoli al servigio di Carlo II nel 1676; venne quindi fatto grande di Spagna dal re Filippo V; e fu nel 1690 senatore di Bologna, essendo già stato nel 1701 reggente del principato di Piombino. Egli avea sposata in seconde nozze Ippolita Ludovisi, erede del principato di Piombino e dell'isola d'Elba, e benchè fosse padre di numerosa prole, pure la successione terminò nei figli, restando erede di tutte le sue dovizie il fratello Antonio.

PRINCIPI DI PIOMBINO.

Antonio Buoncompagni, testè menzionato, avea sposata Maria Eleonora Buoncompagni, sua nipote, dietro una dispensa ottenuta per intercessione di Filippo V al papa Clemente XI. Questo insigne personaggio conseguì mediante i suoi distinti meriti i seguenti titoli e dignità, o cariche: fu cavaliere dell'ordine della Calatrava; indi gran siniscalco del regno di Napoli; poscia insignito dell'ordine del Toson d'oro (1702); e per ultimo comandante d'una compagnia di cavalleria (1707). Da lui discesero due linee; quella dei principi di Piombino duchi di Sora e marchesi di Vignola, e quella dei duchi di Faino col cognome di Ottobuoni, dei quali in seguito discorreremo. Ebbe Antonio i seguenti figli:

Nicolò, primogenito, morto di cinque anni.

Francesca Cecilia, maritata con Francesco Caraffa di Napoli, principe di Belvedere.

Olimpia, morta giovanissima.

Pier Gregorio, capo-stipite dei Duchi di Fiano, e Gaetano. -- Quest'ultimo nobile personaggio, dopo la morte del padre, divenne senatore di Bologna, e più tardi, l'anno 1734, favoreggiò col più grande entusiasmo l'infante D. Carlo nel progetto di conquistare il regno di Napoli. Di fatto l'impresa arrise i disegni di Carlo, e il nostro Gaetano col Principe di Centola fu deputato a presentare le chiavi della città nel dì del solenne ingresso. Venne nello stesso anno nominato vicario generale della provincia d'Abruzzo, maresciallo di campo e gentiluomo di camera. -- Il re Carlo lo spedì ambasciatore in Ispagna a Filippo V, suo padre, venendo da questi creato cavaliere del Toson d'oro. L'anno 1738 (anno in cui s'instituì l'insigne ordine di S. Gennaro, tra i di cui cavalieri vi fu annoverato anche Gaetano) fu maggiordomo maggiore di Amalia di Sassonia, sposa del re Carlo VII. Nel 1739 Filippo V instituì un grandato di Spagna sul ducato di Sora a favore della famiglia Buoncompagni. Vedesi il detto Gaetano nel 1746 quale ambasciatore straordinario in Ispagna, ove prestò giuramento al re Ferdinando in qualità di principe di Piombino. Sono a lui dovute molte opere di pietà, gran tratti di magnificenza ed una cura particolare a proteggere le scienze, le arti e l'industria. Ei sposò la principessa Laura Ghigi, la quale gli partorì, Ignazio, cardinale di cui sopra abbiamo parlato; Marianna, che sposò Francesco Cattaneo di Napoli, principe di S. Nicandro; Ippolita, che si maritò con Abbondio Rezzonico, nipote di Clemente XIII, senatore di Roma; Maddalena, Eleonora, Maria Teresa, Francesco e Giacomo, morti tutti in tenera età; e finalmente Antonio, senatore di Bologna, principe di Piombino e d'isola d'Elba, e gentiluomo di

camera del re Ferdinado IV. Quest'illustre membro della famiglia Buoncompagni provò il sommo danno d'essere spogliato di tutti i suoi beni, poichè nel 1802 l'Elba venne unita alla Francia, e Piombino nel 1805 donato ad Elisa, sorella di Napoleone Bonaparte. Aveva Antonio sposato due mogli, la prima Giacinta Orsini, figlia di Domenico, duca di Gravina, la seconda Vittoria Sforza Cesarini, figlia del duca Giuseppe.

Ebbe la seguente prole: Anna Eleonora, morta dal vajuolo, infante -- Giuseppe, guardia nobile del sommo pontefice Pio VII nel 1801, poi capitano dei cavalleggieri, il quale s'ammogliò con Celesta Gervasi, e fu padre di Maria, Laura e Natalina, non che di Gaetano, morto di soli tredici mesi, e Luigi per ultimo. A questi, siccome a primogenito, erano dovuti tutti i beni paterni, ed esso gli volle dare il titolo di principe di Venosa. Morto che fu il padre suo, fervorosamente innalzò sue istanze per conseguire quel patrimonio, che sì ingiustamente eragli stato involato. E non infruttuose ritornarono a lui quelle istanze, poichè nel 1811 ha potuto riavere gli allodiali nel territorio di Vignola. Da Gioachimo, re di Napoli, ebbe un compenso in Abruzzo per l'incamerazione de' suoi feudi del ducato di Sora. Alla stessa epoca l'isola d'Elba fu assegnata a soggiorno e principato di Napoleone, quand'ei col Trattato di Fontainebleau abdicava al trono. Tornato poscia di bel nuovo Napoleone in Francia, e dopo la sconfitta di Vaterloo trasferito all'isola di S. Elena, Luigi Buoncompagni approfittò di tale occasione per richiamare al Congresso di Vienna la sovranità di Piombino e dell'isola d'Elba. Nel Trattato di Vienna coll'articolo 100.° si convenne che quella sovranità fosse aggregata al Gran Ducato di Toscana, ma che però i Buoncompagni restar dovessero possessori de' beni e miniere, e ricevessero un compenso de' diritti di cui erano spogliati, ed in tal modo terminò la quistione l'anno 1815.

Servito aveva Luigi nella parte amministrativa l'imperatore Napoleone, ed ebbe nel 1812 la croce dell'ordine imperiale della Riunione. In progresso di tempo poi venne insignito dei seguenti onori: l'anno 1818 cavaliere dell'ordine del merito di Toscana, l'anno 1819 consigliere intimo di Stato, ciambellano e gran croce dell'ordine di Leopoldo dall'imperatore di gloriosa memoria Francesco I; l'anno 1820 gentiluomo di camera con esercizio del Re di Napoli, e l'anno 1826 cavaliere dell'ordine di S. Gennaro. S'era Luigi unito in matrimonio con Maddalena Erba Odescalchi, figlia di Baldassare, duca di Bracciano e principe di Sirmio, e da essa ottenne la seguente prole: Ignazio, morto fanciullo -- Baldassare, nato nel 1721 -- Vittoria, maritata nel 1817 col principe Clemente Altieri -- Costanza, moglie di Alessandro Buoncompagni Ottobuoni, duca di Fiano -- Maria, sposa con Mario Massimo, duca di Rignano -- ed Antonio, nato nel 1808 e fattosi sposo di Guglielmina Massima, figlia di Francesco, duca di Rignano nel 1829, per cui n'ebbe Rodolfo, nato nel 1832, Maria Carolina, nata nel 1834, e Maria Filomena, morta nel 1836.

BUONCOMPAGNI LUDOVISI OTTOBUONI

DUCHI DI FIANO.

Pier Giorgio (figlio di Antonio e fratello di Gaetano, principe di Piombino, da noi summenzionati) era destinato a percorrere l'ecclesiastica carriera, ma in tal modo andandosi ad estinguere la famiglia Ottobuoni, in cui eravi una sua zia, il cardinale Pietro Ottobuoni lo volle marito della ricca Ereditiera di quella casa coll'obbligo di assumere e portare lo stesso stemma, non che col privilegio di succedere al ducato di Fiano. Per conseguenza Pier Giorgio si ammogliò con Maria

Francesca Ottobuoni, figlia di Marco, duca di Fiano e pronipote del pontefice Alessandro VIII, avendo a prole quattro figli maschi e due femmine. Alessandro, primogenito, successe alla madre nel ducato di Fiano, ma dovette morire senza aver figliolanza. Antonio fu canonico coadjutore di S. Pietro in Vaticano, ma dimise nel 1765 dal percorrere quella carriera, erigendosi in vece a successore nel ducato di Fiano al fratello. Questi fu gran priore d'Ibernia nell'ordine Gerosolimitano, e sposò Clelia, figlia del conte Renato Borromeo, ma non n'ebbe prole. -- Pietro fu monaco dell' ordine di San Benedetto nel monastero di Monte Cassino. Chiara sposò Giambattista Cicala di Sicilia, principe del Tirolo. Anna sposò Nicola Sergio Muscettola di Napoli, principe di Luperano. Marco, nato nel 1741, andò ad ereditare il ducato di Fiano nel 1803 per la morte di suo fratello Antonio, che cessò di vivere senza successione. Il detto Marco si diede alla professione dell'armi con tutte le speranze d'un esito felice, e di fatto riportò il grado di capitano dopo non molti servigi resi alla milizia austriaca; trasferitosi quindi in Napoli fu dal re Ferdinando IV fatto cavaliere dell'ordine Costantiniano e commendatore di S. Paolo in Sicilia. Dopo non molto tempo il pontefice Pio VI lo nominò vicecastellano di S. Angelo e cameriere d'onore di spada e cappa; e dallo stesso pontefice venne fatto generale delle truppe pontificie, quando poi nel 1800 Pio VI lo elesse suo cameriere segreto sì di spada che di cappa. Nel 1809 fu senatore del Consiglio Municipale in Roma, istituito da Napoleone, allorquando questo imperatore univa quella città all'impero Francese. Marco sposò Giustiniana, figlia di Vincenzo . . . . . di Napoli, principe di Campana, ed ebbe per prole Luigia, fattasi moglie nel 1817 col cavaliere Francesco Pappafava de' Carraresi di Padova; Giovanna, sposatasi nel 1822 col marchese Girolamo Serlupi Crescenzi,

ed Alessandro successo al padre nel ducato di Fiano, fu alfiere nelle milizie pontificie, cameriere segreto di spada e cappa, eletto nel 1821 dal sommo pontefice Pio VII e dall'imperatore d'Austria Francesco I, e finalmente venne creato ciambellano nell'anno 1830. Egli sposò Costanza, figlia del principe Luigi BUONCOMPAGNI, per cui gli nacque un figlio per nome Marco.

L'arma usata dalla famiglia BUONCOMPAGNI consiste in uno scudo rosso carico di una testa e collo di dragone d'oro alato dello stesso.

L'arma usata dagli Ottobuoni consiste in uno scudo trinciato d'azzurro e di verde con una banda d'argento, ed il capo scudo è d'oro caricato dell'aquila bicipite.

CACCIAPIATTI DI NOVARA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CACCIAPIATTI

Nel fascicolo XIII di questa nostra Opera abbiamo riportati i cenni storici della nobile famiglia Caccia di Novara, risparmiandoci nel presente di menzionare quelli che spettano in particolar modo alla casata Cacciapiatta, non meno antica e nobilissima. L'illustre prosapia dei Caccia dopo Gregorio, esimio suo personaggio fiorito nel XIII secolo, si divise in diversi rami, ciascuno dei quali assumeva il titolo dai feudi di cui erano stati investiti da varj Principi, o da qualche carica d'onore, che essi coprirono per le loro virtù e prerogative. Giovanni Pietro Caccia, denominato *del Piatto*, fu l'individuo primiero che lasciò a Giovanni Bartolomeo, uno de' suoi figli, il cognome di *Cacciapiatti* nell'anno 1441.

Questa famiglia Cacciapiatti si distinse a preferenza delle altre Caccia dei rami di Gio. Francesco (1), di Gio. Ambrogio, vescovo di Castro, e del cardinale Federico, arcivescovo di Milano (2), essendo state queste nobili discendenze consanguinee ai Cacciapiatti.

(1) Gio. Francesco è quel personaggio che sì umilmente avea disposto la fondazione del Collegio, ora fiorente in Torino; ed essendosi aumentato il reddito dalla provvida amministrazione del conte Gaudenzio, si è potuto corrispondere *a più di trenta scolari di quell'Instituto una pensione per facilitare loro i mezzi di frequentare l'Università, e fruiscono pure di tal favore alcuni giovani che nelle Accademie di Torino e di Roma, si dedicano allo studio dell'arti belle.* — F. A. Bianchini, *Cose rimarchevoli di Novara.*

(2) All'epoca della morte di questo personaggio fu coniata dalla città di Milano una medaglia che da una parte presenta il ritratto coll'infrascritta iscrizione: *Federicus S. R. E. Cardinalis Caccia Mediolani Archiepiscopus;* dall'altra parte si vede rappresentata la Carità che versa una cornucopia di monete ai poveri, e vi si legge: *Dispersit, dedit pauperibus.*

CACCIAPIATTI

Un Girolamo Cacciapiatti preclaramente si distinse nell'ordine di Malta l'anno 1614; egualmente un Renato nel 1671, per cui ottennero due ricche commende in Sicilia, siccome si rileva da autentici istrumenti conservati in famiglia.

Giacomo Cacciapiatti venne onorato nello scorso secolo del titolo di marchese dall'imperatore Carlo VI, in conseguenza che la sua nobile famiglia avea sempre conservato onorevolmente le cariche nel Consiglio decurionale ed il consolato di giustizia.

Il marchese Carlo Emanuele ed il fratello Luigi (a' nostri tempi) per onorevoli servigi prestati alla Real Casa di Savoja vennero largiti di sommi privilegi. Il primo conseguì l'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro dal re Vittorio Amedeo; l'altro fu ascritto all'ordine di Malta nel 1778, poscia decorato della gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, e creato cavaliere d'onore di S. M. la Regina, e finalmente tesoriere del supremo Ordine della Ss. Annunziata.

Giovanni Cacciapiatti, dopo aver disimpegnato con lode varie illustri cariche in servigio dei pontefici Clemente XIV, Pio VI e dell'immortale Pio VII, da quest'ultimo venne decorato della sacra porpora nel 1816. -- Le pie largizioni disposte in perpetuo col di lui ultimo testamento nel 1833 a favore de' poveri, il grandioso pavimento in marmo dell'insigne basilica di S. Gaudenzio, con disegno del cavalier Palagi, e molti altri oggetti preziosi, destinati a maggior decoro di quella stessa basilica, rammenteranno eternamente ai posteri la generosità di questo Cardinale e dell'attuale marchese Giuseppe Luigi, suo erede, che, non dissimile da' suoi maggiori, impiegò ogni cura perchè fossero eseguite quelle opere. Questo illustre personaggio per le sue non comuni virtù, per la grandezza d'animo, per le generosità filantropiche verso la sofferente umanità si acquistò l'amore dei buoni e la

estimazione di tutti i suoi concittadini, che, grati a' di lui beneficj, gli pregano dal trono dell'Altissimo una lunga e prosperosa vita. La contessa Maria Carlotta Stampa è degna d'essergli moglie, poichè il di lei cuore armonizza colle prerogative di cui è fornito quello del consorte.

L'arma di questa cospicua famiglia consiste in uno scudo fasciato di rosso e d'argento. -- Per cimiero usa un cane levriere alzando una spada, sulla cui punta sta infilzata una lingua di rosso, col motto: *Sic lingua fallaci.*

CAPONSACCO DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CAPONSACCO

I Caponsacco, nobile ed illustre famiglia di Firenze, godettero della nobiltà distinta di quella città, in cui da lunghissimo tempo trovasi estinta.

Un altro ramo di questa nobile prosapia si riscontra nella città di Arezzo, e riconosce l'origine sua dai Caponsacco antichi di Firenze. Che se dubitare per avventura si volesse dell'essere stata o non essere stata questa famiglia annoverata tra le nobili di Firenze, valga per tutte le prove l'autenticità di Ricordano Malaspina nella sua storia.

Il progenitore o capo-stipite di questa famiglia fu un certo Tenzone, ch'ebbe i tre seguenti figli: Fiorenzo, Benno e Giovanni, i quali vissero circa gli anni di Cristo 1071 e 1095, e furono signori di uno Stato e d'una vasta contea posta nel territorio di Fiesole. Da Fiorenzo nacque Gerardo, al quale venne sovrapposto il nome di *Caput in sacco;* ed ecco come da lui tutto questo nobile lignaggio apprese in processo di tempo il cognome di Caponsacco. Autentico documento di quanto asseriamo è il rogito di Gerardo, giudice nell'anno 1086, e il quale è ancora conservato nell'archivio delle monache di Luco Sachetto.

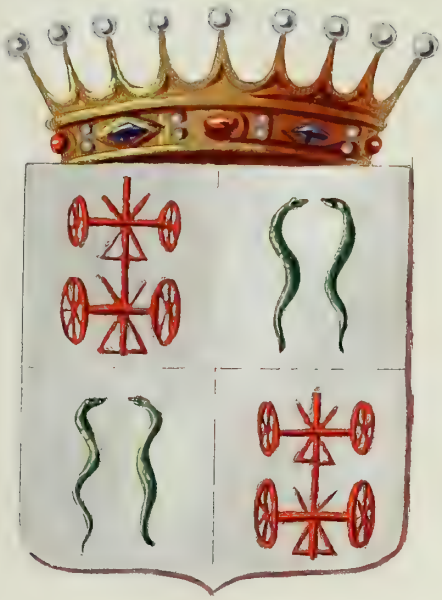
Più posteriormente, nel 1099, riscontrasi che Gerardo Caponsacco ebbe numerosa prole, e che tra i suoi figli più

d'ogni altro emersero per singolari virtù Gerardo II e Tolommeo. Quegli fu progenitore dei Caponsacco di Firenze, e quest'ultimo dei Caponsacco di Arezzo. Ella è cosa d'indubitata fede che un nipote del detto Gerardo fu priore di Firenze, o, a meglio dire, della repubblica Fiorentina. Imperciocchè si trova l'asserzione presso tutti gli storici di quella repubblica che il detto nipote di Gerardo maneggiò gli affari di Stato, bene spesso trovandosi nel consolato. L'anno 1293 venne creato podestà di Arezzo. Il succitato Tolommeo, capostipite dei Caponsacco Aretini, venne anch'esso eletto console nell'anno 1183.

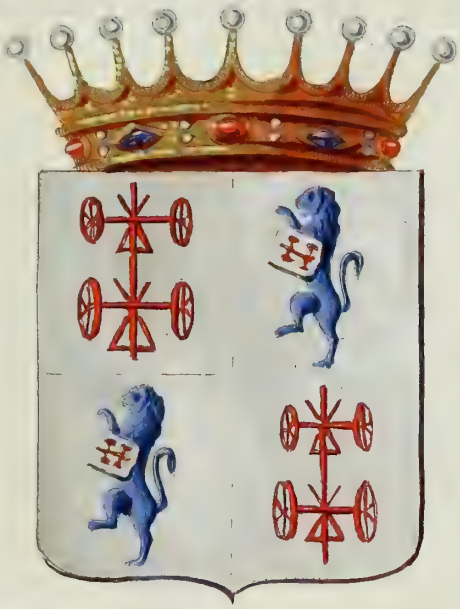
Tanto i nobili personaggi dell'uno, quanto riguardevoli individui dell'altro ramo di questa illustre stirpe coprirono in ogni tempo le più distinte dignità e le cariche più onorevoli dello Stato. -- Un altro ramo, che gode della nobiltà di Rossano, trae egli pure origine dai Caponsacco di Firenze. Leggesi nelle Istorie di Napoli, che un certo Buonacursio Caponsacco di Firenze fu regio consigliero di Stato.

L'arma di questa nobile famiglia consiste in due fasce rosse, sormontate da un vaso, al cui orificio spunta un giglio pure di rosso. In capo dello scudo veggonsi tre rose dello stesso colore, ed il tutto è in campo d'argento.

CARRARESI DI PADOVA



CARRARESI CONTI D'ANGUILLARA.



CARRARESI DETTI PAPPAFAVA DI PADOVA.

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CARRARESI PAPPAFAVA

DI PADOVA

Per non perderci inutilmente dietro le mille pagine che dagli storici vennero scritte intorno a questa nobilissima famiglia, abbiamo stimato conveniente di attenerci ad un libro (intitolato dallo stesso autore *Dissertazione*) che con molta erudizione e storica esattezza scrisse S. E. il signor Gian-Roberto Pappafava.

Moltiplici sono le opinioni che dagli scienziati vengono professate intorno l'origine di questa nobile famiglia. Alcuni vollero derivati i Carraresi Pappafava dai Conti di Rossiglione, altri dalla Germania, ed altri dai Longobardi. Vi fu chi pretese essere essa originaria dalla città di Bassano, chi invece da quella di Padova. Nè mancò pure chi la volle discesa dalla famiglia Armia di Roma, e chi, per ultimo, da Milone Romano. Quantunque così diverse sieno tra di loro simili credenze, è però d'indubitata fede ch'ella sia una delle più antiche italiane famiglie, poichè si trovano documenti che la riguardano sino dal secolo x (1).

(1) Pietro Paolo Vergerio e Giovanni Ravennate nell'atto di descrivere l'origine dei Conti di Rossiglione e di Borgogna, affermano che Lecitolfo I fu quello che venne in Italia, e che nel 900 costruì il castello di Carrara. Indi rendono di lui la seguente posterità e discendenza: Nacquero da Lecitolfo I e da sua moglie Elisabetta due figli: Milone I e Rodolfo I. Da Milone I nacquero Gumberto e Marsilio, il quale (siccome ci attestano l'Ongarello ed il Cavaccio) fu conte d'Anguillara e Pernumia, e capitano dei Padovani contro gli Unni

CARRARESI PAPPAFAVA

Da questa illustre famiglia sortirono molti chiari rampolli che in ogni tempo si segnalarono distintamente, altri reggendo siccome principi di Padova (1), altri vestendo l'abito

nel 912. Da Gumberto discese Vulcano, che morì nel 924, e lasciò il figlio Federico, morto nel 950. Da quest'ultimo nacque un altro Gumberto, ch'ebbe per moglie una donna chiamata Regentruda, cessata di vivere nel 980. Gumberto fu padre di Lecitolfo II, signore di Carrara, Agna, San Sisto e di molti altri castelli, non che feudi nel territorio di Padova. Egli visse nel 1000 circa, ed ebbe quattro figli: Artinuccio I, Enrico I, Lecitolfo III e Milone IX. Tranne di Enrico I tutti gli altri fratelli non ebbero discendenza, e per lui soltanto conservossi la famiglia, nascendogli Milone III, Marsilio II ed un altro personaggio, che lo si riscontra in uno istrumento del 1114, e da cui discesero Enrico III, Lecitolfo IV e Gumberto IV.

Milone III, signore di Carrara, appellato anche *Milonone*, fiorì nel 1118, ed ebbe per moglie Richelda, che lo fe' padre dei quattro figli maschi, Ugone I, Uberto I, Marsilio III ed Uberto II, tutti illustri rampolli menzionati nel suddetto istromento del 1114. Enrico II ebbe per moglie Adelasia, la quale lo lasciò senza successione; ma invece la famiglia poté avere propagazione merce il matrimonio di Marsilio III con Galearca, che gli figliò Jacobino I e Marco I. Per uno istrumento, datato del 1152, possiamo dedurre che Marco ebbe moglie, ma rilevare non potevamo se abbia avuto da quella alcuna discendenza; cosicchè la famiglia si mantenne in causa di Marsilio Jacobino, attestandoci molti reputati autori ed autentici documenti, che per questo personaggio la famiglia da Carrara ebbe a continuare la sua serie senza alcuna interruzione. Ei fu chiamato conte d'Anguillara e Pernumia, signore di Carrara, Agna, San Siro, Borgoforte, Cona, Bagnoli, Conselve, Patriarcato, Cartaro, ec. Si trova pure ch'ei nel 1174 fu podestà di Trevigi, e ch'ebbe grande influenza negli affari politici della provincia, ec. ec

(1) Il numero di questi principi giunse ad otto:

1.° Jacopo, denominato il Grande, per le sue imprese e prerogative d'animo, il quale venne acremente molestato da Cangrande, che non lo lasciò mai godere in tranquillità del suo principato. Ei morì nel 1324 angosciato dalle turbolenze e dalle discordie che s'agitarono in Padova in quei procellosi tempi. All'epoca di sua reggenza edificò le mura di Padova che dal tempio di S. Antonio si stendono sino alla porta che mette ai colli Euganei, e che a loro vicino sorge il Prato della Valle. Il Senato di Venezia avea aggregato questo personaggio alla nobiltà *intus et extra* di quella repubblica. Sposò due mogli, delle quali la prima fu della famiglia Engleschi di Padova, e la seconda fu la figlia del doge di Venezia, Pietro Gradenigo, lasciando dopo di se una sola figlia legittima e tre bastardi.

2.° Marsilio, uomo tenuto in grande estimazione a' suoi tempi, che nacque nel 1294 ed ebbe parte a tutte le discordie civili unitamente a suo zio Jacopo. I Padovani fidarono in lui ogni loro speranza, ed ai 3 settembre, 1328, lo acclamarono a loro signore. Però ei cedette la signoria a Cangrande Scaligero, vivendo alla corte di questo principe per diversi anni. Amicissimo ai Veneziani, venne Marsilio aggregato alla nobiltà veneta con orrevole diploma 24 febbrajo, 1319; e dopo la guerra dei Veneziani coi Fiorentini, depressi e detronizzati gli Scaligeri. Marsilio fu eletto nuovamente a signore di Padova (1337). Egli innalzò le mura di Padova che dalla porta di Codalonga si stendono sino a quella di Ponte Corvo, lasciando nello stesso tempo un legato di 100 mila ducati per la erezione di una chiesa e monastero in Venezia per l'ordine dei Servi di Santa Maria, ch'è quella di S. Giacomo della Giudecca, consacrata nel 1371, e rinnovata dalle fondamenta nel 1603. Egli avea sposata in prime nozze Bartolomea della nobile famiglia Scrovigni di Padova, morta nel 1333 (forse avvelenata dal marito, come dice una Cronaca); ed in secondi voti Beatrice, figlia di Guidone da Correggio.

3.° Ubertino, eletto il 13 marzo, 1338, resse pel corso di sette anni. Tra gli utili provvedimenti fatti in tempo di sua reggenza si può annoverare la cura di regolare i pesi e la moneta. La Rocca d'Este fu la prima delle insigni fabbriche da lui erette, e per le quali si procurò la venerazione dei posteri. Ei sposò due donne: la prima fu Jacopina di Simone da Correggio (nozze che vennero sciolte nel 1340; e gli storici attribuiscono un tale divorzio per essere stata la sposa violentata da Alberto Della Scala, dando

ecclesiestico, siccome a vescovi in molte città d'Italia, ed altri in fine segnalandosi nel trattare le armi quali esimii cavalieri, ed in servire la patria come promotori delle scienze utili, ed anche in prestare importanti funzioni a molti principi d'Italia.

ciò motivo che i Carraresi tradirono gli Scaligeri e gli dimisero dal loro dominio), la seconda fu Anna Malatesta, figlia di Malatestino il Novello; ma non ebbe che una sola figlia naturale per nome Gentile.

4.° Marsilio, appellato anche Marsilietto atteso la sua piccola statura, ed anche per avere un termine a distinguerlo dall'altro Marsilio, di cui fu minore e d'anni e di corpo e di magnanime azioni, e lo si chiamava Pappafava di Carrara. Dopo soli quaranta giorni di reggenza venne trucidato da Jacopo e Jacopino da Carrara, figli di Nicolò, perchè pretendevano essi di succedere nel dominio di Padova dopo la morte dell'Ubertino. Egli ebbe per moglie Agnese Visconti, da cui gli nacque solamente una figlia per nome Lieta, la quale sposò Nicolò Maltraverso, conte di Lozzo.

5.° Jacopo dopo l'uccisione di Marsilio, colle mani, per così dire, intrise ancora del sangue del suo parente, fu dal popolo eletto signore di Padova il giorno 6 maggio, 1345. Colle virtù che nella sua reggenza ei praticò, dileguava dalla mente de' suoi concittadini il tradimento infame per cui macchiò la sua coscienza. Nel 1360 il 19 dicembre fu assalito da Guglielmo, figlio naturale di Jacopo (primo principe) e restò vittima di quell'orribile tradimento. Ei s'era unito in matrimonio con due donne, ma entrambe lo lasciarono privo di discendenza.

6.° Jacopino, venne eletto a signore di Padova il 22 dicembre, 1360, insieme al nipote. Il conio di alcune monete viene a lui attribuito dagli archeologi. Tra d'esse una se ne scorge, in cui sta impressa dal diritto la figura di un vescovo mitrato sedente e colla testa circondata da nembi, il quale colla destra porta un edificio (rappresentante la città di Padova) e colla sinistra il pastorale; nell'arca un *P*, ed all'intorno *S. PSDOCIMUS*. Nel rovescio vedesi una gran croce ornata, e a di cui angoli superiori sono incise le due lettere *I. A.*, ed invece agli inferiori due piccoli carri: nella circonferenza leggesi *Civit. Pad.* Questa moneta chiamavasi il *carrarino* da due soldi.

7.° Francesco fu uno dei principi più guerrieri del suo secolo. A questo principe si volle dare il nome di *Seniore* a fine di distinguerlo da suo figlio primogenito dello stesso nome, che lo chiamarono il *Juniore*. — Il militare valore di cui era fornito il *Seniore* gli meritò i primi gradi nella malagevole carriera dell'armi. Di fatto il crearono ben tosto capitano generale della lega tra i principi che in que' tempi dividevano l'Italia. La sua elezione a signore di Padova si proclamò il giorno 22 dicembre, 1360. Ei fu dall'imperatore Carlo IV fatto cavaliere e dichiarato suo vicario generale in Padova. Oltre di essere stato signore di Padova, lo fu pure di Chiaggio, Treviso, Bassano, Castelfranco, Noale, Asolo, Conegliano, Serravalle, Oderso, Motta, Portobusoletto, Ceneda, Feltre, Bellano, Porto Gruaro, e di moltissime terre nel Friuli. Per opera di questo personaggio il cardinale Filippo d'Alençon venne eletto patriarca di Aquileja, avendo dovuto prendere le armi contro quei d'Aquileja, i quali non lo volevano riconoscere per tale. Poscia scacciò Antonio Della Scala dalla città di Verona, ed essendosi inimicato con Gio. Galeazzo Visconti pensò di ritirarsi in Treviso, cedendo la signoria al figlio Francesco il *Juniore*. Scoppiata quindi la guerra, e pervenuta la notizia a Francesco della perdita di Padova, sovrastava alla sua vita un imminente pericolo, e si rifuggì nel castello. Vittoriosi i Veneti entrarono in Treviso, e trovandosi Francesco incapace di difendersi, preferse restar prigioniero del Visconti, piuttosto di darsi nelle mani de' suoi irreconciliabili nemici. Egli dovette abbandonare Treviso in mezzo agli scherni di una ribellata popolazione. Il Duca di Milano lo tenne prigione in Cremona, Como, S. Colombano e quindi in Monza, dove morì nel 1392.

8.° Francesco (siccome dicemmo il *Juniore*) fu il primogenito di Francesco suddetto. Anche questo individuo venne stimato come uno dei migliori guerrieri del suo tempo, e le sue imprese primiere risplendettero nelle due battaglie contro Antonio Della Scala alle Brentelle ed al Castagnaro nel 1386 e 1387. Avendo il di lui padre l'anno dopo rinunciato alla signoria, fu il *Juniore* eletto per consenso universale. Nella guerra

CARRARESI PAPPAFAVA

Lungo di soverchio sarebbe il narrare le gesta di ciascheduno d'essi, per lo che torna più utile il restringerci alla sola menzione della linea dei seguenti:

Jacopo (annoverato siccome il XIV nell'Albero genealogico) fu figlio di Albertino da Carrara, ed educato presso la Corte di Francesco VII, signore di Padova, venne creato cavaliere alla presa di Verona. Morì per la peste del 1405, e da Taddea sua moglie (che alcuni pretesero della casa Ariostea di Ferrara, ed altri dalla famiglia Polentana di Ravenna) lasciò tre figli. Il primo fu Jacopo XV, il quale, nato postumo nel 1405, venne sottratto in fasce dall'eccidio dei Carraresi: e tornato poscia adulto in Padova sposò Ricca Montagnana, ottenendone una discendenza che si estinse nella seconda generazione.

Il secondo fu Obizzo, che si ritirò in Firenze, ed ottenne dal vescovo di Vicenza alcune terre in feudo. Il terzo fu Albertino, che scampò pur esso ai pericoli ch'erano minacciati a tutti i CARRARESI, e perciò gli divenne politico espediente dimettere il nome di CARRARA ed assumere quello di PAPPAFAVA, cognome ch'erasi già introdotto nel suo ramo da molte generazioni. Prese per moglie Maddalena Capodilista, figlia di Federico, nobile padovano; dal quale maritaggio discesero i tuttora fiorenti PAPPAFAVA. Perchè brevi riescano le nostre nozioni intorno ai PAPPAFAVA, nè per avvolgerci

mossa dal Visconti a suo padre, ei fu obbligato di cedere la città di Padova ai generali di quel Principe, e recarsi a Milano ingannato da quel fraudolente Signore, dal cui potere ei se ne fuggì. Dopo molti disagi e pericoli sopportati nel lungo corso del suo viaggio, la fortuna lo favorì ricuperando il suo perduto dominio il 19 giugno, 1390. L'ambizione di voler signoreggiare le città di Vicenza e Verona ad un tempo lo fe' nemico ai Veneziani. Di fatto fu costretto in po' di tempo a cedere la sua città ai generali della Repubblica dopo asprissima guerra. Dovette quindi portarsi ben tosto a Venezia, ove termino la sua procellosa vita, strangolato nelle prigioni di Stato il 19 gennajo, 1406. Egli avea sposata la figlia di Nicolo il Zoppo, marchese di Ferrara. Questa donna die prove di un coraggio ben superiore al suo secolo, e coll'amore che immenso portava a suo marito, lo sostenne nelle peripezie, cui andò soggetto quell'infelice principe. Ella fu sempre indivisibile e fida compagna a Francesco (ultimo rampollo di sua illustre stirpe e signore di Padova) al quale premorì nell'anno 1404.

e confonderci coll' Albero genealogico di questa famiglia di troppo ramificato, stimiamo bene di non accennare che i più distinti soggetti dei Pappafava.

Primieramente nell' ecclesiastica carriera troviamo essersi segnalati i seguenti Pappafava:

Ubertino, vescovo d'Adria nel 1612. Tenne un Sinodo diocesano che fu stampato nel 1628, e morì in Rovigo nel 1681.

Alessandro, vescovo di Famagosta (eletto *in partibus* nel 1761), che resse la sua diocesi con molta saviezza e bontà, ed alla morte del cardinal Veronese venne eletto vicario capitolare. Ei fu pure, durante il vescovado del cardinale Priuli, vicario generale, e cessò di vivere nel 1770.

Poscia nell' armi e nel maneggio di pubblici affari riscontriamo avere emerso i seguenti:

Roberto, cavaliere di S. Stefano, di S. Michele (1588) e della chiave d'oro di Massimiliano, duca di Baviera, il quale morì nel 1614.

Giacomo, cavaliere di Malta.

Bonifacio, che mediante l' esborso di 100 mila ducati, offerti alla Repubblica per sostenere la guerra contro i Turchi nel 1652, venne creato cavaliere dell'ordine del Redentore, ed aggregato alla nobiltà veneta con tutti i suoi discendenti.

Scipione, cavaliere di Malta nel 1590, e priore di Messina ed ammiraglio della Religione.

Marsilio, che militò sotto le Venete bandiere contro i Turchi e morì nel 1640.

Ubertino, capitano de' Veronesi, che cessò di vivere nel 1700.

Federico, che per una rilevante somma da lui esborsata a fine di sostenere la guerra di Candia fu aggregato alla veneta nobiltà con tutta la sua discendenza.

Roberto, sopraccomito di galera (1701), governatore di Galeazza (1702), provveditore e capitano a Corfù.

Enrico, milite della Veneta repubblica, che si trovò all'assedio di Negroponte nel 1688, e l'anno dopo a quello di Malvasia, ove cadde in pericolo di restar prigione colla galera che comandava, essendoglisi accostati i Turchi con mentite bandiere, ed intervenne anche all'assedio di Silo nel 1694. Morì nel 1703.

Roberto, provveditore e capitano a Legnano indi a Zara, che militò nelle guerre dei Veneziani contro i Turchi, e si trovò alla presa di Clin. Egli si distinse alla conquista della provincia di Trebignì (1689), e fu eletto provveditore sopra diversi lidi, 1692.

Albertino, cavaliere di Malta nel 1716, al quale è dovuto il progetto e l'eccitamento alla formazione del Prato della Valle, ove gli venne a pubbliche spese eretta una statua.

Francesco, cavaliere di S. Stefano nel 1722.

Bonifacio, castellano del castel di S. Felice di Verona (1708), castellano del Magistrato di Sanità nel 1710, e di quello dei Sopracconti nel 1792.

Quegli individui che si resero memorabili per aver atteso alle belle lettere, e fattisi illustri autori di preziose ed utili opere sono i seguenti:

Roberto, abate di S. Nicolò di Sebenico, autore del libro intitolato: *De Situ Carniolæ, Carinthiæ, Stiriæ atque Epeiri et regionum Illyrico finitimarum, Disquisitio*, 1656.

Gian-Roberto, che fu autore di un libro col semplice titolo: *Dissertazione*, per la quale narra la storia di sua famiglia; ei fu pure quel personaggio che pubblicò a sue spese il *Dizionario dei Patriarchi*.

Roberto, che volgarizzò dall'inglese i viaggi di Ciro Rampsay nel 1781. Ei scrisse pure le *Baccanti* ed il *Bellorofonte*

con cori e ballo, com' anche le cantate: il *Disinganno*, la *Sorpresa*, l'*Invito* e la *Partenza*; ed a questi aggiungasi pure l'*Orfano della Cina*, melodramma per musica pubblicato in Venezia nel 1787, col quale immitò una tragedia di Voltaire.

Giacomo, che nel 1763 diede alla luce la *Perfezione Religiosa* in nove canti.

Beatrice, amante e coltivatrice sì della pittura come della poesia. Un di lei sonetto è tenuto in gran pregio anche al giorno d'oggi, e molti de' suoi versi vennero pubblicati dal Vallisrieri in un suo elogio: ella mancò ai vivi nel 1729.

Emilia, somma pittrice, la quale fu encomiata dal Moschini in una sua memoria pubblicata nel 1826, e vertente sull'origine e sulle vicende della Pittura di Padova.

I Pappafava domiciliati a Venezia sono nobili veneti, e siccome tali vennero riconosciuti e confermati con Sovrana Risoluzione nel 1817, Marsilio Annibale il 22 novembre, Annibale Antonio il 1.° dicembre, e Marina Lucia, figlia di Giacomo Deodato Pappafava, per altra Sovrana disposizione il giorno 15 maggio, 1825.

I Pappafava Antonini, domiciliati in Padova, sono nobili e conti dell'Impero Austriaco. Essi furono poi confermati nell'antica loro nobiltà con Sovrana Patente del 4 settembre, 1818; e con altra simile del 19 ottobre, 1823, Sua Maestà I. R. A. concesse loro la dignità ed il titolo di conte dell'Impero Austriaco.

Francesco Pappafava, cavaliere di Malta, nacque nel 1787, e sposò nel 1817 Maria Carolina Luigia Buoncompagni Ottobuoni: duchessa di Fiano, avendo la seguente prole: Giacomo, Giovanni, Luigi (nato nel 1818), Maria Arpalice (nata nel 1820) e Giustina Giovanna (nata nel 1829).

Venne egualmente compreso nella Sovrana Risoluzione, Alessandro, cavaliere dell'ordine di Malta, nato nel 1784,

deputato della Congregazione Provinciale di Padova e membro dell'Accademia delle Belle Arti in Venezia. (V. Schrïder, *Repertorio genealogico delle famiglie nobili di Venezia e sue provincie*).

Lo stemma della famiglia da Carrara fu sempre il carro rosso in campo d'argento. — La linea, a cui appartennero i Conti dell'Anguillara usarono lo scudo inquartato con due carri rossi e due anguille.

Il ramo fiorente poi, cui piacque cangiare il suo cognome antico in quello di Pappafava, inquarta lo scudo con due carri rossi e due leoni azzurri rampanti in campo d'argento.

Questi Pappafava però vollero ben diversamente far uso del cimiero. Ora mostrarono un serpente, ora un leone, ora un'idra, ora una volpe, e più volte un Saraceno.

L'arma che noi riportiamo, e la quale porta per cimiero una testa di Saraceno colle corna, venne introdotta da Ubertino, signore di Padova, in occasione dell'oltraggio che si fece alla castità di Jacopina da Correggio, sua moglie, per Alberto Della Scala, signore di Verona. Volle con questo segno che restasse sempre impresso nella memoria dei loro discendenti il bisogno ch'egli ha avuto di una solenne riparazione.

CASATI DI MILANO

CASATI DI MILANO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CASATI

Fra le famiglie antiche di Milano è da annoverarsi quella dei Casati, o di Casate (de Caxate). L'opinione più ricevuta su l'origine di questa famiglia è quella riportata dal Corio nella vita di Lotario imperatore. Riguardasi pertanto quale capo stipite Apollonio, vicario imperiale per Lotario nel 1126, il quale avendo sottomesso colle armi la provincia di Martesana fabbricò un castello vicino all'antico Casate, che prese il nome di Casate Novo. Ivi di fatto qualche ramo della famiglia mantenne costantemente dei possessi, ed ultimo fu il marchese Francesco, la cui vedova marchesa Carolina, nata Bindoni, fu erede, ed attualmente posseditrice. Dalla Cronaca di Daniele si desume come nel 1172 fosse la famiglia Casati investita di capitaneato nella Martesana, per cui fu compresa di necessità nel trattato detto la pace di Sant'Ambrogio del 1258, e da quell'epoca essa deve considerarsi appartenente alla città e repubblica di Milano.

Questa famiglia ha tuttora un patronato nell'abbazia di Santa Giustina e Margherita in Casate Novo; un tal patronato è costituito da altri che più anticamente esistevano, cioè del monastero di Santa Margherita e di quello di Santa Giustina. Gli atti di questi patronati rimontano al secolo decimoquarto. Patroni attualmente sono i due rami, ai quali appartengono, il conte Gabrio ed il conte Antonio.

Non pochi furono i personaggi distinti, i cui nomi questa famiglia offerse alla storia.

Svizzeri: esso pure fu questore, e a lui si deve principalmente il trattato d'alleanza del 1634 tra il Re di Spagna ed i Cantoni cattolici. Suo fratello Francesco lo sostituisce nell'ambasciata nel 1645. Il figlio Alfonso gli successe nell'ambasceria agli Svizzeri e Grigioni, e morto in Coira nel 1681, fu deposto a lato del maggiore altare di quella cattedrale ove esiste il monumento [1].

Queste cariche di ambasciatore agli Svizzeri e ai Grigioni, di questore, di capitano del parco di Pavia, furono occupate dal figlio Carlo sino al 1727. Nipote del primo dei nominati Alfonsi fu Francesco, generale dell'ordine de' monaci olivetani; di Paolo di questo pronipote (alfiere di una compagnia di cavalli nel reggimento principe Eugenio, e morto nella freschissima età di anni 22) vedesi ancora il ritratto, e riconosciuto si fu lo scheletro di dimensione gigantesca di once 48 mil.si È sepolto nella cappella gentilizia di Muggiò. Gabrio, fratello, occupò cariche diverse, ed ebbe a figli il conte Agostino, personaggio distinto per svariata erudizione e per viaggi fatti nell'Oriente poco appresso la metà dello scorso secolo, aggregato alle più insigni accademie d'Europa, quali di Berlino,

(1) REQUIESCAT
IN PACE
EXCELLENTISSIMUS DOMINUS
ALPHONSUS CASATUS
COMES BURGI LAVIZZARI
REGIS HISPAN. CONSILIARIUS
ET AD ELVETOS AC RHAETOS
ORATOR
S. COES. MAJ. CAMERARIUS
STATUS MEDIOLANI
QUAESTOR
DUX COHORTIS GERMANICAE
AETATIS LV. MORT. XVI. FEBR. MDCLXXXI
RESURGAT IN GLORIA
1681.

di Monaco, dell'Austria inferiore, de' Georgofili, e segnalato con onori dai diversi Sovrani alle cui corti si presentò, cioè: Maria Teresa, Leopoldo II, Caterina II, Federico II, i papi Clemente XIII, XIV, Pio VI, VII, il Re di Polonia, gli Elettori di Sassonia e di Baviera, ec. Suo fratello Gaspare fu paggio dell'augusta Maria Teresa. Questi fu il padre del vivente conte Gabrio, Angelo, Camillo, contessa Durini, moglie al conte Antonio già podestà di Milano, e nobile Isabella Brivio, e delle defunte: contessa Teresa Confalonieri, maritata al conte Federico, nobile Carolina Sirtori, al nobile Giovanni, e contessa Maria Barbiano di Belgiojoso, già moglie al conte Antonio.

Il conte Antonio Casati attualmente rappresenta il ramo distinto de' feudatari di Spino. Conviene rimontare al secolo decimoquinto per vedere la divisione di questo dall'altro ramo. Comune con quello ha il patronato di Santa Giustina in Casate Novo. Il conte Giuseppe, avo del vivente conte Antonio, fu persona dall'augusto Carlo VI insignita di distintissimi diplomi. Di grandissimo merito fu il conte Cristoforo che scrisse la Storia dell'Augustissima Casa d'Austria, e riputato assai da' suoi concittadini negli affari difficili. Figlio di lui il conte Giuseppe, occupò magistrature luminose: fu prefetto successivamente dei dipartimenti del Lario, del Serio, del Tagliamento e del Metauro, cavaliere commendatore dell'ordine della Corona di ferro del regno d'Italia, creato barone di quel regno, morì regio delegato per la provincia di Lodi: lasciò due lavori posteriori, il primo, dei *Doveri del vecchio cittadino*, il secondo, *Ricerche sull'antica città e terra di Spino.* Il conte Antonio, fratello, subentrò a lui nel titolo comitale, e due altri fratelli, Luigi e Carlo, rappresentano pure la famiglia: un figlio del primo di questi è il titolare dell'abbazia di Santa Giustina.

In molti altri rami questa famiglia si divise, ma la maggior parte di essi sono estinti o vanno estinguendosi: fra questi havvi il non meno distinto del nobile Giacinto, e fra i primi quello de' marchesi, finito nel marchese Francesco, morto nel 1837, consigliere intimo di Sua Maestà: esso pure compartecipava al patronato di Santa Giustina, e diramavasi dal ceppo comune alla fine del decimoquarto secolo. Altro ramo ebbe fine nell'ultima principessa Albani, ava della vivente Contessa di Castelbarco nata Litta. Nè da ommettersi è certamente la diramazione stabilita in Piacenza, discendente da Giovanni da Casate, detto Giovannolo, che, governatore di Piacenza nel 1350, lasciò colà il figlio Paolo, divenuto così cittadino piacentino e capo stipite di quella famiglia.

Lo stemma de' Casati è un castello rosso con bugne e merlatura, contornato da due trecce d'egual colore in campo d'argento: queste trecce si ritengono simboleggiare le tre famiglie Giussani, Beolchi e Vighizzoli, formate da tre fratelli della famiglia di Casate che assunsero il nome dalle loro terre, giacchè quelle famiglie usano del medesimo scudo. Lo scudo è sormontato dalla corona comitale, da cui sorge l'elmo con visiera, cimiero e corona, dalla quale sorte sino a tutto il corpo un'aquila nera colle ali spiegate, becco aperto, capo volto a destra con corona d'oro: le piume (o frastagli) sono bianche e rosse.

Di questa famiglia, oltre il Corio ed il Giulini già citati, ne parlano il Marinoni, il Bugatti, il Fiamma, il Bossi, il Fagnani, e quanti discorrono con qualche estensione delle cose milanesi, essendo la storia di essa a quella della città di Milano strettamente collegata.

CESARINI DI ROMA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CESARINI

La nobile ed illustre famiglia Cesarini fu una delle principalissime nella città di Roma, ed in cui emersero personaggi per somme virtudi e preclaro valore rinomatissimi. La prima memoria che il conte Litta ci rende rapporto a quest'inclita prosapia, è di un certo Giovanni, che viene riputato dall'agnazione dei Montanari, famiglia che nei bassi tempi era in Roma annoverata tra le patrizie. Questo Giovanni fu padre di Orso, il quale parimente viene appellato dei Montanari. Egli ebbe per figlio un altro Orso, vissuto circa nella metà del secolo xv. Riunite quest'ultimo le proprie ricchezze a quelle dei fratelli Giorgio e Giuliano, fu capace d'innalzare la di lui casa ad un tal grado di potenza e dignità da non temerne per nessun conto il confronto colle primarie famiglie di Roma.

Noi per seguire il nostro sistema ci ridurremo a dire come per dignità e virtù ecclesiastiche in questo illustre lignaggio si segnalarono i seguenti individui:

Giuliano, vescovo di Frascati.

Giorgio e Giuliano, protonotarj apostolici.

Alessandro, anch'esso protonotario apostolico, cardinale e vescovo di Palestina.

Ascanio, vescovo di Oppido.

Alessandro, vescovo di Viterbo.

Ferdinando, referendario d'ambo le Segnature.

Virginio, cameriere segreto di Gregorio XV.

In diversi monasteri fiorirono parimente, e diedero di virtù luminose prove:

Maria, Alessandra, Giulia, Camilla, Maria Felice ed Anna Cornelia.

Tutti questi personaggi ci vengono riferiti dal Litta nella relativa genealogia della casa Cesarini, ai quali però si possono aggiungere i seguenti, che il Crescenzio ci riporta nella sua: *Corona della Nobiltà d'Italia:*

Giacomo, Guido e Nicolò, cardinali di S. Chiesa e prelati di somma integrità e scienza.

Cesare, fratello del cardinale Nicolò, che fu principe di religiosa pietà, ed il quale sotto il titolo di S. Cesario elevò dai fondamenti la chiesa di S. Salvatore in Onda, che venne poi dedicata ai padri Francescani Conventuali.

Per la spada e per la toga si distinsero in questa famiglia:

Giacomo, podestà d'Orvieto nel 1444.

Alessio, commissario apostolico.

Martino Giuliano, del magistrato del Conserv.° di Roma.

Gabriele, che venne eletto gonfaloniere del popolo romano, e la quale dignità, per bolla di Clemente VII del 23 maggio, 1530, fu fatta ereditaria nella sua famiglia. Per questa dignità potè egli intervenire all' incoronazione del pontefice Alessandro VI nel 1492, portando il vessillo del popolo romano.

Gian-Giorgio, suo figlio, gonfaloniere.

Giuliano, uno de' più illustri capitani del secolo XVI.

Gian-Giorgio, suo pronipote, che fu fondatore della villa di Genzano.

CESARINI

Pietro, cavaliere di Malta.

Giuliano, cavaliere dello Spirito Santo.

Filippo, suo fratello, gonfaloniere perpetuo del popolo romano.

Usano i Cesarini per loro arma un orso legato ad una colonna, sormontata dall'aquila imperiale. Molti conghietturano fra di loro discordemente intorno a questo stemma. Il Litta pretende che l'orso fosse l'antico stemma di questa casa, e che il cardinale Giuliano v'introducesse la colonna in memoria delle beneficenze ricevute da Martino V.

Il Crescenzio in vece vuole che i Cesarini portassero l'orso legato alla colonna per dimostrare quanto i loro antenati oprassero a pro della congiunta famiglia Colonna contro gli Orsini; e che l'aquila l'usassero per simboleggiare il lignaggio di casa Cesarini, che fu diramato da quello dei dodici primi Cesari imperatori di Roma. In quella vece il Litta opina che l'aquila vi fosse aggiunta da Giuliano per concessione di Carlo V. Sovra un tale enigmatico argomento lasciamo decidere il buon senso degli intelligenti.

CICOGNA DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CICOGNA

Chi volesse far risalire la nobiltà della famiglia Cicogna sino al principio dell'era volgare non potrebbe dirsi mancante di ogni fondamento; poichè un Varrone Cicconio, console designato, che fu ucciso in battaglia al tempo dell'imperatore Galba, ed un Celio ed un Giulio de' Cicconei, valorosissimi capitani ai tempi degl'imperatori Vespasiano e Tito, vengono menzionati da Tacito, da Gerardo Ubertini e da Gaudenzio Merula. Ma riguardo al concatenare la discendenza della famiglia lombarda colla romana, chi potrebbe sperare di riuscirne attraverso que' secoli di barbarie e di profonda ignoranza, che distendonsi quasi impenetrabili ad ogni diligenza letteraria fra l'antica e la moderna civiltà dell'Italia, e fan tacere per lunghi tratti di tempo la storia delle più cospicue città, non che quella delle private famiglie?

Fanusio Campana nel suo libro „ *Delle famiglie illustri d'Italia* „ assicura che al tempo della invasione dei Barbari, cioè verso il 476, fioriva in Milano la famiglia Cicogna; ma pare che in quel generale sconvolgimento di popoli e di sovranità la detta famiglia si diramasse anche in altri paesi, cioè a Brescia, a Padova ed in Germania; poichè Giovanni Selino (1) fa menzione di un Beltramo, di Egenulfo e di un Venceslao,

(1) *De Notabilibus mundi.*

tutti Cicogna, che furono valorosi condottieri di soldati tedeschi, e lo storico Frate Jacopo Filippo attribuisce al detto Venceslao l'ampliazione della città di Brescia.

Dai detti Cicogna di Milano, passati a Brescia ed a Padova, ebbe origine la veneta patrizia famiglia Cicogna, tuttora fiorente, che diede a Venezia nel 1585 il famosissimo doge Pasquale Cicogna, a cui quella città va debitrice della fabbrica del magnifico Ponte di Rialto.

Il ramo Cicogna rimasto a Milano non aveva intanto cessato, anche nella caligine del medio evo, di produrre uomini distinti, e continuò a fecondarne, sempre accrescendo l'avita nobiltà sino al presente, come vedesi dalla seguente serie cronologica di personaggi e di generazioni.

Alessandro Cicogna è creato cardinale (anno 820). Vedi Giacomo Carello di Colonia, *De Cardinalatu et Cardinalibus.*

Adriano Cicogna, per testimonianza di Enrico Barcello, è sommo filosofo platonico e dotto scrittore (970).

Nicolao Cicogna, monaco, è creato cardinale (1067). Vedi Carello come sopra.

Guido Cicogna, è cardinale (1110). Vedi come sopra.

Nonio Cicogna, è cardinale (1147). Vedi come sopra.

Picinino Cicogna, decurione e consigliere del duca di Milano, è uno dei principali 56 nobili milanesi, che dovevano essere presenti alle oblazioni che si fanno dalla città di Milano (1387) Vedi lo storico Rafaele Fagnani.

Giacomo Cicogna, è consigliere del duca di Milano (1468): da lui nascono:

1.° Giovanni Bartolomeo, di cui in seguito:

2.° Luigi, che verso il 1486 fu cavaliere di onore della duchessa Bona di Savoja, moglie del duca Galeazzo Maria Sforza.

3.° Lodovico, che da Carlo V fu creato senatore nell'occasione, che egli ristabilì ed ampliò il senato di Milano; e che

morì nel 1532, come si vede dall'iscrizione sepolcrale, che posero per memoria di esso nell'ora soppressa chiesa del Giardino in Milano, da sua moglie Caterina Crotti, e suo figlio Bartolomeo Cicogna.

Giovanni Bartolomeo, di cui sopra, sposò Margherita Caccia, e da essi nacquero:

1.° Gio. Pietro, di cui in seguito.

2.° Gio. Maria, dell'ordine degli Umiliati, che nel 1552 fu fatto proposto commendatore di S. Simone e Giuda in Novara, e pubblicò colla stampa più opere di pietà e di erudizione.

3.° Giovanni Paolo, che fu mastro di campo negli eserciti di Carlo V, e persona di gran valore e saviezza: egli sposò Porcia Gambaloita, e si ebbe un figlio chiamato Bartolomeo, che fu fatto cavaliere di S. Jacopo di Compostella, e morì di anni 71. Fu sepolto in Trecate, grosso borgo del Novarese.

Gio. Pietro, primo figlio di Gio. Bartolomeo, illustrò con nuovi onori la propria famiglia. Fu dotato di non ordinario ingegno, di sommo accorgimento e di grande valore nel mestiere delle armi, a cui si dedicò. Dopo di esser stato governatore civile e militare di Novarà, fu creato consultore o capo dello stato maggiore (*Magister Thalami*) del celebre Antonio di Leyva che in allora era generale supremo dell'esercito Cesareo e governatore del ducato di Milano, che essendo frequentemente impedito dalla podagra, si valeva del Cicogna nelle più scabrose spedizioni, come fu quella del 21 giugno, 1529, in cui gl' imperiali sorpresero e sbaragliarono presso Landriano i Francesi, facendo prigionieri Francesco di Borbone, conte di S. Paul, principe del sangue reale e generale in capo, Stefano Colonna, Claudio Rangone ed altri distintissimi capitani di Francesco I, re di Francia. Anton di Leyva fu spettatore di quella battaglia, facendosi portare qua e là sopra di una lettiga, ed avendo veduto come il Cicogna vi aveva

comandato e combattuto, gli promise una distinta ricompensa. Di fatto cinque giorni dopo ottenne un diploma, col quale gli vennero, secondo l'uso di quei tempi, molto onorifici e lucrosi privilegi, e fu dichiarato benemerito dell'impero romano con queste significanti parole: *Uti est nobilis Johannes Petrus Ciconia, thalami nostri magister, cujus reliqua et quidem innumerabilia merita ut omittamus, unum praeclarum et aegregium facimus silentio non praeteribimus, nam in praelio proxime contra Gallos in Vico Landriani feliciter gesto ita viriliter ac strenue pugnavit, ut ab ipso non minus quam a quoque alio victoriam insignem acceptam feramus. Quamobrem ipsius virtutis et gestorum spectatore illa ipsa die et hora aliquid sibi ob rem ab eo fortiter gestam, et virtutis suae, praemium polliciti sumus. Igitur, etc.* Non è quindi meraviglia che l'imperatore Carlo V nel 1530, essendo in Bologna per esservi incoronato dal papa, creasse Gio. Pietro cavaliere dell'insigne ordine militare di S. Jacopo di Compostella, ed accordasse a lui ed a tutti i suoi discendenti il titolo di conte coi feudi di Terdobbiate, Torniso e Peltrengo nel Novarese col diritto di fregiare il proprio stemma coll'aquila imperiale; nel 1540 essendo addetto al corpo decurionale di Milano, e dal prefato imperatore nominato collaterale generale delle tasse dei cavalli nel ducato (dignità militare annessa allo stato maggiore ed in quei tempi assai vantaggiosa), nel 1558 venne dal re Filippo II dichiarato suo intimo consigliere *a secretionibus consiliis* nello stato di Milano. Morì nel 1560, ed avendo sposato donna Ippolita di Castel Sampietro ebbe i cinque seguenti figli:

1.° Il conte Antonio, di cui più sotto.

2.° Il conte Alfonso, che morì nel 1567 lasciando due figlie avute da donna Livia Visconti, maritate l'una col marchese N. Corio, l'altra col marchese N. Fagnani, mentre la contessa vedova si rimaritò col nobile Gio. Battista Annoni.

3.° Il conte Carlo Bartolomeo, che nel 1568 fu creato commendatore e gran cancelliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, sposò Olimpia, figlia del conte Sforza Moroni, da cui ebbe un figlio ed una figlia senz'altra successione, e morì nel 1594.

4.° Il conte Alessandro, che dopo di aver servito con onore nell'esercito Cesareo sposò donna Dejanira Brivio, e fu il capostipite di una famiglia Cicogna cadetta, che si estinse verso il 1800 per mancanza di successione maschile.

5.° Donna Marianna, monaca nel Monastero Maggiore di Milano, morta nel 1553.

Il conte Antonio succedette nel 1560 al padre nella carica di collaterale generale e commissario generale delle tasse di Milano; e fu uno dei XII componenti il magistrato civico, detto Tribunale di Provigione: personaggio assai lodato, come versatissimo nelle belle lettere ed autore di opere stimate. Vedi Luca Contile, *Lettere*. Egli sposò donn'Anna figlia del conte Sforza Moroni, e dopo questa Valenza Foppa, morì nel 1574, lasciando tre figli:

1.° Il conte Gio. Pietro II, di cui più sotto:

2.° Ippolita, maritata Crivelli.

3.° Donn' Anna, monaca nel Monastero Maggiore di Milano.

Il conte Gio. Pietro II (1584), commendato da Francesco Visdomini e dal Merula nel Terenziano, come uomo di profondo sapere e di costumi integerrimi, fu dei XII di provvisione, sposò donn'Angela Mozzoni, ultima superstite ed erede della nobile famiglia di tal nome, a cui spettarono i ricchi ed ameni possessi di Bisuschio, e di più altre terre presso Varese. Gio. Pietro morì nel 1637, ed ebbe sei figli:

1.° Conte Francesco, di cui sotto:

2.° Conte Sforza, capitano di fanteria tedesca.

3.° Il conte Gio. Ascanio, ammesso cavaliere di giustizia nell'ordine di Malta nel 1615.

4.° Conte Vespasiano.

5.° Conte Antonio, morto nel 1604 di circa 18 anni.

6.° Donna Ippolita, monaca nel monastero della Vittoria.

Il conte Francesco I fu uno dei XII di provvisione, e sposò Ortensia Gallia, figlia del duca don Alvito. Morì nel 1640 ed ebbe a figli:

1.° Il conte Carlo I, di cui sotto.

2.° Il conte Pietro Francesco, morto senza successione.

3.° Donna Ippolita, maritata al conte Leizoldo.

4.° Donna Partenza, maritata col conte N. Asconati, ed in seconde nozze col conte N. Visconti.

Il conte Carlo I (1648) succede a suo padre Francesco, e fu ammesso nel collegio dei nobili giureconsulti di Milano. Nel 1650 sposò la contessa donn'Orsola della Torre, e morì nel 1690: da lui nacquero:

1.° Il conte Francesco II, di cui in seguito.

2.° Il conte Ascanio, del collegio dei nobili giureconsulti.

3.° Il conte Gaetano, mastro di campo di Carlo VI imperatore.

4.° Il conte Sforza, capitano nell'infanteria tedesca.

5.° Il reverendissimo padre don Paolo, superiore di religiosi Teatini.

6.° Donna Orsola, monaca in Varese.

7.° Gaetana, monaca nel Lentasio in Milano.

8.° D.ª Francesca Antonia, monaca nello stesso monastero.

Il conte Francesco II (1690) fu uno dei LX perpetui decurioni; impiegossi indefessamente in servizio della patria. Sposò in prime nozze la marchesa Teresa Fieschi, quindi la marchesa Margherita Messerati, e morì nel 1728 avendo avuto dodici figliuoli:

1.° Il conte Carlo Francesco, di cui in seguito.

2.° Il conte Giovanni Ascanio, nato nel 1700, che fu fatto cavaliere di giustizia dell'ordine di Malta nel 1711, e nel 1753 diventò generale nell'esercito austriaco.

3.° Il conte Gaspare, abate di Luserzia.

4.° Il conte Ferdinando.

5.° Il conte Antonio, colonnello nell'I. R. reggimento Clerici, che ammogliatosi in Baviera, fu padre del conte Gio. Giuseppe, capitano austriaco, maritato con donna Giuseppa Brivio, da cui discende una famiglia Cicogna che si è stabilita in Germania.

6.° Donna Teresa, maritata col marchese Piantanida.

7.° Donna Marianna, maritata col marchese Bevilacqua.

8.° Donna Maria Caterina, maritata col conte Visconti.

9.° D.ª Antonia Teresa
10.° D.ª Maria Antonia } monache in S. Paolo a Milano.
11.° D.ª Maria Cristina.

12.° Francesca Teresa, monaca in Arona.

Il conte Carlo Francesco, nacque nel 1699. Nel 1733 fu ammesso al collegio dei nobili giureconsulti, fu uno dei LX decurioni di Milano, dei XII di provvigione, R. luogotenente nel 1744, e nel 1745 vicario di provvigione della città di Milano. Nel 1738 avea sposata la contessa Leopolda, figlia del conte Enrico de Daun, generale d'artiglieria austriaca, e fratello del celebre Feld-maresciallo di tal nome; morendo nel 1753 lasciò due figli: il conte Francesco Leopoldo, e Maria Cristina maritata col marchese Giorgio Teodoro Trivulzio.

Il conte Francesco Leopoldo, nato nel 1748, fu nel 1770 creato ciambellano di S. M. I. R. A., nel 1773 sposò la contessa Teresa Marliani, ultimo rampollo della sua nobile famiglia. Morì nel 1823 lasciando tre figli:

1.° Conte Carlo Francesco, di cui sotto.

2.° Conte Gio. Ascanio, cavaliere di Malta di giustizia, già scudiero dell'imperatore Napoleone, e poi ciambellano di S. M. I. R A.

3.° La contessa Leopolda, dama della croce stellata, maritata prima col conte Alessandro Annoni, poi col general russo cavaliere Federico de Berg.

Il conte Carlo Francesco, cavaliere di Malta, già ciambellano dell'imperatore Napoleone, che avendo preso servizio nell'esercito italiano, fece la campagna del 1809 come ufficiale d'ordinanza del principe Eugenio Napoleone, ed alla battaglia di Wagram fu fatto cavaliere dell'ordine della corona di ferro. Egli sposò nel 1837 la signora Francesca Calvi, e ne ha due figli:

1.° Il conte Gio. Pietro, nato nell'anno 1839.

2.° Donna Cristina, nata nel 1838.

L'Arma della famiglia Cicogna consiste in una Cicogna d'argento, tenendo nel becco una biscia, e coll'artiglio destro una pietra, in campo verde. Lo scudo è sormontato dalla corona comitale e posto in cuore all'aquila bicipite colle teste coronate e sormontate dal diadema imperiale. Elmo con burletto e medaglia. Per cimiero un braccio vestito in armatura colla mano che imbrandisce una spada, col motto: *Ancora spero.*

CIGOGNA DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CIGOGNA

Antichissima è l'origine della famiglia Cigogna, nè si potrebbe fissare l'epoca, attesa la troppa lontananza de' tempi in cui cominciò a farsi conoscere e risplendere al pari di qualunque altra nobile veneta famiglia. Essa fiorì, e fiorisce tuttora nella città di Venezia; e pei segnalati servigi che prestò alla serenissima Repubblica, meritò di essere ascritta al patriziato sino dall'anno 1381 di Cristo.

Questa nobile famiglia vanta tra i suoi illustri rampolli un Pasquale Cigogna che salì sopra il dogale soglio di Venezia dopo la morte di Nicola da Ponte, il giorno 18 agosto, 1585. Nell'epoca del suo dogado terminossi in Venezia la fabbrica della piazza di S. Marco, e si costrusse il celebre ponte di Rialto sul canale *Grande*, composto di un solo arco di ottantanove piedi. L'edificazione pure della fortezza di Palma Nuova ebbe luogo ai tempi di questo doge, ed è posta nel Friuli, lontana dieci miglia da Udine, ed otto da Marano. Lo scopo della costruzione di questa fortezza era d'impedire od arrestare le incursioni dei Turchi. Morì Pasquale il giorno 2 aprile, 1595.

Gli altri individui di questa nobile famiglia vennero ultimamente confermati nobili con sovrana risoluzione dell'11 novembre, 1817.

L'arma dei Cigogna di Venezia consiste in una Cicogna d'argento in campo azzurro.

CONFALONIERI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CONFALONIERI

La famiglia Confalonieri è una delle più antiche della città di Milano. Si narra che la repubblica Milanese spedisse tre nobili fratelli a S. Silvestro papa per la confermazione di Eustorgio in suo vescovo, e che questi gli investisse dell'officio e dignità di accompagnare nel pacifico possesso tutti gli arcivescovi di Milano, e gli donasse il gonfalone per loro insegna. Sant'Eustorgio morì nel 340, laonde si vede l'antichità di questa famiglia.

Nell'888 fioriva Tado o Asperto Confaloniero, arcivescovo di Milano, che sedette anni sei, e fece fabbricare la chiesa di San Satiro in Milano, e vi collocò in essa il corpo di San Mauricilio arcivescovo. -- Di questa casa sono sempre fioriti uomini distinti nelle armi, nelle lettere ed in opere pie, e mantennero sempre la nobiltà de'loro antenati. Nel 1388 vi erano tre Confalonieri del consiglio dei nobili; ed ora fioriscono nobilmente il conte D. Vitaliano, ed il nobile D. Tiberio Confalonieri, i quali vennero compresi nell'elenco testè pubblicato dei Nobili Lombardi.

CONFALONIERI

L'arma della famiglia Confalonieri consiste in un campo bipartito: il primo di rosso, porta un braccio vestito di ferro che innalza un vessillo bianco, sul quale si vede la croce rossa; il secondo è palato d'oro e di rosso di sei pezze; il capo dello scudo è d'oro caricato dell'aquila nera coronata d'oro. Per cimiero porta due braccia, come quello descritto nell'arma, che innalzano due bandiere bianche colla croce rossa, ed in mezzo ad esse l'aquila nera coronata. Le piume sono degli stessi smalti dell'arma.

CORNARA DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CORNARA o CORNARO

La Veneta repubblica è orgogliosa di annoverare tra le sue più antiche ed illustri famiglie la Cornara, siccome quella che rese immensa gloria a' suoi tempi. Le opinioni che si professano intorno la sua origine sono differenti. I genealogisti si affaticano a rintracciarla nei primi tempi del Romano Impero, e la maggior parte di essi si ostinano ad assegnarle per progenitrice la famiglia Emilia Cornelia di Roma. — I personaggi che con più splendore e più particolarmente segnalarono questa illustre prosapia, furono i seguenti:

Marco Cornaro, principe della Repubblica, successo a Lorenzo Celsi nel 1363, non si mostrò per nulla inferiore al suo antecessore, nè per nobiltà di natali, nè per grandezza d'animo, nè per alacrità d'ingegno. Uomo dotato d'immenso sapere e rara prudenza, era cavaliere e procuratore di S. Marco. Avea sostenute riguardevoli ambascerie, procacciandosi molto onore e fama, ma però ora con felice ed ora con sinistra fortuna di evento. Ei fu padre di quella famosa Caterina, che maritatasi con un Lusignano, re di Cipro, rimase vedova con un figlio al governo del regno, ed incontrò dei terribili avvenimenti. Quel popolo, mal comportando il governo di una donna straniera, si concitò a tumulto, con lo scopo d'incoronare a

loro sovrano Ferdinando, re di Napoli. Nel furore di quella congiura restarono uccisi Andrea Cornaro, zio della regina, il quale era governatore del regno; Marco Bembo, patrizio veneto e cugino del Re; Paolino Fappe, gran barone del regno, ed il medico di palazzo. Anche i giorni della detronizzata Regina corsero grave pericolo, e fu debitrice della propria salvezza a Giorgio Contarini. Rimasta però in appresso erede Caterina per la sopravvenuta morte del figlio, risolse di abbandonare quel regno, e cederlo alla repubblica di Venezia. Allora il Senato destinò governatore di quell'isola Giorgio Cornaro (fratello di Caterina), ch'era uomo fornito di un ingegno politico, come di strenuo militare valore. Egli sostenne anche una dignità ed una carica di grandissimo rilievo, vale a dire, fu cavaliere e procuratore di S. Marco.

Giovanni Cornaro successe nel principato a Francesco Contarini, e governò quella Repubblica dal 16 dicembre, 1624, al 2 aprile, 1629.

Francesco Cornaro successe nel principato a Carlo Contarini, e venne eletto il 16 maggio, 1656, e cessò di vivere dopo diciannove giorni.

Giovanni II Cornaro, ultimo doge di sua famiglia, venne eletto dopo Alvise Mocenigo, che fu l'anno 1709. Egli nella serie è annoverato siccome il Doge III.

Insigni personaggi emersero in questa nobile schiatta valorosi nell'armi, eruditi nelle belle lettere, generosi e magnifici per filantropia e patrie generosità, onorati cavalieri, gravi senatori e zelanti pastori della cattolica Chiesa.

Marino nel 1304, Marco nel 1362, Pietro nel 1374, Federico nel 1485, Giovanni nel 1486, Giorgio nel 1512, Giacomo nel 1537, Paolo nel 1577, e molti altri tutti illustri membri di questo nobile lignaggio furono procuratori di San Marco.

Giovanni, Girolamo e Giorgione si procurarono chiarissima fama pel valore con cui trattarono l'armi.

Giovanni Marc' Antonio e Giorgio furono senatori di tanto merito che godevano di una sterminata potenza presso il Senato.

Aluigi CORNARO fu autore di buoni ed utili libri, e protesse le belle lettere quale esimio mecenate.

Antonio (della stessa famiglia) scrisse con profusione di molta dottrina ed acume d'ingegno un trattato di filosofia, e fu professore di filologia per molti anni nell'Università di Padova.

Troviamo poi essersi eminentemente distinti nelle dignitadi ecclesiastiche: un Marco CORNARO, vescovo d'Albano e cardinale, creato da Alessandro VI; un Francesco, vescovo di Penestre, poi di Brescia, quindi cardinale creato da Clemente VII; un Pietro, vescovo di Padova, anch' esso cardinale; Andrea, da Paolo III creato cardinale; Federico, cav. di Malta, gran priore di Cipro, chierico di camera e vescovo di Padova, cui papa Gregorio XIV in San Silvestro dedicò questo epitaffio: « *Gregorius XIV Pontif. Max. Federico Cornelio S. R. Eccles. Presb. Card. Episcop. Patav. hoc conjunctissimae amicitiae posuit monumentum* ». -- Francesco, chierico di camera e vescovo di Treviso, com' anche cardinale creato da Clemente VIII. Così scrive il Giaconio di questo nobile personaggio: « *Franciscus Cornelius Venetus, ex Corneliorum antiqua et nobilis familia, quae toga, belloque resplenduit, sacri ac Caesarei Juris peritissimus* ». -- Aluigi, gran priore di Cipro e cavaliere di Malta, fu cardinale e camerlingo di S. Chiesa -- un altro Federico, cardinale e patriarca di Venezia -- Marco e Luigi, egualmente vescovi di Padova -- Giorgio, altro vescovo di Treviso -- Marco, arcivescovo di Spalatro, e molti altri ebbero parimente il governo di diverse chiese in Italia. --

CORNARA

Questa nobile famiglia è tuttora esistente nella città di Venezia, e venne aggregata alla nobiltà veneta. All' epoca che per Sovrana Risoluzione fu essa confermata nella sua pristina nobiltà, divideasi nei seguenti ventiquattro rami:

1.° Andrea e Marco Giacomo, figli di Sebastiano, vennero confermati nobili con Sovrana Patente del 1817. Per l'investitura che questa nobile famiglia ottenne da monsignor Faguri, vescovo di Vicenza, di un feudo nelle ville di Vigardolo e Santa Colomba, essa ritiene in suo possesso il titolo comitale.

2.° Alvise Vittore, del fu Giovanni Battista, venne confermato nel suo titolo e nobiltà nel giorno 30 dicembre, 1813.

Gio. Battista.

Giorgio Antonio.

Alvise Vittor Marcello.

2.° Giovanni Antonio,
fratello di Alvise Vittore, fu padre di

Teresa
Chiara Caterina.

Chiara
Antonia.

Angelo Maria.

Marianna Gioseffa.

3.° Nicolò, del fu Antonio Maria, domiciliato in Este, provincia di Padova.

4.° Alvise, del fu Girolamo Antonio e Giovanni Battista, che dalle sue prime nozze con Laura Giovanna Balbi ebbe:

1.° Girolamo,
2.° Elena,
3.° Francesco.
4.° Maria;

ed in secondi voti con Paolina Fradallini procreò:

1.° Angelica Maria Carolina,
2.° Giuseppe.

5.° Pietro Vittore (figlio del fu Vincenzo), che nacque nel 1771.

6.° Angelo (del fu Francesco), nato nel 1770.

7.° Giacomo Gaspare (del fu Giorgio), marchese di Villaflores e visconte di Val di Fuentes per concessione del Re di Spagna. Questi titoli che a lui derivarono per testamentaria disposizione, vennero confermati dalla repubblica Veneta con decreto ducale 16 settembre, 1796.

8.° Giovanni Francesco (del fu Angelo) si ammogliò con la nobile donna Elisabetta Maria Soranzo, la quale gli procreò i seguenti:

Angelica Maria.	Antonio Filippo Sebastiano.	Angelo.	Maria Rodolfa.	Paolina Maria.

9.° Luca Andrea del fu Pietro Maria.

10.° Andrea (del fu Nicolò), nato l'anno 1787.

11.° Giovanni del fu Pietro Francesco.

12.° Girolamo Andrea del fu Girolamo.

13.° Elisabetta da Riva, vedova di Giorgio e nata dal fu Giovanni Francesco.

Marianna Caterina Antonia.

14.° Alvise Diego del fu Giuseppe Antonio.

Santa Luigia Antonietta, nata nell'anno 1810.

15.° Alvise del fu Angelo.

Maria Luigia, nata nel 1824.

Anna Maria Da Mosto, vedova di Carlo, fratello del precedente

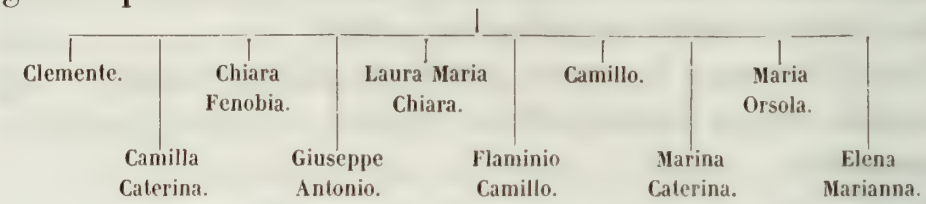
Antonia Paolina.	Vittoria Paolina.	Chiara Giovanna.	Giulia Beatrice.

16.° Nicolò Giovanni del fu Vincenzo Giacomo.

Giuseppe Francesco Giovanni.

17.° Francesco Angelo, del fu Giacomo.

18.° Pietro Antonio (del fu Flaminio), sposò nel 1804 la nobile donna Luigia Chiara Maria Civran, avendone la seguente prole:



19.° Stefano Lattanzio Francesco del fu Giorgio.

20.° Alvise (del fu Alvise Francesco Alvise Antonio), sposò la nobile donna Maria Redetti, ed ebbe

Girolamo, fratello di Alvise, canonico della cattedrale di Padova.

21.° Giuseppe Maria (del fu Tommaso), cavaliere della Legione d'onore ed I. R. capitano di corvetta

Tommaso.

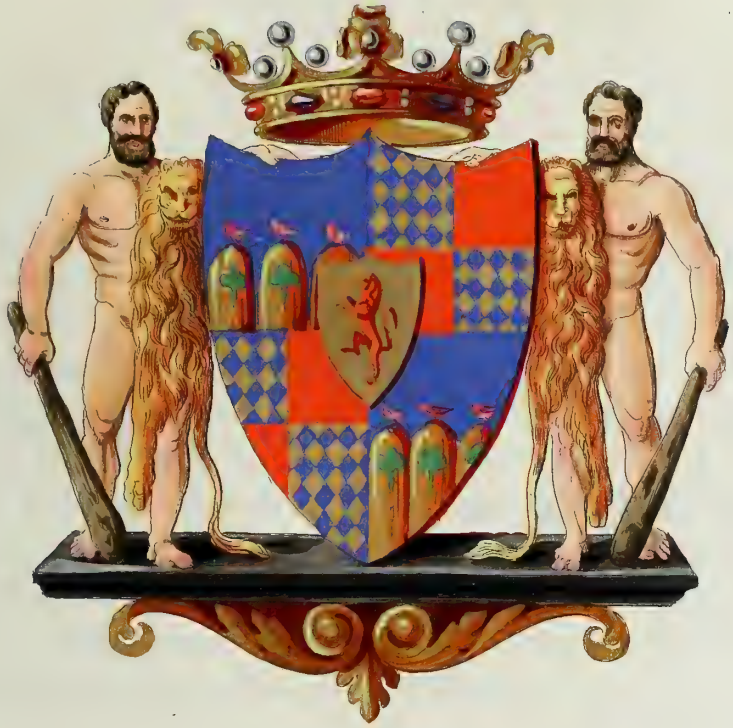
22.° Gio. Battista ed Antonio Maria del fu Tommaso.

23.° Giovanni, Angelo Francesco e Matteo, figli del fu Angelo.

24.° Giovanni Benedetto Federico (del fu Telemaco), ammogliossi con Agnese Nachille nel 1807, e prese suo domicilio in Capo d'Istria

CORNARA

L'arma della nobile famiglia Cornara consiste in uno scudo partito di argento e di azzurro. Vi si aggiunse pure l'arma del regno di Cipro, e ciò in memoria della celebre e generosa Caterina Cornara, la quale, come abbiamo superiormente veduto, essendo stata regina lasciò quel regno alla sua patria, alla repubblica di Venezia.



CORTINA DI MALGRÀ NEL CANAVESE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CORTINA

La famiglia Cortina proviene da quella di egual nome di Favria, ed acquistò in processo di tempo alcuni feudi dei San Martini. In causa poi delle investiture concesse dai Sovrani di Savoja venne originato il ramo Cortina San Martino di Malgrà, riconosciuto siccome conti di Malgrà, consignori di Castellamonte de' conti di San Martino. Essi a Castellamonte godevano il diritto di pedaggio ed i forni, presentemente perduti. Il castello (tuttora esistente) e la terra (al presente distrutta) di Malgrà, è feudo appartenente ai San Martini. Questo nobile ramo avea pure un diritto sul ponte di Chivasso e molte altre giurisdizioni feudali.

La famiglia Cortina di Malgrà compose illustri alleanze, e prestò distinti servigi ai suoi sovrani nella milizia. — Il cav. Gio. Domenico Cortina restò vittima sul campo dell'onore presso il Re di Sardegna alla battaglia di Guastalla l'anno 1734. Quattro illustri fratelli di questa nobile schiatta combatterono sotto le bandiere del loro Sovrano nella guerra del 1742, e due di essi riportarono molte onorate ferite. Il conte Renato (1) ebbe il vanto di far le prime campagne della guerra della Rivoluzione contro i Francesi. Il conte Renato S. M. di Malgrà sposò la contessa Clara Margherita San

(1) Il conte Benedetto, padre del conte Renato, era prima della Rivoluzione Francese intendente generale di Nizza marittima.

Martini Lorenzè, erede di detta antica famiglia, la quale lo fece padre di Cesare Be nedtto, conte San Martino di Malgrà e Lorenzè, maggiordomo di S. M., come anche di una figlia per nome Maria Albertina, che si maritò col conte Francesetti di Mezzenile.

L'arma della nobil famiglia CORTINA San Martino di Malgrà e Castellamonte, consiste in uno scudo inquartato; nel primo e quarto di Castellamonte, nel secondo e terzo di San Martino. Sopra tutto avvi lo scudetto d'oro carico del leon rosso rampante, che è l'arma CORTINA. Sostengono lo scudo due Ercoli o selvaggi armati di clava.

STEMMI DELLA FAMIGLIA CRESPI

STEMMI DELLA FAMIGLIA CRESPI

STEMMI DELLA FAMIGLIA CRESPI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

CRESPI

È all'epoca del Romano Impero che rimonta la nobiltà ed antichità della famiglia Crispo, o Crispos, o Crespi. Gli storici più degni di riputazione e di fede asseriscono che questa nobile prosapia abbia in sul principio del suo apparire fiorito nella capitale del mondo, nella città di Roma. Di fatto non v'ha pagina della Romana Istoria che non contenga i nomi di personaggi illustri ed insigni di questa famiglia, i quali pel loro senno e pel loro valore si segnalarono in un impero così memorabile ed in una età così eroica. I fasti consolari annoverano dei Crispi, e commendano la loro militare perizia ed il loro magnanimo ardire. Un Cajo Salustio Crispo si venera come il primo celebre scrittore della Storia Romana, ed ebbe un nipote, col nome di Salustio Crispo, pel quale la stirpe de' Crespi si rinnovò circa l'anno 730 dopo la fondazione di Roma; ed è noto ad ogni erudito lettore come ai tempi di Eraclio, imperatore, sia fiorito un Crispo, suo capitano generale.

Santamarte (1) e Francesco Reuclin (2), entrambo scrittori accreditati, attestano che la famiglia Crespi da Roma passasse

(1) *In Historia Generali Domus Regiae Francorum*, lib. 7, cap. I sino al V, e lib. 23, cap. I.
(2) *In Descriptione Galliae.*

in Francia, dove imparentò con regio sangue, ed i suoi personaggi acquistarono ivi molte terre e castelli col titolo di conti.

Dalla Francia passarono i Crespi in Ispagna, stabilendo primieramente il loro domicilio in Barcellona, dove con molto splendore fiorirono al tempo di Ramondo Borello (conte di Barcellona) e dell'imperatore Carlo Magno. Ciò viene narrato da Stefano Borellas (1). Da Barcellona si trasferirono a Valenza, ivi acquistando la signoria della terra d'Alcudia nella baronia di Sumacarçer, denominata quindi in progresso di tempo la terra d'Alcudia de' Crespi. Tale asserzione ci viene riportata dall'Escolamo (2), e di più ci ammonisce essere stati i Crespi per molto tempo incombenzati ed onorati delle più alte cariche e dignità di quel regno (3).

Questa illustre famiglia si propagò poscia nella città di Avila, quindi nell'Andalusia e di poi nella Vecchia Castiglia, ovunque manifestando e ricevendo varj onori di nobiltà (4).

La nobile famiglia Crispo della città di Valenza (quantunque alcuni storici pretendano della città di Pisa) passò in Sicilia, colà parimente segnalandosi per supreme cariche sostenute dagli illustri suoi rampolli (5).

(1) Nelle sue *Centurie*.

(2) Nella sua *Cronaca di Valenza*.

(3) Fiorì nel secolo XVII D. Cristoforo Crespi de Valdaura, generale assessore della religione militare di Montesa Clavigero, presidente e vice-cancelliere del Supremo Real Consiglio d'Aragona.

(4) Un D. Francesco Crespos d'Escobar fiorì nel secolo XVII, e fu inquisitore apostolico del regno di Sicilia e del consiglio segreto di S. M., finalmente venne promosso alla sede vescovile di Agrigento.

(5) La famiglia Crispo, piantata in Sicilia, annovera i seguenti personaggi, che di se lasciarono bella rinomanza:

Ruggiero, che fu il primo a stabilirsi in Sicilia venendo da Valenza, e si distinse quale maggiordomo dell'infante D. Federico, fatto poi re di Sicilia.

Rinaldo (suo figlio) che fu cameriere dello stesso Infante, per cui acquistò la castellania di Messina ed il governo d'Agrigento, per privilegio, dato a Cattania, il 1.° settembre, 1300. — Da Federico II fu fatto balio di Palermo, e quindi per servigi militari e spese fatte in favore di Pietro II e Francesco III, fu primieramente onorato del titolo di milite, quindi annoverato nel numero dei cavalieri, poscia eletto consigliero regio, in appresso creato giudice della regia gran Corte, e finalmente tesoriero generale della Sicilia, come risulta dal privilegio concessogli l'anno 1372. Fu nello stesso tempo barone del feudo della foresta di Favormina, maggior

Si trapiantò pure questa numerosa prosapia in varj regni, provincie e città; a cagione d'esempio in Ungheria, Boemia, Lituania, Colonia, Fiandra, Italia, quivi dilatandosi in particolar modo in varie città, come: Pisa, Perugia, Milano ed altre città di Lombardia. Da queste città passò a risiedere nel regno di Napoli ed in Napoli medesima (1), nelle antiche costiere di Amalfi, donde poi alcuni d'essi, essendo passati a guerreggiare nella Grecia, signoreggiarono l'isola di Nasso, o Nissia, ed altre circonvicine nell'Arcipelago, con titolo di duchi e con la soprintendenza dell'isola d'Andro, con serie continuale di ventidue duchi nello spazio non interrotto di mille anni, siccome attestano il Sansovino nella sua *Cronologia del Mondo* e nella sua *Venezia*, Marco Polo ne' suoi *Viaggi*, Giovanni Bembo nella sua *Storia di Venezia*, e Giacomo Bossio nella sua *Storia Gerosolimitana*.

cameriere del re Federico, vicario generale in detto regno, primo barone del casale di Lalia, del fosso della Tonnara di S. Nicolò di Termini e di molte altre terre.

Federico, uomo versato eruditissimamente negli affari politici, e perciò tenuto in grande stima ed autorità presso il re Ferdinando ed Alfonso d'Aragona.

Giovanni, procuratore di Palermo, coppiere del re Giovanni e del re Ferdinando, luogotenente e conservatore del reale patrimonio nel regno di Sicilia.

Rinaldo, giurato di Palermo, capitan d'infanteria del quartiere di Cilvaccari di detta città, capitano d'arme pel regno, capitano di galera e prestante servigio al re di Spagna, ec. ec.

(1) Il ramo di questa famiglia che si stabilì nella città di Napoli, diede in ogni tempo personaggi distintissimi, dei quali noi noteremo i seguenti:

S. Benedetto Crispo, arcivescovo di Milano.

Tiberio Crispo, cardinale di S. Chiesa e vescovo di Napoli.

Bonino, procuratore ed agente di Carlo I, re di Napoli, in Lombardia nel 1279.

Giacomo, strenuo capitano, barone e feudatario di Fileto, che fu insignito dell'orrevole cingolo militare, insieme ad altri nobili napolitani, dallo stesso Re nell'anno 1272.

Nicolò, ambasciatore a diversi principi.

Lodovico, gran giudice di giustizia del regno.

Bartolomeo, gran protonotario del regno e segretario della regina Giovanna I.ª

Petrillo, cavaliere famigliare della regina Giovanna II.ª, preside in Abruzzo e Civita ducale, di lei tesoriere nelle due provincie d'Abruzzo per gli anni 1406, 1415 e 1428.

Alfonso Crispo, capitano d'infanteria sotto Carlo VIII, suo consigliero e ciambellano, che ricevette dal suo Re in dono dieci once d'oro all'anno sopra i suoi regni, semprechè però a lui piacesse. Più gli concesse la terra di Solito e San Pietro in Galatina ed altri beni, privilegiando nello stesso tempo tanto lui che i suoi successori ed eredi di potere usar sopra il cimiero delle loro armi la corona reale d'oro, come risulta dal registro dello stesso Re, fog. 10.

E si segnalarano molti altri ancora, che noi per amore di brevità stimiamo bene di passare sotto silenzio.

Gli ultimi duchi furono: Nicolò, Giacomo e Giovanni Crispo, ai quali fu poscia tolto il dominio e l'isola medesima da Selimo, imperatore de' Turchi, benchè si avvisa che Sansovino fa menzione di Giacomo Crispo, duca, l'anno 1571.

Imparentò questa rinomata famiglia colle più illustri e riguardevoli di Grecia e Persia; ma più particolarmente in Venezia, dove rifuggitasi, s'imparentò colle prime casate di Dogi, Senatori, Procuratori, ec. ec., e fra le altre una figlia di Nicolò Crispo fu madre di Caterina Cornaro, regina di Cipro.

Non tutti i Crespi usarono sempre la medesima arma.

I Crespi di Spagna portarono un campo partito: da un lato cinque conchiglie, e dall'altro un albero di castagno con un cane attaccato al piede verso la riva di un fiume in campo ceruleo.

I Crespi di Sicilia usano un albero con cinque rami, ed in ogni ramo un riccio di castagno.

I Crespi di Napoli usarono nello stemma antico un albero di castagno con cinque ricci d'oro in campo azzurro, e due leoni d'oro coronati rampantisi al detto albero; ed usano poi nello stemma moderno tre bande con una fascia e tre conchiglie d'oro poste superiormente in campo azzurro, ed un leone d'oro coronato rampante sopra il cimiero.

I Crespi di Roma usarono nello stemma antico una banda rossa con tre ricci d'oro entro ad un campo d'oro; e nello stemma moderno portano un albero di castagno con un unicorno ai piedi ed una stella posta superiormente in campo azzurro.

I Crespi d'Aragona mostrano un albero parimente di castagno, ed una fascia intorno il campo con otto armette dei gigli di Francia.

CRESPI

I Crespi d'Avila portano nell'arma un palo rosso con due ricci d'oro in campo d'argento.

I Crespi di Castiglia portano nel loro stemma un albero di castagno verde con frutti d'oro, ed un cane accovacciato in un campo d'argento, inquartato con cinque conchiglie d'oro.

I Crespi di Venezia mostrano un'arma consistente in un castagno verde con ricci d'oro in campo d'oro.

I Crespi d'Ungheria hanno l'arma che consiste in due bande o pali incrocicchiati: quello che resta superiormente è di rosso; quello che sta di sotto è d'argento. Hannovi pure quattro ricci d'oro ne' quattro vacanti in campo azzurro.

I Crespi di Francia mostrano un'arma che porta un solo riccio di castagno d'oro in campo rosso.

I Crespi di Lombardia portano un'arma consistente in un rocco con tre ricci di castagno rossi in campo d'oro. Questi Crespi però di quando in quando diedero diversi cangiamenti alla loro arma.

I Crespi di Boemia mostrano un'arma che ha cinque ricci d'oro in campo azzurro.

I Crespi di Lituania portano un'arma consistente in tre arbori di castagni verdi con frutti e ricci in campo d'argento.

I Crespi di Fiandra hanno un'arma che mostra tre bande rosse con due ricci verdi in campo d'oro.

I Crespi di Colonia mostrano lo stemma consistente in dieci ricci d'oro in campo verde.

D'ADDA DI MILANO

D' ADDA DI MILANO

UNIVERSITY OF ILLINOIS

D'ADDA

Le storie risguardanti all'inclita città di Milano (1), e due onorevolissimi diplomi, concessi alla famiglia D'Adda (2), concorrono autenticamente ad attestare che essa è antica, nobile ed illustre di questa stessa città. Se egli è Rafaele Fagnani che s'intrattiene a parlare di questo distinto lignaggio, troviamo che lo vuole chiamare nobilissimo ed antichissimo, siccome ripete l'origine sua da quell'Addo, che il B. Paolo Diacono nell'anno di Cristo 670 annovera tra i capitani di Cuniberto, re dei Longobardi; -- Se volgiamo le pagine di un'antica Cronaca di Ambrogio Bossi, ivi troviamo scritto che i nobili di casa D'Adda fiorivano sino dai giorni de'Longobardi coi Visconti, Torriani, Castiglioni e Lampugnani, famiglie tutte che dal Bossi vengono chiamate *principales et potentissimæ;* -- Se il Campana ebbe occasione di parlare di

(1) Corio, *Istoria di Milano*, lib. V, sotto l'anno 1429. — Morigia, *Antichità di Milano*, cap. IV, pag. 13. — Bugatti, *Historia univers.*, lib. III e lib. VII. — Fagnani Rafaele, *Commentarj delle Famiglie Nobili Milanesi, mss.* — Marinone Diamante, *Dell'origine della città di Milano e delle Famiglie Nobili della medesima, mss.* — Gio. Pietro Crescenzio, *Anfiteatro Romano*, pag. 7 della famiglia D'Adda. — Beffa Negrini, *De Castiglioni*, eleg. 80, car. X. — Lucio Terzaghi, *Oratio prima de Laudibus Caimi, impress. Mediol.* 1606. — Bossi, *Cronaca antica.* — Bescapè, *Novaria Sacra.* — Sansovino, e moltissimi altri.

(2) Diploma di Carlo V, imperatore, dato il 21 ottobre, 1549; e di Leopoldo II, imperatore, dato il 2 ottobre, 1682.

questa nobile famiglia, lo veggiamo attestare che Olgina, valoroso capitano, sino dai tempi de'Goti edificò sulle riviere dell'Adda il castello Olginate, abitato poscia da' suoi discendenti, i quali signoreggiarono buon tratto di terreno lunghesso le sponde di quel fiume. -- Basilio Sirennio asserisce che a questa nobile famiglia i Re dei Longobardi costantemente di secolo in secolo concessero molti privilegi. -- Bernardino Corio, nell'atto di esporre le contese che tra il principe Francesco Sforza e Nicolò Piccinino ebbersi a decidere colla spada e colle guerre, assicura che quei della famiglia D'Adda, da Nava, da Riva, da Canale e dagli Olginati appartenevano alle famiglie nobilissime Ghibelline e principali del Monte di Brianza. -- Il Bugatti ricorda tra i Valvassori e i Capitani un Giacomo D'Adda. Il Sansovino nelle Opere sue preclaramente commenda la splendidezza e magnificenza di Giacomo, Rinaldo e Francesco D'Adda, fioriti a' suoi giorni, e gentiluomini tutti e tre versatissimi nelle belle lettere; come pure rammenta la contessa Bianca D'Adda Beccaria e Costanza Litta D'Adda, quali donne esemplarissime e fornite di tutte le virtù del loro secolo.

Queste sono le opinioni che ci lasciarono scritte i più dotti storici dei secoli al nostro anteriori, intorno l'origine e gli avvenimenti della nobile famiglia D'Adda; nè contro tali opinioni vogliamo noi muover guerra, nè tampoco confermarle, poichè non ignoriamo che gli scrittori di quei tempi, ed in particolar modo i genealogisti, vittime dell'adulazione, peccavano il più delle volte col favoloso e con lo stravagante.

Noi sulle tracce della verità non produremmo che notizie positive e sicure intorno a questa famiglia.

Essa si divideva in parecchi rami, e sul principio del nostro secolo se ne contavano tre. Attualmente però questa

famiglia si restringe a due rami soltanto. Tutti i detti rami riconoscono per loro progenitore il celebre Antonio D'Adda, cameriere ducale, fiorito nell'anno 1367. Egli fu padre di quel Rainaldo ch'ebbe per figlio il nobile ed esimio personaggio Antonio II. Quest'ultimo generò Pagano, fiorito nel 1475, e del quale la generosità e le virtù furono molto commendate. Dai figli di questo Pagano si divisero i rami di casa D'Adda, e noi abbiamo stabilito, per non confondere gli uni cogli altri, di trattarli separatamente.

I figli del detto Pagano furono: Bartolino, Pietro e Costanzo, i quali morirono senza lasciare dopo loro alcuna successione; — Palamede, che sostenne con tutta la dignità ed i meriti d'uom probo le seguenti cariche: di tesoriere della Camera regia di Milano sotto il re Lodovico XII, di consigliere del duca Massimiliano Sforza, e di ministro del re Francesco I nel governo della provincia di Normandia. Egli non fu, come tanti altri, favoreggiatore dei Francesi o degli Austriaci, ma si mantenne sempre caldo amatore della patria, come il dovrebbe essere ogni Italiano. Carlo V lo ebbe in molta estimazione; e se D. Antonio di Leyva, suo generale, lo accolse con molte dimostrazioni di esultanza, se lo favorì nelle sue imprese, se gli fe' presente di molti beni nei dintorni di Pavia, fu in causa degli ordini e voleri di quell'Imperatore, che lo amava distintamente. Questo Palamede ebbe per figlio

Ferrante, dottore del Collegio de' giudici in Milano, al quale per ben due volte venne affidata un'ambasceria presso la Corte d'Inghilterra per la causa del duca Francesco II.

Il suddetto Pagano ebbe inoltre per figli: il magnifico Francesco, o Franceschino, da cui discese il ramo estintosi l'anno 1808; ed ecco la serie cronologica dei suoi distintissimi personaggi. -- I suoi figli furono: Agostino, conte e

cavaliere di molta splendidezza, assai stimato dai Principi d'Italia: era ricchissimo, o nelle sue azioni mostrava un animo grande: instituì ricchi fidecomessi comuni a tutti i rami della famiglia, lasciando la priorità del godimento alla linea di suo fratello; Costanzo, conte di Sale, che prestò i suoi militari servigi a Carlo V, e fu dei XII provveditori negli anni 1568 e 1576, e finalmente venne incombenzato di una illustre ambasceria per la propria patria nel 1572. Egli ebbe i due seguenti figli:

Ferrante, giovane valoroso, che, in qualità di capitano di cavalleria in servizio dell'Imperatore, lasciò la vita sul campo di battaglia sotto la Golletta contro i Turchi, e immortalò così tra noi la sua memoria; — Francesco, che per ventotto anni servì con distinte cariche militari il Re Cattolico. Esso tenne comando tanto in infanteria quanto in cavalleria nel Piemonte e nel Monferrato. Fu poi capitano di lance d'ordinanza e mastro di campo in Italia e in Fiandra. Per ultimo col titolo di generale era alla testa di seimila combattenti in Milano. Raccogliesi da una patente del Marchese di Leganes, governatore di Milano, che le molte imprese di questo Francesco D'Adda lo hanno preclaramente manifestato ai Piemontesi, ai Monferrini ed ai Francesi come uno dei più avveduti e coraggiosi capitani d'Italia. — Da questo sommo personaggio discese Costanzo II, conte di Sale, il quale appartenne nell'anno 1646 ai XII provveditori, e fu nunzio della città di Milano. Questo Costanzo procreò il conte D. Ferdinando, giureconsulto collegiato di Milano, il quale s'incamminò sulla carriera ecclesiastica, e ben presto venne dal sommo pontefice creato referendario d'ambo le Segnature. Quindi egli occupò la sede arcivescovile di Amasi, fu fatto nunzio apostolico al Re d'Inghilterra Giacomo II in tempi difficili, e per i meriti suoi creato cardinale della S. R. C., e Legato della città

di Bologna (1). -- Ebbe Costanzo anche per figlio D. Francesco, conte di Sale, il quale fu del nobile ruolo dei XII provveditori nel 1672, e di quello dei LX decurioni venticinque anni dopo. Da questo discese Costanzo Maria, conte di Sale, marchese di San Giovanni in Piumesana, ec. ec., appartenente anch'egli ai LX decurioni ed ai XII provveditori negli anni 1702, 1706 e 1710. Lo si riscontra poscia nell'anno 1727 quale tribuno nella milizia urbana e quale conservatore degli ordini della città di Milano. Egli fu padre di Francesco, marchese ei pure di S. Giovanni di Piumesana, ec., e membro sì dei XII provveditori come dei LX decurioni, per ben due volte vicario di provvigione, e cameriere della chiave d'oro delle LL. II. RR. MM. -- Venne a morte senza prole maschile l'anno 1779; ed ebbe i due seguenti fratelli: il conte Lorenzo, capitano d'infanteria al servizio dell'augustissima Casa d'Austria, che morì senza lasciare successione; ed il conte, abate D. Ferdinando, morto egli pure senza prole nell'anno 1808, ed ultimo rampollo del suo ramo (2).

L'illustre propagatore del ramo tuttora fiorente in Milano, insignito degli orrevoli titoli di marchese, conte, barone, fu cavaliere del Sacro Romano Impero, è il nobile, magnifico ed estimabile D. Gaspare D'Adda, figlio del sunnominato Pagano, comune capo-stipite a tutta questa numerosa discendenza. Il detto D. Gaspare D'Adda fu progenitore dei

(1) Il cardinal Ferdinando D'Adda, già Legato a Bologna, era decano del Sacro Collegio, e capo della Propaganda, a cui lasciò tutta la sua eredità, come raccogliesi dal suo testamento che trovasi nell'archivio D'Adda, e dalla sua iscrizione mortuaria posta sotto i portici del Vaticano. Egli era gran politico e nunzio a Giacomo II, a cui diede saggi pareri, che se li avesse seguiti avrebbe forse conservato il regno. (Vedi Lingard, *Storia d'Inghilterra*, tom. 14, pag. 120 e seguenti.)

(2) L'abate D. Ferdinando D'Adda, ultimo della sua linea, lasciò l'ingente suo patrimonio ai poveri dei comuni ove possedeva, e rifiutò il cappello cardinalizio offertogli da Benedetto XIV, il quale doveva all'esimia liberalità del prefato abate D. Ferdinando d'aver potuto mantenersi per tanti anni in prelatura, e d'essere quindi giunto alla sedia di S. Pietro.

tre figli: Giacomo, Ottaviano e Lodovico. Ora verremo a parlare delle singole successioni ch'ebbero questi nobili personaggi, come anche delle loro dignità e virtù commendevoli. Si rifletta però che dovremo tacere di Ottaviano, siccome quello che morì senza prole nell'anno 1553.

Giacomo, col consiglio di S. Carlo Borromeo, suo stretto conoscente, fondò il Seminario, che dava ospizio a 12 fanciulli poveri per essere iniziati al sacerdozio, sotto il titolo dei Poveri di S. Giovanni Battista, nella città di Varallo in Valsesia; lasciò erede d'ingente somma il pio luogo degli Orfani di S. Martino in Milano, perchè erigesse un orfanotrofio a Trivulzio, pieve di S. Donato; e prestò i suoi servigi al duca Francesco, ultimo di Milano, in qualità di capitano di cavalleria. Da questo discesero: Girolamo, dottore in ambo le leggi, aggregato al Collegio dei nobili giureconsulti, cavaliere aureato e conte del palazzo Lateranense -- Giovanni Antonio -- Giorgio, cavaliere di Malta -- Francesco, patrizio milanese -- Geronimo Maria, capitano d'infanteria -- e la marchesa Livia, sposa di Don Giuseppe D'Adda, nella quale intieramente si spense la sua linea.

Il prefato Lodovico continuò la linea dei D'Adda, ed ebbe il figlio per nome Gaspare, che elevò la sua famiglia alla più cospicua nobiltà per aver esercitate le più importanti cariche della patria con esemplarissima virtù. Egli venne per ben due volte eletto giudice delle strade (dignità ponderabile in que' tempi), e quando morte lo tolse all'amore de' suoi concittadini egli era già entrato nel novero dei LX perpetui decurioni di Milano. -- Ei procreò Paolo Camillo, Ercole e Dominione. Paolo Camillo appartenne ai LX decurioni, e dopo di sè lasciò il figlio Lodovico, membro dei XII di provvigione. Questi fu padre di Paolo Camillo II, al quale dopo essere stati conferiti dai Principi, che tennero il governo di

Milano, i più nobili impieghi pel loro servigio, venne ascritto anch'esso al corpo dei LX decurioni perpetui della patria. -- Il detto Dominione generò Giovanni, che riscontrasi ascritto nel numero dei XII provveditori. -- Ercole poi surriferito fu consigliere del Duca di Savoja, e propagò la seguente discendenza: Giuseppe, che l'imperatore Leopoldo volle creare marchese, conte, cavaliere e libero barone del Sacro Romano Impero, con tutti i suoi discendenti e successori; ed inoltre nel caso di estinzione della famiglia (restando esso senza figli d'ambo i sessi ed eredi) gli diede ampia facoltà di nominare *personam* (1) *tibi magis benevisam, sive per quamcumque ultimam voluntatem, sive per quemcumque actum inter vivos, et quandocumque, quæ cum omnibus ejus filiis et hæredibus descendentibus natis, et Dei beneficio nascituris in infinitum utriusque sexus universis succedat, et succedere possit in omnibus, et quibuscumque titulis, privilegiis et prerogativis, tibi, tuisque filiis et hæredibus descendentibus ut supra concessis*, -- e l'illustre capitano Don Felice, patrizio milanese. -- Essendo morto senza prole il suddetto D. Giuseppe, l'eredità passò nel marchese D. Ercole II, figlio di D. Felice, con tutti i surriferiti titoli di marchese, conte, cavaliere e libero barone del Romano Impero. Da questo D. Ercole II venne procreato un altro Don Felice, canonico ordinario e decano del capitolo metropolitano, conte del S. Romano Impero. Due altri figli ancora ebbe Ercole II: l'uno denominossi D. Paolo Camillo III, e lo veggiamo segnalarsi strenuamente colla carica di capitano d'infanteria germanica, e successivamente colonnello del reggimento Piccolomini; e l'altro venne chiamato D. Giuseppe II, e fu il primogenito, per la quale prerogativa veniva insignito coll'eredità paterna dei succitati titoli di

(1) Stimiamo di riportare le medesime parole del diploma Cesareo (3 ottobre, 1682) per autenticare vie meglio le nostre notizie.

marchese, ec. ec. Questo distinto personaggio appartenne ai XII provveditori nel 1715, e l'anno medesimo venne eletto capitano della milizia urbana (1).

Dal marchese D. Giuseppe D'Adda Salvaterra (2) suddetto discendono

- **D. Giorgio**
  marchese, ecc., come sopra, giureconsulto collegiato, referendario d'ambe le Signature, consultore della S.ª Congregazione sopra le indulgenze, suffraganeo sopra i consulti della S. Congregazione nello Stato ecclesiastico, auditore generale della Camera apostolica, ed assessore primario *in criminalibus*
  - **Ercole**
    marchese, ec., c. s.
  - **Felice**
    marchese, conte libero, barone e cavaliere del Sacro Romano Apost. Impero, uno dei LX decurioni, dottor collegiato, giudice delle strade, protettore dei carcerati, ciambellano di S. M. I. R. Ap., padre di
    - **Francesca**
      maritata al marchese Luigi Cagnola insigne architetto, ed in seconde nozze col conte Ambrog. Nava, cav. di Malta
    - **Paolo Francesco Camillo**
      marchese, paggio dell'imperatore Francesco I e suo ciambellano in appresso, quindi nella stessa qualità addetto al servizio di S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Ranieri Vicerè del Regno Lombardo-Veneto, cavaliere dell'Imp. R. Ordine della Corona ferrea, e del R. Ordine Sardo dei SS. Maurizio e Lazzaro in diamanti colla cifra del Re Carlo Felice, addetto a diverse missioni imperiali in Ispagna ed in Piemonte. Fu lo stesso marchese Paolo che ridusse il piccolo Seminario d'Adda, fondato in patronato nel 1572, come si disse più sopra, dai nobili Giacomo d'Adda e Francesca Scarognini, ad ampio instituto per più di 85 alunni, da dodici e meno che lo erano precedentemente, per essere allevati al sacerdozio. Seminario equiparato nelle prerogative e nelle discipline e nell'abito agli altri Seminarj Vescovili della diocesi di Novara; fondò inoltre il marchese Paolo una Commenda del Ven. Ordine Gerosolimitano, ordine al quale i suoi antenati furono da più di due secoli ascritti come cavalieri professi e residenti all'Ordine. Membro di varie accademie, presidente della Società d'Incoraggimento per lo studio del disegno in Valle Sesia sotto la protezione di S. M. la Regina Maria Cristina, ec. ec., morto il primo luglio 1842
      - **Luigi**
        marchese c. s.
- **Paolo Camillo IV**
  marchese, ecc., come sopra, dei Dodici di provvigione, e dei LX decurioni, giudice delle strade nell'anno 1774
  - **Girolamo**
    marchese c. s. abate di S. Apollinare nel luogo di Baggio, cav. di S. Stefano di Toscana
    - **Ferdinando**
      marchese c. s.
      - **Girolamo**
        marchese c. s.
    - **Francesco**
    - **Camillo**
    - **Giuseppe**
      marchesi, conti liberi, baroni e cavalieri come sopra
- **Girolamo**
  marchese, ecc., come sopra, dei Dodici di provvigione, e due volte giudice delle vettovaglie
  - **Gioachimo**
    marchese, cavaliere di Malta
    - **Girolamo**
    - **Luigi**
      marchesi c. s.

(1) In questa linea terminò la famiglia Baggi, essendo Baggi la di lui ava paterna, famiglia nobilissima e che vanta un pontefice di questo nome, che prese quello di Alessandro II alla sua assunzione al pontificato. Questo Papa instituì l'abbazia di S. Apollinare in Baggio, ora di padronato della famiglia D'Adda.

Egli fu nell'1634 che (fra le molte concessioni fatte dai Re di Spagna ai D'Adda della linea dell'attuale marchese Paolo vivente) vennegli accordato da Filippo II, re di Spagna, il diritto di poter escavare tutte le miniere della Valle Sesia, di tener uomini armati, ec. ec.

(2) Per eredità lasciatagli dal questore Salvaterra Guasco Visconti l'anno 1744.

Da Rinaldo, altro figlio di Pagano e capo-stipite del terzo ramo della famiglia D'Adda, discesero Giovanni, Erasmo ed un altro di nome Pagano.

Giovanni generò Teodoro, che appartenne ai XII di provvigione.

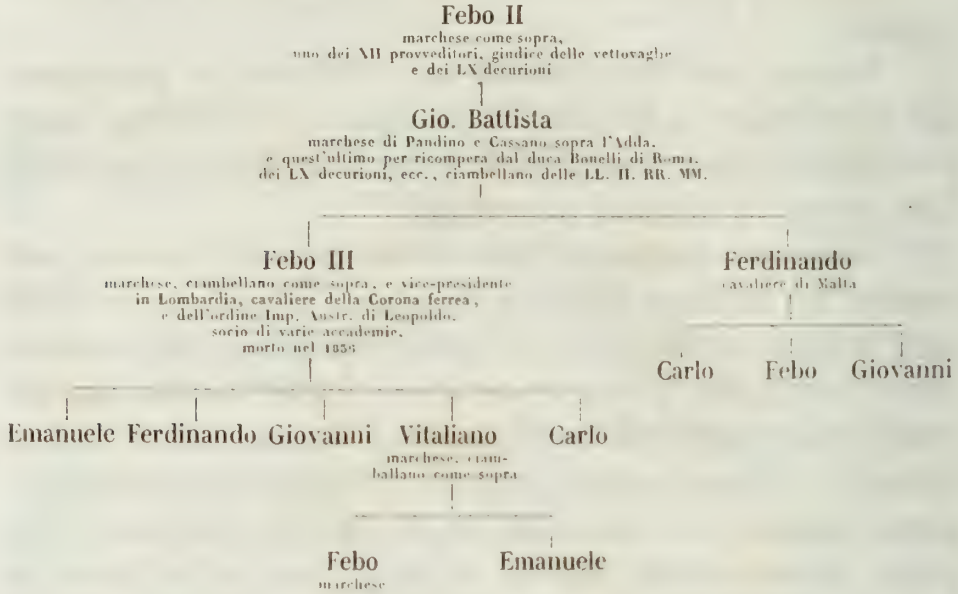
Pagano, uno dei suddetti LX decurioni, fu possessore del marchesato di Cassano, della contea di Pandino, come pure delle signorie feudali delle pievi di Garlate ed Oggionno. Egli procreò i seguenti personaggi:

Ambrogio, feudatario delle dette signorie; Rinaldo, possessore del suddetto feudo di Pandino, il quale servì molti anni il Duca di Savoja, e da questo venne dichiarato cameriere della chiave d'oro: e per ultimo Paolo Camillo, che tra i molti onori ebbe dal re Francesco I il gran collare di San Michele, e venne creato cavaliere e collega dei primi potentati italiani. Dal canto suo Paolo Camillo mantenne con grave decoro quella dignità, la quale era in tal'epoca la prima che S. M. Cristianissima degnavasi conferire a'suoi più cari.

Erasmo (secondo discendente del prefato Pagano I) produsse Baldassare e Gio. Battista, entrambo fratelli e decurioni dei LX perpetui di Milano; produsse un Cesare, che fu cavaliere pontificio, conte palatino, collegiato giudice di Milano, referendario sì dell'una come dell'altra Segnatura, ed abbreviatore di Pio IV; produsse un Francesco, dottore in ambo le leggi, conte palatino e cavaliere di S. Chiesa, il quale ebbe per figlio il marchese Ambrogio; e produsse per ultimo Gio. Paolo, uno dei XII provveditori.

Questo Gio. Paolo diede i natali a Benedetto I, nobile milanese, il quale fu padre di Febo I, condottiere della milizia urbana di Milano, e marchese di Pandino dopo la morte del sullodato Ambrogio.

Da questo Febo I venne generato un Benedetto II, marchese come sopra, ed il quale riscontriamo questore del Magistrato delle rendite ordinarie. Esso fu padre di



Noi non possiamo dar termine a questi brevi cenni genealogici intorno alla nobile famiglia D'Adda senza far conoscere a un tempo quanto grande sia stata (e pure presentemente lo sia) la di lei pietà religiosa e liberalità filantropica; virtù che più d'ogni altra nobilitano una famiglia, una società, un intero paese. Questo illustre lignaggio eresse maestose cappelle, dotò altari, fondò collegi ed edificò luoghi pii per la sofferente umanità. L'Ospedale Maggiore di Milano ereditò da questa nobile schiatta più di dugento cinquantamila scudi, come si rileva da computi fatti. È questa una sì nobile azione, che, a vero dire, dovrebbe eccitare l'emulazione di tutte le più nobili prosapie della nostra Penisola. -- Diremo per ultimo come la nobile casa D'Adda sia benemerita dell'illustrissima Religione di Malta; poichè egli è noto

come Giulio D'Adda siasi recato a soccorrere Malta a proprie spese e con buona comitiva di gente, avendo il generoso disegno di discacciare da quella città i Turchi, che la tenevano stretta d'assedio.

L'arma della famiglia consiste in uno scudo tripartito orizzontalmente.

La parte superiore è in campo d'oro caricata dell'aquila nera ad una testa membrata, rostrata e coronata d'oro.

Le altre due parti in campo d'argento con fasce ondate nere, col motto: *Con limpidezza.* Lo scudo è sormontato dalla corona marchionale.

Il ramo discedente da Gaspare, e che si contraddistingue col secondo nome di Salvaterra in merito del diploma di Leopoldo I, porta lo scudo in cuore dell'aquila imperiale beccata e griffata d'oro, ed armata della spada e dello scettro, e sormontata dalla corona imperiale. Vi si aggiunge da tempo remotissimo il motto: *Ne derelinquas nos, Domini.*

GENEALOGIA
DELL'ILLUSTRISSIMA FAMIGLIA D'ADDA DI MILANO

(Le notizie biografiche vennero pubblicate nel Vol. II di quest'Opera)

NB. *Si ommettono quei personaggi che non ebbero successione, sebbene ragguardevolissimi.*

Nobile Antonio
Cameriere Ducale, 1367, 1398

Nobile Rainaldo, 1403

Nobile ed egregio Antonio, 1419, 1429

Nobile e Magnifico Pagano, 1475

Francesco o Franceschino

Nobile, Magnifico, Spettabile ed Illustre
Gaspare, 1518

Magnifico Rinaldo

Magnifico ed Illustre Costanzo
conte di Sala

Giacomo
fondatore del Seminario
di Varallo
e del Collegio
degl'Orfani di Trivulzio

Lodovico

Molto Magnifico Erasmo
dei 60 Decurioni

Conte Francesco
Tribuno dei Militi
e Prefetto Generale
della Milizia di Milano

G. C. C. Geronimo

Magnifico
ed Illustre
Gaspare
1575, 1578, 1584
Giudice delle strade
dei 60 Decurioni
e dei 12 di provvigione

Molto Magnifico ed illustre
Gio. Paolo
dei 12 di Provvigione

Conte Costanzo
dei 12 di provvigione
e Nunzio della città

D. Francesco
Patrizio Milanese

Illustrissimo Ercole
Cameriere
del Duca di Savoja

Illustrissimo Benedetto
Nobile milanese

Ferdinando
Cardinale

Conte Francesco
dei 12
di provvigione
e dei 60 Decurioni

Illustrissimo
Geronimo
Maria,
capitano
di fanteria

Illustrissimo, Nobile
e Generoso Giuseppe
Marchese, Conte, Cavaliere
e libero Barone
del S. R. Impero

Illustrissimo
capitano felice,
patrizio milanese

Illustrissimo D. Febo
Marchese di Pandino
Capitano della milizia Urbana

Illustrissimo Conte
Costanzo Maria
Marchese di S. Giovanni di Piumesana,
dei 60 Decurioni, dei
12 di provvigione,
Giudice delle strade,
Tribuno della Milizia
Urbana e dei Conservatori degl'Ordini
della città di Milano

Livia
moglie
del
Marchese
Giuseppe

G. C. C. Giorgio
Referendario
d'ambe
le segnature

Paolo Camillo
Marchese c. s.
dei 12
di provvigione
dei
60 Decurioni,
Giudice
delle strade

Girolamo
Marchese c. s.
dei 12
di provvigione
e due volte
Giudice
delle
vettovaglie

Illustrissimo
Benedetto
Marchese c. s.
e Questore
del Magistrato
delle
rendite ordinarie

Conte ed abate
Ferdinando
ultimo
del
suo ramo,
morto
nel 1808

G. C. C. Francesco
Conte e Marchese c. s.
dei 12 di provvigione
e dei 60 Decurioni
Ciambellano
delle
LL. MM. II. RR. AA.
† 1779

Lorenzo
capitano
di
fanteria tedesca

Felice G. C. C.
Marchese, Conte,
libero Barone
e Cavaliere
del S. R. I.
Ciambellano
di S. M. I. R. A.

Girolamo
Marchese c. s.
Cavaliere
di S. Stefano
di Toscana

Giovachimo
Marchese c. s.
Cavaliere
Gerosolimitano

Febo II,
Marchese c. s.
dei 12
di provvigione
Giudice
delle
vettovaglie
e dei 60
Decurioni

Paolo
Francesco
Camillo
Marchese
c. s.,
Ciambellano di S. M.
I. R. A.
Cavaliere
di più Ordini, membro di varie accademie, istitutore d'una Commenda dell'Ordine Gerosolimitano,
† 1.° Luglio 1842

Ferdinando

Francesco

Camillo

Giuseppe

tutti Marchesi, Conti, liberi Baroni e Cavalieri c. s.

Girolamo
March. c. s.

Luigi

Gio. Battista
Marchese
di Pandino
e Cassano sopra l'Adda,
dei 60 Decurioni
e Ciambellano
delle LL. MM. II. RR.

Luigi
marchese
c. s.

Girolamo
Marchese
c. s.

Febo III
Marchese c. s.,
Ciambellano
e Vice-presidente
in Lombardia,
Cavaliere
di diversi Ordini
e Socio
di più accademie

Ferdinando
Cavaliere
Gerosolimitano

Emanuele

Ferdinando

Giovanni

Vitaliano
Marchese c. s.

Carlo

Carlo

Febo IV

Giovanni

Febo V
Marchese c. s.

Emanuele

DAL BUE DI CREMONA

UNIVERSITY OF ILLINOIS

DEL BUE

Originaria d' Italia è la famiglia Del Bue, cognominata pure in altri tempi Del Bove, Del Bo, Bovio, come rileviamo da autentici relativi documenti. Rimane però incerto il luogo: altri pretendono il Napoletano, altri il Bolognese, ed altri il Ferrarese. Ma infruttuosa ci riesce ogni ricerca, ed inutile il presumere di averlo trovato, quando diradare non si possono le tenebre delle scorse età, nelle quali ebbe vita e splendore questa famiglia.

Le notizie di una nobile casa di Bove nel regno di Napoli (e principalmente nella città di Ravallo) si riconobbero nel secolo XIII e precisamente nel 1269 (1). Ivi troviamo essere stato ufficiale del Sale di Cajetta un Giacomo Bove, mastro portolano e un tempo procuratore della Puglia — Antonio Bove, di quella stessa casa nel 1647, era cavaliere di Malta (2) — Giacomo Dal Bo o Dal Bue, nell'anno 1345 fu fatto vicario di Palmerino da Sessa, e poscia pretore di Vicenza — Andrea Del Bo, dottore di legge, nel 1397 era uno degli anziani di Bologna, magistratura a quei tempi sostenuta dai soli gentiluomini — Antonio Del Bo fu dei principali patrizj bolognesi che fiorivano nel 1412 (3) — Albertino Del Bue, patrizio

(1) Aldimari. *Descrizione delle Famiglie Nobili Napoletane e Forestiere.*
(2) Lodovico Araldi, nella sua *Italia Nobile.*
(3) Il Padre Cherubino Gherardini, *Storia di Bologna.*

ferrarese, fu uno degli ambasciatori spediti da Rinaldo d'Este in compagnia di Gasparino Stanga, cremonese, al Pontefice in Avignone per trattare con esso lui la pace — Pietro Del Bue, pure ferrarese, nel 1327 sostenne la dignità pretoriale di Cremona (1).

Nei registri civici della città di Cremona trovasi segnata una nobile famiglia latinamente detta Bove, corrispondente nel nostro idioma a Del Bue. Pietro Martire di questa casa, trovasi negli anni 1594 e 1595 prefetto degli argini edugali, come si desume dal libro delle provvigioni a stampa. Era questa carica biennale, e non veniva esercitata che dai soli nobili (2).

Instituitasi una deputazione araldica nella città di Mantova sotto l'imperatrice Maria Teresa nell'anno 1771, concorse pure la casa Del Bue per la ricognizione de' suoi titoli, privilegi, non che della sua nobile derivazione; e quel Tribunale, con suo decreto 20 giugno, 1774, riconobbe la sua legittima discendenza come segue:

Antonio Del Bove (capo-stipite dell'ognor fiorente casa Del Bue in Cremona) visse e risplendette nel 1400 in Rivarolo, della provincia di Mantova, ed aveva il predicato di *Nobil Uomo.*

Gio. Paolo, figlio del predetto Antonio, ebbe il titolo di *Magnifico.*

Angelo ed Antonio, figli di Gio. Paolo, ebbero eguale titolo. Furono in un colla loro discendenza d'ambo i sessi dichiarati cittadini in perpetuo di tutto lo Stato del duca Vespasiano Gonzaga, principe di Bozzolo, con tutti i privilegi,

(1) Gio. Battista Pigna e Gasparo Sardi, scrittori ferraresi, e Francesco Arisi nella *Serie cronologica dei pretori di Cremona.*

(2) Parlano di questa nobile casa il conte Carlo Tiraboschi, canonico cremonese, in una nota alla *Genealogia della Famiglia Schizzi*, e Lancetti Vincenzo nella *Biografia di Cremona.*

immunità, esenzioni, onori, ec. ec. (1). Angelo fu luogotenente pretoriale.

Giulio, figlio di Angelo, fu dottore in ambe le leggi, giusdicente col titolo di vicario in Rivarolo fuori. Nel 1610 fu nominato avvocato fiscale generale del principato di Bozzolo, carica che colle relative attribuzioni corrispondeva all'altra di presidente del Tribunale Supremo di Giustizia.

Angelo, figlio di Giulio, era nel 1645 commissario e giudice ordinario delle dogane di Rivarolo fuori, e sue attinenze.

Antonio, figlio di Angelo, fu notajo.

Di Paolo, figlio di Antonio, non trovasi alcun documento che comprovi aver egli sostenuta alcuna carica o dignità; ma si sa che premorì al padre. Sposò però una nobile donna (come risulta da pubblico attestato, 9 novembre, 1772) ed ebbe

Gianmaria, capitano delle milizie urbane, podestà nel 1707, 1709 e 1715; notajo nel 1717, dottore in ambe le leggi nel 1725; e nello stesso anno pretore di Commessaggio, indi di Rivarolo fuori. Morì nel 1749.

Angelo, suo fratello, gli successe nel capitanato l'anno 1726.

Giovanni, figlio di Gio. Maria, nel 1745 fu dottore in ambe le leggi, pretore di Rivarolo fuori, nel 1749; regio delegato camerale in Bozzolo, soprintendente all'Annona, commissario generale delle biade di tutto il principato di Bozzolo, ducato di Sabionetta, e ministro di quella Giunta governativa con diploma dell'imperatrice Maria Teresa, 14 dicembre, 1767. Soppressa in seguito la Giunta vice-governativa di Bozzolo e

(1) Vedi due diplomi del cardinal Ercole Gonzaga, l'uno in data 4 dicembre, 1546, e l'altro 10 aprile, 1549.

Sabionetta per la riunione di quei due Stati a Mantova, passò in qualità di pretore a Revere nel 1772, quindi a Gonzaga nel 1782, ed infine a Sabionetta nel 1783.

Gio. Battista, figlio di Angelo, fu capitano delle milizie equestri del Bozzolese.

Francesco, figlio di Giovanni, fu dottore di ambe le leggi, indi impiegato presso la Giunta delle Esenzioni in Mantova. Passò quindi quale pretore a Marcaria (patente 10 giugno, 1782); ed avendo in occasione di questa sua promozione il detto D. Francesco reso consapevole S. E. il conte di Wilzech, questi si degnò di riscontrarlo (in data 27 luglio, 1782), congratulandosi della sua dignità, ed incoraggiandolo a percorrere una via di tanto decoro e di tanta utilità per la patria. Egli fu innalzato progressivamente ad altre onorifiche cariche, sinchè, eletto giudice del *Turno* nel 1791, quattro anni dopo col compianto de' suoi cessò di vivere.

Giulio, figlio di Gio. Battista, fu esso pure capitano delle milizie equestri dello Stato di Mantova.

Cesare, fratello di Francesco e figlio di Giovanni, fu dottore in ambe le leggi. Nel 1793 fu dalla Congregazione Generale di Mantova prescelto a decurione della classe dei giuristi. Trasportato il suo domicilio a Cremona, fu ascritto a quel ceto nobile, come da lettera del podestà di Cremona, 29 aprile, 1816. Nel 1818 fu nominato altro de' reggenti della Congregazione di Carità; nel 1819 fu assessore Municipale, e nel 1821 da S. A. Serenissima l'Arciduca Ranieri, Vicerè del Regno Lombardo-Veneto, fu nominato direttore d'ambo gli Orfanotrofi di Cremona, come gli venne partecipato dall'I. R. Delegazione Prov. con ordinanza 12 novembre, 1821, n.° 14766-370 B.

Gio. Battista, figlio di Giulio, dopo di aver percorsi i gradi militari di alfiere e sotto-tenente in un corpo del Reggimento Barone Mayer, pervenne a quello di primo tenente;

ma nel 1836, in tempo che infieriva il *cholera morbus*, invadendo non solo l'Italia, ma anche altre parti d'Europa, venne lo stesso Gio. Battista da questa pestilenza colpito in Zara, dove morì il 22 settembre di detto anno (1).

Gio. Francesco, figlio di Cesare, dopo di avere ottenuti i gradi di baccelliere e di licenziato nella pubblica Università di Pavia, venne dichiarato dottore in ambe le leggi il 10 agosto, 1818. Fu assessore criminale presso l' I. R. Tribunale provinciale di Cremona. Dall' I. R. Tribunale d'Appello Generale in Milano, con decreto 14 dicembre, 1821, fu dichiarato in modo lodevole, eleggibile al posto di ascoltante presso i Tribunali di prima istanza nelle province lombarde; in seguito, come da ordinanza 9 novembre, 1823, n.° 15467-1204, fu dall' I. R. Governo nominato alunno di concetto onorario presso l' I. R. Delegazione provinciale. Ora è destinato capo della registratura presso l'I. R. Delegazione suddetta.

Luigi Pietro, figlio di Gio. Francesco, che nell'anno 1842 compì il corso filosofico: avendo destinato di intraprendere dipoi la carriera delle armi, fu creato I. R. Guardia Nobile Lombardo-Veneta residente in Vienna, argomento che fa presagire nuove marche di onore alla nobil casa Del Bue.

L' antica e generosa nobiltà della casa Del Bue venne dapprima approvata dalla R. Deputazione Araldica della città e Stato di Mantova, come abbiamo di sopra osservato; poscia confermata da S. M. I. R. Ap. con suo rescritto, 1816, partecipato con Dispaccio Governativo 18 gennajo, 1817.

L'Arma gentilizia accordata alla casa Del Bue dalla Deputazione Araldica della prelodata città e Stato di Mantova, viene così descritta e registrata in quel codice al foglio 71:

(1) Vedi certificato della di lui morte rilasciato a Zara il 20 ottobre, 1836, dal cappellano militare Giudoltich, e riconosciuto dal tenente colonnello Boniparti.

„ Arma parlante che porta per insegna un bue in campo
„ azzurro, che sta fermo, di color naturale, o sia fulvo, es-
„ sendo lo scudo di forma ovale detto anide, accompagnato
„ da tre stelle d'oro, composta ciascuna di otto raggi, cioè
„ due in capo e l'altra in punta, o sia sotto il ventre del bue:
„ questo bue poggia sulla campagna che è verde. Lo scudo
„ viene cimato dall'elmo, che è rappresentato di profilo, gra-
„ ticolato con tre affibbiature, sormontato dal burletto, o sia
„ tortigliere, segno di antica nobiltà competente alla casa Dal
„ Bue come venne dichiarato con decreto araldico 20 giugno,
„ 1774. Il suddetto elmo viene altresì accompagnato da quat-
„ tro pennacchi del colore corrispondente allo stemma genti-
„ lizio, vale a dire d'oro, azzurro, verde e color fulvo, o sia
„ naturale del bue: questi pennacchi vengono riguardati al-
„ trettanti emblemi della nobiltà generosa a senso del disposto
„ del § 4 dell'articolo 29 aprile, 1771, del tenore seguente:
„ *Li Cadetti dei Titolati potranno bensì portare l'arma dei*
„ *primogeniti, ma col solo elmo e pennacchi, accompagnamenti*
„ *della nobiltà generosa, qualora il titolato sia di famiglia*
„ *nobile, o questa sia da S. M. dichiarata tale* „.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

ALLA FAMIGLIA

DEL BUE

Pag. 2, *lin.* 6, *si legga:* Ne' registri civici di Cremona trovasi segnata una nobile famiglia latinamente detta Bove, corrispondente nel nostro idioma a Del-Bue, nelle persone di Angelo nel 1580, e Pietro Martire nel 1607. Angelo poi di questa casa trovasi negli anni 1594 e 1595 Prefetto degli argini edugali, come si desume dal libro delle provvisioni a stampa, ecc.

Pag. 3, *lin.* 3, *si legga:* Giulio, figlio di Angelo, fu dottore in ambe le leggi, come da diploma datato da Ferrara 11 dicembre 1584, Giusdicente col titolo di Vicario in Rivarolo fuori negli anni 1599 e 1600, indi Podestà d'Isola nel 1603. Nel 1610 fu nominato avvocato fiscale generale del principato di Bozzolo, e nel 1630 elevato alla dignità di priore del Collegio de' Dottori nella città di Bozzolo, carica che colle relative attribuzioni corrispondeva all'altra di Presidente del Tribunale Supremo di Giustizia.

Pag. 3, *lin.* 8, *si legga:* Angelo, figlio di Giulio, era nel 1645 commissario e giudice ordinario delle degagne di Rivarolo fuori e sue attinenze.

Gian Maria, figlio di Paolo, capitano delle milizie urbane nel 1707, 1709 e 1715; notajo nel 1717, dottore in ambe le leggi nel 1725, e nello stesso anno pretore di Commessaggio, indi di Rivarolo fuori. Morì nel 1749.

Giovanni, figlio di Gio. Maria, nel 1745 fu dottore in ambe le leggi, pretore di Rivarolo fuori nel 1749. Alternò fra le due preture di Ostiano e Pomponesco negli anni 1755, e 1762; regio delegato camerale in Bozzolo, ecc.

Gio. Battista, figlio di Angelo, fu capitano delle milizie equestri del Bozzolese nel 1760.

Pag. 4, lin. 6, si legga: Francesco, figlio di Gio., fu dottore in ambe le leggi, e assistente fiscale appresso la R. Giunta del Censimento di Mantova nel 1774, come da lettera di Sua Eccell.ª il barone de' Montani, 9 luglio, detto anno, indi impiegato presso la Giunta delle Esenzioni in detta città nel 1776, come da lettere di Sua Eccell.ª il ministro plenipotenziario conte di Firmian. Passò quindi quale pretore a Marcaria (diploma, 10 giugno, 1782) ed avendo, in occasione di questa promozione, il detto D. Francesco reso consapevole di ciò Sua Eccell.ª il conte di Wilzech, questi si degnò di riscontrarlo in data 27 luglio, 1782, congratulandosi della sua dignità ed incoraggiandolo a percorrere una via di tanto decoro e di tanta utilità alla patria. Di lì passò in Revere nella detta qualità (patente 4 luglio, 1786). Egli fu innalzato progressivamente all'altra onorifica carica di Assessore criminale per ordine sovrano dell'imperatore Giuseppe II, come da Aulico Decreto 11 dicembre, 1788, sinchè, eletto giudice del *Turno* nel 1791, quattro anni dopo col compianto dei suoi cessò di vivere, e in grande estimazione del governo, come rilevasi da onorifici documenti che lo riguardano.

Pag. 4, lin. 19, si legga: Cesare, fratello di Francesco e figlio di Giovanni fu dottore in ambe le leggi, come da diploma 21 maggio 1791. Dal R. Tribunale d'Appello in Mantova fu ammesso in modo lodevole al libero padrocinio delle cause presso tutti i fori della Lombardia Austriaca ed autorizzato a concorrere alle vacabili piazze di Giudicatura, come da diploma 12 febbrajo, 1793. In detto anno fu dalla Congregazione

generale di Mantova prescelto a decurione della classe dei giuristi. Trasportato il suo domicilio a Cremona, fu ascritto a quel ceto nobile, come da lettera del podestà di Cremona, 29 aprile, 1816. Nel 1818 fu nominato altro de' reggenti della Congregazione di Carità; nel 1819 fu assessore Municipale, e nel 1821 da S. A. Serenissima l'Arciduca Ranieri, Vicerè del Regno Lombardo-Veneto, fu nominato direttore d'ambo gli Orfanotrofi di Cremona, come gli venne partecipato dall'I. R. Delegazione Provinciale con ordinanza 12 novembre, 1841, n.° 14766-370 B.

L'arma gentilizia accordata alla casa Del Bue dalla Deputazione Araldica della prelodata città e stato di Mantova, viene così descritta e registrata in quel codice al foglio 71:

„ Arma parlante che porta per insegna un bue in campo
„ azzurro che sta fermo, di color naturale o sia fulvo, essendo
„ lo scudo ovale detto ancile, ecc.

DOLFIN DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

DELFINO

A chi mai de' nostri lettori non è noto quanto illustre ed antica sia la famiglia Delfino? No, egli non è d'uopo rintracciare maggiori attestati di quelli che a dovizia ci porgono tutte le storie e cronache della Veneta repubblica, per rendere giustizia al merito intrinseco di nobiltà e d'antichità goduto da questa famiglia. Quando poi questo non valesse presso alcuni increduli, valgono le prove che si desumono dalle cospicue dignità e cariche godute, e coperte dagli ascendenti di questa nobile stirpe.

Essa ebbe per progenitrice la famiglia Gradenigo, la quale venne d'Aquileja Vecchia a stabilirsi in Venezia, ed è compresa nel novero delle ventiquattro più antiche di quella serenissima Repubblica.

Narrasi che Giovanni de' Gradenighi, uomo tanto saggio e valoroso, quanto bello nella persona ed audace nelle battaglie, narrasi che essendo peritissimo nell' arte del nuoto da tutti veniva chiamato il *Delfino*. Egli compiacendosi di essere così sovrannominato prese tre Delfini per sua impresa nella di lui arma, e conseguentemente vennero in appresso tutti i suoi discendenti denominati Delfini. -- Noi questo fatto lo riportiamo, non già lo inventiamo, guardandoci bene dall' indurre i nostri lettori a credere simili conghietture. Quello che più si presta a convalidare la sicurezza della detta nobiltà ed antichità di questa famiglia è la serie dei personaggi ch'essa produsse, utili alla propria patria e d'immensa

gloria a tutta l'Italia. Quali d'essi furono i più rinomati noi ci accingeremo ad annoverare.

Giovanni Delfino fu eletto Doge di Venezia il 14 agosto, 1356. Sotto il di lui dogado si instituirono tre magistrati allo scopo di riformare il lusso, per cui la città era fatta vittima di smoderati vizj. Essi furono nominati soprintendenti alle pompe. -- Vi furono inoltre quattro cardinali di questa famiglia, molti procuratori di S. Marco e celebri capitani.

Di essa al presente fioriscono due rami, domiciliati in Venezia, i quali vennero insigniti del titolo di conti dell'impero Austriaco, e, secondo si ricava dal Repertorio Genealogico delle Famiglie, essi vennero confermati nobili, e tuttora fioriscono nelle provincie venete. Il detto Repertorio fu compilato da F. Schröder.

Del primo ramo: Girolamo,

confermato nell'antica sua nobiltà
con Sovrana Disposizione, 11 novembre, 1817.

Leonardo,
creato con tutta la sua discendenza conte dell'Impero Austriaco,
con Sovrana Disposizione, 10 ottobre, 1819.
Ei s'ammogliò nel 1817 colla nobile signora Lucrezia Benizia Boldu,
da cui ebbe

- Paolina Maria Gioseffa
- Francesco Maria
- Girolamo Maria Giuseppe
- Giuseppe Maria Leonardo

Del secondo ramo: Alessandro Gaspare,

confermato nobile con Sovrana Risoluzione, 30 dicembre, 1817,
e fregiato del titolo di conte dell'impero Austriaco con tutta la sua discendenza,
per Sovrana Risoluzione, 24 luglio, 1820:
egli sposò Anna Maria Semitecolo

- Enrico
- Gio. Daniele
- Gio. Battista, guardia nobile e vice-segretario di Governo
- Daniele Gio. Andrea m. con Arcangelo Pazzi
  - Alessandro
- Cristoforo Daniele m. colla nobile Maria Matilde Balbi

DELFINO

Vennero egualmente confermati nobili per Sovrana Risoluzione dell'8 ottobre, 1818, Pietro Antonio; e con quella del 30 dicembre, 1817, Gaetano ed Alessandro.

L'arma consiste, come abbiamo detto più sopra, in tre Delfini d'oro, posti in fascia l'uno sopra dell'altro in campo azzurro.

DELL'ACQUA DELLA VALTELLINA

DELL' ACQUA

La famiglia Dell' Acqua fu antichissima e nobilissima nella Valtellina, signora di varj castelli, tra quali era quello dell'Acqua, a cui diede essa il nome. -- L'arma sua era appunto un castello o torre in mezzo a un lago, in cui vedesi un pesce a guizzare. -- Nelle rivoluzioni e vicende di detta Valle passò un ramo di essa a piantarsi nella comunità di Poschiavo, dove fondò la contrada dei Franchini, così detta da Franchino o Franceschino Dell'Acqua, perchè fu il primo che colà si stabilisse. Oggi per altro quella contrada nominasi *dell'Annunziata,* a riguardo della chiesa sotto tal titolo eretta da Benedetto, membro della suddetta famiglia Dell'Acqua, pastore e curato di Poschiavo. Passò in un canonicato di quella prepositurale chiesa un altro ramo di detta famiglia Dell'Acqua, che si sa per alcuni documenti aver esso fiorito in Mello, e ne' suoi contorni con molto lustro. (Quadrio, *Storia della Valtellina*).

ECELINI DA ROMANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ECELINI

Alcuni storici pretendono che gli Ecelini siano originari dalla Sassonia, ed altri dalla Germania. Quale delle due opinioni abbracciare o rigettare si debba, ella è cosa del pari incerta come erronea; i più però propendono a credere che gli Ecelini dalla bassa Germania siano provenuti. Di fatto quest' ultima opinione è più ben fondata sulle basi della verisimiglianza, perchè in alcune carte risguardanti Ecelo, capo-stipite illustre di questa casata, si leggono le parole: » *Lege mea vivere salica* ». Da ciò si deduce che Ecelo professava legge salica, e ne viene quindi da sè stessa la conseguenza, che questa casa non può riconoscere la sua origine se non se o dalla Francia o dalla bassa Germania.

Ecelo, celebre capitano di ventura fra i baroni Alemanni, lo si ritrova quando essi accompagnarono verso l'anno 1036 l' imperatore Corrado II, il Salico, in Italia (1). Si rileva ancora come, grato quell' imperatore e memore degli infiniti benefici prestati da Ecelo, l' abbia investito della giurisdizione di Onara, che giace tra i confini del Padovano e di

(1) Il Loschi ne' suoi *Storici Compendj*, parlando di Ecelino da Romano, gli attribuisce la seguente origine: » Fu costui del sangue de' Sassoni. Alberto Sassone ebbe per figliuolo Ezelino, altri dissero Ecelino » detto Tedesco, il quale con Ottone III, imperatore, venne in Italia nel 992 con carica di contestabile, alla » quale dignità più si portò per virtù, che per natali, benchè alcuno dica che fosse della Casa di Olanda, » nobilissima nella Germania. Ebbe in dono da Cesare, Onara e Romano, castelli situati nel distretto di Padova, » onde si disse la famiglia di Onara; altri la dissero anche Azolina, ecc. ecc. »

Romano, nel territorio d'Asola presso Bassano (1). In quei primi dì felici era Ecelo il più ricco della Marca Trevigiana, e dal vescovo di Vicenza ottenne la cittadella di Bassano a titolo di feudo. Ivi poi stabilì l'ordinaria sua residenza con Angarano e Cortigliano. Gisla fu la di lui moglie, e viveva ella sotto la legge longobarda. La si riscontra in una donazione fatta da Ecelo al monastero di S. Felice (1091) in favore delle monache di S. Pietro di Padova. Questo fu l'ultimo atto, in cui si trova menzionato Ecelo I, il quale si crede che poco tempo dopo morisse. Nacquero da Ecelo I e Gisla i due seguenti figli:

Ecelo II ed Alberico I, che si meritarono fama di pietosi e rispettabili personaggi. Essendo passato per l'Italia l'imperatore Enrico V l'anno 1116, fu corteggiato ed assistito a *latere* da questi due fratelli mentr'egli rendeva giustizia alle genti di quel paese. — Da Alberico e da Cunizza, o come altri vogliono Cunegona, sua moglie, venne procreato

Ecelo III, che per essere balbuziente, si addimandò il Balbo. Gli storici ben diversamente la pensano riguardo a questo illustre personaggio. Così si esprime l'*Arte di verificare le date* (2). „ Imitatore della generosità de' suoi padri inverso la chiesa, egli passò in Terra Santa nel 1147 colla crociata che predicò S. Bernardo, e meritossi l'onore di essere a capo di tutti gli avventurieri lombardi. Egli acquistò bella fama, e seppe sostenerla pel rimanente viver suo ". In quella vece il Loschi lo dipinge a colori molto dissimili, e lo vuole per un uomo avaro, superbo, crudele e micidiale, come quello che insieme al figlio Monaco avea mantenuto il proprio partito a forza d'incendi, di rovine, di sangue, e desolazioni

(1) Il castello Onara servì di cognome a' suoi discendenti sino al 1199, in cui i Padovani, odiando a morte la famiglia degli Ecelini, distrussero quel castello: e quella casata perciò vi sostituì quello da Romano.

(2) Queste Memorie dell'*Arte di verificare le date* sono desunte dalla *Storia degli Ezelini* di G. B. Verci, compresa in tre eruditissimi volumi in 8.°, stampati in Bassano l'anno 1779.

di terre e castelli contro potentissime famiglie della città di Padova, e tra l'altre la Campo San Piero. Per tali discrepanti opinioni noi non vogliamo per nessun conto immischiarci nella lite che viene agitata ed invano da molti accreditati scrittori. Noi in vece, rigettando gli eccessi a cui viene portata la morale condotta di questo nobile individuo, diremo soltanto, che se Ecelo fu capace per una vendetta, per un puntiglio di parte rendersi colpevole di qualche delitto, il di lui cuore fu altrettanto accessibile alla madre di tutte le buone azioni, alla filantropia ed alla religione.

Ecelino IV fu soprannominato il Monaco per essersi sulla fine della sua vita ritirato in un monastero di Benedettini, disgustato dei vani piaceri del mondo ed intenzionato a prepararsi ad una santa morte. Egli ebbe quattro mogli. La prima fu Agnese, figlia di Azzone VI, marchese Estense, la quale chiuse gli occhi al sonno eterno per un disastroso parto. La seconda fu Speronella Delesmannini, ch' ebbe la crudeltà di abbandonarlo, fuggendo con Olderino Fontana. La terza fu Cecilia d'Abano, figlia di Manfredo, conte di Baune, la quale venne da lui ripudiata per averla colta in criminosa dilettazione con Gerardo Campo San Piero, accagionando questo sinistro avvenimento delle guerre crudeli che devastarono la Marca di Trevigi (1). L' ultima moglie di Ecelino IV fu Adelaide dei

(1) Ecco come narra il Loschi succitato l'origine di queste guerre : » L'origine e principio della » inimicizia furono le infauste ed infelici nozze di Cecilia Baona; questa, ricca di grossa dote, fu praticata e » promessa a Gherardo Camposanpiero, capo della gioventù padovana; e mentre Gherardo passa di concerto, » partecipazione e consiglio con Ecelino Balbo, come zio e fratello della madre, fu ingannato dal perfido ed » avaro Balbo, poichè, con disonesta e proditoria astuzia, fraudolentemente deluso il nipote, la praticò per » moglie al figliuolo Ecelino, e gliela diede. Gherardo Camposanpiero, villanamente e con finta simulazione » tradito dallo zio, non sopportò l'ingiuria, anzi mosso da giusto sdegno procurò la vendetta, ad effetto di che » con atto indegno ed abbominevole, mentre Cecilia si portava ai bagni d'Abano, rapilla nel mezzo della strada, » e postole il pugnale alla gola violentemente la riconobbe, non per amore o trascorso giovanile, come si dichiarò » poi, ma per portare eterno ed indelebile scorno agli Azolini. — La disonestà e vituperio del delitto ed » ingiuria gravissima riempì di gran sentimento e furore la fazione della casa d'Onara, e d'indi maggiormente » accresciuto poi, che fatta indoglienza presso i Padovani, si fecero beffe della giustissima querela portata dal » Monaco. Si diede pertanto principio, e si macchinarono le lagrimabili rovine e desolazioni, non solo contro » la città di Padova, ma di tutta la Marca Trevigiana ».

conti di Mangone, che passò per donna versatissima nella astrologia giudiziaria. Fondò questo Ecelino il tempio di San Donato in Vicenza nell' anno 1208, ed a Oliero, luogo situato sei miglia sopra Bassano, eresse una chiesa ed un monastero di Benedettini. Questo luogo servì ad esso per l' ultima sua dimora.

Ezelino V, nato da Ezelino il Monaco e da Adelaide di Mangone, venne nominato da Romano perchè nato in quella terra il 26 aprile, 1194. Cresciuto nell'età, diè mirabili prove di coraggio e valore guerriero. A noi sembrando che il Loschi abbia più d' ogni altro storico messa in campo la verità quando tratta di questa illustre famiglia, così riproduciamo anche intorno a questo individuo le parole ch' egli adoperò nel far menzione di Ecelino V. „ Morto il padre celò con artificio „ mirabile l' odio e lo sdegno, ch' altamente compresso teneva „ nel cuore contro i Padovani, onde eccellentemente addottri- „ nato nell' arte di simulare, divenne sopra tutti accorto, „ fraudolente, e mentitore a segno, che a suo piacere mu- „ tando gli affetti dell' animo e i moti del corpo sapeva con „ libero arbitrio e disposizioni dei movimenti e raggiri degli „ occhi e della lingua, con diversi e vari sembianti del volto „ in un momento di tempo, secondo richiedeva il caso e suoi „ interessi, dimostrare timore, ardire, speranza, ira, piacevo- „ lezza, pietà ed ogni altro affetto che ad esso tornasse bene, „ e come quello ch' era maraviglioso scrutatore ed indovino „ dei più secreti sentimenti degli uomini astuti, sapeva pene- „ trare i loro fini, e molte volte con istupenda verità vatici- „ nava gli eventi, che perciò correva in estimazione non pari. „ Di corpo era fermo, proporzionato, agile, e negli esercizi „ così a piedi come a cavallo sopra ogn' altro pratico e di- „ sposto. Non mai si stancava per fatica, caldo, freddo, vigi- „ lia, fame e sollecitudini, ec. „. — Recatosi l' imperatore

Federico II nel 1230 in Italia per fomentare ed accrescere il partito Ghibellino, che già stava per cedere, elesse a suo capitano e condottiero Ecelino, che come nemico giurato alla chiesa seco si unisse a debellare gli inimici e i ribelli dell'impero ed al totale sterminio de' Guelfi. Allestito quindi Ecelino un buon numero d'armati tanto d'infanteria quanto di cavalleria, raccolti parte colle lusinghe, e parte cogli stratagemmi, potè rendersi assoluto padrone della città di Padova, a cui con tirannico giogo aggiunse Vicenza, Verona, Trento, Feltre, Cittadella, Treviso e Brescia. A narrar poscia quanto l'insaziabile brama di dominio in lui sempre più si accrescesse in ragione degli stupri, crudeltà, barbarie che commetteva, deviare ci farebbe dal nostro assunto ed impiegare un intero volume. Basti il dire ch' egli teneva ovunque oscurissime carceri e trabocchetti infami; specialmente nella città di Padova, ove avea prigioni e sotterranei tetri e tremendi, chiamate comunemente *zilie*, in cui venivano rinchiusi innocenti fanciulli, giovani e vecchi, donne e zitelle, nubili e mariti, i quali finivano poi la loro vita con una lenta ed atrocissima morte. Agli uomini si tagliavano le braccia, le gambe, le parti genitali, si strappavano i denti; ed a queglino che per la loro fatale sventura gli si sgorgavano dagli occhi le lagrime del terrore e della disperazione, si cavavano gli occhi. Alle donne si recidevano le mammelle, e rasati loro i capelli, principale ornamento al femmineo capo, erano esposte ignude alla pubblica vista, e spietatamente frustate. I fanciulli, rapiti dalle materne braccia, erano dati in preda ai cani. I ricchi venivano spogliati, poichè l' opulenza non doveva essere che in Ezelino. I buoni venivano perseguitati, perchè ne' suoi Stati non doveasi imitare che la ribalderia e le sfrenate passioni di Ezelino. L' unica sua compiacenza era quella di assistere col riso sulle labbra alle più orride carnificine. Nè contro gli uomini

soltanto lottava, ma lottava contro Dio. Abbatteva la chiesa, profanava il santuario, scherniva i sacerdoti, deridevasi della religione, ch' egli chiamava solenne impostura, inventata dagli uomini per ispaventare altri uomini. — Rilasciò Ecelino in Padova il figliuolo di sua sorella per nome Ansedisio, dovendosi egli recare in Verona, e quindi all' assedio di Mantova. Seco condusse dodicimila Padovani più in riguardo di ostaggi che di veri soldati. A quest' epoca l' Arcivescovo di Ravenna e legato di Alessandro III pubblicò una crociata contro il crudele sanguinario (1266). Portaronsi quindi i Crociati sopra la città di Padova, e la presero; discacciarono Ansedisio, che colla fuga potè appena salvare la propria vita; ivi aprirono tutte le prigioni, e sciogliendo le loro catene ridonarono la pristina libertà a tutti quei miseri ch' erano stati trattati con tanta inumanità e tirannia; rimisero le chiese nello stato di prima, e ristorarono gli afflitti Padovani da tutti que' mali ch' ebbero a soffrire sì spietatamente. Giunta una tal novella alle orecchie di Ecelino, abbandonò l' assedio di Mantova, recandosi subitamente nella città di Verona. Ivi con inaudita ferità in meno di otto giorni dannò a morte tutti i dodicimila Padovani che seco avea condotti; ed ubbriaco dall' ira che lo rodeva volò a Padova tentandone l' ingresso inutilmente. Schernito e ributtato passò a Vicenza togliendo la vita a quanti Padovani s' imbattevano in lui. Si accampò poscia a Brescia, unito ad Umberto Pallavicino, signore di Cremona e di Piacenza; attaccò quindi accanita battaglia al Legato Apostolico, ch' era allora giunto in soccorso de' Bresciani. Ma tanto su questo quanto sovra lo stesso Legato riportò Ecelino completa vittoria. Per tal modo impadronitosi egli di Brescia, ivi pose la sua residenza, e discacciò il Pallavicini, ad onta dei patti che seco avea stabiliti, di signoreggiare insieme quell' inclita città. Ma Pallavicini, simulando simile ingiuria e tale violenza, si riconciliò

tacitamente e si unì con Buoso Dovara, governatore di Cremona, con Azzo d'Este, con Martino Della Torre e con molti altri confederati. Messo frattanto Ecelino un grosso esercito in pronto per tentare la conquista di Lombardia, si trovò assalito, e chiuso in mezzo tra l'Adda ed i principi confederati. Azzuffatosi finalmente con essi fu vinto e ferito (1). Ma mentre con velocità fuggiva sul suo cavallo, cadde nelle mani dei suoi nemici, i quali lo tradussero nella tenda di Buoso. Ivi con le molestie più scherzevoli ed ignominiose venne deriso da tutti i soldati, e lo trasferirono a Soncino, ove terminò i suoi giorni, rifiutando di farsi medicare le sue ferite e di prendere qualunque sorta di cibo, sottraendosi con questa morte a qualunque tormento, che quel popolo ingiustamente sacrificato gli stava apparecchiando. Il giorno 19 settembre, 1279, fu l'ultimo per la sua vita, dopo aver vissuto 60 anni, e per ben 34 tiranneggiato. Ecelino diceva spesse fiate di voler compiere più grandi imprese di quella che non fece Carlo Magno, e che s'egli fosse riuscito nell'impresa di Milano, avrebbe potuto ridurre la Lombardia allo Stato più florido di qualunque regno d'Europa. Il numero delle vittime sacrificate colla sua vendetta ascende a quasi 50,000, secondo le pretensioni di molti accreditati storici. Egli avea sposato in prime nozze Gilia, sorella del conte di San Bonifacio, la quale ripudiò nel 1238, e prese Selvaggia, figlia di Federico II, imperatore. Sposò poi in terzi voti nel 1244 Isotta, parente per parte di madre del re Manfredi, e finalmente si ammogliò con Beatrice di Castel Nuovo. Però ad onta di questi matrimonj egli morì senza lasciare figliuoli.

(1) In quella medesima giornata, dice il Giovio nella *Vita de' dodici Visconti*, fu rotta e messa in fuga tutta la nobiltà di Milano, e Martino Della Torre, cresciuto in autorità, in gloria, in ricchezze, senza punte arrossirne, prese la signoria, e cancellò il nome di quel Consiglio, che il popolo aveva ordinato sotto nome di Credenza; bench'egli avesse giurato di proteggere, difendere e ricevere ordini da questo.

Alberico, fratello di Ezelino V, nato verso il 1196 fu sempre favoreggiatore del partito Guelfo sino al 1255, e fu amatissimo da' suoi fedeli sudditi. Unitosi poi col fratello e fatto suo crudele ministro, fu dalla corte pontificale scomunicato. Da quell' epoca in poi la storia lo abbomina siccome un mostro d' iniquità nefande. Trovavasi questi nella città di Treviso quando intese la caduta di Ecelino suo fratello, e si ridusse colla moglie ed i figli nella Rocca di S. Zenone, posta nel territorio di Bassano. Ivi per molti giorni si difese dal furore e dalla rabbia de' popoli, che, anelanti e sitibondi di umano sangue e precisamente di quello d' Ecelino, erano ricorsi in gran numero; ma però vinto e costretto in fine dagli assalti e dalla fame si diede nelle mani dei nemici. I di lui figli furono sbranati, la moglie e le figliuole abbruciate vive, ed Alberico, attaccato alla coda di un cavallo furioso, fu trascinato per le strade della città, e dilaniato a brano a brano. La di lui salma lacera tutta, lorda di sangue ed orribilmente trasformata, fu gettata, senza tomba di sorta alcuna, pasto nefando alle fiere dei boschi. Tale fu la fine della celebre casa degli Ecelini di Onara e da Romano, come diversi scrittori diversamente la denominano. Non si può a meno di ricordare una sentenza del conte Litta su tale rapporto, eterna quanto la verità dell'avvenimento: » La vergogna del modo atroce con cui » i Guelfi eseguirono l'esterminio d'una famiglia ad essi fu- » nesta, non sarà mai compensata dal vanto di averla estinta ».

Portano gli Ecelini per loro Arma uno scudo partito: nel primo fasciato d'oro e verde; nel secondo d' oro seminato di fiordalisi azzurri. Portano essi il cimiero aperto coronato, e caricato d' una croce azzurra, distintivo di famiglia che intervenne all' impresa delle Crociate. Per divisa mostrano uno struzzo crestato e coronato che tiene nel becco un ferro da cavallo.

ERIZZO DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ERIZZO

L'ANTICHISSIMA famiglia ERIZZO, che dall'Istria passò a stabilirsi nella città di Venezia, non possiede alcuna positiva memoria prima del 1297 onde poter dedurre un'origine vetustissima e sicura. Essa si fe' conoscere alla *Serrata del Maggior Consiglio*, ed in quell'epoca venne compresa nelle Famiglie venete patrizie.

L'estendersi lungamente su delle conghietture intorno ai suoi primi fatti, si potrebbe facilmente incorrere nella favola; egli è quindi più confacente il venire a menzionare i suoi più distinti personaggi (di cui fu larga progenitrice), e seguire così il nostro intrapreso metodo breve e conciso.

Andrea ERIZZO fu procuratore di S. Marco, creatovi il giorno 28 novembre, 1348.

Nicolò (s'intende sempre ERIZZO) fu capitano delle galere dei Barutti in Livorno, poscia provveditore alla Canca, e per ultimo ambasciatore al Re di Francia, con lo scopo d'impetrare soccorso nelle guerre dei Veneziani contro il Duca di Milano.

Marco, ch'ebbe le seguenti dignitose cariche. Fu capitano delle galere di Alessandria nel 1421 e di quelle di Barberìa nel 1424. Ei fu podestà di Chioggia, indi governatore di Zara, Sebenico e Scutari, coll'orrevole titolo di conte. Fu padre di Paolo ERIZZO, che, rimasto prigioniero di Maometto II

alla caduta di Negroponte, fu dall'accanita rabbia di quel barbaro Turco fatto segar vivo in due parti. Ci ricorda questo orribile avvenimento un dipinto esistente nella soffitta della sala del Maggior Consiglio in Venezia. -- Anna, sua figlia, rimase prigioniera con lui nella resa di Negroponte. Venne essa creduta di una rara bellezza, per cui invaghitosi Maometto, e volendola serbare a' suoi voluttuosi piaceri, la salvò dal martirio. Ma questo Sultano dopo avere inutilmente tentato tutti i mezzi per sottometterla alle sue rec voglie si stancò per tanta ostinazione, e tratta la scimitarra dal fodero le fece balzare in terra la testa mozza dal busto. Da questo lugubre soggetto quattro tragici poeti (per quanto sia a nostra cognizione) vennero investiti di formidabile estro, e scrissero una tragedia per cadauno. Formaleoni, Gambara, Della Valle, duca di Ventignano, e Vedeche.

Marco Erizzo fu parimente progenitore di due altre ramificazioni, delle quali la prima si estinse nell'anno 1585, e la seconda nel 1824.

Domenico Erizzo fu podestà di Padova l'anno 1472, e restò ucciso nella guerra contro il Duca di Ferrara nel 1482.

Gaspare fu arrogadore nel 1567, poi auditore e provveditore, e morì in Crema in qualità di sindaco generale di Terra Ferma.

Benedetto fu podestà di Chioggia ed in appresso di Cattaro, poi provveditore a Corfù, finalmente governatore e conservatore delle repubblicane entrate.

Francesco successe nel dogado a Nicola Contarini; e primieramente avea comandato le armi della repubblica, e ne stava già alla testa quando venne eletto a quella suprema dignità principesca. Egli sostenne quella carica con tutta la politica, e da espertissimo capitano condusse le sue milizie per ben 15 anni, quando la morte lo sorprese nel 3 gennajo. 1646.

Bartolommeo fu provveditore della cavalleria in Dalmazia ed in Albania, poscia diresse e governò molte navi nella guerra in Candia contro i Turchi.

Vincenzo viene ravvisato pure alla guerra di Candia, ove sostenea lo stesso posto.

Andrea fu castellano di Bergamo e poi podestà di Padova. Egli fu membro dei X, e del Senato dei Pregadi; indi provveditore sopra i monasteri, quando morte lo colse nel 1711.

Francesco fu console della Veneta repubblica in Soria all'epoca in cui scoppiò la guerra di Candia contro i Turchi. Tornato Francesco a Venezia fu savio di Terra Ferma e luogotenente in Udine. Morì nel 1679, ponendo nel suo testamento la seguente condizione: Che tutti i maschi suoi discendenti portassero il nome di Nicolò, nome con cui venivano soltanto ballottati in appresso nel Maggior Consiglio.

Nicolò Andrea (primogenito di Francesco suddetto) fu podestà di Vicenza nel 1684, indi ambasciatore presso Luigi XIV, che lo creò cavaliere, poscia ambasciatore a Roma, e nel 1762 in Inghilterra presso la regina Anna che successe alla regina Maria. Nel 1706 perorò in senato a favore dell'alleanza con la Casa d'Austria contro la Francia. Egli fu inoltre savio di Terra Ferma, senatore dei Pregadi, provveditore aggiunto alla provvisione del denaro, e savio alla Eresia. Morì nell'anno 1709.

Nicolò Bartolommeo si portò nel 1684 alla guerra della Morea contro i Turchi. Ei fu fatto provveditore straordinario di Cattaro, e sconfisse il Bascià di Scutari. Ritornato in patria venne onorevolmente adoperato in servigio della serenissima Repubblica.

Nicolò Andrea II fu senatore nel 1718, e poscia ambasciatore a Vienna presso l'imperatore Carlo VI, e successivamente presso l'imperatrice Maria Teresa.

Nicolò fu capitano e podestà di Bergamo, e passò quindi ambasciatore a Luigi XV in Francia, e per ultimo presso Maria Teresa in Vienna e la Corte Pontificia in Roma. Fu cavaliere della Stola d'oro e procuratore di S. Marco. Morì nel 1806.

Nicolò Marc'Antonio fu nel 1767 ambasciatore presso il sommo pontefice Clemente XIII, e nello stesso anno procuratore di S. Marco. Da Clemente XIV fu creato cavaliere aurato, e morì in Corfù nel 1787 il giorno 7 dicembre. Dalla sua legittima consorte Matilde, contessa Bentivoglio, ebbe la seguente prole:

1.° Caterina, maritata col conte Priuli.

2.° Nicolò Guido, ch'ebbe gran parte nei trambusti della sua patria allorchè Venezia cessò di essere repubblica (1797). L'anno dopo a tale epoca, passata la città di Venezia in potere degli Austriaci, giusto il trattato di Campoformio e delle convenzioni di Radstat, fu Nicolò Guido eletto membro della Congregazione delegata. Ma ridestatasi la guerra nel 1805 tra l'Austria e la Francia, egli fu fatto generale di Venezia all'epoca fatale e disastrosa del famoso blocco, dato dal generale Massena. Col Trattato di Presburgo, Venezia venne aggregata al regno d'Italia, e Nicolò fu nominato magistrato civile. Nel 1806 fu creato cavaliere della Corona ferrea, poi consigliere aulico al Consiglio di Stato in Milano, e quindi consigliere legislativo. In quel tempo ci pubblicò un pregiato libro intitolato i *Veneti Fiumi*. Ritornata la città di Venezia sotto il dominio della Casa d'Austria, ebbe Nicolò il titolo di conte con tutti i suoi discendenti nel 1818. L'imperatere Francesco I lo nominò nel 1834 ciambellano, consigliere intimo, e finalmente gransiniscalco del Regno Lombardo-Veneto. L'imperatore Ferdinando I, felicemente regnante, lo elesse grande scudiere nel 1837. Egli è l'ultimo di sua casa.

3.° Nicolò che morì di anni 20.

4.° Licinia, donna dotata di molta coltura e talenti rarissimi, tradusse molte opere francesi, tedesche ed inglesi nell'idioma italiano, e scrisse pure molti trattati di geografia e storia ad uso dell'educazione de' figli. Ella si maritò col nobile Ermolao Barbaro, e morì nel 1822.

5.° Nicolò Andrea venne incombenzato onorevolmente di una ambasceria presso la Corte di Russia. Anche di un'altra importante commissione fu egli onorato allorchè il destinarono a presentarsi insieme di Francesco Battaglia a S. M. Napoleone, per avere una precisa spiegazione sulla equivoca condotta dei Francesi, e scoprire possibilmente le mire delle loro conquiste. Ritornato dopo la sua missione a Venezia, fu eletto membro de' varj provveditori straordinari spediti in Terra Ferma. Venne pure Nicolò Andrea spedito con Giuseppe Giovanelli alla città di Verona, onde por freno alla prepotenza dei Francesi, i quali avevano destati molti disordini in quella città. Ma ritornati gl'Imperiali nel 1814, Francesco I lo nominò suo ciambellano, e venne creato cavaliere di Leopoldo nel 1817, ed il giorno 6 marzo, 1816, principe dell'Impero Austriaco. Morì in Venezia nel 1819, ed avea avuti quattro figli, uno de' quali a lui premorì.

L'arma di questa nobile famiglia consiste in un campo azzurro traversato da una banda d'oro, carica di un riccio, o porco spino, nero, e di una lettera arabica che vuol esprimere un E, nelle cui due figure viene simboleggiato il cognome Erizzo.

FASSATI DI CASALE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

FASSATI

Di molti autori che scrissero delle cose del Monferrato è forte opinione che l'antica e nobilissima famiglia de' Fassati della città di Casale (già da gran secoli stabilita in quella provincia) discenda dalla Francia. Tutto ciò concorda colle memorie domestiche della medesima, che conserva nel proprio archivio, le quali vogliono che i Fassati riconoscano la loro origine dei Clermont-Tonnère, signori vetusti e preclari di quella grande nazione, e che avessero giurisdizione sopra i castelli di Coniolo, vicino al Po, di Torcello, Ozano, Sala ed Ottilio, tutti posti nel Monferrato. -- Di fatto un atto pubblico del 1213, rogato dal notaro di Vercelli, Ruffino Ferraris, esistente nel suindicato archivio, ci manifesta come il castello di Coniolo nominavasi altra volta dei Fassati, ovvero De Faxatis sino dall'anno 800. -- Ebbero inoltre i Fassati con titolo di signoria i paesi di Salabue e Capriata; ma ora non posseggono che Coniolo e Balzola col titolo di marchesi.

Nelle guerre civili del Monferrato, e in particolar modo nel difendere i loro diritti, i Fassati si segnalarono. Ma finalmente dopo molte vicissitudini, or buone, ora sinistre, dovettero questi signori di Coniolo sottomettersi a Bonifacio, marchese e sovrano del Monferrato, per ordine di Federico II, imperatore, nell'anno 1240. S'ignora però per qual cagione l'atto di sommissione formale non seguisse che nel 1301;

ma ben si conobbe che per quell' atto tutti i Fassati delle tre diramazioni divennero soggetti ai suddetti Marchesi (1).

I Fassati passarono insieme al Monferrato sotto il dominio dei Gonzaga, duchi di Mantova, dai quali vennero innalzati al nobilissimo rango di marchesi di Coniolo e della terra di Balzola, acquistata dai medesimi nel 1619. Essi in processo di tempo furono per ultimo soggetti alla Real Casa di Savoja e di Sardegna, sotto la quale presentemente pur vivono felici e contenti di un sì giusto governo.

Il più distinto personaggio per dignitadi e virtù ecclesiastiche si è:

Fassati Pio Bonifacio, già segretario dell' Indice nel pontificato di Pio VI, eletto il 31 luglio, 1796, nella Gallicana invasione di questi Stati fu costretto a rinunziare nel 1803.

Fiorirono in armi distinti i seguenti individui della nobile famiglia Fassati:

Giovanni Antonio, che fu governatore del castello di Casale e tesoriero generale (secolo XIV).

Gabriele, consigliere imperiale, che fiorì nel XIV secolo.

Fassone, senatore, consigliere di Stato, commissario generale, ajo del Principe ereditario e tesoriero generale, il quale venne spedito ambasciatore pel suo Sovrano all'imperatore Massimiliano (secolo XV).

Bernardino Facerio, gentiluomo e maestro di camera, ed Antonio Facerio, capitano della guardia, indi Gio. Francesco Fassati il *juniore*, cavaliere di Malta, i quali vissero nel 1560.

Gherardo Fassati, gentiluomo di camera ed ajo del Principe, e Bonifacio, consigliere nel Magistrato ducale, i quali fiorirono nel secolo XV.

(1) Queste tre diramazioni, che in quell'epoca sussistevano nel Monferrato, erano derivate tutte dallo stesso stipite, e nominavansi De Faxatis. — La prima è tuttora fiorente de' *Toscani*: la seconda si è estinta nel secolo XIV, e la terza de' *Facerii* finì pure nel secolo XVII.

Filippo Fassati, gran cacciatore in Monferrato -- Bonifacio II, generale della cavalleria, commissario e tesoriero generale, governatore della cittadella di Casale e cavaliere dell'ordine supremo del Redentore -- Evasio Ottaviano, questore del Magistrato -- Dionigi, governatore generale dello Stato di Monferrato e della cittadella di Casale -- Baldassare, colonnello del Duca di Mantova -- Francesco Antonio, cavaliere del Redentore -- Carlo, governatore di Casale -- Bonifacio III, tenente colonnello al servigio di Luigi XIV, re di Francia (1), e cav. del Redentore, i quali vissero nel secolo XVI.

Baldassare Fassati, governatore della città di Valenza, e i due fratelli Ignazio e Luigi Girolamo Saverio (2), che vissero nel secolo XVII. Da Francesco Ignazio sortì il marchese Evasio Ottavio Giuseppe, colto cavaliere, illustre poeta, capitano di cavalleria e ciambellano del re di Sardegna Vittorio Amedeo III, il quale si ammogliò in seconde nozze con Luigia, dama tortonese, della preclara famiglia Cavalchini de' Baroni Garofolo. Un tale matrimonio gli fruttò una successione ancora maschile per cui si continuò in Monferrato quest' antica e nobile prosapia; ed il cavaliere di Malta Luigi Girolamo Saverio propagò in Mantova il suo ramo, che colà erasi recato e stabilito per l'eredità della nobile estinta famiglia dei marchesi Preti: ivi con tutto suo onore sostenne la regia carica di amministratore del fondo di Religione, e col compianto generale passò nel numero dei più l'anno 1805, dietro sè lasciando sette figliuoli (tre maschi e quattro femmine) avuti da due mogli. I tre maschi si denominarono Francesco, Giuseppe (3)

(1) Così si ricava dalla patente, 26 gennajo, 1692.

(2) Il primo fu paggio d'onore di S. M. Vittorio Amadeo II, re di Sardegna, indi capitano nel reggimento delle guardie, morto il 19 luglio, 1747, per le ferite ricevute nel fatto d'armi del Colle dell'Assiette; ed il secondo fu cavaliere di Malta nel 1752, decorato della croce di questo insigne ordine.

(3) Il marchese Giuseppe trasferì il suo domicilio in Cremona nel settembre 1815, indi in Milano nel 1839. Egli sposò la nobil contessa Antonia Capece della Somaglia figlia del fu conte Gaetano ultimo di questo ramo; ed ebbe dalla seguente prole: Luigi, Gaetano, Anna, Vittoria e Ginevra.

e Gaetano, che per loro madre comunemente conobbero Ginevra, contessa Alberigi di Quaranta; e delle quattro femmine, meno una, tutte furono in seguito nobilmente collocate.

Viene ora rappresentato questo ramo dai suddetti, Giuseppe, distinto col titolo di marchese, e Gaetano, con quello di nobile, per quanto ci risulta dall'*Elenco dei Nobili Lombardi* pubblicatosi in Milano nel 1840.

L'arma consiste in un campo diviso. La parte superiore porta un'aquila nera coronata in campo d'oro; e la parte inferiore di rosso porta una banda d'argento accompagnata da due punte dello stesso. Lo scudo è sormontato dalla corona marchionale. Per cimiero usa un'aquila nera che tiene in becco un compasso aperto, per misurare il sole, e col motto: *Per non fallire.*

FASSATI

Di molti autori che scrissero delle cose del Monferrato è forte opinione che l' antica e nobilissima famiglia de' Fassati della città di Casale (già da più secoli stabilita in quella provincia) venga dalla Francia. Tutto ciò concorda colle memorie domestiche della medesima, che conserva nel proprio archivio, le quali vogliono che i Fassati riconoscano la loro origine dai Clermont-Tonnère, signori vetusti e preclari di quella grande nazione, e che avessero giurisdizione sopra i castelli di Coniolo, vicino al Po, di Torcello, Ozano, Sala ed Ottilio, tutti posti nel Monferrato. — Di fatto, un atto pubblico del 1213, rogato dal notaro di Vercelli, Ruffino Ferraris, esistente nel suindicato archivio, ci manifesta come il castello di Coniolo nominavasi altra volta dei Fassati, ovvero De Faxatis sino dall'anno 800. — Ebbero inoltre i Fassati con titolo di signoria i paesi di Salabue e Capriata; ma ora non posseggono che Coniolo e Balzola col titolo di marchesi.

Nelle guerre civili del Monferrato, e in particolar modo nel difendere i loro diritti, i Fassati si segnalarono. Ma finalmente dopo molte vicissitudini, or buone, ora sinistre, dovettero questi signori di Coniolo sottomettersi a Bonifacio, marchese e Sovrano del Monferrato, per ordine di Federico II, imperatore, nell'anno 1240. S' ignora però per qual cagione

l'atto di sommissione formale non seguisse che nel 1301; ma ben si conobbe che per quell' atto tutti i Fassati delle tre diramazioni divennero soggetti ai suddetti marchesi (1).

I Fassati passarono insieme al Monferrato sotto il dominio dei Gonzaga, duchi di Mantova, dai quali vennero inalzati al nobilissimo rango di marchesi di Coniolo e della terra di Balzola, acquistata dai medesimi nel 1619. Essi in processo di tempo furono per ultimo soggetti alla Real Casa di Savoja, e di Sardegna, sotto la quale presentemente pur vivono felici e contenti di un sì giusto governo.

Il più distinto personaggio per dignitadi e virtù ecclesiastiche si è,

Fassati Pio Bonifacio, già segretario dell'Indice nel Pontificato di Pio VI, indi, fatto vescovo di Tortona nel 31 luglio, 1796, fu costretto di rinunziare alla spiritual direzione di quella diocesi in causa della diminuzione dei vescovadi convenuta nel Concordato tra Pio VII e la Francese Repubblica.

Fiorirono in armi distinti i seguenti individui della nobile famiglia Fassati:

Giovanni Antonio, che fu governatore del castello di Casale, e tesoriero generale (secolo XIV).

Gabriele, consigliere imperiale, che fiorì nel XIV secolo.

Fassone, senatore, consigliere di Stato, commissario generale, ajo del principe ereditario, e tesoriero generale, il quale venne spedito ambasciatore pel suo sovrano all' imperatore Massimiliano (secolo XV).

Bernardino Facerio, gentiluomo e maestro di camera, ed Antonio Facerio, capitano della guardia, indi Gio. Francesco Fassati il *juniore*, cavaliere di Malta nel 1560.

(1) Queste tre diramazioni, che in quell'epoca sussistevano nel Monferrato, erano derivate tutte dallo stesso stipite, e nominavansi De Faxatis. — La prima e tuttora fiorente de' *Toscani*; la seconda si e estinta nel secolo XIV, e la terza de' *Facerii* finì pure nel secolo XVII.

FASSATI

Gherardo Fassati, gentiluomo di camera ed ajo del principe, e Bonifacio, consigliere nel Magistrato ducale, i quali fiorirono nel secolo xv.

Filippo Fassati, gran cacciatore in Monferrato — Bonifacio II, generale della cavalleria, commissario e tesoriero generale, governatore della cittadella di Casale e cavaliere dell'Ordine supremo del Redentore — Evasio Ottaviano, questore del Magistrato — Dionigi, governatore generale dello stato di Monferrato e della cittadella di Casale — Baldassarre, colonnello del duca di Mantova — Francesco Antonio, cavaliere del Redentore — Carlo, governatore di Casale — Bonifacio III, tenente colonnello al servizio di Luigi XIV, re di Francia (1), e cavaliere del Redentore, i quali vissero nel secolo xvii.

E nel secolo xvii Baldassarre Fassati, governatore della città di Valenza. — Da Evasio Ottaviano discesero poi il Marchese Bonifacio, ed altri sei maschi, tra i quali Francesco Ignazio (2), Pio Baldassarre, vescovo di Tortona, come si disse più sopra, e Luigi Girolamo Saverio, cavaliere di Malta.

Dal primo, cioè da Bonifacio, era disceso il Marchese Evasio Giuseppe, colto cavaliere e poeta, già capitano di cavalleria negli stati Sardi, il quale si ammogliò in seconde nozze con Luigia, dama Tortonese della preclara famiglia Cavalchini dei baroni Garofolo. Tale matrimonio gli fruttò due figli, Bonifazio e Domenico, uffiziale nelle guardie del corpo di S. M. il re di Sardegna col rango di maggiore, con i quali figliuoli continua nel Monferrato questa nobile prosapia.

L'ultimo dei figli di Evasio Ottaviano, cioè Luigi Girolamo Saverio, cavaliere di Malta, propagò in Mantova il suo ramo,

(1) Così si ricava dalla patente 26 gennajo, 1692.

(2) Fu paggio d'onore di S. M. Vittorio Amedeo II, re di Sardegna, indi capitano nel reggimento delle guardie, morto il 19 luglio, 1747, per le ferite ricevute nel fatto d'armi del Colle d'Assieta.

essendosi colà recato e stabilito per la eredità della nobile estinta famiglia dei marchesi Preti: ivi, sostenuti onorifici impieghi municipali e regi, cessò di vivere nell'anno 1805, dietro sè lasciando sette figli (tre maschi, e quattro femmine) avuti da due mogli. — Della prima non sopravvisse che una figlia, della seconda discesero Francesco Giuseppe (1), Gaetano, e tre altre figlie.

Viene ora rappresentato questo ramo dai suddetti, Giuseppe, distinto col titolo di marchese, e Gaetano con quello di nobile, per quanto ci risulta dall'*Elenco dei Nobili Lombardi* pubblicatosi in Milano nel 1840.

L'Arma consiste in un campo diviso. La parte superiore porta un' aquila nera coronata in campo d' oro; e la parte inferiore di rosso porta una banda d' argento accompagnata da due punte dello stesso. Lo scudo è sormontato dalla corona marchionale. Per cimiero usa un' aquila nera che tiene in becco un compasso aperto, per misurare il sole, e col motto: *Per non fallire.*

(1) Il marchese Giuseppe trasferì il suo domicilio in Cremona nel settembre 1815, indi in Milano nel 1839. Egli sposò la nobil contessa Antonia Capece della Somaglia, ed ebbe la seguente prole: Luigi, Gaetano, Vittoria, Ginevra.

GALLARATI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

GALLARATI

Gli Annali della Storia Milanese, siccome anche i più stimabili scrittori delle cose di quell' inclita città, attestano unanimemente che la nobile famiglia Gallarati è antichissima ed illustre in Milano. Essa fiorì pure nelle città di Torino, Napoli e Novara, e si conghiettura, con molto fondamento di prove, ch' è pure la medesima e sola prosapia che risplendette e risplende tuttora in Milano.

Questa famiglia fu feconda progenitrice di distinti personaggi, ai quali, in causa de' loro meriti, della loro fede, virtù e pietà affidaronsi rilevantissimi affari della repubblica Milanese, e dignità supreme nell' ecclesiastica carriera.

Giacomo Gallarati vien mentovato dal Corio siccome un personaggio molto illustre. Maneggiando questi gli affari politici dello Stato Milanese, come dice quell' autore, rinnovò nel 1229 contro l' imperatore Federico II l' intrapresa lega di Lombardia coi Piacentini, Bresciani, Vercellesi, Bolognesi ed Alessandrini. In questo fatto ei s' acquistò durevole rinomanza.

Pietro Gallarati nel secolo XIII venne creato fra i setti mastri di campo, sotto ai quali la città di Milano armò 7000 uomini. In seguito accadde la celebre scomunica scagliata dal Papa contro i Visconti, i quali, favoreggiando le armi di Ludovico il Bavaro, mostrarono pressochè di ribellarsi alla Chiesa.

Ma Pietro ed Ambrogio GALLARATI, consiglieri sotto la signoria di Luchino e Giovanni Visconti, figli del gran Matteo (1340), vennero deputati ambasciatori alla S. Sede, e mercè la loro persuadente eloquenza ne conseguirono l'assoluzione dal sommo pontefice Benedetto XII.

Illustre rampollo di questa nobile famiglia fu pure Giovanolo GALLARATI, cavaliere riputatissimo de' suoi tempi, il quale fe' parte nelle feste de' Principi di Mantova l'anno 1339, e fu annoverato tra i 24 cavalieri che diedero una magnifica giostra in quell'occasione. Ei s'avea accattivata la benevolenza e la stima di Luchino, principe di Milano, in causa di avere la preminenza sugli altri cavalieri nelle giostre.

I GALLARATI parteggiarono ognora pei Ghibellini, e furono affezionatissimi dei Visconti. L'anno 1404 questa nobile famiglia prese l'armi per Galeazzo Maria, duca di Milano, contro i Casati ed altri distinti lignaggi che favoreggiavano i Guelfi Milanesi. Lo scopo di tale impresa era quello di abbattere il divisamento di questi Guelfi, i quali avendo introdotto in Milano Ottone Rusca e Giovanni Visconti con buon drapello di soldati speravano di distruggere il partito Ghibellino. Ma dopo sanguinosa guerra civile, disfatti i Guelfi, furono costretti di abbandonare Milano.

Nel secolo XV i GALLARATI si divisero nei seguenti rami:

Nicolò, stabilito in Concorezzo, fu capo-stipite dei GALLARATI di Torino.

Bartolomeo originò i GALLARATI di Ossona.

Un altro Bartolomeo fu capo-stipite dei GALLARATI di Novara.

Giacomo diede origine ai GALLARATI di Desio.

Giovanni procreò pel primo i GALLARATI di Alessandria.

Filippo originò i GALLARATI di Cerano.

Un altro Giovanni fu capo-stipite dei GALLARATI di Cozzo.

Giacomino, che si trasferì a Cremona nell'anno 1270, mentre in Milano si agitavano le fazioni de' Nobili e della Credenza, originò i GALLARATI cremonesi.

Giacomo, per ultimo, da cui discende il ramo del nobile Emanuele, fu capo-stipite della famiglia GALLARATI, che tuttora fiorisce nella città di Milano. Egli, siccome coprente la dignità di consigliere ducale e senatoria di Milano, si trovò tra que' nobili che a nome del Pubblico prestarono solenne giuramento di fedeltà al primogenito del duca Galeazzo Maria Sforza nel 1740 (1). Questo Giacomo fu padre di Luigi, senatore e consigliere ducale. Da Luigi discese Giovanni Antonio, e da questo un altro Luigi, che lo chiameremo *secondo* della sua serie per poter progredire senza confusione. Questo Luigi II fiorì nel 1554, e procreò i seguenti nobili e molto magnifici signori: -- Girolamo (acquirente delle banche civili di Milano, siccome da istromento 16 giugno, 1582, rogato da Gabriele Castiglioni, notajo camerale di Milano), Camilla, maritata Crivelli, e Gio. Antonio. Quest'ultimo personaggio fu padre del nobile signor Girolamo, milanese patrizio, che originò il nobile ed illustrissimo signor Carlo, mastro di campo, generale di tutti gli eserciti di S. M. C. e governatore di Mortara. Questi procreò Antonio Maria, capitano del 3.° reggimento di Lombardia, Anna Maria che fu sposa del conte Rozzoni, dottore collegiato di Milano, ed il nobile illustre signor Gian-Francesco, padre di Don Antonio Maria. Questo nobile personaggio diede poi origine ai seguenti GALLARATI: al reverendissimo Don Francesco Maria (monaco Olivetano, decano del monastero di S. Vittore al corpo della città di Milano, e creato ultimamente abate dello stesso monastero il giorno 2

(1) L'Albero Genealogico che qui riportiamo, è desunto dall'ordinazione 1772, 16 giugno dell'eccellentissimo Scrutinio de' signori Conservatori degli ordini della città di Milano a favore del signor D. Emanuele GALLARATI per la sua ammissione agli onori del patriziato della città suddetta.

maggio, 1773), al reverendo Padre Don Carlo (monaco Olivetano), ed al nobile Don Emanuele (uno dei XII signori dell' Ecc.° Tribunale di Provvigione). -- Emanuela procreò poscia Galeazzo, il quale alla sua volta fu padre dei nobili Emanuele e Carlo. Quest'ultimo morì lasciando un figlio dello stesso suo nome.

Non ci è dato il poter dar un condegno termine a questa illustre famiglia senza prima menzionare i seguenti personaggi, i quali per le loro virtù tramandarono alla posterità un nome rispettabile e glorioso.

Giacomo GALLARATI, aurato parente e consigliere del duca Francesco II, fu senatore in Milano e governatore di Lodi l'anno 1524. Venne in seguito creato conte di Piola e conte di Desio nel 1530. L'imperatore Carlo V confermò a Giacomo il titolo ed il diritto di tali feudi, e nelle sue imperiali patenti commendò in un modo veramente magnifico la nobiltà del lignaggio ed il valore di questo illustre conte.

Pietro GALLARATI, cavaliere aurato, consigliere ducale e senatore di Capacurta, venne orrevolmente incombenzato di un'ambascieria dal duca Ludovico presso la Corte del Re di Napoli, presso al Duca d'Orléans, presso ai Fiorentini e presso la Santa Sede. Dai Duchi di Milano, sotto cui visse e si distinse, venne insignito dei titoli di *magnifico*, *spettabile*, *generoso* e *potente*. Egli ottenne per sè e suoi discendenti a feudo la giurisdizione criminale e civile, con l'imbottato e i dazj di Cerano, Cozzo, Cerpeneo, Cassilo, S. Angelo, Nicordo e pertinenze loro, poste sul territorio di Lomellina e di Novara.

Girolamo, vescovo d'Alessandria, per l'amore che portava ai suoi fedeli si meritò la benemerenza dei principi e la devota stima de' suoi soggetti, che piansero amaramente la di lui perdita.

Tommaso, consigliere del duca Francesco II e senatore di Capacurta, militò alla testa di 200 soldati di cavalleria e di 200 d'infanteria. Fu questo personaggio che trattò le nozze del Duca con madama Cristina di Danimarca nel tempo ch'ei si trovava ambasciatore pel suo signore alla Corte dell'imperatore Carlo V. In tale occasione ei volle seguire Sua Maestà nell'impresa della Goletta e di Tunisi. Lo si riscontra pure in processo di tempo nella Provenza sotto le bandiere dello stesso Imperatore ed alla testa di 2000 fanti della guardia imperiale. In conseguenza de' suoi meriti e delle sue gesta lo stesso Carlo V lo creò cavaliere e gli concesse l'aquila dell'impero, dichiarandolo membro del Consiglio Segreto e senatore, coll'impartirgli una pensione di 500 scudi annui. Tommaso poi governò per ben sette anni la città di Vercelli, ed avendola coraggiosamente difesa dall'insidie dell'armi francesi, si acquistò molta gloria e rinomanza. Negli ultimi anni poi di sua vita passò al governo della città di Casale in Monferrato, indi a quello della città, castello e distretto di Pavia.

Alfonso, dottore del Collegio de' Giudici di Milano, conte palatino, cavalier pio e regio feudatario, per due volte tenne la prefettura della propria patria. Successivamente coperse le seguenti cariche supreme: ei fu podestà di Lodi e d'Alessandria; regio capitano di Giustizia nello Stato; ed ultimamente senatore di Milano e podestà di Pavia.

Nel momento opportuno ed in luogo confacente noi daremo le dovute nozioni dell'altro non meno illustre ramo Gallarati Scotti, insignito del titolo di duca, e tuttora fiorente in Milano, come pure ai Gallarati di Napoli.

L'arma della nobile famiglia Gallarati consiste in uno scudo inquartato:

Nel primo e quarto d'oro con l'aquila spiegata di nero e coronata.

Nel secondo e terzo d'argento con una colonna azzurra coronata d'oro, ed una vite di verde fruttata di nero ed attortigliantesi alla detta colonna, colla bordura scaccheggiata di azzurro e d'argento.

GONZAGHI DUCHI DEL MONFERRATO

GONZAGHI

Il primo adunque dei Duchi di Mantova ad essere signore del Monferrato fu Federico, che nell'anno 1536, recatosi in Genova presso Carlo V, ebbe da questo un diploma in data del 3 novembre, col quale a lui concedeva il marchesato di Monferrato. Dopo il corso di quattro anni egli moriva lasciando suo successore

Francesco, che nell'età di sette anni passò sotto la tutela del cardinale Ercole suo zio. Morì dopo dieci anni, e come molti degli storici pretendono, affogato, senza lasciare posterità alcuna da Caterina d'Austria, figlia dell'imperatore Ferdinando; perciò gli successe nell'anno 1550 il di lui fratello

Guglielmo, che in sulle prime ebbe la sventura di trovare contro di lui ribellati gli abitanti di Casale nel Monferrato (1567), i quali tentavano di far rinascere il privilegio di città imperiale, privilegio già goduto nei tempi trapassati. Ad ammansare gli inaspriti animi di quelle genti pensò bene Guglielmo di mandarvi la Duchessa sua sposa; ma invano, perchè troppo fervide erano le faville dell'insurrezione. Provò allora di portarvisi egli stesso, e riporre in ordine le sconvolte macchinazioni del popolo; ma invano pur questo, poichè egli dovè la sua vita e quella di sua moglie allo zelo non mai abbastanza commendato di Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbionetta; e per questi venne impedita una rivoluzione, di

cui non si avrebbe esempio. Poichè ecco quanto accadde: — Molti bastardi dei Paleologi, fatti forti pel braccio del Duca di Savoja, cospirarono insieme coi Casalaschi una delle più nere congiure. Macchinarono queglino d'entrare nella città coi villici, di assalire le persone del Duca e della Duchessa, e di ucciderle con tutto il loro seguito, per quindi stabilire quello stato di governo che più loro fosse piaciuto. Per consumare una tanto infame cospirazione fissarono i ribelli la prima domenica di ottobre, nella quale entrar doveva (per singolar coincidenza) il nuovo Vescovo nel possesso, e celebrare la prima messa assistito, dal Duca e dalla Duchessa. I cittadini erano d'intelligenza di darne il segnale con alcuni tocchi di campana. — Dopo d'essere entrati il Duca e la Duchessa nella chiesa, accompagnati dalle persone di Luigi della Mirandola e dal suddetto Vespasiano, venne a Guglielmo recata una lettera da uno sconosciuto, nella quale gli si rivelava l'orribile congiura. Scosso a tal vista, Guglielmo la passò nelle mani al detto Vespasiano, che, senza interrompere le divine funzioni, colla prestezza del lampo trincerò i suoi alabardieri intorno al Duca ed alla di lui sposa, ed uscito dal tempio corse a radunar delle truppe e a far levare tutte le corde e le scale delle torri della città. Fece inoltre pubblicare a suono di tromba il bando, che si proibiva sotto pena capitale a tutti i cittadini di uscire dalle proprie case. — In processo di tempo il Duca fece arrestare i congiurati, parte condannandoli a morte, e parte ad un perpetuo esiglio. Per tal modo venne soffocata la sollevazione, e tornò ben presto la città a godere della pristina tranquillità; ma il Duca se ne ritornò a Mantova lasciando governatore del Monferrato Vespasiano Gonzaga, suo parente, che di tutti gli abitanti cattivossi l'affezione per una saggia ed esemplare condotta. — Nel 1572 fece il suddetto Guglielmo erigere dall'Imperatore il Monferrato

in ducato, e nel 14 agosto, 1587, cessò di vivere, lasciando al reggimento de' suoi Stati il figlio

Vincenzo, quarto duca di Mantova, e secondo del Monferrato. Istituì questi nel 1608 l'ordine dei cavalieri del Sangue Prezioso, e costrusse una bella cittadella a Casale. Morì nel 1612, e da Eleonora de Medici (figlia di Francesco, granduca di Toscana, e sorella di Maria de Medici, regina di Francia) ebbe i seguenti figli, che l'un dopo l'altro a lui successero:

Francesco, quinto duca di Mantova, e terzo del Monferrato, che al genitore non sopravvisse che dieci soli mesi, e morì lasciando da Margherita di Savoja una figlia per nome Maria, passata in nozze con Carlo II Gonzaga, duca di Rethlois --

Ferdinando, cardinale creato nel 1605, che assunse il titolo di duca di Mantova e di Monferrato, e diedesi ad esercitare la tutela della nipote Maria. Il Duca di Savoja di mal animo sopportò che Ferdinando usurpasse tale diritto spettante alla vedova del defunto Francesco, e perciò colse questa occasione per porre in campo di nuovo le sue pretensioni sul Monferrato. Per ben cinque mesi questi si contrastarono il trono colle armi; nè terminarono se non per i trattati che si conchiusero a Madrid ed a Pavia nel 1617. Ebbe Ferdinando due mogli: dalla prima (che sposò segretamente, e ripudiò poscia) gli nacque un figlio per nome Giacinto, di cui non si ebbe contezza --

Vincenzo, per ultimo, che, creato cardinale nel 1615, successe al fratello suddetto nel 1626, e morì dopo un anno di regime, lasciando nella successione degli Stati

Carlo Gonzaga, duca di Nevers, figlio di Luigi e di Enrichetta di Cleves. Ma Cesare Gonzaga, duca di Guastalla, ed il Duca di Savoja gli contrastavano questa successione.

Luigi XIII però prese le sue difese, e forzato il passo di Susa fe' levare l'assedio di Casale. Mediante poi il trattato di Chieri, 6 aprile, 1631, fu confermato il duca Carlo ne' suoi Stati di Monferrato e di Mantova, con investitura del 22 seguente giugno. Vivendo perdette questi due de' suoi figli, de' quali uno è riputato dagli storici per

Carlo II di questo nome fra i Duchi di Mantova, e fu padre di

Carlo III, che successe in età di otto anni al duca Carlo I suo avo, sotto tutela della madre Maria Gonzaga. Sposò questi Isabella Chiara d'Austria, figlia dell'arciduca Leopoldo, e morendo lasciò

Carlo IV, o Carlo Ferdinando, che fu l'ultimo di sua famiglia, duca del Monferrato, e che si volle morto da un forte veleno nell'età di cinquantasei anni nel 1708. Ei non lasciò alcuna posterità dalle due sue spose, Anna Isabella Gonzaga e Susanna Enrichetta, figlia di Carlo III di Lorena, duca di Elboeuf. L'eredità venne contrastata tra i Duchi di Guastalla e di Lorena; ma al Duca di Savoja, che avea fondata una pretesa su diritto molto più antico (come abbiamo detto disopra), l'imperatore Giuseppe I accordò l'investitura del Monferrato. Era allora duca di Savoja

Vittorio Amedeo II (primo re di Sardegna), e da quell'epoca in poi fu governato il Monferrato dai successori di questo Principe. (*Vedi la successione nella Real Casa di Savoja, illustrata nel secondo fascicolo di quest'Opera.*)

GUERRIERI DI VERONA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

GUERRIERI

La famiglia Guerrieri, per quanto ci è dato rilevare, è originaria italiana, e può giustamente vantare una nobiltà non inferiore a qualunque altra illustre prosapia della Penisola. Essa ne' secoli passati teneva la sua dimora nella città di Fermo, e presentemente ha domicilio in quella di Verona. Sinceri ed irrefragabili documenti comprovano, come questa nobile famiglia rettamente proceda da un Giovanni Filippo Guerrieri, che fiorì nell'anno di Cristo **1447**. Non è solo lo Sforziali (1) ed il Villani (2), ma benanche il Biondo da Forlì (3), il Volaterano (4), il Fra Leandro dell'Alpe (5), il Nardi ed il Giovio (6), i quali attestano la famiglia Guerrieri appartenere alle più antiche, nobili e potenti di Fermo, ed essersi sovra ogni altra distinta nel trattare le armi e nel guerreggiare. Di fatto, ove si voglia donar qualche credenza ai rapporti che può avere l'etimologia colle gesta di questa famiglia, siamo indotti a confessare che nell'arte della *Guerra* saranno stati i Guerrieri molto versati e valorosi. Ma, lasciando da parte le conghietture, il diploma, datato il **30** ottobre, **1634**, ci

(1) Lib. 3.° sino al 22.°
(2) Ultima parte delle sue Storie.
(3) Ultima parte delle sue Storie.
(4) *Descrizione della Lombardia.*
(5) Nella sua *Italia.*
(6) *Descrizione della Lombardia.*

prova amplamente che Cesare GUERRIERI fu generale al servizio del re Carlo II; ed altri documenti ci additano come i GUERRIERI, oltre ai servigi della patria, fossero iteratamente impiegati in quei della Spagna. -- All'epoca delle fazioni Guelfe e Ghibelline, i GUERRIERI favoreggiarono questa ultima, e le bandiere dell'Imperatore ognora seguirono.

L'elettore Ferdinando Maria di Baviera, nell'atto di accordare con diploma 20 luglio, 1672, a Vincenzo GUERRIERI ed a' suoi legittimi discendenti tutti i privilegi degli altri sudditi bavaresi, si degnò innalzarlo al grado *comitale*.

Ultimamente poi S. M. I. R. A. con le veneratissime sue Risoluzioni 22 settembre, 1820, e 15 aprile, 1829, confermò la nobiltà ed il titolo *comitale* alla detta famiglia GUERRIERI in Verona.

L'arma di questa nobile famiglia consiste in uno scudo inquartato: nel primo e quarto di rosso con un leone d'oro traversato da una banda dello stesso; nel secondo e terzo due braccia vestite in armatura ed impugnanti due spade incrocicchiate in campo rosso, col capo azzurro, carico di una stella d'argento e tre monti verdi in punta.

Lo scudo è sormontato dalla corona di conte, con elmo chiuso e piume rosse e d'oro. Il cimiero consiste in un leone nascente d'oro, armato di spada.

LAMPUGNANI DI MILANO

THE LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF ILLINOIS

LAMPUGNANI

Non è qui mestieri il riferire quanto nobile ed antica sia stata la famiglia Lampugnani in Milano (1), perchè alcuno non ignorerà quanto essa abbia avuto parte nelle vicende politiche a cui nell'*età di mezzo* andò soggetta la surriferita città. Noi nel descrivere questa famiglia ci fermeremo più nella parte genealogica, che in quella che concerne ai fatti storici di essa — Giusta l'albero della nobile prosapia Lampugnani, che venne pubblicato dal nobile dottor Luigi Lampugnani di Milano, risulta la seguente discendenza:

I. Andrea (fiorito nell'850) nobile patrizio milanese e padre di Andrea II, arcivescovo di Milano (2).

II. Alberto, che mercè le sue gesta si era accattivata l'affezione del re Berengario, e che fiorì nel 903.

(1) Essa era divisa nei seguenti rami: marchesi di Felino Parmigiano, di Casalpusterlengo Lodigiano, e di Momeliano Piacentino — conti di Trecate Novarese, di Farfango Cremonese, di Rivolta, Gerra d'Adda Milanese, e di san Michele di Tiorio Parmigiano — signori di Lampugnano, Prandebone, Castel san Giorgio, Dajrago, Legnano e contorni, Monza, Desio e Cantù Milanesi; di Castel Tegolaro Piemontese; di Caramagna Monferrato; di Arinco e Corte Osascale Cremonese, Pezeto Pavese.

(2) Questo arcivescovo di Milano occupò la sede nell'anno 905 di Cristo, e viene commendato dal Calchi, siccome personaggio chiaro per nobiltà di natali ed insigne per morigeratezza e santità di vita. La sua elezione venne fatta dal sommo pontefice Giovanni IX, e tenne quella sede arcivescovile per ben sei anni. (Ved. Ughelli, Crescenzio, Morigia ed altri). Il nome di questo arcivescovo trovasi scolpito sopra antichissimo marmo giacente nel tempio di S. Ambrogio di Milano, accompagnato dalla seguente inscrizione: *Andrea Lampugnani indegno della cura della Chiesa Milanese, partecipe di nessuna consolazione, qui pose il corpo di Morandino Bevilacqua, già di lui felicissimo Segretario nell'anno del Signore* 910, *e prega i SS. Ambrogio e Tecla operino che la di lui anima sia nell'eterna beatitudine* — (Oltre del Crescenzio ved. pure il Seta nella Storia della *Famiglia Bevilacqua*).

Odolberto, che fu molto potente per fortune e dovizie, avvocato di S. Ambrogio ed uno dei primati.

Pietro, che appartenne pure al novero dei primati.

III. Giovanni, (fiorito nel 945) che si acquistò in tal grado la benevolenza di Ugone e Lotario, re d'Italia, che divenne loro confidente.

IV. Rogero (fiorito l'anno 1000) ch'ebbe due somme dignità, membro de' primati e patrizio.

V. Filippo che fe' parte nel numero dei magnati l'anno 1014, e primieramente divenne confidente del re Arduino, e poscia dell'imperatore Enrico II.

Pietro, che nell'anno 1031 si trova presedere alla città di Piacenza, e in progresso di tempo restare prigioniero di guerra delle armate di Corrado II in Germania. Morì nel gennajo del 1033.

Arialdo . . . . .

VI. Pietro II o più comunemente chiamato Piero, che fiorì nel 1050, e fu padre di quel Trisia, che si acquistò molto grido colla tragedia dell'*Angiolini*, stampata in Milano nel 1829.

VII. Alberto secondo (fiorito nel 1090), che era molto opulento e dovizioso (Vedi Giulini, Corio, ec. ec.)

VIII. Giovanni II (fiorito nel 1119), che fu membro dei primati della repubblica milanese.

Ariprando . . . . (Ved. Giulini, ec.)

IX. Pagnesio, che nell'assedio di Crema rimase prigioniero dell'imperatore Federico Barbarossa, e restò vittima del di lui furore nell'anno 1159. (Ved. Giulini, ec.)

X. Lisma o Lissia, che fu giurisprudente di bella rinomanza com'anche console della repubblica milanese l'anno 1167, ed uno dei principali ristauratori e benefattori della propria patria, dopo la prima venuta dell'imperatore Federico.

Adelardo . . . .

Rogerio II, nobile patrizio di Milano, che raggiunse la dignità consolare l'anno 1194, e l'occupò sino al 1199. A questo insigne personaggio è devoluta l'istituzione della pace, che fu stretta tra i Vercellesi, i Pavesi ed i Confederati.

Filippo II, che venne eletto arcivescovo di Milano nel 1193, come pure principe della repubblica milanese. Ei diede opera alla ristaurazione, già cominciata dal suo antecessore (1), della celebre Basilica Ambrosiana, e si acquistò molta benemerenza e lunga fama. (Ved. Giulini, ec.)

Lauterio, che fiorì nel 1182.

Enrico e Roggero III, che furono entrambo consoli della milanese repubblica unitamente all'arcivescovo Settala.

Inviziato, che negli anni 1241 e 1258 fu console della stessa repubblica insieme a Guglielmo della stessa famiglia Lampugnana. Ambidue questi insigni personaggi intervennero alla pace, che fecero i nobili colla plebe il giorno 4 aprile 1258.

XI. Alberto, (fiorito l'anno 1194) che fu console per ben due volte della medesima repubblica.

Tacio, che venne assunto al cardinalato di santa Chiesa l'anno 1200.

Enrico, che fu cancelliere.

XII. Luigi I, che si distinse tanto nelle magistrature, quanto nel mestiere dell'armi. Ei fu nobile patrizio milanese, e capitano in appresso di ben seicento cavalieri milanesi. È questo insigne individuo registrato nell'atto di comparizione del fisico Giulio Cesare I, (illustre rampollo di questa stessa famiglia, e del quale si parlerà in seguito) al cospetto degl'incliti membri del collegio de' fisici conti e cavalieri.

(1) L'arcivescovo Terzago.

XIII. Guglielmo, che occupò con segnalato esempio di sapere e di morigeratezza le seguenti dignità: ei fu governatore della città di Piacenza nell'anno 1252; egli appartenne ai venti nobili primati di Milano, che formarono la surriferita pace del 1258; e fu generale di Ottone Visconti nel 1279.

Isola, che nel 1260 si maritò con Corrado Castiglioni, principe di Antiochia.

Giovanni, celebre oratore a promulgare la santa fede di Cristo, il quale cessò di vivere nel 1293.

Inviziato, che fe' gloriosa parte di quei valenti Milanesi, i quali trionfarono dei Pavesi l'anno 1293.

XIV. Olderico, od Alderico, pretore della città di Novara (1296), possedendo le stesse facoltà di potere, che spettavano al pretore di Milano.

Astolfo, patrono dei Cistercensi e conservatore apostolico, ch' ebbe la predilezione del sommo pontefice Clemente V, a cui toccò il vanto d'incoronare l'imperatore Enrico VII nell'anno 1311.

Rubino, magistrato della bolognese repubblica e gran giurisprudente in Milano, della cui repubblica egli tenne una delle primarie cariche l'anno 1299.

Altro Astolfo giureconsulto in Milano, decurione nella stessa città l'anno 1340, ed undici anni dopo censore del nuovo patrio diritto municipale.

Alberto, capo-stipite dei signori di Cerro sotto l'anno 1350.

Guglielmo, abate di sant'Ambrogio, che cessò di vivere circa nel 1334.

Tommaso, decurione di Milano nel 1340.

Leonardo, capo-stipite dei marchesi di Pusterlengo, attualmente estinti.

Paolo I, capo-stipite dei marchesi di Momeliano, parimente in oggi estinti.

Maffiolo, arcivescovo di Milano, che dal sommo pontefice Urbano VI venne creato legato nell'anno 1387.

Ubertino, cavaliere doviziosissimo, che fu interprete del papa nel 1371, e vicario generale dei duchi Galeazzo e Giovanni Maria Visconti.

Oldrado, molto celebrato nelle storie di que' tempi, il quale fu capo-stipite dei conti di Trecate, presentemente estinti.

Giovanni Andrea, signore di Farfengo (feudo onorifico donato al suddetto Oldrado dal vescovo di Cremona con istromento 26 novembre, 1438), e Castel san Giorgio (linea attualmente estinta), il quale fu membro dei 900 nobili patrizi milanesi, e sposò Lucrezia, figlia di Azzone Visconti.

XV. Oldrato, il quale fiorì nel 1370.

XVI. Andrea (o Giovanni Andrea), fiorito nel 1389, da cui discendono i marchesi di Felino, i conti di Tiorio e l'attuale dottore, notajo in Milano, Luigi Lampugnani.

XVII. Pietro I, giureconsulto di Milano, nobile patrizio, avvocato camerale del duca di Milano Filippo Maria Visconti, e plenipotenziario per la pace stabilitasi cogli Svizzeri l'anno 1425.

XVIII. Princivalle, ricco cavaliere, capo del magistrato di Milano, aulico favoritissimo al duca di questa città, dal quale ottenne amplissimi privilegi confermati poscia nella stessa sua persona da Galeazzo Maria Sforza Visconti.

Giovanni Andrea, complice e congiurato di coloro che uccisero il duca di Milano nella chiesa di santo Stefano.

XIX. Girolamo, che fu il primo conservatore della zecca di Milano, ed il quale venne confermato negli antichi privilegi di suo padre. Questo insigne personaggio ebbe i seguenti figli, che noi trascriveremo a maggiore chiarezza in via genealogica:

LAMPUGNANI

Girolamo

XX. Principalle II
conservatore della Zecca colla metà dei detti privilegi ducali, e nobile patrizio milanese

Girolamo II
magnifico c. s. e conservatore della detta Zecca

Principalle III
insignito degli stessi titoli e privilegi, che abbiamo accennati, e conservatore della Zecca, ec.

Girolamo III

Giulio Cesare II
fisico collegiato, conte Palatino cavaliere pontificio, e membro dei XII di provvigione, ec.

Carlo Girolamo
fisico e cavaliere siccome il padre suo, ed ebbe parte al Magistrato di Sanità in Milano

Magnifico Cesare Alessandro
giureconsulto, avvocato de' nobili probi uomini prefetti nel tribunale delle strade della città e ducato di Milano, e dei nobili signori protettori dei carcerati dell'illustrissimo tribunale della Malastalla

Giovanni Francesco
ultimo conservatore della R. Guardia della Zecca di Milano, giureconsulto ed avvocato come il genitore, sindicatore in primo ordine a Trecate, con decreto 10 dicembre, 1749. del re di Sardegna Carlo Emanuele. Trovasi nell'elenco dei nobili patrizi milanesi con consulta 18 settembre, 1770, stato rassegnato all'ora cessato regio tribunale araldico in Milano, che col di lui fratello Carlo canonico, previo decreto 19 agosto 1771. ebbe l'approvazione dello stemma di famiglia registrato a pag. 54 del Codice Araldico

Antonio

Luigi
dottor di leggi

Principalle — **Girolamo**

Cesare
✠

Pietro e Giacomo
coll'altra metà de' detti privilegi ducali

Camillo

Pietro Giorgio II
aulico confidente presso il duca di Parma, che ivi si stabilì col titolo di marchese di Felino e conte di s. Michele di Tiorio

Camillo III
consigliere intimo del duca di Parma, e legato al pontefice Leon X; marchese, ec., come sopra

Orazio I
marchese come sopra, addetto al duca Francesco I di Parma, e prefetto della parmense Annona

Pietro Giorgio III
marchese e conte come sopra

Pietro Giorgio V
marchese, ec., come sopra

Francesco Maria
marchese, ec., come sopra

LAMPUGNANI

L'arma della famiglia LAMPUGNANI consiste in uno scudo inquartato: nel primo e quarto di rosso portano una banda scaccheggiata di nero e d'argento a tre tiri, col capo dell'impero; nel secondo di azzurro carico di un quadrato d'argento nel mezzo al campo mettono una mano che tiene una chiave toccante l'ala sinistra dell'aquila; nel terzo di azzurro tengono il quadrato d'argento come nel secondo campo; sopra tutto havvi lo scudetto carico della lupa, antico stemma della città di Piacenza, di cui fu governatore il Princivalle LAMPUGNANI nel 1480. Lo scudo è sormontato dall'elmo ornato dalle piume d'oro, di azzurro e di rosso.

LANGHI DI NOVARA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

LANGHI

Nel novero delle patrizie famiglie, che si resero benemerite alla città di Novara, veggiamo notata quella dei Langhi, la quale, vantando una nobiltà vetusta, venne dalla patria adoperata in cariche importantissime ed onorevoli. Di fatto fra i Tornielli, i Brusati ed i Cattaneo, fra gli Avogadri ed i Leonardi, fra i Caccia ed i Tettoni (famiglie delle più illustri ed antiche Novaresi) andarono sempre i Langhi, menzionati e riveriti (1).

Que' personaggi che sovra gli altri emersero in questa famiglia primieramente per dignità e virtù ecclesiastiche, sono i seguenti:

Matteo Langhi, il quale dopo di essere stato vescovo e legato presso l'imperatore Massimiliano I, fu poscia dal sommo pontefice Giulio II creato cardinale del titolo di Sant' Angelo in *Foro Piscium*. Esso morì arcivescovo in Salisburgo l'anno 1540 (2).

Melchiorre Lango, che nel 1499 mise in pratica ogni mezzo onde intercedere presso il Duca di Milano di essere eletto canonico di Gozzano; ma ogni tentativo gli andò fallito, e si dovette adattare in allora a non essere che un umile

(1) *Vedi* Prove di nobiltà, fatte dall' illustrissima famiglia Langa per l' ammissione nel collegio dei nobili Giuristi collegiati, conti e cavalieri della città di Novara; come pure *Vedi* Prove per essere ammesso al cavalierato di Malta.

(2) *Vedi* Giacomo e Panvinio in *Vita Pontificum*.

sacerdote. Ma in progresso di tempo, la fortuna, che negò premiare i suoi talenti, si volse a lui favorevole. Il cardinale Matteo Schiner gli si affezionò intrinsecamente, e vedendo in esso un ingegno svegliato ed intelletto profondo lo ammaestrò ne' misteri politici. Per tal modo riuscì a Melchiorre di farsi strada e di raggiungere l'arcidiaconato di Novara e l'economato generale nello Stato di Milano, come pure di essere spedito quale nunzio all'Inghilterra; Melchiorre non tardò a mostrare un buon carattere, premuroso per l'utile e il decoro della propria patria. Egli pure fu uno dei coadiutori nell'adornare di buone pitture la cappella di S. Giuseppe nella cattedrale di Novara, com'anche l'altare dei Re Magi, dove vedesi tuttora il suo ritratto. Il venerabile D. Carlo Bescapè, vescovo di Novara, in una sua opera (1), parlando di Matteo Schiner, cardinale e vescovo LXXX.° di Novara, così ha motivo di esprimersi intorno al nostro Melchiorre: « *Mattheus adeo studia sua, operam, laborem atque industriam semper contulit ad suos Sfortias fratres restituendos, ac tuendos, ut merito Maximinianus eum se volere ac patris loco habere in recitatis litteris fateatur, quod idem litteris suis, quas vidi Franciscus pene testatur Melchiorem Langum Novariensem Prothonotarium Apostolicum uti acrem eam ire Matthei ministra, atque adjutorem diligentissimum apud Julium pontificem, cum Mattheus Roma abesse cogeretur, qui etiam eadem de causa germanos milites Leonis pontificis nomine postea conscripsit. Nunciusque ivit ad Anglorum Regem. Demum is œconomus in toto Mediolanensi dominio est constitutus* ». Melchiorre perdè nella propria patria la sua vita, compianto da tutti i buoni, e le sue spoglie mortali ebbero tomba nella cattedrale. L'egregio avvocato Bianchini nelle sue: *Cose Rimarchevoli di Novara*, in questi termini descrive il ricco

(1) Novara Sacra, pag. 552.

monumento eretto all'arcidiacono Melchiorre: « Tra i mausolei » (parla dell' atrio del duomo di Novara) quello primeggia » dell' arcidiacono LANGHI, morto l'anno 1538. -- La statua » giacente sul coperchio dell'urna, rappresentante al naturale » l'illustre defunto colle vesti sacerdotali, i putti piangenti, » e le virtù in marmo carrarese sono squisitissimo lavoro di » Cristoforo Solari, detto il Gobbo ». -- Intorno a quella statua leggonsi due inscrizioni il cui tenore è il seguente: -- quella posta superiormente dice:

D . O . M
MELCHIOR . LANGVS . ARCHIDIACONVS
POSTQVAM . PONTIFICVM . REGVMQVE
QVAMPLVRA . NEGOTIA . AMPLISSIMA
CONFECERIT
HIC . PERPETVO . QVIESCIT
L. V. P.

Nell'altra, posta inferiormente, leggonsi i legati dell'illustre arcidiacono:

DIVORVMQVE . BARTHOL. ET . TRIVM . REGVM
MEMOR . SACELL. ET . SACERDOTEM
QVOTIDIE . CELEBRATVRVM . ET . QVINQVE
PVEROS . IN . MVSICIS . ERVDIENDOS
REDDITV . COMPETENTE . ASSIGNATO
ET . A . CAPITVLO . (ET . EO . DEFICIENTE)
A . D. JOSEPH . COLLEGIO . ELIGENDVM
CONSTITVIT
A. D. MDXXXVIII
MENSE . IVNIO

Clemente LANGO, dell' ordine degli Umiliati, preposito del monastero di S. Croce in Novara (1552), del quale ne fanno menzione Bartolomeo di S. Claudia (1), e Lazzaro Agostino Cotta (2), illustri scrittori novaresi.

P. Flaminio LANGHI, de' patrizi novaresi, ed illustre ornamento della Congregazione de' C. R. di S. Paolo, il quale colle sue dottrine seppe acquistarsi un nome, che non morrà

(1) Nelle sue Cronache, pag. 528.
(2) Museo Novarese, N.° 899.

nella memoria de' posteri. Egli nel 1665, ancora nel fiore dell'età sua, si fe' religioso, e dopo avere studiato fruttuosamente la filosofia e la teologia lo si dichiarò degno di occupare le cattedre di filologia in S. Maria di Canevanova in Pavia e della prepositura in Lodi. — Il Cotta nel suo Museo Novarese ci riporta le seguenti opere, edite e scritte da questo illustre oratore, poeta, filosofo, speculativo, moralista e teologo:

1.ª *Novissima Filosofia*, tom. 4, Milano, 1679.

2.ª La med.ª, Lodi, 1679, con appendice; Milano, 1687.

3.ª *De' Contrappunti contro Seneca*, Milano, 1680.

4.ª *Le Metamorfosi ridotte a morale*, Milano, 1680.

5.ª *Disinganni della Stampa*, Milano, 1681.

6.ª *Theologicarum quistionum*, divisa in 8 parti: 1 *De Deo Uno;* 2 *De Deo Trino;* 3 *De Angelis;* 4 *De Beatitudine;* 5 *De Vitiis et Peccatis;* 6 *De Fide, Spe et Charitate;* 7 *De Gratia;* 8 *De Incarnatione*, Milano, 1684.

7.ª *Mensa Coelorum*, Milano, 1686.

8.ª *Difficultates. Miscellanea ex non nullis tractatibus moralibus*, Milano, 1686.

9.ª *Quaresimale.*

10.ª *Fons ecclesiasticus in duos alveos divisus*. Milano, 1688.

11.ª *Moralitates in Scripturam*. Milano, 1689. — La 7.ª di queste opere venne epilogata nel giornale dei Letterati per l'anno 1686. pag. 66. impresso in Parma; e la 11.ª fu menzionata da Gio. Battista Pacichetti (*De Capillamentis*. pag. 208).

Un altro illustre prelato di questa famiglia eresse sei canonicati nella Basilica Gaudenziana di Novara. La seguente iscrizione, posta in detta Basilica, riguarda alla memoria dei Langhi.

LANGHI

D . O . M
BASILICAM . HANC
ET
INSIGNI . CANONICORVM . COLLEGIO . DECORATAM
CANONICVS . ANTONIVS . LANGVS . GVADIANA
PATRITIVS . NOVARIENSIS
PIETATE . NOBILITATE . MVNIFICENTIA
INSIGNOREM . REDDIDIT
EX . PROPRIO . PATRIMONIO
ADAVCTIS . EIVSDEM . REVERENDISSIMI . CAPITVLI
SEX . CANONICIS . EX . NOB. NOVARIAE . FAMILIIS
VT . ASSIDVIS . SALMIS . ET . SACRIFICIIS
DEO . CLAM. ECCLESIAE . DEVS . POPVLO . DEVOT.
ADAVGEANT
EX . TESTAM. RECEPTO . P. DIONISIVM . GALLARATVM
DIE . XVIII . IVLII . MDCLX
RELIGIOSISSIMO . VIRO
RELIGIOSISSIMI . CANONICI . PRIMO . PRESENTATI
ETERNVM . HOC . MONVMENTVM . POSVERE

L'inclita Basilica novarese di ben altre innumerevoli pie largizioni va debitrice alla nobile casa LANGHI, e a noi fortemente rincresce di non poterle tutte ricordare, attesa la brevità che ci siamo prescritta nel dare i cenni delle più cospicue italiane casate. -- Passeremo a menzionare que' LANGHI che in servigio della patria coprirono luminose ed importanti cariche, acquistando in tal modo l'amore e l'estimazione dei loro concittadini.

Giorgio, che valorosi servigi prestò a Francesco Sforza nel 1464 (1).

Carlo Antonio, padre di Claudio LANGO, e membro del collegio de' S. S. Dottori della città di Novara (2).

Un altro Carlo Antonio, figlio di Claudio suddetto, ed esso pure dottore collegiato; il quale appartenne ai LX decurioni, ed era oratore per le cause della città di Novara a Milano. Quest'ultimo Carlo Antonio fu eziandio giudice e commissario dell'estimo di Novara, e riguardo a lui così s'intrattiene

(1) *Vedi* Corografia della Riviera, lib. IV. Gozzano e Cotta, Museo Novarese, stanza III.ª, n.° 617.
(2) In questo corpo non erano ammessi che que' nobili che comprovavano una nobiltà antica ed illustre.

a parlare il Cotta nel suo *Museo Novarese* (stanza II.ª, numero 246): « Nell'investitura, o sia donazione, che della città di Novara, eretta in titolo marchionale, ebbe il serenissimo duca di Parma, Ranuccio Farnese, dalla Maestà di Carlo V, l'anno 1538, accennato dagli addizionatori del Clero alla pag. 59, dal Piotto nella 1.ª *Si quando* num.° 866, sacra Responso 100, e da Bescapè, pag. 596. Nacquero gravi contese giurisdizionali pretendendo il fisco regio, che nel Duca marchese non risiedesse quella prerogativa del maggior magistrato, la quale nello Stato di Milano a niun feudatario veniva permessa. Rapporto a ciò in risposta si legge: *Juris Allegationes Caroli Antoni Langhi II. C. civitatis Novariae pro defensione Majoris Magistratus dictae civitatis non obstante quod fuerit infeudata* (Milano, 1595). Queste stesse parole si riferiscono da Antonio Gatti nel Trattato *de Majori Magistratu*. Morì Carlo Antonio nell'anno 1605.

Il cavaliere D. Antonio Langhi, che nel 17 . . venne insignito del titolo di conte, col diritto di poterlo trasmettere a tutti i suoi discendenti in linea primogenitale.

Chi presentemente rappresenta e sostiene nell' antico splendore questa illustre prosapia è il cavaliere D. Carlo Langhi, uomo fornito delle vere virtù che realmente nobilitano l'umana specie, cioè filantropia e carità verso l'indigente. -- Non da lui dissimile fu suo fratello, il cavaliere D. Giuseppe, morto non ha guari in patria ed universalmente compianto, le cui facoltà ereditò il suddetto D. Carlo. Questi due benemeriti fratelli costantemente appartennero all'ora soppresso corpo Decurionale novarese, e dalla patria vennero adoperati in alcune onorifiche municipali cariche. Ebbero dessi una sorella per nome Donna Antonietta la quale passò in nozze col conte Calciati di Piacenza.

LANGHI

L'arma della nobile famiglia LANGHI consiste in un leone fasciato di rosso e di verde, coronato d'oro, e traversato da una fascia azzurra, la quale è carica di tre lune crescenti rivoltate d'argento.

Per cimiero usano i LANGHI un leone nascente dagli stessi smalti, che abbiamo descritti nello scudo, col motto: « *De ore Leonis nemo est qui redimat imperium* ».

Però il cardinale Matteo LANGHI usava d'uno scudo inquartato: nel primo e quarto spartito di LANGHI suddescritto e d'Austria, che è rosso con la fascia d'argento; e nel secondo e terzo di azzurro con un fiordaliso d'oro.

1 FASANA 2 MAGNANO 3 GALEGRA

DI SICILIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

MAGNANO, FASANA E GALEGRA

In sul principio di sua grandezza la famiglia Magnano soggiornava in Bologna, e di quest' inclita città era essa annoverata tra le più antiche. Di là trasferissi in molte altre città dell'Italia, e per ultimo si stabilì nella Sicilia ai tempi in cui questo regno era governato da Ferdinando I. Il capostipite di questa famiglia è Nicolò Magnano, regio falconiere e percettore de' reali donativi. Venne dal re Alfonso eletto capitano della città di Cattanea nel 1422, perchè lo trovò pienamente fornito di tutti quei meriti che un posto sì elevato richiedeva. Condusse in moglie Rosana, figlia di Nicolò Massaro, cavaliere doviziosissimo, che per immensi militari servigi al re Federico III fedelmente prestati, si meritò che il Re gli donasse l'annua rendita di 36 once d'oro sopra l'Università di Randazzo nel 1375. Ebbe Nicolò Magnano i tre seguenti figliuoli:

Antonello, Pietro e Nicolò, che conservarono mai sempre nell' esemplare loro vita tanto la prisca nobiltà, quanto le copiose ricchezze. Ammogliossi Antonello con Livia, figlia di Rambaldo Fasana, che nel siculo idioma suona *Faxiana*.

gentiluomo della città di Polizzi: il suindicato Rambaldo lo si riscontra nel 1435 giurato di Polizzi. Egli è figlio di quell'Angelo FASANA, che prese il ferro a Messer Tomio quando ferì il re Federico II nella chiesa maggiore di Messina, ed è uno dei baroni notati nell'anno 1443, e congiunto con la famiglia Primiguerra, ed altre nobili polizzane.

Nella medesima città si ammogliò Nicolò Secondo MAGNANO con Antonia GALEGRA, una delle principali donne di quella città; non molto tempo dopo trasferissi insieme ad essa in Catania e colà fermò la sua dimora.

La famiglia GALEGRA è una delle più antiche e nobili famiglie che splendessero nella città di Polizzi, e tra i membri illustri che la compongono, dall'anno di nostra salute 1440 in avanti, vengono annoverati Giovanni GALEGRA, Antonio, Gio. Pietro e Giovanni Vito, uomini tutti gentilissimi, forniti di immense ricchezze, nei loro primi tempi specialmente, e quello che più monta esemplarissimi per le loro virtù ed immuni nella lor vita de' vizj che quei secoli e le dovizie generavano.

Dal sovraccennato primo Nicolò MAGNANO, successivamente discese il dottor Biagio MAGNANO, che salì sino al posto di giudice della Regia Gran Corte, e barone del feudo di S. Cono. -- Nicolò e Pietro MAGNANO furono adoperati dall'imperatore Carlo V in affari di sommo rilievo, i quali furono con tutta fedeltà ed onore disimpegnati. -- Giorgio MAGNANO dal re Filippo II venne spedito in qualità di ambasciatore presso la repubblica di Genova per importantissimo politico affare.

L'arma della famiglia MAGNANO consiste in un leone d'oro rampante che afferra una lancia pur d'oro; il tutto in campo rosso.

MAGNANO, FASANA E GALEGRA

L'arma dei Fasana è una fagiana del suo color naturale in campo azzurro.

L'arma dei Galegra consiste in una duplicata fascia di quadretti o scacchi d'oro in campo azzurro. (Mugnos, *Teatro delle Famiglie Siciliane*).

MALIPIERO DI VENEZIA

MALIPIERO DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

MALIPIERO

I Malipiero ebbero la loro origine dalla Germania, e di lì passarono a stabilirsi in Venezia sino dall' epoca della sua fondazione.

Orio Malipiero successe alla suprema dignità dogale dopo la morte di Sebastiano Zani. Dugento e cinquanta elettori furono quelli che fecero la scelta sulla sua persona, i quali erano tolti dai tre ordini dello stato, e ciò dietro la nuova forma di elezione da' suoi predecessori stabilita. Nel tempo del regime di Orio Malipiero si rese notabile la spedizione di una ingente flotta che i Veneziani mandarono in soccorso dei Cristiani alla conquista di Terra-Santa. Ma dopo undici anni di dogado, Orio abdicò al soglio, e si ritirò in un monastero, ove condusse vita di penitenza e di contemplazione divina.

Pasquale Malipiero sosteneva la dignità di procuratore di S. Marco, quando nel giorno 31 ottobre, 1447, venne esso pure innalzato al dogado. Non accaddero grandi avvenimenti all'epoca del suo regime di Venezia, la quale godè la più perfetta tranquillità politica; ma però si sa come Abusaid-Khoskadam, sultano d'Egitto, accordasse libero il commercio ai Veneziani nei suoi stati (1461). Egli cessò di vivere l'anno 1462, ed il suo ritratto fu posto nella grande sala del consiglio, il quale nella destra mano mostra una carta su cui leggonsi le seguenti parole: *Me duce, pax patriae, data sunt et tempora fausta.*

Innumerevoli altri illustri rampolli di questa famiglia fiorirono, e si segnalarono colle loro nobili azioni, e coll'essere stati, ora inviati ambasciatori presso estere principesche corti, ora senatori, ora avvogadori di comune, ora podestà di province, ora generali di poderose armate, ora prelati distinti e venerandi.

Angelo Benedetto Malipiero (figlio del fu Troilo) venne confermato nell'antica nobiltà mediante sovrana risoluzione del primo gennajo, 1818, ed ebbe per prole dalla nobile signora Emilia Fracassetti, Troilo, che fu padre dei seguenti cinque figli: Angelo Antonio Pacifico, Angela Maria Giovanna, Francesco Maria, Elisabetta Maria, e Pasquale Giovanni Battista.

L'arma di questo nobile lignaggio fu usata in differenti modi; ma la più comune si è l'artiglio alato di nero in campo d'argento.

MANDELLI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

MANDELLI

Il dare ragguaglio di tutte quante le opinioni, o a meglio dire le supposizioni, che si sono professate da innumerevoli scrittori genealogici intorno all'origine della vetusta e nobile famiglia Mandelli di Milano, è lo stesso che volere ingolfarsi nel più denso bujo di trapassati ed incerti avvenimenti. È quindi nostro avviso di allontanarsi dal favoloso, e sulle tracce della Storia riportare soltanto i fatti che accaddero dietro noi da non molti secoli.

Lo stemma od arma, che usò costantemente e che pur anco al giorno d'oggi usa questa nobile prosapia, fe' credere che potesse essa derivare dalla casa reale d'Inghilterra. Riscontriamo anzi nel *Catalogo della Gloria del Mondo, par. I., Considerazione VII* di Bartolommeo Cassaneo, il quale attesta come a questa famiglia sia stato approvato e confirmato l'uso dell'arma d'Inghilterra (consistente in tre leopardi) da Odoardo III e da Riccardo II, suo nipote, con facoltà di portare al collo dei leoni una corona di azzurro.

Vi furono poi anche degli scrittori che vollero questa nobile famiglia un tempo non Mandella, ma Manduilla essersi appellata. La iscrizione di un epitaffio, che trovasi nella chiesa di S. Bernardino di Milano su marmoreo sarcofago può sufficientemente testificare la loro opinione. Su quella tomba leggonsi le seguenti parole:

V. F.

M. Cassius M. F. O. V. F. Cauvrius Sibi Et Attiliae Manduille Uxori Et M. Cassio Broccho Fil. Et. C. Cassio Donato Fil. In. Fr. P. XX. In Agr. P. XX.

Oltre a questa inscrizione si veggono scolpite l'effigie di Cassio ed Attilia, nominati dall'epitaffio, i quali tengono nelle destre assieme inserte un pomo, simbolo senza dubbio di fede e di amore, come dicono gli scrittori di quei tempi.

Dopo però d'essersi chiamata questa famiglia col nome di Manduilla, riprese la sua antica denominazione MANDELLA.

Ma qualunque sia pure l'origine e la discendenza di questa nobile casa, ogni scrittore antico la annovera tra le famiglie, che risplendettero e soggiornarono nella città di Milano, prima ancora della nascita del Messia. È però credenza universale che sino al tempo, in cui fiorì sant'Ambrogio, i MANDELLI erano stimati, siccome i più cattolici, i più ricchi, i più potenti ed i più nobili di Milano, metropoli in quell'epoca della Gallia Cisalpina. Una cronaca latina, scritta a mano, della città di Milano, e che porta per titolo » *Flos Florum*, pag. 61, autentica la detta asserzione colle seguenti parole, tradotte nel nostro idioma sino già da due secoli, e le quali noi crediamo bene di riferire: » Nell'anno 375, dopo la Natività di N. S., » facendosi grosse scaramuccie per le piazze e contrade di Mi- » lano fra gli Ariani e Cattolici, sant'Ambrogio, ch'era difen- » sore di questi non solo come buono padre spirituale, ma » ancora come valoroso capitano temporale, elesse sette capi- » tani della nobiltà, maggiore di seguito, di ricchezze e di » religione, uno per ciascuna tribù, la quale traheva il nome » della porta della città, sotto il regimento de' quali con le » loro particolari insegne si combatteva, e fra gli altri elesse » i MANDELLI per capitani della Porta di Giano Quadrifronte ».

(Questa porta era situata ov'erigevasi la chiesa di S. Giovanni alle Quattro Facce).

Se dunque sino l'anno 375 appartenevano i MANDELLI ai più nobili, ai più ricchi e più potenti della lor tribù, è manifesto segno che molti anni avanti di tal'epoca la famiglia MANDELLA fu stabilita in Milano, e che i di lei personaggi si erano cattivata molta stima perchè delle maggiori dignità di quella vennero onorati e coperti. Ma la memoria di questa illustre casata non si può rinvenire viva e precisa per le guerre civili, pei saccheggi ed incendi, per le pestilenze, rovine, rivoluzioni, cui andò soggetta l'infelice città di Milano e con essa la Lombardia e l'Italia tutta. Si perdettero le dette memorie particolarmente all'epoca de' Goti, dei Longobardi e dei Berengarj, re d'Italia. Possiamo però ricavare dalle cronache di que' tempi, che Otto I, re di Germania, chiamato dal papa Giovanni XII e da Valperto arcivescovo di Milano, a tornare in Italia per discacciare Berengario II ed Adelberto, suo figlio, l'uno acclamato imperatore e l'altro re d'Italia, i quali non solo tirannicamente la trattavano, ma ancora molestavano la chiesa, venne Otto I coronato in Milano nella chiesa di S. Ambrogio dalle mani dell'arcivescovo colla corona di ferro, e nell'anno 962 in Roma colla corona d'oro in S. Pietro dal sommo pontefice. Fu quindi in tale occasione dichiarato imperatore dei Romani col consentimento di tutti i principi d'Italia, ed egli volle di buon grado rimunerare quei nobili e signori banditi da Berengario ed Adelberto, perchè essi lo avevano servito ed ajutato a riportare così onorate e gloriose vittorie. Restituì Otto in particolar modo a Tazio e Roba, conti MANDELLI (nel 962) tutti quei beni di cui erano stati spogliati a cagione dei loro meriti ed imprese militari, di più concesse ad essi la terra di Macagno, posta sul lago Maggiore, detto Verbano, in titolo di conte con mero e misto impero; quali podestà di gladio e

con tutte le regalie; ed a fine di maggiormente onorare la detta terra, volle che si dimandasse Macagno corte regale dell'imperatore, avendo fatto dimora in essa alcuni giorni e trattati ivi tutti i negozi di pace e di guerra nel tempo che con parte del suo esercito facea assediare Vuilla, moglie del detto Berengario, nella fortissima Rocca di S. Giulio sul lago di Orta, diocesi di Novara, la quale fu poi presa nello spazio di due anni. Di più ancora donò loro un'ala nera dell'aquila, insegna dell'impero Romano, in campo bianco, colle tre lettere L. P. T., che significano *lealtà passa tutto.*

Nell'anno 1110 venne confermato il feudo suddetto di Macagno ad Otto I da Enrico IV, coronato imperatore in Milano da Crisolao arcivescovo; e fu quindi riconfermato nel 1158 dall'imperatore Federico Barbarossa ad Anselmo I, figlio di Otto, ed a Robaconte II e Guido I, figli di Tazio Mandelli. Lo stesso feudo (posseduto sempre dai discendenti di questa illustre famiglia col titolo di conte, con podestà assoluta e con quella medesima autorità che hanno tutti i conti imperiali nei loro feudi) venne successivamente riconfermato dai seguenti imperatori Carlo V e Rodolfo II. Il primo nell'anno 1536 al conte Giacomo II Mandelli, ordinando, che esso ed i suoi figli e discendenti fossero onorati siccome conti del sacro R. impero, sempre però servato l'ordine di primogenitura, e godessero di tutti i privilegi, dignità, onori, grazie ed esenzioni senza alcuno impedimento, che godono pure tutti gli altri conti del Sacro Romano Impero, benchè fossero di antichissima e degnissima prosapia per consuetudine o di ragione. Il secondo nel 1580 al conte Tazio Mandelli, primogenito del detto conte Giacomo.

La storia c'indica un gran numero di personaggi valorosi ed illustri, sì nel trattare le armi, come ne' maneggi politici, i quali sortirono da questa nobile famiglia.

Avanti di accennare partitamente gli uomini illustri della nobile ed antica casa MANDELLI, diremo di quali terre e castelli vennero infeudati. Federico Barbarossa concesse loro il borgo di Mandello; le terre e castelli di Fornovo, Mozzanica, Villanterio, Guda ed Atebiago le ebbero da Otto IV, imperatore; i duchi di Milano donarono loro il castello e terra di Piovera col titolo di conte, come pure il castello e terra di Rivellino, il castello e terra di Piceto, la terra di Pavone, insieme ad altre ville, appartenenti a dette terre e castelli, con mero e misto impero, podestà di gladio e omnimoda giurisdizione.

Tazio I MANDELLO fu eletto pretore di Milano contro Federico Barbarossa l'anno 1154, e quattro anni dopo lo si riscontra qual capitano generale della cavalleria Milanese contro quello stesso imperatore (la terza volta che venne all'assedio della città di Milano), dando prove di strenuo valore. Morì Tazio in un'aspra battaglia che si diè fuori di Porta Orientale contro Arrigo, duca d'Austria. La sua perdita fu pianta da tutti i Milanesi, perchè avevano disegnato di crearlo a loro signore per le nobili virtù di cui era sì doviziosamente fornito. Celebrarono i suoi funerali con molto sfarzo di pompa e di spese, ed eternarono la sua memoria.

Anselmo I, fratello di Tazio, fu eletto console di Milano l'anno 1154, e sette anni dopo fu colonnello di mille soldati di cavalleria milanese contro Federico Barbarossa, e poi, alla quarta volta che quell'imperatore venne all'assedio di Milano, fu capitano del Carroccio alla testa di un esercito di settantamila pedoni, e di quarantaquattromila di cavalleria. Il Pigna scrive, che Federico Barbarossa avanti che ritornasse in Germania andò a soccorrere il castello di Carcano, assediato dai Milanesi, e che ivi a capitano del Carroccio v'era il conte Anselmo MANDELLI. Colà lasciò egli la vita dopo un fiero combattimento, restando vittoriosi i Milanesi, di modochè

l'Imperatore fu costretto fuggire a Como perdendo sul campo di battaglia quattromila soldati e lo stendardo imperiale.

Anselmo II, l'anno 1162 fu console di Milano ed ambasciatore pei Milanesi all'imperatore Barbarossa, che si trovava in Lodi, secondo ci riferisce Bernardino Corio nella *Storia di Milano*, par. I. L'anno poi 1167 venne eletto per la seconda volta console di Milano, come afferma Galvagno della Fiamma, cap. 890, e la Cronaca *Flos Florum.*, fog. 149.

Tazio II, per quanto ci assicura il Corio (parte I), fu console di Milano l'anno 1172, e dopo trent'anni fu pretore di Milano, siccome uno dei più nobili di quella città. L'anno 1204 per la seconda volta lo si elesse a pretore di Milano.

Antonio I, fu pretore di Bologna nel 1183, e poi ambasciatore per quei cittadini a Federico Barbarossa in Costanza per la dieta generale, ove venne conchiusa la pace tra esso e molte città d'Italia, che portò il nome famoso della pace di Costanza, secondo Leandro Alberti (Historie di Bologna, lib. VIII), secondo Cherubino Ghilardacci (della Deca I, lib. IV), e secondo Pompeo Vizani (lib. II); i quali autori scrivono, che accettò l'investitura del Consolato pei Bolognesi da quell'imperatore, e che giurò fedeltà. Nell'anno poi 1184 fu creato console di Bologna coll'universale acconsentimento e tripudio di tutto il popolo, gaudente per l'ottenuta pace.

Robaconte I, fu console di Milano e generale dei Milanesi, collegati coi Cremaschi l'anno 1196; andò indi contra i Cremonesi che avevano incominciato ad edificare Castel Leone in odio ai Cremaschi; laonde, dato ordine di attaccare la pugna, vinse e sbaragliò l'esercito dei Cremonesi, e prese a trofeo il loro Carroccio. L'anno 1202 fu pretore di Novara, come si rileva dagli statuti di Novara, che si sono stampati nel 1562, *sub. rub. de concessionibus aquarum.*

Alberto I l'anno 1198 fu pretore e generale dei Genovesi; e nella guerra, ch'essi mossero contro i loro ribelli, collegati coi Pisani, rimase vittorioso ed acclamato grande. Ciò viene raccontato da Agostino Giustiniani, vescovo di Nebbio (Annali della città di Genova), e da Uberto Foglietta (Storia Genovese, libro III). Lo si riscontra poi nel 1201 pretore e generale per la parte de' nobili milanesi, collegati coi Piacentini nella guerra che combatterono contro i Vigevanaschi ed i Pavesi, nella quale vennero fatti prigionieri 1200 Pavesi. Ma egli fece ancora di più. Prese la stessa Vigevano, ed i consoli di Pavia dopo simile avvenimento giurarono perpetua fedeltà ai Milanesi sopra il palazzo del Comune di Milano.

Guido I fu pretore e generale dei Piacentini nella guerra contro i Parmigiani, fatta per ricuperare il Borgo S. Donnino, il quale venne investito nel suo ritorno dai Cremonesi con tanto coraggio alla Torre di S. Andrea, che la battaglia durò per sei giornate continue, e in cui Guido restò prigioniero con seicentocinquanta soldati.

Otto II, soprannominato il Gigante, fu pretore e generale dei Milanesi per la parte de' Cattanei e Valvasori nel 1313, e riportò una completa vittoria contro i Cremonesi a Zenevolta, prendendo il loro Carroccio. Distrusse quindi ai Pavesi Lumello, Mortara e molte altre terre e castelli. Fu pure Otto V pretore e generale dei Riminesi ch'erano collegati con quei di Pesaro, Fano, Urbino ed altri ancora; vinse l'esercito dei Cesenati con grave loro sterminio; ma poscia volle far pace con loro e coi Bolognesi, Faentini, Reggiani e Ferraresi, i quali vennero in soccorso dei Cesenati. Quando poi negli anni 1219, 20, 21 e 22 la città di Milano era divisa in due parti, i nobili ed il popolo, fu Otto II generale pei Cattanei e Valvasori contro Ardighetto Marcellino, generale del popolo. La vittoria stette ora da una, ora dall'altra parte, e la pace aggiustò

tutte le politiche differenze. Nell'anno 1239 lo si riscontra generale dei Milanesi e della Lega contro l'imperatore Federigo II, il quale era intenzionato di prendere e distruggere Milano. Otto condusse a Locate l'esercito, e dopo avere eloquentemente esortato con bella orazione i capitani ed i soldati attaccò l'inimico. La pugna fu sanguinosa, e gl'Imperiali alla fine si misero in fuga, restando i Saraceni quasi tutti morti e molti Tedeschi prigionieri. Di lì a non molto tempo l'Imperatore avendo raccolto l'esercito in luogo sicuro, ed essendo soccorso dai Cremonesi, Pavesi e Comaschi novellamente attaccò il combattimento, nel quale Otto con un sagace strattagemma portò per la seconda volta compiuto trionfo, cosicchè l'Imperatore fu costretto a ritirarsi in Puglia, ed Otto ritornossene a Milano: condusse seco in trionfo il Carroccio, tolto ai Cremonesi, e liberò la patria sua col valore, colla prudenza da un imminente e grave pericolo, che la minacciava. Per ultimo fu pretore e generale dei Bolognesi contro l'imperatore Federico II, il quale era venuto nel contado dopo aver preso Faenza, e con tanto animo gli si oppose che Federico dovè ritirarsi; ond'egli adirato oltremodo fe' pubblicare un decreto, con cui la città di Bologna veniva privata dell'università, e trasferita a Padova; e nell'anno susseguente (1242) per la discordia del Senato di Bologna nella nuova elezione del pretore venne creato difensore della Repubblica di Bologna (1).

Otto III nel 1218 fu pretore di Firenze, e fece giurare tutto il contado alla signoria, che prima la maggior parte si teneva sotto la signoria de' conti di Rangone, di Caprara e di Certaldo (2). Ei fu pure pretore e generale dei Padovani contro i Trevisani, e nel loro territorio distrusse molti castelli.

(1) Alberti, *Descrizione d'Italia.*

(2) Gio. Villani nel lib. 5., cap. 40.

Nel 1230 fu pretore e generale dei Fiorentini contro i Perugini, perchè aveano dato soccorso ai Sanesi, ed egli andò quindi contro di questi, distruggendo più di venti castelli e fortezze; poscia entrò nei borghi sino alle porte di Siena, prese 1200 uomini, e li condusse prigionieri in Firenze. Nel 1234 fu dai Padovani eletto capitano generale, e condusse l'esercito sul territorio di Ezzelino da Romano, mettendo a saccheggio ed alle fiamme molte terre e castelli. Indi fece alcune scorrerie sovra le fosse di Treviso, invitando quei cittadini ed Ezzelino medesimo alla battaglia; ma niun uomo avendo avuto ardimento di uscire prese e disfece diverse terre e castelli dei Trevisani, e tornossene a Padova. Nell'anno seguente 1235 per la seconda volta venne eletto pretore della detta città, e fatto arbitro tra i Padovani e quei di Treviso insieme con Riniero Zeno, pretore di Treviso, i quali conchiusero la pace. Nel 1236 fu pretore di Padova per la terza volta, come apparisce negli statuti vecchi di Padova nel lib. I, cap. 2, e nel lib. II, cap. 9, e nel cap. 19.

Alberto II, da diversi scrittori denominato Uberto, fu nel 1220 pretore di Firenze, e sei anni dopo fu rettore per la nobiltà di Milano della lega di Lombardia, Marca e Romagna contro l'imperatore Federico II. Nel 1246 fu pretore di Genova, e sei anni dopo fu generale dei Fiorentini contro i Pistojesi loro ribelli, i quali vinse in un'aspra battaglia, data a Monte Rubolino. Andò poi coi Lucchesi, collegati ai Fiorentini, contro i Sanesi e i Pisani, ed azzuffatosi con loro alla Badia di Collobono gli ruppe e mise in fuga. Prese puranco e disfece il castello di Montaja di Val d'Arno, e vittorioso se ne tornò a Firenze, dove condusse molti prigionieri.

Ruffino fu eletto rettore di Milano (1235) per trattare la pace di Lombardia a Padova, la quale poi fu conchiusa in Verona. Nel 1250 fu pretore d'Orvieto, in compagnia del quale

era capitano Ranuccio Farnese. Nel 1258 fu eletto per la parte de' Cattanei e Valvasori a stabilire la pace in sant'Ambrogio con la fazione di Motta, Credenza e del popolo di Milano, di cui era capo Martino Torriano. Questa pace fu stabilita nell'anno susseguente 1259, e venne denominata *la pace di Santo Ambrogio.*

Robaconte II nel 1256 fu pretore di Firenze, ed a lui è dovuta in Firenze la fabbrica del Ponte Nuovo, che prese appunto la denominazione di Robaconte, e durante la di lui signoria fece lastricare tutte le vie di quella città, per cui più bella, più netta e più sana diventò Firenze.

Otto IV, detto pure Ottorino, fu l'anno 1274 bandito da Nappo Torriano, rettore perpetuo di Milano, creato dal popolo, e negli anni seguenti 1275, 76 e 77 fu colonnello dell'arcivescovo Otto Visconti, il quale facea guerra al detto Nappo. Nel 1281 fu colonnello nella battaglia data a Vaprio contra Cassone della Torre. Nel 1289 fu pretore di Bologna, e col suo mezzo potè questa città conchiudere la pace colla Romagna. Egli sostenne le seguenti dignità in epoche diverse. Fu pretore e generale degli Astigiani nel 1290 (1); fu pretore di Pavia nel 1291 (2); fu colonnello dei Milanesi, alla lor testa occupando i borghi di Como nel 1292; nel 1295 fu pretore di Bologna (3); nel 1296 per la seconda volta fu pretore di Bergamo (4); nel 1298 fu pretore di Bologna per la terza volta; nel 1299 generale della lega di Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Cervia, Ravenna, e di tutte le città della Romagna per cinque anni.

Guidetto III, figlio del detto Ottorino, fu colonnello di cavalleria sotto le bandiere di Galeazzo Visconti, suo cognato,

(1) Corio, par. II. Calco, lib. 18.
(2) Idem, par. II.
(3) Ghirrandacci, lib. 10.
(4) Francesco Sansovino, lib. I dell'Origine delle famiglie illustri d'Italia, nella prosapia de' Soardi.

nel 1299. Indi fu colonnello di Marco Visconti, pure suo cognato (1313), all'assedio di Genova.

Princivalle fu pretore di Padova l'anno 1290, e nove anni dopo fu pretore di Verona.

Otto V, detto pure Ottorino, fu pretore di Padova (siccome risulta dagli statuti stampati nella città di Padova) negli anni 1288, e 1289; ed ultimamente fu governatore di Piacenza, come il Corio ne fa menzione nella parte III.

Pagano fu rettore della città di Milano l'anno 1314, e diciannove anni dopo lo si riscontra nella corte di Roberto, re di Napoli, quale intimo di lui consigliero, siccome viene attestato da un privilegio, dato in Napoli il giorno 7 di maggio, del 1333.

Emblevado, fu ambasciatore di Matteo Visconti, vicario imperiale, presso il legato del papa l'anno 1322.

Giovanni fu pretore di Piacenza nel 1346, e nel 1351 fu governatore di Pavia, ed a lui è dovuta la fabbrica del ponte sul fiume Ticino, siccome ce lo appalesa l'iscrizione marmorea posta in un pilastro verso oriente. „ *Anno N. D. N. I. C.* 1351, *et. Tempore Regiminis Egregij et Potentis Militis D. Joannis de Mandello, etc.* „. Negli altri pilastri dello stesso ponte si scorgono quattro grandi arme di casa Mandella, consistenti in tre leopardi. Fu poi Giovanni nel 1352 capitano generale in Piemonte contro il Duca di Savoja ed il marchese di Monferrato, eletto da Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, con la medesima autorità ch'esso stesso godeva, siccome si rileva dal privilegio, dato in Marignano il giorno 2 settembre, 1352, nel quale lo addimandò suo carissimo nipote.

Matteo fu pretore di Piacenza 1351; nel 1352 capitano della città di Brescia; nel 1355 e nel 1356 fu capitano generale delle milizie di Galeazzo e Bernabò, fratelli Visconti,

suoi cugini, nella città di Genova; nel 1360 pretore di Pavia, eletto da Galeazzo II signore di Milano; nel 1367 pretore di Piacenza; nel 1375 luogotenente di Galeazzo III Visconti, conte di Virtù nella città d'Alessandria, di Tortona e di tutte le terre oltre il Po; finalmente nel 1385 fu luogotenente in Milano sotto il detto Galeazzo.

Pietro I fu generale dell'infanteria di Galeazzo II e di Bernabò Visconti contro l'esercito della Lega nel 1356; nel 1361 fu pretore di Piacenza, e cinque anni dopo per molti servigi resi alla Repubblica Veneta venne creato cittadino veneziano con tutti i suoi discendenti da Marco Cornaro, doge di Venezia, siccome apparisce dal privilegio, dato il giorno 4 marzo, 1366.

Otto VI fu generale di Galeazzo Visconti, conte di Virtù l'anno 1380; e cinque anni dopo da questo conte venne incombenzato del penoso incarico di far prigioniero Bernabò Visconti, suo zio (1).

Nel 1389 lo si riscontra presso la corte Estense di Ferrara quale ambasciatore, e 1394 presso Venceslao, imperatore, a fine di ottenere l'intento dell'investitura del ducato di Milano, e nel 1415 sostenne un'altra ambasceria per parte di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, al general consiglio in Costanza, ove fu sempre presente l'imperatore Sigismondo per lo scisma dei tre pontefici (2). Finalmente venne creato da Federico, duca d'Austria, cavaliere familiare e suo domestico, siccome appare dal privilegio dato il 10 giugno, 1415, in Costanza.

Niccolò I fu capitano e luogotenente delle milizie nella città di Novara, e tre anni dopo lo si riscontra qual capo fautore dei Ghibellini di Milano in servigio di Galeazzo III, primo

(1) Corio, par. III. Bernardino Arluno, Storia di Milano. Umberto Locato, Storia di Piacenza.
(2) Corio, par. IV.

duca di Milano. Egli fu cavaliere dello sperone d'oro, dignità che allora non conferivasi che ad uomini grandi e di nobile sangue (1).

Raffaello fu creato governatore e pretore della città di Savona da Filippo Maria Visconti. Nell' anno 1432 si segnalò con Nicolò Tolentino, con Francesco Sforza e con Lodovico Colonna a sbaragliare il conte Francesco Carmagnola, generale de' Veneziani, il quale lasciò sul campo circa 1600 prigionieri Veneziani (2).

Nel 1435 fu ambasciatore di Filippo Maria Visconti presso al principe di Taranto ed ai governatori del regno di Napoli, per rappattumare le discordie ch' erano insorte dopo la morte della regina Giovanna tra i baroni nella successione di quel regno. Ultimamente nel 1439 fu luogotenente del detto Duca di Milano contro i Veneziani nell' assedio di Brescia.

Giovanni II, era familiare di Filippo Maria Visconti, privilegiato delle solite preminenze e prerogative di non pagare dazi e gabelle, siccome dal privilegio 12 giugno, 1426, in Cusago.

Otto VII fu quel valoroso capitano che dopo la morte di Filippo Maria Visconti, duca di Milano (1447), si recò nel territorio Pavese ed Alessandrino a sedare le rivoluzioni ch'erano ivi insorte, e due anni dopo fe' lega e confederazione con Francesco Sforza, conte di Pavia e signore di Cremona, Piacenza e Parma. Tra i patti ch' Otto formò col detto Sforza v' hanno annoverati i seguenti: Di far pace e guerra ad ogni sua richiesta, di avere e tenere i suoi amici per amici come i nemici per nemici. Sforza per ricompensa gli promise di assisterlo con ogni suo potere, di difenderlo, e dargli qualunque debito soccorso in caso di guerra che fosse per insorgere

(1) Sansovino, lib. dell'Origine delle famiglie d'Italia.
(2) Gaspar Bugatto, lib. 5.

contro ogni potenza, tranne però quelle che fossero sue collegate, confederate ed aderenti. (Ciò si ricava dalle capitolazioni ch'essi fecero). Ebbe finalmente Otto da Francesco Sforza Visconti, primo duca di Milano, ample patenti di poter correre pel suo Stato con dieci cavalli senza essere assoggettato al solito pagamento di dazj e gabelle, come si rileva dalle dette patenti, date in Milano il giorno 27 maggio, 1451.

Il conte Bernardino I venne creato da Gio. Galeazzo Maria Sforza Visconti, duca di Milano, suo cameriero, con ampla licenza di potere indossar le calze che portava il medesimo duca; siccome appare dal privilegio dato in Milano il 22 maggio, 1484. Venne questi eziandio creato cavaliere aurato dal pontefice Clemente VII; come si trae dal privilegio 3 aprile, 1533.

Il conte Giacomo II venne fatto questore del magistrato straordinario di Milano da Carlo, duca di Borbone e d'Avernia, come pure luogotenente e capitano generale in Italia dell'imperatore Carlo V, come da privilegio, 6 febbrajo, 1527.

Gio. Pietro fu cameriere del sommo pontefice Pio IV (1559), siccome da privilegio, 3 febbrajo, 1559.

Gio. Giacomo fu capitano di cavalleria sotto i servigi del detto Pio IV, come pure luogotenente di Gabrio Serbellone, generale delle milizie dello stato della Chiesa (1562).

Niccolò III fu luogotenente del castello S. Angelo sotto il pontificato del detto sommo pontefice, il quale si degnò spedire Niccolò in Fiandra a portare il cappello cardinalizio a Granuela, governatore di quegli stati per S. M. Cattolica (1563).

Ottorio Rodolfo fu cameriere di Pio IV, e creato cittadino patrizio e senatore romano, siccome da privilegio, 30 dicembre, 1564.

Il conte Tazio VI per ben due volte fu, e luogotenente regio della città di Milano negli anni 1573, 1597, e vicario

di Provigione per la stessa Milano negli anni 1575, 1598, siccome dai relativi privilegi dati in diverse epoche. Quando Margherita, regina d'Austria, ebbe a passare per Milano (che accadde appunto nell' ultima suddetta epoca) ei fu incaricato d'ire ad incontrarla sino a Busilengo, luogo dello Stato Veneto, ove come capo della città di Milano rallegrossi a di lei nome della sua venuta. Questo medesimo conte è commendabilissimo per molte altre ambascerie, ch' ei disimpegnò lodevolmente e con vero amore di patria, dalla quale era stato appunto incaricato.

Il conte Bernardino II fu cameriere maggiore di Alessandro Farnese, principe e poi duca di Parma e Piacenza, e sotto il suo servigio fu pure governatore delle guardie degli arcieri ed alabardieri in Fiandra; come anche luogotenente e capitano generale di S. Maestà Cattolica nei Paesi Bassi.

Il conte Giacomo III ebbe la nomina dal generale consiglio de' signori LX (approvata dall'eccellentissimo governatore) di giudice delle strade della città e ducato di Milano, nomina che non si conferiva se non se ai cavalieri primati della detta inclita città.

L'Arma di questa nobile famiglia consiste in tre leopardi d'oro in campo rosso.

MARTINENGO CONTI DI MALPAGA

MARTINENGO DI BRESCIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

MARTINENGO

Le Storie Bresciane ci manifestano, che tra le famiglie più illustri della città di Brescia tengono primario posto la Martinengo e la Gambara — Alcuni scrittori di dette Storie pretendono che i feudi di Martinengo fossero dalla famiglia dello stesso nome posseduti fino dal secolo XI, e che appunto da essi assumesse ella il proprio cognome. V' ha in quella vece chi vuole, che Martinengo fosse edificato da Leopardo, figlio di Tebaldo, fiorito probabilmente verso la fine del secolo X od al principio del XI, signore di ben sessanta castelli sui territorj di Brescia e Bergamo, e dominatore per molto tempo delle città di Brescia e Ventimiglia.

Progenitrice mai sempre fu questa famiglia di magnanimi rampolli, i quali, per morigeratezza di vita, per dottrina acquistata da lunghi studi, e per valore nel maneggio delle armi si resero degni di rinomanza e di gloria.

I SS. Cesare e Celso, che fiorirono l'anno LXXXI dell'era Cristiana, e furono martirizzati in causa della professione della Fede Cristiana, appartengono a questa nobile famiglia. Fecero ugualmente parte di essa S. Nicomede, martire, Ambrogio vescovo, che fiorì nel 1050, e sedette per ben quaranta anni. Fu questi molto affezionato ed estimato dagli imperatori Corrado ed Arrigo, dai quali ottenne l'investitura della città e

territorio di Bergamo con libero ed assoluto dominio. Ei si trovò pure al celebre concilio tenuto in Roma da papa Leone X contro i Simoniaci, e nel Sinodo celebrato dallo stesso pontefice in Pavia.

Tebaldo o Teobaldo (che si ritiene come capo-stipite di questa nobile ed illustre famiglia) fiorì nell'anno 930, e per le sue gesta si cattivò molto l'amore dell'imperatore Ottone I, il quale lo volle creare suo vicario imperiale, donandogli (nel 933) quindici castelli, posti sulla provincia Bresciana.

Tebaldo II (figlio di Tebaldo I) soccorse insieme a Corrado Gambara, a Luzzago, conte di Roccagnana, ad Arrigo, conte di Casalalto ed a Pitoccio Squadrato, alla testa di 12,000 soldati, l'imperatore Ottone II, che, lasciata la Germania, si recava in Italia a fine di liberarla dagli inimici che la dilaniavano spietatamente. Entrato un tale esercito nel regno di Napoli contro i Greci, è fama che questo Tebaldo, trovandosi ovunque circondato dai nemici che cercavano di levargli l'insegna imperiale, egli la difendesse lungamente e con tutto il coraggio ad onta delle molte ferite ricevute, nè sapendo come altrimenti salvarla, la ruppe coll'asta e se la rivolse d'intorno al corpo, risoluto di voler perire con essa. Ma sussidiato da' suoi potè salva portarla all'Imperatore, il quale compreso altamente del coraggio e valore di Tebaldo, a lui concesse ed a' suoi discendenti, con diploma datato in Capua il 13 febbrajo, 982, di portare per Arma l'aquila rossa in campo d'oro, coronata come oggidì la vediamo usare da' suoi più lontani nepoti.

Lotaringo Martinengo fu podestà di Trevigi, e nel 1221 di Brescia, nella cui dignità è fama ch' egli esercitasse titolo ed autorità di principe.

Arrigo Martinengo fu primieramente podestà di Bologna e poscia di Milano l'anno 1293. Egli rinunciò di portare l'Arma di famiglia, perchè, essendo caldo favoreggiatore dei

Guelfi, i quali aderendo in parte all'antica insegna della città usavano il griffone rosso rampante in campo d'argento. Egli innalzò tale insegna, e finchè visse fu acerrimo nemico delle famiglie Maggi e Turchi, ed ogni modo cercò per abbattere la loro grandezza.

Infierendo nella città di Brescia, come in tutte le città d'Italia, i troppo funesti partiti de' Guelfi e Ghibellini, Giovanni Martinengo in compagnia di Pietro ed Achille Avogadro, di Faustino Lantino e di Giovannino Rozzone, sostenne la fazione Guelfa, nel mentre che capi dei Ghibellini erano Gio. Palazzo, Pietro Gambara, Giovanni Luzzago e gli Oldofredi da Iseo.

Cesare Martinengo, sovrannominato il Magnifico, fu celebre capitano Italiano, e fiorì nel 1425. Esso servì in molte spedizioni il re di Napoli, dal quale in ricompensa delle sue fatiche militari ottenne onorifici distintivi.

Marco Martinengo venne allevato alla corte del re di Napoli, e sortì talenti grandissimi di perito e coraggioso capitano. Il sommo pontefice Innocenzo VIII lo chiamò presso la sua Santa Sede onde crearlo capitano di cavalleria sotto Roberto Sanseverino, confaloniere di S. Chiesa — Ei fu pure capitano generale della Repubblica Veneta, e quindi condottiero d'armati in servigio dello Sforza, quando la morte lo sorprese nella città di Ventimiglia, città ch' egli avea avuto in dono dal re di Francia.

Bartolomeo Martinengo (conte di Villa Chiara) fu governatore di Cremona, e da Francesco II, duca di Milano, venne eletto generale di tutte le città di Lombardia Oltrepò. Esso morì nel mentre prestava i suoi militari servigi al sommo pontefice Paolo III, che lo avea creato luogotenente generale del duca Pier Luigi Farnese.

Giorgio Martinengo fiorì nel 1530, e tant' era in lui la grandezza d'animo, che dai Francesi, ai quali era alla testa

pel re Francesco, veniva chiamato il *Superbo Italiano*. Ma la sua vita fu chiusa non con quello splendore a cui l'aveano elevato le sue gesta militari. Ei fu ucciso da tredici pugnalate e due palle di pistola dal conte Luigi Avogadro presso il fòro mercantile di Brescia.

Molti altri illustri personaggi di questa famiglia fiorirono nell'armi e nelle lettere, insigniti degli ordini di cavalleria della Ss. Annunziata di Savoja e di S. Michele di Francia. Ma la nostra solita brevità ci vieta il menzionarli partitamente, e molto più per la ragione che ci mancano sicure notizie intorno alle loro biografie.

Pei segnalati servigi che questa nobile famiglia rese mai sempre alla serenissima Repubblica di Venezia, sussidiandola con ingenti somme e col prestarle il valore de' suoi illustri rampolli, vennero quattro linee di essa con distinta aggregazione incorporate alla nobiltà patrizia veneziana, e tali aggregazioni successero negli anni 1433, 1449, 1499 e 1689. — Il principale ramo, cioè quello che fu aggregato nell'anno 1433 suddetto, venne puranco investito dal Doge Foscari di un considerabile feudo, decorato del titolo di conte. Gl'individui di questo casato dopo l'aggregazione al patriziato Veneto (siccome ci manifesta lo Schöder) sostennero le più cospicue cariche e magistrature.

I seguenti personaggi ottennero una confermazione della avita nobiltà Veneta colle Sovrane Risoluzioni sotto indicate:

16 novembre, 1817.

Girolamo Silvio (del fu Francesco) cavaliere dell'ordine I. R. della Corona Ferrea, e membro della Commissione di pubblica beneficenza, già senatore e consigliere sotto il governo della Repubblica, marito della nobile signora Elisabetta, contessa Micheli, dama di palazzo e della Croce Stellata.

MARTINENGO DETTI DALLE PALLE

16 novembre, 1817.

Luigi Giuseppe (del fu Venceslao Gaspare, e della nobile signora Caterina MARTINENGO di Brescia, nato in Brescia) si ammogliò colla signora nobile Paolina Maria Memmo, che lo fe' padre di Venceslao Gaspare Alvise, cavaliere dell'insigne ordine sacro militare di S. Stefano di Toscana, e dell'altro figlio Federico Giovanni Maria.

Gio. Battista, fratello di Luigi.

MARTINENGO DA BARCO

8 ottobre, 1818.

Ha questa famiglia la procedenza surriferita, ed è insignita del titolo di conte, derivante da concessione fatta dal doge Agostino Barbarigo, il quale con ducale diploma, 15 agosto, 1487, decorò di tale titolo il suo ascendente Francesco, e suoi discendenti, erigendo in contea la possessione chiamata *Barco*.

Giuseppe Leopoldo Giovanni (del fu conte Lodovico).

MARTINENGO Villasani (di Brescia).

Giovanni Venceslao, conte palatino.

Venceslao, Teofilo, conte palatino.

Ignazio, conte palatino.

MARTINENGO Cesareschi Francesco, Carlo, Camillo.

Ferdinando, Ercole, Tebaldo.

Giuseppe Cesare.

Marc'Antonio.

MARTINENGO DALLE PALLE

Giovanni Battista.

MARTINENGO DAL BARCO

Leonardo.

MARTINENGO COLLEONI

Venceslao.

L'Arma MARTINENGO (comune a tutta la famiglia) consiste in un'aquila spiegata di rosso coronata in campo d'oro.

I MARTINENGO, conti di Malpaga, portano inquartato: nel primo d'oro coll'aquila rossa coronata; nel secondo di azzurro seminato di fiordalisi d'oro; nel terzo due freni o morsi da cavallo d'argento, posti in banda su rosso. Nel quarto di rosso con due cuori rivoltati d'argento. spaccato su argento con un cuore rivoltato di rosso.

(Capre. *Chevaliers de l' ordre*).

MELZI (DUCA) DI MILANO

MELZI DI MILANO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

MELZI

È dall'Alemagna che l'origine sua ripete la nobile, illustre ed antica famiglia Melzi di Milano, venutasi a stabilire in questa città nell'epoca di Federico Barbarossa (1). Le politiche vicissitudini, le guerre, gl'incendi e le distruzioni delle città cagionarono lo smarrimento delle antiche pergamene che comprovano i primi ascendenti o capo-stipiti delle nobili casate Melzi, che tuttora e splendidamente fioriscono in Milano. Non ci è dato puranco di risolvere i dubbi che insorsero riguardo alla genealogica opinione, se la famiglia dell'attual duca Lodovico sia diversa da quella dei conti e cavalieri Melzi, che dividonsi in tre nobili rami. -- Riscontriamo però alcuni autentici documenti (2), i quali c'inducono

(1) *Meltiorum Familiam seu de Meltio antiquissimam habere originem, et ex Germania in Italiam inter Viros principes traductam a Friderico OEnobardo abunde testatur Corius, Eusebius, lib. V Histor. — Unde ignorari non potest illustres ac vetustissimos Vicecomites Meltii seu Castri nuncupati de Mels in Foro Juliensi Provincia summopere floruisse, non tam aetate Friderici OEnobardi, ut refert Corius, verum multo antea ab imperatore Conrado ejusdem Avo et existente Patriarcha Aquilejae Popone Germano investituram habuisse Castri Meltii, ejusdem omnimodae jurisdictionis Liabordum inter Svevos nobilissimum, et comitem ipsius Conradi Imperatoris, cum quo Italiam venit, et fortasse Germanorum more ex proprio cognomine Oppido Meltii in Marthesanae Comitatu nomen dedit, ut ipse Corius postmodum opinatus fuit. Unde referunt Historici Germanici multos Viros praeclaros exercituum Praefectos, Imperatorum Legatos, legionum et equitum Magistros, militum Tribunos ac supremos Duces, Imperii Vicarios et summos armorum ductores in Italia pro Caesareis vexillis per saecula plusque septem, a Liabordo et Antonio progenitos extitisse, ut videre est apud Joannem Franciscum Palladium in Hist. Fori Juliensis, parte prima, fol.* 150.

(2) Un istromento, 12 marzo, 1668, in cui il capitano Bartolommeo, figlio del fu Fabrizio, e discendente dai signori Melzi, marchesi di Chieveso e conti di Mozzanica, diede il consenso quale agnato e congiunto di sangue all'infrascritto signor Cristoforo, discendente dall'altro Cristoforo, capo-stipite dei Melzi, conti e

a credere che queste due famiglie provennero da un medesimo ceppo, e che non essendovi mai stata fra di esse congiunzione di sangue per linea femminile coi discendenti di ambo i suindicati rami, possono colla massima probabilità riconoscere una stessa origine. Anche l'uso sempre eguale e costante in tutti i Melzi di mostrare una stessa arma gentilizia, ci è valevole prova a supporre che le due casate abbiano avuto comune la loro nobile stirpe (1). Ma sopra tale argomento, affatto incerto, ed appoggiato piuttosto a innumerevoli conghietture che a positive storiche notizie, noi non ci fermeremo. Sarà in quella vece nostra cura ricordare i principali individui, che, sì nell'una come nell'altra delle nobili prosapie, si resero degni dell'amore dei contemporanei e della venerazione dei posteri. Abbiamo però stimato, per evitare ogni confusione, di dividere i due rami partitamente; e in primo luogo verremo a menzionare dei Melzi, detti di Vaprio, marchesi di Chieveso e conti di Mozzanica.

Fra questi più distinto si rese nelle dignitadi ecclesiastiche un Girolamo, figlio di Luigi Melzi, vescovo di Pavia, che vi fu creato da Alessandro VII. Venne esso poscia fatto auditore della Sacra Ruota, ed acquistò la cittadinanza per sè e sua agnazione della città di Rimini. Dal senato di Assisi ebbe nel 1656 per sè, pei suoi fratelli, per tutta la sua discendenza sino all'infinito, il privilegio d'essere annoverato tra i più antichi nobili d'Assisi, e godere degli onori ed immunità che godevano quei nobili cittadini. Ebbe finalmente

feudatari di Trenno e sue pertinenze, Trebiano, Cusano, e feudatari di Casolate, Bisnate e Mignete. (Alberto Gius., n.° 30).

In un altro istromento, 22 agosto, 1679, l'illustrissimo signor Flaminio Melzi, figlio del fu Fabrizio, discendente pure dai detti signori di Melzo, marchesi di Chieveso e conti di Mozzanica, come dalle suddette comparizioni, diede il consenso quale agnato più prossimo all'infrascritta signora Francesca, discendente dai detti Conti di Trenno, ec. ec.

(1) Qui gioverà conoscere che all'epoca della creazione del nobil conte Francesco Melzi d'Eril a duca di Lodi successe il cambiamento dell'antica arma Melzi in quella di duca.

la cittadinanza di Bobbio con tutta la sua discendenza il giorno 13 marzo, 1635.

Nel trattare le armi col più strenuo valore e nel coprire le politiche cariche col più indefesso zelo e patriotico amore si segnalarono i seguenti MELZI di questo ramo, degni d'essere illustrati e riveriti: -- Bartolommeo e Giovanni, che furono creati conti palatini coi loro discendenti da Federico Barbarossa nel 1468, e poco dopo questori e consiglieri segreti del Consiglio ducale -- Antonio Maria, giureconsulto collegiato, conte palatino e giudice de' malefici di Cremona -- F. Giulio, cavaliere gran croce dell'ordine di Malta, bailivo del priorato di Napoli -- Il conte Luigi, figlio del magnifico Lodovico I, il quale fu senatore del Senato di Milano, creatovi con diploma imperiale, 9 maggio, 1615, e feudatario di Magenta, col titolo di conte trasmissibile alla sua discendenza mascolina per ordine di primogenitura, siccome da diploma 31 dicembre, 1619, dato da S. M. C. Filippo III, re di Spagna (1) -- Lodovico (fratello di quest'ultimo), patrizio e cavaliere dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, il quale recossi in Fiandra per la prima volta nel 1585 a prestare importanti servigi a S. M. C. In quattro anni continui che colà si fermò, resesi distinto pel suo coraggio di affrontare ogni pericolo e per aver riportate onoratissime ferite. Ritornato in Italia, nel 1591 venne creato luogotenente dei lancieri dell'eccell. Ercole Sfondrato, generale di S. Chiesa. -- Quattro anni in appresso fu eletto capitano di cavalleria leggiera dei lancieri sotto il Contestabile di Castiglia, e finiti i suoi guerreschi impegni, per la seconda volta tornò in Fiandra insieme col cardinale Alberto d'Austria. Questo illustre Cardinale volle

(1) Ecco alcune parole di quel diploma: *Merito igitur, ut tantorum obsequiorum gratitudinem habuisse videamur praedicto Senatori Aluisio Meltio et ejusdem descendentibus masculis feudum Mazentae ad nostram Regiam et Ducalem Cameram devolutum cum titulo Comitatus modo infra narrando concedere decrevimus, etc. etc. etc.*

premiare il valore di sì strenuo capitano, e lo stipendiò di centocinquanta scudi al mese, facendolo in appresso mastro di campo, e conferendogli il terzo d'infanteria italiana, nel qual posto trovossi all'assedio di Ostenda, ed ivi si segnalò valorosamente. Nel 1605 Lodovico fu eletto dal consiglio di guerra negli Stati di Fiandra, e per la morte di Teodoro Trivulzio diventò tenente-generale della cavalleria fiamminga. Nel 1608 S. M. gli crebbe la pensione con altri trecento scudi, e per ultimo, fatto ritorno in Italia e riparatosi, venne eletto membro del Consiglio segreto, prendendo possesso di quella illustre carica l'anno 1613. Di gravissimo pondo sarebbe l'incarico di scrivere in dettaglio la biografia di un uomo sì utile alla patria, sì caro a' suoi concittadini e sì benemerito a tanti Principi, che lo ricolmarono di dignitadi ed onori per le sue preclarissime gesta. La brevità del nostro lavoro a noi vieta continuare sulle nozioni di questo personaggio; ma pure sentiamo l'obbligo di riferire come Lodovico sino nei tempi di tregua impiegasse i suoi ozii fruttuosamente per la società. Egli era anche letterato, e si propose di dimostrare con una sua Opera, che se aveva saputo operare per tanti anni col senno e colla spada, sapeva eziandio far conoscere al mondo che cosa era il mestiere della guerra, e in particolar modo della cavalleria, siccome nessuno più di lui poteva essere addentrato nell'arte di quest'ultima. L'Opera vide la luce in un volume assai grande, ed ornato di belle e relative vignette, e portava il seguente titolo: *Regole militari sopra il governo e servizio particolare della cavalleria*, ed era stampata in Anversa. -- Il giorno 11 luglio, 1615 fu per Lodovico l'ultimo dell'attiva, splendida e valorosa sua vita. Aggravato da infermità, cui più nullo soccorso porger poteva la medica arte, desiderò farsi portare a Magenta, sua terra, ivi spirando la sua grande anima. Negli ultimi anni di sua vita ei

trovavasi al servizio di S. M. C. -- Sforza, cavaliere di Malta, il quale era uno dei commendatori e capitani d'infanteria, indi sergente maggiore, e per ultimo (1639) luogotenete generale dell' ordine nello Stato Milanese e vice-priore nella Lombardia -- Antonio Maria (figlio del marchese Egidio Maria), il quale per diploma 12 dicembre, 1714, dall' imperatore Carlo VI venne creato suo reggente ed economo dello Stato di Milano, ed in processo di tempo quello stesso Imperatore, con diploma 30 marzo, 1726, lo innalzò al rango di principe, con facoltà di trasmettere il titolo ed i privilegi a' di lui successori legittimi, anche collaterali, e di applicare il medesimo titolo a quel feudo qualunque che fosse per acquistare nel regno di Napoli, e frattanto di portarlo col nome di famiglia. Esso morì senza successione, e la di lui eredità passò alle due figlie di suo fratello Gaspare, ch' era questore. Una di quelle, per nome Anna, si strinse in legami matrimoniali col conte Francesco Saverio Melzi, pronipote del suindicato senatore Luigi. Da tale fortunato connubio nacque il conte Gaspare, che ammogliossi colla contessa Maria Teresa d'Eril, e fu per questa nobile donna che ai primogeniti della famiglia Melzi pervennero tutti i privilegi, titoli e maggioranze della illustre prosapia d' Eril, e quelli fra gli altri di Grande di Spagna di prima classe, conte d'Eril, marchese di Fonte Sacrato, barone d'Orcau e S. Antolin, signore di Calzavilla, con giurisdizione civile e criminale, alta e bassa, mero e misto impero. -- Questo conte Gaspare ebbe un figlio per nome Francesco, il quale dai destini era stato eletto a rendere alla nobile sua stirpe il più conseguibile splendore. Questi dopo avere percorse molte onorevoli cariche nella pubblica amministrazione, fu nei Comizi di Lione proclamato vice-presidente della repubblica Italiana. Successivamente sotto il regno di Napoleone ei fu creato gran cancelliere guarda-sigilli del

regno d'Italia, siccome risulta da un estratto dei registri delle deliberazioni di S. M. Napoleone. In esse cariche si diportò con tanto onore, che *avendo spiegato pel bene dei popoli e della corona i più elevati talenti e la più severa integrità* (1), n'ebbe in ricompensa il titolo di *duca di Lodi*, col diritto di trasmetterlo a' suoi eredi maschi, tanto legittimi e naturali, quanto adottivi, per ordine di primogenitura, ricevendovi annesso in beni ed in dominii l'annuo cospicuo reddito di dugento mila franchi. Egli non ebbe successione, e con approvazione sovrana adottò il di lui nipote

Giovanni Francesco (figlio del fratello conte Luigi), nella cui persona venne confermato dall'imperator Francesco I il maggiorasco col titolo di duca, inseparabile dal possesso dell'annessa adottazione. Morì questi nel gennajo del 1832, e della sua prima moglie Maria de' marchesi Durazzi di Genova gli nacque l'attuale duca Lodovico (2), e dalla seconda, che era la contessa Elisa Sardi di Lucca, ebbe don Giovanni e Barbara.

Non possiamo dar termine a questo ramo MELZI senza menzionare uno dei più illustri de' suoi personaggi. Egli è Giacomo, cavaliere dell'ordine Gerosolomitano, il quale ha vanto di avere arricchita la propria famiglia di una splendida e magnifica galleria di quadri, tuttora esistente, ed in cui se lo straniero vi porta il critico sguardo, dovrà confessare che l'Italia, madre dell'arti belle, è debitrice a questo MELZI di molto onore.

Ora ci resta parlare dei più segnalati individui appartenenti alla nobile famiglia dei conti e cavalieri MELZI, ed essi sono i seguenti:

(1) Sono parole di quell'Atto, dato dal Palazzo Reale di Milano, 20 dicembre, 1807, e firmato NAPOLEONE.

(2) Giova qui sapere che a questi passò il maggiorasco col titolo di Duca, ec., siccome primogenito.

Camillo, referendario apostolico, commensale di papa Urbano VIII ed arcivescovo di Capua, il quale si ravvisa in Firenze siccome nunzio l'anno 1636, e sette anni dopo, presso l'imperatore Ferdinando III; e per ultimo venne creato cardinale del S. R. C. dal sommo pontefice Alessandro VIII nel 1657.

Giovanni Antonio (nipote del detto cardinale Camillo), che primieramente fu referendario apostolico, quindi vicelegato nella città di Ferrara, e per ultimo, arcivescovo di Capua, creato da papa Alessandro VIII nel 1661.

Giovanni Ambrogio, che fondò l'opulente e magnifico Luogo Pio, detto dei Melzi (1) in Milano. Questo stabilimento, che veramente fa onore alla umanità perchè la ripara pietosamente dalle sofferenze cui essa va soggetta, venne nello scorso secolo unito ai Luoghi Pii Elemosinieri, e fu costantemente amministrato dai membri di questa nobile famiglia.

Maria Melzi (figlia del conte Camillo, feudatario di Trenno, ec. ec.), che si maritò col conte Paolo Monti, e per le quali nozze il di lei sposo assunse il cognome Melzi; essendo essa rimasta erede, oltre la propria tangente paterna, anche delle sostanze del fratello conte Gio. Antonio, il quale morì senza discendenza, e nella sua ultima volontà istituì egli per proprio erede il conte Cesare Monti, figlio di Maria, coll'obbligo di portare il cognome Melzi. Esso assegnò pure un ingente legato all'Ospital Maggiore, un altro al detto Luogo Pio de' Melzi, ed un altro ancora al Monastero di monache detto del S. Crocifisso. — Chiuse gli occhi nel riposo del Signore l'anno 1735, e le spoglie mortali vennero sepolte nella chiesa del Giardino nella cappella di S. Pietro d'Alcantara, di jus-padronato di questa nobile famiglia.

(1) Vedi Lattuada, tomo IV, pag 20.

Il conte Orazio, ch'ereditò per diploma dell'imperatore Carlo VI i feudi di Trebbiano, Cusano, Casolate, Bisnate e Mignete dal conte Francesco Maria, suo cugino.

Il conte Francesco Maria (figlio del conte Orazio), che appartenne al Collegio dei nobili Giureconsulti.

Viene presentemente questo nobil ramo rappresentato dai seguenti illustri personaggi, che formano i tre attuali colonnelli:

1.° Gio. Antonio, che figura la linea primogenita, e viene insignito del titolo di conte.

2.° Don Francesco Maria, che fondò nel 1840 una commenda di Malta di famiglia, e

3.° Don Gaetano.

L'arma comune a tutti i nobili Melzi, per quanto risulta dalle carte di famiglia, e trovasi registrata nel Codice Araldico di Lombardia, fu sempre uno scudo trinciato, nel primo d'oro carico dell'aquila nera linguata di rosso e coronata d'oro, e nel secondo di rosso; per cimiero usano un'aquila simile a quella dello scudo. Lo scudo è sormontato dalla corona comitale, elmo e lambrechini d'oro coi risvolti di rosso; ma allorachè l'imperatore Napoleone creò duca di Lodi il prefato conte Francesco, gli cangiò l'arma antica di famiglia in uno scudo d'argento carico di una corona d'alloro fiorito, col capo dello scudo rosso seminato di stelle d'oro; quest'arma è sormontata dal berretto ducale, e dal manto verde foderato di vajo; l'uso della quale gli venne poscia confermato con relativo dispaccio dall'attuale eccelso I. R. Governo.

NOMIS DI TORINO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

NOMIS

La città di Torino non ha forse una famiglia più antica dei Nomis, e va superba di annoverarle fra le sue più nobili ed illustri. La sua origine, siccome avviene di tutti gli avvenimenti troppo rimoti e vetusti, giace avvolta nelle dense tenebre del passato. Però alcuni dotti investigatori delle antichità si dierono cura di svolgere molte polverose e dimentiche pergamene, e riuscirono a rintracciare le più luminose vestigia riguardo a questa nobile famiglia. Essi quindi ci lasciarono scritto di un certo Nomis che fu ambasciatore degli imperatori Teodosio e Zenone, spedito al formidabile e di sempre spaventevole memoria Attila, re degli Unni, ben convenientemente denominato *Flagello di Dio,* il quale in quell'epoca erasi sollevato contro l'Impero. Nessuno più del detto Nomis avrebbe forse potuto ottenere l'intento della sua missione se giunse egli colla eloquenza, colla persuasione e coi doni a rimuovere ed intenerire l'anima di tigre, stanziata in quel mostruoso Barbaro. Tutto ciò ci viene raccontato da Prisco nella sua *Storia d'Attila,* secondo riferisce il padre Scribano nel *Politico Cristiano* (1), per queste parole: « *ad divertendum etiam hostem missi legati. Ita Anatolius et Nomius Teodosii*

(1) Pag. 399 e 434.

Legati, barbaros, efferatosque Attali animos munerum magnitudine pacarunt ».

Ma come potremo asserire per positiva certezza simili nozioni, quando il tempo, che molto trascorse da quell'epoca, e le solite vicissitudini di guerra, di posti e d'incendj, ci tolsero più ampli documenti ad autenticare il nostro soggetto? La conghiettura soltanto aver può luogo in questa disamina, ed essa ci presenta molta verisimiglianza e buone fondamenta a stabilire una credenza intorno l'origine di questa cospicua stirpe. Eccola in brevi parole: -- La città di Torino fu per certo una colonia dei Romani, ad abitare la quale per decreto del Romano Senato vi passò numeroso stuolo di Greci, che si distribuirono fra di loro quelle terre, incorrendo però nella obbligazione e di essere soggetti del Romano Impero e di impiegare il loro valore a rintuzzare le incursioni dei nemici. V'ha dunque molta probabilità di credere, che tra quelle genti si riscontrassero dei Nomis ancora, e che al numero delle poche famiglie, che l'antica Grecia ci lasciò in Italia, facesse parte questa nobile prosapia.

Le memorie più interessanti, che risguardano ai Nomis, andarono smarrite pel seguente difetto: Egli è da sapersi che il ramo primogenito di questa famiglia era terminato in alcune femmine che passarono nelle case Solaro, Saluzzo, Pavone, Morozzo, ec. ec., e seco loro portarono, oltre le sostanze, anche gli archivi, i quali custodivano le nozioni della famiglia. Per tal modo si ebbero a perdere i più preziosi documenti genealogici e biografici che spettavano ai Nomis.

Gli Annali però delle Storie Piemontesi ci manifestano come i Nomis abbiano signoreggiato molte terre poste fra Torino e Susa, e com'essi in que' luoghi fecero lunga dimora. Ma dopo l'incendio di quest'ultima città, avvenuto nelle guerre mosse da Federico Barbarossa, si accostarono a Torino.

alcuni d'essi fissando il loro domicilio in Collegno, ed altri a Pienezza.

Bartolommeo Nomis, vicario di Torino pel duca Carlo III e pel Re di Francia, fu fatto degno dell'amicizia e familiarità di Francesco e di Antonio di Savoja. Egli è noto come la signoria di Pienezza (forte castello sulla Dora) sia stata ceduta al duca Emanuele Filiberto dalla famiglia Nomis, costrettavi non senza la più grave lite.

Lorenzo Nomis, primo presidente della Camera ducale, fu incombenzato, quale plenipotenziario di Savoja, d'andare al Congresso di Monster. Ivi conobbe per la prima volta il cardinale Fabio Chigi, e poscia lo rivide in Roma, quando Lorenzo era colà stato inviato straordinariamente dalla Casa di Savoja, e quando Fabio era stato creato sommo pontefice col nome di Alessandro VII. Rinovarono in quella santa Sede la loro inalterabile amicizia, e dal canto suo il Papa raccomandava caldamente, come suo degno amico, il conte Lorenzo alla duchessa, reggente di Savoja, Cristina di Francia.

Francesco Nomis, conte di Valfenera e sindaco di Torino, durante la gloriosa e felice difesa nell'assedio del 1716, viene orrevolmente menzionato da Carlo Botta nelle sue *Storie d'Italia.*

La nobile famiglia Nomis presentemente nel Piemonte si suddivide in due rami, i quali l'uno dall'altro si distinguono pei feudi di Cossilla e di Pollone. -- Appartiene al primo il conte Agostino, il quale ebbe il merito d'essere l'ultimo inviato della Casa di Savoja presso la Repubblica di Genova. Ivi trattò col generale Bonaparte i preliminari della pace del 1796 tra la Savoja e la Francia. -- Fe' parte del secondo ramo il conte Spirito, ministro pel Re di Sardegna presso varie corti, ed ambasciatore presso quella di Spagna.

NOMIS

Un ramo della nobile schiatta dei Nomis passò a stabilirsi in Toscana sino dal secolo XIV, e quindi si riscontra un Nicolò Nomis tenere riguardevolmente la dignità di commissario della signoria di Firenze.

Anche i seguenti personaggi vediamo esser fioriti in quella città, giardino amenissimo della nostra Penisola:

Girolamo, gonfaloniere nell'anno 1331.

Federigo, poeta-medico nel secolo XVII.

Gio. Battista, consigliere intimo di Stato, finanze e guerra dei granduchi Ferdinando III e Leopoldo II.

L'arma dei Nomis di Torino consiste in un albero di palma verde in campo d'argento, sormontato da un'aquila d'oro in campo azzurro.

Per cimiero usano i Nomis un'aquila nera coronata di oro col motto: « *Divo Johanni* », e per sostegni due tigri naturali col collare d'oro e corona comitale.

L'arma poi dei Nomis di Toscana consiste in un'aquila nera in campo d'oro, con un nastro azzurro carico di tre stelle d'oro, e pendente dal collo dell'aquila.

PALEOLOGI MARCHESI DI MONFERRATO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PALEOLOGI

Teodoro Paleologo, secondogenito di Jolanda, avuto dall' imperatore Andronico Paleologo, prese possesso del Monferrato nel 16 settembre, 1306. Si collegò con quei di Asti per riprendere alcune terre che il Marchese di Saluzzo parte occupò, parte cedette a Carlo II, re di Napoli. Ma non fu troppo fortunato nelle sue imprese, e nel 1310 ricevè dall'imperatore Enrico VII, che si trovava nel Monferrato, l'investitura dello stesso Monferrato. Scorsero sei anni, e la città di Casal-Sant'Evasio, mercè trattato del 23 marzo, 1316, si sottomise al governo del Marchese, proclamandolo suo signore insieme a tutti i suoi discendenti maschi e femmine in perpetuo. -- Col compianto de' suoi sudditi, che governati avea con paterno amore e sovrana equità, passò nella tomba l'anno 1338 nella città di Torino. Nello stesso anno successegli il figlio

Giovanni II Paleologo, che ben tosto si adoprò con indefessa cura a ricuperare le terre ch' eransi ribellate durante la vacanza accaduta per la morte del marchese Guglielmo V. -- Collegossi quindi coi Ghibellini, e nel 1339 prese ai Principi di Piemonte e d' Acaja tutte quelle terre, delle quali eglino si erano appropriati sul marchesato. Si portò tosto sotto Asti, che agitata si trovava dai partiti, i quali a lui poterono servire di pretesto per contendere la

signoria a Roberto, re di Sicilia. Gli fu agevole cosa l'entrare in città; chè le guardie, private della solita paga, avevano dovuto vendere armi e cavalli per procurarsi i modi di sussistenza. In tal maniera i Guttuari ed i Rotari con gli altri Ghibellini, che prima furono scacciati d'Asti, vi rientrarono, ed obbligarono i Solari con tutta la fazione guelfa di sgombrare. Giovanni sostenne e protesse sempre i Ghibellini con essi alleandosi. Nel 1345 ei guerreggiò sotto Alba contro Renforzo Dogo, gran siniscalco di Giovanna, regina di Napoli, spedito da essa in soccorso dei Guelfi. Sanguinoso ed ostinato fu il certame, e rimasero vittime sul campo tremila uomini, fra i quali toccò la stessa sorte a Renforzo, siniscalco. — Ritornossene il Marchese nel Monferrato gonfio il cuor di giubilo per la riportata vittoria. — La città di Valenza, nel 1347, riconobbe con atto autentico suo signore il marchese Giovanni. Collegatosi questi a Luchino Visconti aggiunse alle già fatte molte altre imprese. Ma la possanza ingrandita del Marchese ingelosì talmente Luchino, che da amico divennegli acerrimo nemico, e le loro ostilità non cessarono che colla morte del primo, avvenuta tra il 14 ed il 20 marzo, 1372; e dalla sua seconda moglie Elisabetta, figlia di Jacopo II, re di Majorca, lasciò

Ottone, suo primogenito, nella reggenza del marchesato, ma possedè unitamente ai fratelli la città d'Asti, come lo avea ordinato il padre; ed essendo ancora tutti minorenni ne fu affidata la tutela ad Amedeo, conte di Savoja, e ad Ottone di Brunswick. Già da gran tempo nutrivano la brama d'impossessarsi di quella città, e veggendola in mano ai minori credevano opportuno e sicuro il momento; ma s'ingannarono, chè Ottone di Brunswick seppe prevenirli e provvedere alla difesa della città, e con ciò mandare a vòto i loro disegni, costringendoli a ritirarsi. Autorizzato dal proprio tutore, il

giovine Marchese terminò nel 1377 alcune discussioni che avea con Gio. Galeazzo, conte di Virtù, mercè trattato che sposerebbe Jolanda, sorella di quest'ultimo; e Gio. Galeazzo, in riguardo a quest'alleanza, cederebbe al Marchese dopo la morte di suo padre Galeazzo le città di Casale ed Asti. -- Gli sponsali si celebrarono in Pavia il 2 agosto dello stesso anno; ma però Galeazzo non mantenne i patti; chè ritenendosi Casale, fe' sembiante di cedere Asti, ed ottenne dal cognato di riserbarsela con titolo di governatore. -- Ben si avvide il Marchese che un raggiro si agitava a proprio danno, e tentò sempre invano d'impadronirsi d'Asti, che Gio. Galeazzo costantemente ricusò di rendergliela. Già stava per rinnovellarsi la guerra fra i due cognati, se un avvenimento inopinato non privava di vita il Marchese. Ecco quanto accadde. -- Essendo il Marchese d'un carattere feroce ed accanito, infuriato un giorno per l'errore non grave commesso da un suo paggio, gli si avventò di sopra, e dava sembianza di volerlo strangolare; quando un Alemanno, compatriotta dell'infelice, commosso ed irritato dalla sua disgrazia, trasse la sciabola, e ferì il Marchese d'un colpo sì forte, che dopo quattro giorni di penosa agonia cessò di vivere, e non avendo prole gli subentrò il fratello

Giovanni III nell'anno 1378. Ma non avendo ancora compito il vigesimoquinto anno, decretato dal padre per la maggiorità, dovè cedere le redini ad Ottone di Brunswick suo tutore, mercè atto stipulato pubblicamente a Moncalvo nel 3 gennajo, 1379. La ricuperazione della città d'Asti fu la sua prima cura, e Gio. Galeazzo, per compiacere ad Ottone di Brunswick ed al suo nipote, aderì volentieri che si eleggessero arbitri della quistione il pontefice Clemente VI ed Amedeo VI, conte di Savoja. L'atto di compromesso si estese il 22 gennajo, 1379, nella pubblica piazza di Sant'Agnese,

diocesi di Vercelli, e venne regolarmente sottoscritto dai procuratori delle parti, che conchiusero una tregua di due anni e due mesi in attenzione del giudizio degli arbitri. Ma Giovanni non ebbe la sorte di poterne vedere la fine; chè essendosi recato nel 1381 con Ottone in soccorso della Regina di Napoli venne ucciso in una battaglia datasi contro il competitore di questa Principessa, Carlo della Pace; dovè quindi succedergli l'altro fratello

Teodoro II, che dal padre venne affidato sino dall' infanzia a Gio. Galeazzo, conte di Virtù, per educarlo come figlio proprio. — Nel 1385 guerreggiò col Conte di Savoja ber ben cinque mesi, nè pace fra di loro conchiusero se non coll'interposizione di Gio. Galeazzo, duca di Milano; ma undici anni dopo, alcune pretensioni sui confini rinnovellarono la guerra tra il Marchese ed il conte Amedeo VIII, per cui perdè Montarico con parecchie altre terre, che non potè mai più ricuperare. -- I Genovesi nel 1409 si ribellarono ai Francesi per l'assenza del loro governatore Boucicaut, e dieronsi soggetti al Marchese di Monferrato; ed ei tutta la ragione aveva di starsene tranquillo e sicuro nel governo, attesa la rotta che apportò al generale francese presso Alessandria, costringendolo a ripassare col suo seguito le Alpi. -- Nel 1414 l'imperatore Sigismondo con diploma del 20 settembre istituì Teodoro ed i suoi discendenti vicarj perpetui in Lombardia; privilegio poscia confermato dagl' imperatori Federico III e Massimiliano I. Chiuse alfine Teodoro gli occhi all'eterno riposo nel 1418, e dalle sue prime nozze con Giovanna, figlia di Roberto, duca di Bari, lasciò

Giovanni Jacopo, già marchese di Acquasana, e succedutogli in quell' anno medesimo nel marchesato di Monferrato. Collegossi nel 1425 coi Fiorentini, coi Veneziani, con Alfonso re di Napoli, col Duca di Savoja, tutti congiurati alla

perdita di Filippo Maria Visconti. Ma sei anni dopo sofferse una tale sconfitta dal Piccinino, generale del Visconti, che di tutte le sue terre gli lasciò solo Casale con alcuni dintorni. Ma un trattato, conchiuso il 26 aprile, 1433, obbligava le parti belligeranti a restituirsi vicendevolmente tutte le terre, che rapite si avevano nel corso della guerra. Non voleva perciò spogliarsi il Duca di Savoja de' suoi diritti, se pria il Marchese non gli cedeva tutto ciò che possedea al di là del Po e della Dora, sotto promessa del Duca di conferirli quali feudi al primogenito di Giovanni Jacopo. Fu mediatore di questo contratto, stabilito in gennajo dell'anno 1435, Filippo Maria, duca di Milano. -- Morì Giovanni Jacopo il 12 marzo del 1445, e da Giovanna, figlia di Amedeo VII, duca di Savoja, lasciò

Giovanni IV, suo figlio maggiore, a successore ed erede. Nel 1446 Carlo Gonzaga piombò sul Monferrato saccheggiando tre villaggi di quel marchesato; e Giovanni conchiuse l'anno dopo una lega con Carlo, duca d'Orléans, contro lo Sforza. Recossi poi nel 1452 nella provincia di Alessandria, ove si impadronì di molti castelli; ma gli toccò la peggio dinanzi alla capitale, dovendo combattere le opposizioni di Corrado Sforza, che la difendeva; anzi non dopo molto tempo inviato da Parma in favore dello Sforza un certo Sagramoro, si scagliò sì violentemente sul campo, che pose in rotta il Marchese e fece molti prigionieri. -- Compose però la pace nel 1454 col Duca di Milano, e d'allora in poi passò tranquillo i suoi giorni, sinchè li chiuse nell'ultimo riposo l'anno 1464; e non avendo avuto prole da Margherita, figlia di Lodovico, duca di Savoja, lasciò le redini del marchesato al fratello

Guglielmo VI, secondogenito di Giovanni Jacopo. Nell'anno 1467 conchiuse un trattato di confederazione col Duca di Milano contro Amedeo, duca di Savoja, e Filippo, di lui

fratello. -- Otto anni dopo lo si elesse capitano generale delle genti di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano. Il 28 febbrajo 1845, cessò di vivere. — Egli avea sposato tre donne; e dalla prima, ch'era Maria, figlia di Gastone IV di Foix, ebbe Giovanna, maritatasi con Luigi II, marchese di Saluzzo; dalla seconda, ch'era Elisabetta, figlia di Francesco Sforza, duca di Milano, gli nacque Bianca, sposatasi con Carlo I, duca di Savoja; finalmente della terza, ch'era Bernardina, figlia di Giovanni I di Brossu, non ebbe alcuna prole, cosicchè gli dovè succedere il fratello

Bonifacio IV, che si trovava al servigio dello splendido Duca di Ferrara quando gli venne conferito il Monferrato. Dopo non molto tempo entrò nella lega che il Pontefice ed il Duca di Milano strinsero con altri Principi d'Italia contro i Veneziani. Morì nel 1493, e dalle sue seconde nozze con Maria, figlia di Stefano, despota di Servia, ebbe il primogenito

Guglielmo VII, che sotto la tutela della madre gli successe. -- Egli lasciò poi dalle sue nozze con Anna, figlia di Renato, duca d'Alençon, il figlio

Bonifacio V, che gli subentrò nel 1518, contando un solo anno di sua vita, ed avendo per tutrice la madre. Giunse al tredicesimo anno, quando morte lo colse nel fiore di quella età sì immatura; poichè mentre trastullavasi alla caccia, cadde mortalmente da cavallo.

Giovanni Giorgio Paleologo, figlio del marchese Bonifacio IV, era vescovo di Casale ed abate di Locedio. Venuto a morte suo nipote, ed essendo il solo maschio superstite della famiglia, a lui debitamente spettava la signoria. Desideroso ei quindi di continuare la sua discendenza, diede un addio alla mitra ed al pastorale, chiedendo in moglie a Federigo, re di Aragona, Giulia, di lui sorella. Ma pria che

fosse consumato il nodo matrimoniale, morte lo sciolse nell'anno 1533. Maria e Margherita, sorelle di Bonifacio V, sopravvissero a lui ed allo zio. Era la seconda maritata con Federico Gonzaga, duca di Mantova, e perciò credeva egli di potere arrogarsi il diritto alla successione. Ma scontrò due forti competitori nelle persone di Luigi II, marchese di Saluzzo, che avea sposata Giovanna, figlia del marchese Guglielmo VI; e di Carlo III, duca di Savoja, quale discendente da Jolanda di Monferrato, figlia di Teodoro I e moglie di Aimone, conte di Savoja. -- Portata la causa innanzi al giudizio dell'imperatore Carlo V, questi la pronunciò in favore dei Duchi di Mantova, che di già eransi impossessati della contrastata eredità.

DESCRIZIONE DELLE ARMI.

L'arma del Monferrato, de' suoi Marchesi e Duchi consistette sempre in uno scudo di argento col capo di rosso. -- Gli Alerami lo mettevano in cuore all'aquila bicipite. I Paleologi lo posero in cuore alla loro arma, ch'era inquartata nel primo di rosso coll'aquila bicipite d'argento; nel secondo partito, nel primo di argento colla croce potenziata d'oro accompagnata da quattro crocette dello stesso, e nel secondo quattro pali rossi in campo d'oro; nel terzo parimente partito, nel primo fasciato d'argento e di azzurro, e nel secondo due pesci addossati d'argento, accompagnati da cinque fiordalisi d'oro, tre in capo e due in punta; nel quarto finalmente una croce d'oro accompagnata da quattro B antichi dello stesso in campo d'oro.

Ad imitazione dei Paleologi lo posero pure in cuore dello stemma loro i Gonzaghi, il quale consiste in tre fasce nere poste in campo d'oro. Carlo IV concesse ai Gonzaghi che alle fasce inquartassero il leon d'oro in campo rosso, ch'era l'arma di Francia. All'epoca che Sigismondo, imperatore, eresse Mantova a feudo imperiale (1433) concesse loro che accantonassero la croce rossa in campo di argento con quattro aquile nere.

La Casa di Savoja l'inquartò pure colle armi de'suoi Stati; ma di questa veggasi l'apposita descrizione fatta alla detta Real Casa.

PEREGO DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PEREGO

Tutti quegli storici che delle illustri famiglie milanesi fecero onorata menzione, parlano pure della nobile famiglia Perego, la quale ora va estinguendosi nella nobile dama donna Carolina Perego, maritata col nobile don Giacomo Appiani d'Aragona. -- Raffaele Fagnani intorno a questa famiglia così s'esprime: « *Familiam de Perego satis vetustam reperio* ». -- Giovanni Pietro Crescenzio nel suo Trattato giudica questa casata *nobilissima*. Oltre a questi autori, concorrono pure i seguenti ad autenticare colle loro dottrine la nobiltà dei Perego, e sono: Bonaventura Castiglioni (1), Diamante Marinoni (2), Bernardino Corio, Calco, Bossi, Moriggia, Isidoro Isolano, Fagnano, Giovanni Pietro Giussani, conte Giulini, ecc.

I personaggi che più d'ogn'altro illustrarono colle loro virtù questa famiglia, sono:

(1) *De Gal. Insubris antiquis sedibus.*

(2) Dell'Antichità e Nobiltà delle Famiglie.

Beato Leone Perego, che dai nobili milanesi venne eletto arcivescovo di Milano nel 1241, con la giurisdizione spirituale e temporaria.

Enrico, castellano sul Lago Maggiore pel suddetto arcivescovo nel 1256.

Giovannolo, che fu eletto consigliere, ovvero decurione della città, nel 1388.

Un altro Giovannolo, uno dei XII nobili pel cui consiglio venne stabilito di farsi l'oblazione nel tempio di S. Giacomo apostolo, per la vittoria riportata nel 1387 contro ai Francesi.

Giacomo Perego, che fu uno di que' cittadini che nel 1450 impedirono la soggezione di Milano al potere dei Veneziani, eleggendo a loro principe Francesco Sforza.

Bartolommeo, famigliare di Gio. Galeazzo Visconti, primo duca di Milano.

Lodovico, ascritto nell'illustre Collegio dei giurisperiti, e sedente nell'anno 1503.

Cesare, dottore collegiato, giudice al Segno del Gallo, avvocato fiscale e poscia senatore.

Luca, capitano strenuissimo, morto sotto Carlo V nel 1582.

Bartolommeo, valorosissimo capitano, il quale, siccome ci riporta il Vitale (1), morì governatore in Fiandra.

Altri due Franceschi Perego, il primo dei quali riunì le più grandi prerogative del suo secolo, essendosi eminentemente addestrato nella scherma, nella musica e nella poesia. Dove però più si distinse in queste tre arti fu nell'ultima, e diede alla luce opere utili e dilettevoli. Il secondo Francesco fu cavaliere di Malta.

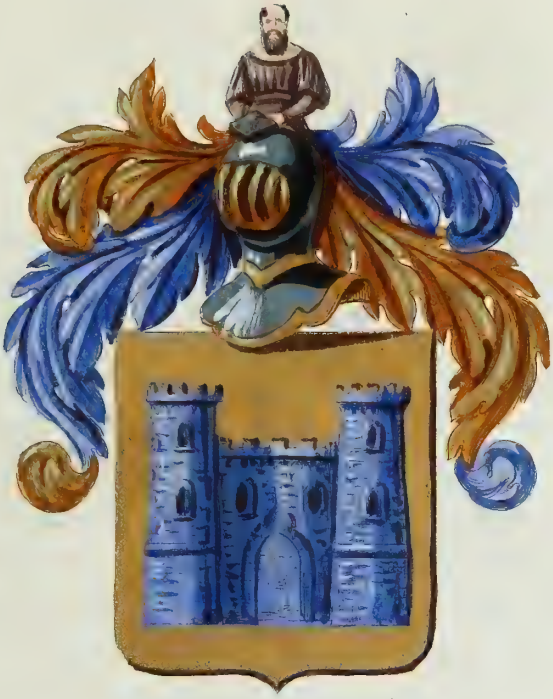
Luca II, che fu governatore dell'insigne rocca di Arona nel principio del secolo XVIII.

(1) Nel suo *Teatro di Milano*.

Donna Carolina (superiormente menzionata), la quale discende per linea retta da Francesco, che nel 1491 fu uno de' nobili deputati della veneranda e celebre fabbrica del Duomo di Milano.

Cristoforo
|
Giovanni Ambrogio
|
Giovanni Battista
|
Giacomo Filippo
|
Giovanni Battista
|
Giovanni Paolo
|
D. Francesco
|
D. Antonio
|
Donna Carolina
moglie di D. Giacomo Appiani d'Aragona.

L'arma della nobile prosapia dei Perego consiste in uno scudo fasciato d'oro e rosso con un castello d'argento e due torri merlate dello stesso. Il detto castello è posto su verde, e nel suo mezzo sorge una pianta di pero verde. Il capo dello scudo è d'oro, carico dell'aquila nera linguata di rosso e coronata di un serto gemmato. Il cimiero è un elmo aperto da cinque affibbiature, ed ornato della medaglia d'oro (segno di patriziato antico). I lambrechini sono d'oro, d'argento, di rosso e di nero.



PIATTI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PIATTI

Della famiglia Piatti ne fanno onorevole menzione Tristano Calco, Donato Bossi, Bernardino Corio ed altri nelle loro istorie. In Milano trovasi parimente una contrada detta de' Piatti, antichissima, e della quale così parla il Morigia (*Storia di Milano*, lib. IV, pag. 622): « In Milano v'è l'antica » contrada de' Piatti, la quale è quella che va dall'Olmo » in Palazzo, diritta al corso di Porta Ticinese: in capo di » questa contrada già v'era una statua di Platone di marmo » in piedi in una nicchia assai bene lavorata, tutta in un pezzo » di marmo, e la nicchia, e la statua dentro dalla nicchia; » dietro alla testa della statua ci sono scolpite queste parole: » *Plato Philosophus.* Nella mano manca la statua tiene un » breve che va giù sino a' piedi, con queste parole: *Hoc* » *opus natura nobis mali gratia dedit. Ideoque mors salus est.* » Nel mezzo circolo della nicchia, sopra la testa della statua: » *Divis Platonis memorabile.* Dalle parti di detta nicchia nella » grossezza del marmo si legge: *Jo. Antonius Platus Simonis* » *F. in Platonem suum a quo originem et ingenium refert* » *imaginem hanc propriis manibus sculpsit anno* 1578 ».

« Questa statua (segue il prelodato Morigia) fu levata » da Bregonzio Botta il vecchio, padrone del palazzo dove » era posta la statua, e fu donata al nobile Guidotto Magenta, » il quale la fece riporre nella facciata d'una sua corte, e

» l'ornò d'intorno di belle pitture, come anco di presente » ella si vede, ec. ».

Molti personaggi di questa nobile famiglia si distinsero nelle armi, nelle lettere ed in altre onorifiche dignitadi.

Passibono PIATTI viveva nel 1239, e fu uomo di gran valore e prudenza (Corio, *Storia di Milano*). -- Nel 1371 trovasi la famiglia PIATTI descritta fra quelle nobili famiglie milanesi, le quali potevano essere ammesse al canonicato della metropolitana. -- Stabilitosi nel 1388 nella città di Milano il Consiglio dei novecento nobili, fecero parte di questo Beltramo, Zaracco e Negro PIATTI -- Giorgio PIATTI, dottore di leggi molto stimato, il quale fu anche uno dei primi oratori della città di Milano, fioriva nel secolo XV -- Teodoro PIATTI, dottore in ambe le leggi, fu consigliere del duca Ludovico Sforza. Morendo lasciò erede lo Spedale Maggiore d'una grossa entrata, e costituì le Scuole Palatine, nelle quali s'insegnava la geometria, l'astrologia, l'aritmetica, la logica e la lingua greca. — Nel secolo XVI e XVII fiorirono molti nobili PIATTI insigni nelle lettere, e giureconsulti molto stimati. Degno della sacra porpora fu Flaminio PIATTI, avvocato concistoriale sotto il pontificato di Gregorio XIII, auditore della Sacra Ruota Romana, creato da Sisto V, e nel 1591 assunto al cardinalato dal sommo pontefice Gregorio XIV.

L'arma della famiglia PIATTI consiste in un castello di azzurro merlato e con torri posto in campo d'oro, e per cimiero il busto di Platone.

ANTICO STEMMA

PUSTERLA DI MILANO

PUSTERLA DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

PUSTERLA

È pressochè a comune notizia quanto illustre ed antica sia in Milano la nobile famiglia Pusterla, e però torna affatto superfluo il tenerne discorso sopra questo argomento. Basti dunque il dire, ch' essa venne ascritta nella Matricola degli Ordinarj, e diede in ogni tempo personaggi distintissimi nella pietà religiosa, nelle armi e nella magistratura civile.

Si segnalarono tra gl' individui dedicatisi nel cammino ecclesiastico:

Angilberto Pusterla, arcivescovo di Milano, che fiorì nel secolo IX, e fece edificare a proprie spese l' altare maggiore di S. Ambrogio, ch' è composto tutto d' argento e d' oro smaltato di gioje e gemme preziose, costando, giusta il valore di que' tempi, ventottomila scudi d' oro.

Anselmo Pusterla fu eletto arcivescovo di Milano dagli Ordinarj della Metropolitana e dai vescovi suffraganei nel 1126.

Bonifacio, monaco Benedettino, fu personaggio di gran valore, fiorito verso la metà del secolo XIII.

Guglielmo, patriarca di Costantinopoli nel 1345, venne creato e trasferito per papa Innocenzo VI ad arcivescovo di Milano.

Guglielmo II, vescovo di Brescia nel 1399.

Antonio, vescovo di Como nel 1451.

Martino successe al fratello nello stesso vescovado l'anno 1457.

Baldassarre, vescovo di Biteto in Terra di Bari l'anno 1605.

Quei Pusterla poi che più emersero nel maneggio delle armi e delle magistrature furono i seguenti:

Alberto, ch' era membro del Consiglio Generale della Repubblica Milanese l'anno 1107.

Anselmo, console come sopra nel 1117.

Presomino, console di giustizia della Repubblica Milanese l'anno 1198.

Capodimallio, che prese le armi a difendere la libertà della patria, e restò prigioniero in una battaglia datasi all' imperatore Federico l'anno 1159.

Guizzardo, console di giustizia nel 1195.

Goffredo, console della Repubblica nel 1198.

Petrolo, membro del Consiglio Generale della Repubblica di Milano nell' anno 1180.

Obizzo, podestà del contado di Seprio.

Manfredo, che combattè per la patria nel 1241 contro i Pavesi favoreggiatori dell' imperator Federico II.

Guglielmo, che fu podestà di Treviso (per ben due volte), di Alessandria, di Piacenza, di Bologna (per quattro volte), di Vicenza, di Vercelli e di Bergamo; come pure console della Repubblica di Milano, nella cui carica segnò un atto di pace stabilita fra i Milanesi ed i Comaschi. Egli si trovava in Milano l'anno 1210 quando vi giunse l'imperatore Ottone IV, nella cui occasione venne armato cavaliere di Ottone, regalato del vessillo imperiale, creato suo capitano in Milano, ed investito della città d'Asti con onoranza di trenta marche di purissimo argento.

Goffredo, ambasciatore della Repubblica milanese nel 1253 al Congresso di Padova.

Bonifacio, che fu dei deputati della patria nel 1229 a giurare in una Dieta tenuta in Milano, la conferma della Lega Lombarda contro Federico II e le città che seguivano le sue parti.

Guglielmo, che fu podestà di Bologna, quindi di Pavia per gli eminenti suoi meriti.

Bulgaro, che fu podestà di Siena nell' anno 1259.

Guglielmo, uno de' più insigni nobili milanesi, che quando Matteo Visconti venne espulso da Milano, e vi rientrarono invece i Torriani, esso ebbe gran parte in quei fatti d' armi. Egli fu scelto tra i cavalieri della patria eletti ad assistere all' incoronazione della patria. Poscia ritornò in Lombardia con esso, e venne in quell' anno investito di Ghiarra d'Adda; e fu inoltre podestà di Treviglio, poi di Bergamo, sostenendo in pari tempo altre importanti cariche nel suo paese.

Lampugnino, che nel 1311 assistette all' istituzione della pace tra i Torriani ed i Visconti.

Giovanni, membro del Consiglio dei 900 Nobili, e segreto famigliare dei Visconti, il quale nell' anno 1334 fu dichiarato immune dai soliti carichi di Stato.

Guido, che nel 1351 fu de' deputati del Magistrato dei 12 di Provvigione per l' esame della nuova Collezione degli Statuti Municipali. Esso spedivalo governatore a Parma Barnabò Visconti l'anno 1364; e nel 1369 era capitano e podestà di Bergamo.

Gaspare, podestà di Belluno nel 1399.

Giovanni, capitano e personaggio riguardevolissimo del Consiglio dei 900, indi podestà di Novara, e per ultimo di Alessandria. Questo nobile individuo terminò i suoi giorni colla più disastrosa e tragica fine. Per ordine del duca Giovanni Maria Visconti, dopo la sconfitta di Jacopo Dal Verme sotto Binasco, questo Giovanni venne dato in preda ai cani

ch' erano già stati ammaestrati a sbranare gli uomini; e tutto lacerato e pressochè privo di vita lo si trascinò per la pubblica via sino al Broletto dove venne decapitato. Nè colla sua morte potè satollare la rabbiosa ira de' suoi nemici; poichè tratte dal corpo suo le viscere, e diviso in quattro parti, lo si espose alla pubblica vista alle porte di Milano, mentre la testa conficcata ad una lancia la posero sul campanile maggiore della città, a ludibrio dell' impazzito popolo.

Corrado e Bonifacio, membri del Consiglio dei 900 l' anno 1388.

Facio, podestà di Alessandria, di Pavia, di Bergamo e di Novara (per ben due volte), il quale fu del Consiglio Generale ai tempi di Matteo Visconti, e perorò la causa d' intraprendere coraggiosamente la guerra contro i Beccaria ed i marchesi di Monferrato, i quali minacciavano l' invasione dello Stato.

Franciscolo, che fu uno dei primi cospiratori a togliere dalle mani di Luchino Visconti lo Stato di Milano; se non che tradito dai Pisani, restò prigioniero e vittima di Luchino, il quale ordinò la sua decapitazione insieme a Margherita Visconti, sua moglie, e ad altri due suoi figli.

Pietro, gentiluomo preclarissimo presso la corte di Maria Filippo Visconti, il quale venne adoperato in rilevantissimi affari da questo duca.

Giuliano, acerrimo nemico dei Francesi, il quale combattè sempre per la causa degli Sforza ad esterminare la boria e le depredazioni di quegli stranieri.

Gian-Francesco, uno dei decurioni che segnarono l'editto delle Monete l' anno 1474.

Baldassarre, che dall'Imperatore venne creato cavaliere, suo consigliere e conte dell' impero. Egli fe' parte del Tribunale, istituito per soddisfare i creditori dello Stato nel

1495. Poi ebbe l'incombenza di andare ambasciatore presso Alessandro e alla corte di Napoli, quindi (1499) ai confini dello Stato per far fronte, qual commissario generale dello Stato, all'invasione dell'esercito francese. La sua morte avvenne il giorno 7 settembre dell'anno stesso 1499.

Giovanni, che cospirò insieme a molti altri contro la vita di Giovanni Maria Visconti, duca di Milano; e di fatto riuscì a trucidarlo con più colpi di pugnale nella chiesa ducale di S. Gottardo.

Giampietro e Gianandrea, che furono castellani del Castellazzo di Genova pei duchi di Milano, il primo nell'anno 1479 ed il secondo nel 1499.

Franciscolo II, che da Azzo Visconti venne nel 1381 creato cavaliere nella Basilica di S. Ambrogio in Milano.

Lodrisio, condottiere di Barnabò Visconti nelle guerre contro i Guelfi.

Guglielmo e Biagio, destinati dal popolo milanese ad eleggere il paroco di S. Sebastiano, e a distribuire l'elemosina ai poveri (1). Il primo di questi fratelli fu armato cavaliere, e lo si riscontra nel 1350 tra i condottieri dei Visconti.

Fanardo, podestà di Piacenza (per ben tre volte) e di Brescia nel 1364.

Guidetto, armato cavaliere, famigliare di Barnabò Visconti, governatore di Cremona e di Parma nel 1369.

(1) È noto come da ciò avesse origine in Milano la festa che si chiamava la *Facchinata del Cavallazzo.* — Al giungere delle calende di agosto tutti i facchini di Milano si radunavano a prestare omaggio alla nobile famiglia Pusterla, circondando con acclamazioni e schiamazzo le loro antiche abitazioni, situate presso S. Alessandro in Zebedeia. Sopravvenivano tutti i banditori col vessillo di S. Ambrogio. Gl' individui della famiglia Pusterla alla testa dei facchini e dei banditori, seguiti da numeroso popolo, si recavano alla Metropolitana, ove deponevano avanti l'altare maggiore i doni raccolti nel Rione di Porta Ticinese. S'era poi introdotta la costumanza che questi doni fossero portati da un ingente cavallo di legno, e questa presentazione di doni era divenuta una festa di gran trambusto, insomma un baccanale carnevalesco. — S. Carlo Borromeo, ch' era tutto intento al migliore servigio di Dio, nel 1566 si adoperò presso i signori Pusterla, ch' erano suoi parenti, onde da quella funzione fossero tolti gli abusi introdotti, e che si eseguisse senza pompa e senza rumori. Per tal modo da quel giorno il gigantesco cavallo più non fece la sua comparsa, e la funzione fu eseguita con umiltà e divozione. — Litta, *Famiglie Celebri.*

Francescolo, condottiero sotto i Visconti nell'anno 1350.

Pietro, vicario generale nella Valtellina l'anno 1395 e podestà di Siena nel 1397.

Balzarino, che datosi intieramente al nobile mestiere dell'armi, prestò ne' suoi primi anni servigio ai Visconti nelle lunghe e disastrose guerre coi Guelfi. Quindi sostenne le dignità prima di podestà di Verona l'anno 1391, e poi di commissario, spedito a Bergamo per costringere le fazioni dei Guelfi e Ghibellini ad un trattato di pace l'anno 1394. Ei si distinse poi sommamente nel torneamento, datosi per solennizzare l'elezione di Gian-Galeazzo Visconti a duca di Milano. Fu in processo di tempo consigliere ducale, e venne dal suo principe adoperato in molti affari rilevanti.

Giovanni, castellano di Pavia, eletto da Filippo Maria Visconti, duca di Milano, e poi consigliere ducale.

Branda, governatore e podestà di Bellinzona, che venne onorato del privilegio di vicinanza e dello stemma di quel contado.

Uberteto, podestà della Valtellina nel 1472.

Giacomo, capitano di Binasco nel 1472, commissario di Pontremoli e della Lunigiana, quindi commissario e podestà di Lodi, ove venne ascritto alla cittadinanza col privilegio delle immunità.

Andrea, cavaliere di Malta nel 1459.

Lampugnino, membro del Consiglio dei Decurioni, quindi del Magistrato dei XII soliti provveditori.

Luchino, ascritto al Collegio dei Notari nel 1398.

Cristoforo, uno dei deputati alla Riforma del Censimento IX nel 1390.

Giambatista, che si adoperò molto pel ristabilimento degli Sforza nel ducato di Milano. Esso fu senatore, governatore e podestà di Como, quindi governatore di Pavia. Prese

molte volte l'armi contro i Francesi, i quali contendeano in que' tempi lo Stato con lo Sforza. Egli fu premiato di molti feudi nel territorio d'Alessandria, di Lomellina e di Lombardia, e cessò di vivere nel 1538.

Pietro, commissario generale della cavalleria del re di Francia nel 1517 e poi degli Sforza, pei quali fu caldo favoreggiatore, e difensore del trono.

Guglielmo, che fu creato cavaliere da papa Pio IV nel 1561.

Baldassarre, mastro di campo dell'imperatore Carlo V nel 1549.

Nicolò, mastro di campo del detto Carlo V nelle guerre del Piemonte, il quale ebbe per ben otto anni il governo della difesa d'Asti.

Ercole, tesoriere di Francesco II Sforza, ultimo duca di Milano, che nel 1541 fe' parte della solenne ambasciata indirizzata dalla patria (Milano) a Trento per onorare Carlo V, che dovendosi portare all' impresa di Tunisi si recava a Milano.

Gianfrancesco, governatore di Como nel 1513, che servì gl' Imperiali contro i Francesi, e nel 1528 fu eletto colonnello di 1000 Spagnuoli e 100 cavalleggieri.

Guglielmo, rinomatissimo uomo di leggi, che morì nel 1580.

Tommaso, giudice delle strade nel 1568.

Giambatista, luogotenente del governatore di Borgo sotto il pontificato di Pio IV.

Camillo, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, e gentiluomo del duca Emanuele Filiberto di Savoja.

Muzio, paggio e gentiluomo del duca Ottavio Farnese di Parma nel 1571.

Girolamo, ascritto al Collegio dei Nobili Giureconsulti nel 1582.

Galeazzo, giudice delle vettovaglie nel 1599.

Giambatista, cavaliere gerosolimitano nel 1597.

Fabrizio, che fu sindacatore dei Giudici de' Dazj, lettore primario del diritto civile nell'Università di Pavia, consultore del Santo Offizio, avvocato fiscale dello Stato nel 1667, senatore nel 1672, presidente del Magistrato di Sanità nel 1673, per ultimo podestà di Pavia (carica che durava un biennio e si conferiva ai soli senatori).

Giandomenico, maestro distinto di teologia, lettore nell'Università di Bologna, e per ultimo professore di metafisica nella Università di Padova nel secolo XIX.

Alessandro, Massimiliano, Marco, Carlo e Zanotto, che furono ascritti al notariato, e fiorirono verso la fine del secolo XVII.

Giuseppe, ascritto al Collegio dei Nobili Giureconsulti nel 1673, conte di Venegone, vicario pretorio di Pavia, provicario del Banco di S. Ambrogio, e lettore di leggi nelle Scuole Palatine.

Fabrizio, ascritto al Collegio dei Nobili Giureconsulti nel 1697, cavaliere dell'ordine di S. Stefano di Toscana, e del Magistrato dei XII di provvigione.

Giambatista, ascritto al Collegio dei Nobili Giureconsulti, avvocato in Alessandria e podestà di Vigevano.

Baldassarre, che passò in Ispagna al servigio di Filippo V, e fu colonnello del reggimento Borbone. Morì a Madrid nel 1788 con fama di gentiluomo onoratissimo di quella città.

Carlo, membro del Magistrato dei XII di provvigione e giudice della Legna nel 1763, che fu autore di un'opera inedita, intitolata la *Nobiltà Smascherata*, e morì nel 1789.

Ottavio, ascritto al Collegio dei Nobili Giureconsulti nel 1770, podestà di Trento, poi di Trieste, indi pretore in Riva di Trento: ei fu vicario di Gallarate nel 1796, quando i

Francesi occuparono lo Stato, e avanti la sua morte, accaduta l'anno 1799, venne nominato capitano di giustizia, nella cui carica si segnalò eminentemente.

L'arma antica di questa nobile famiglia consistette in un muraglione con *Pusterla* chiusa, sopra la quale serpeggiava un'ortica. Ottone V concesse in seguito di portar l'aquila a Guglielmo PUSTERLA (1210), che l'adottarono per arma tutti gl'individui di casa PUSTERLA.

ROCCA DI REGGIO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ROCCA

Questa nobile famiglia, che pel corso di tre secoli esercitò con onore e fama il patriziato nella città di Reggio, che ivi contrasse chiarissime parentele, che prestò servigi particolari ed aulici presso la Serenissima Casa Estense, e che produsse uomini dotti e distinti, è ben meritevole d'essere ascritta fra le più illustri dello Stato Modenese.

Gian-Antonio Rocca fu cittadino onorevolissimo e nobile di Bergamo e di Reggio, e discendente in linea retta dal nobile Lanfranco Rocca, notajo del giudice alla Ragione di Bergamo nel 1246. Gian-Antonio stabilì la sua dimora e residenza in Reggio l'anno 1539. Domenico, di lui nipote, era assai caro ad Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, che col primo di novembre, 1568, diedegli onorevole diploma di *chiarissimo famigliare,* per cui venne sempre contraddistinto col titolo di *gentiluomo reggiano.*

Ercole di Gian-Antonio sposò Laura Ruffini, unica superstite della nobilissima famiglia di quel Ruffino, patrizio reggiano, che nella celebre missione nell'Emilia del S. vescovo Apollinare in un colla propria famiglia pel primo confessò la fede di Cristo.

Gian-Antonio Rocca, celebre matematico del secolo XVII, nacque dall'illustre suindicato connubio il 31 ottobre, 1607,

e rimasto da fanciullo privo del genitore, fu guidato nel cammino delle scienze da Flaminio Ruffini, suo zio materno; esso dotò di molti beni un collegio, onde stabilire la Compagnia di Gesù, e lasciò pingui legati ed opere pie con singolare vantaggio della città. Questo nobile personaggio, compiti gli studi filosofici nel collegio dei nobili Convittori di Parma, si applicò totalmente alle matematiche, e raccolse istrumenti ed una scelta di libri. La fama del di lui sapere volò ben presto per l'Italia, di modo che i più illustri matematici del suo secolo lo vollero amico ed interprete in quelle astruse discipline. Quindi il Cavalieri, il Bettini, il Baliani, il Torricelli, il Riccioli, e tanti altri preclari ingegni, tennero con lui una scientifica epistolare corrispondenza, che preceduta dalla vita di Gian-Antonio (scritta dal conte Gaetano Rocca, di cui parleremo in appresso) fu data in luce in Modena l'anno 1785. Da questa si vede chiaramente che il Rocca sciolse problemi della massima difficoltà, che sviluppò teoremi importantissimi, che fece pubblici esperimenti per rettificare le scoperte del Torricelli intorno al *vacuo*, e che ad esso si deve la lode di essere stato uno dei primi a coltivare il difficile studio dell'algebra, ed uno dei più felici a riuscirvi. Francesco I d'Este, duca di Modena, si valse di un tanto uomo per dar fine alle quistioni insorte nelle valli di Ferrara e di Comacchio fra le Corti di Roma e di Ferrara, e coll'inviarlo al Finale unitamente al celebre architetto Gaspare Vigarani per mettere in freno il Panaro che desolava quelle contrade. Ed oh! quanti maggiori progressi si potevano sperare dal Rocca se precoce morte non lo rapiva il 22 novembre, 1656, d'anni 49.

Apollinare Rocca, unico frutto del matrimonio del celebre matematico con Laura Zaneletti, distinto rampollo di famiglia reggiana, fu allevato nel collegio Nazareno di Roma, ed indi aggregato al Senato di Reggio. Egli si acquistò in

appresso tanta benemerenza verso la patria, che Rinaldo I, duca di Modena, fregiò lui e la sua discendenza dell'onorevole titolo di conte con onorificentissimo diploma del 18 marzo 1697. Il di lui figlio conte

Francesco (che si unì in matrimonio con Caterina, ultima figlia ed erede della nobilissima famiglia Panciroli, famiglia feconda d'uomini illustri, ed in particolare conosciuta pel celebre Guido Panciroli, lettore di giurisprudenza nelle Università di Torino e Padova) venne colla sposa chiamato all'attuale servigio di Francesco III d'Este, allora principe ereditario, e della di lui moglie principessa Carlotta Angloe di Valois d'Orléans. Donna Caterina ne tenne l'ufficio di prima dama, ed il conte Francesco di coppiere e di bracciere. Essi seguirono que' Principi ne' loro viaggi, ed ebbero per più giorni ospite nella loro casa di Reggio la Principessina loro figlia. Grati que' Serenissimi Conjugi alle fedeli cure dei conti Rocca, levarono al sacro fonte i figli del conte Francesco, fregiandoli del loro nome.

Il conte Giovanni, figlio del sullodato conte Francesco, fu da giovinetto paggio d'onore del Serenissimo duca Francesco III, ed il conte Carlo, altro figlio del conte Francesco, sebbene abbracciasse la professione delle armi, venne però da principio aggregato al pubblico di Reggio ed occupò la sede Senatoria. In seguito tutto dato alle armi ne percorse la carriera col più felice successo, ed in poco tempo fu elevato al grado di comandante il corpo dei Dragoni. In questo posto egli seppe meritarsi l'affetto e la stima del suo Sovrano, che seco il prese quando recossi a Milano per la guerra, ov'ebbe occasione di dar prove del suo sapere in armi, componendo un *Regolamento da guerra dei Reggimenti di corazze e Dragoni Imperiali e Reali*, che indirizzò da Pavia il 6 agosto, 1755, all'augusto nome di Francesco III. Il Duca a tale attestato di sapere si

indusse a nominarlo Esente della Guardia del corpo e colonnello. Instituitasi poscia dal lodato Regnante l'onorificenza della Chiave d'oro, fra i primi ne distinse il conte Rocca, il quale terminò una vita sì gloriosa in Modena l'anno 1811.

Il conte Luigi, figlio del nominato conte Giovanni, emulò la gloria dello zio conte Carlo. Venne prima aggregato al Senato di Reggio, ove diede prova di attività e di talento non ordinario, poi scelta anch'esso la carriera militare fu nel 1790 nominato tenente colonnello di Ercole III d'Este, carica importante che disimpegnò con tutto l'onore e la fedeltà possibile. Egli venne chiamato nel 1814 da S. A. R. Francesco IV, arciduca d'Austria d'Este, attuale duca di Modena, al comando di tutte le truppe foresi della provincia reggiana. Oltre di ciò egli amò passionatamente coltivare lo studio della storia, delle lettere e delle belle arti.

Il conte Gaetano, di lui fratello, che si dedicò allo stato ecclesiastico, fu laureato in ambo le leggi, e coperse la dignitosa carica di prevosto dell'insigne Basilica di S. Prospero. Versato in varj generi di letteratura, coltivò pure, per sollevare lo spirito, la volgare poesia, e fu ascritto all'Accademia degli Ipocondriaci della sua patria. Più però che di tali studi, dilettandosi della patria storia, raccolse le notizie di tutti coloro che nelle scienze e nelle arti maggiormente illustrarono la patria sua; onde venne dal Dicastero degli studi di Modena nominato storiografo della città di Reggio, e si pose in carteggio col chiar.° cavaliere Tiraboschi, il quale nella sua Biblioteca Modenese gli si dichiarò debitore dei lumi da esso ricevuti. Ma non soltanto spiegò il conte Gaetano il proprio ingegno nei domestici studi, che, versatissimo e profondo in dottrina ecclesiastica, e tutto zelante per la religione, venne da monsignor Francesco Maria d'Este, vescovo di Reggio e principe, nominato al vicariato della diocesi. Ei dovette eziandio recarsi nella città di

Lione per la celebre Consulta Cisalpina, ivi tenuta. Fu Gaetano nel numero di quelli che si segnalarono per sapere e prudenza in quel concilio, e tanta laude ne riscosse, che lo stesso primo console Bonaparte lo nominò fra i componenti il Collegio dei Dotti. Ad esso vennero offerti altri più luminosi impieghi, ai quali troppo si opponeva quella particolare umiltà che l'accompagnò in tutte le sue cose, e colla quale ha reso sì illustre la sua memoria. Grave d'anni e di fatiche morì nel gennajo 1831.

Presentemente rendono onore a questa famiglia il conte Giovanni Rocca, figlio del nominato conte Luigi (ciambellano di S. A. R. il Duca di Modena, e conservatore della città di Reggio), ed il di lui figlio, conte Apollinare Rocca Saporiti, ciambellano e guardia nobile di onore della prefata A. S., e cavaliere dell'ordine pontificio di S. Gregorio Magno, il quale eredato il nome ed il patrimonio del marchese Marcello Saporiti, di lui prozio materno, è ora venuto a stabilirsi nella città di Milano; e si accasò colla nobile contessa Marianna, figlia del conte Ferdinando Vitale di Pallieres, gentiluomo di camera onorario di S. M. Sarda e cavaliere dell'ordine militare de' SS. Maurizio e Lazzaro, discendente dall'illustre famiglia Sanvitali di Parma; un ramo della quale verso il 1250 passò a stabilirsi in Piemonte.

I nobili conti Rocca innalzano un'arma che consiste in uno scudo d'azzurro con una rocca, o sia fortezza merlata, finestrata colla porta aperta, e coll'aquila bicipite a volo spiegato, d'argento, coronata d'oro e posta nella sede d'onore.

Essi usano per cimiero un elmo d'argento bordato d'oro, posto in profilo con sette affibbiature, collocato in terzo coi lambrechini, sormontato della corona comitale.

Attualmente il conte Apollinare Rocca Saporiti alla propria arma inquartò quella della famiglia Saporiti.

SALAZAR DI MILANO

ANTICO STEMMA

SALAZAR DI SPAGNA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN

SALAZAR

L'ILLUSTRE casa SALAZAR è originaria di Castiglia la Vecchia, e nel luogo di Salazar essa teneva la principale sua dimora là dove si vedeano superbe torri demolite ed equiparate al suolo. Questa famiglia andò superba d'essere annoverata tra le più nobili ed antiche della Vecchia Castiglia.

Il primo a conoscersi dei SALAZAR della Vecchia Castiglia fu Lope Garçia, figlio naturale di quel SALAZAR che la storia riscontra per uomo doviziosissimo e fatto grande dal re cattolico Bermundo II. -- Poscia troviamo un altro Garçia portare l'illustre cognome che dalle altre questa nobile famiglia distingue, fiorito nell'anno 1148; quindi c'imbattiamo in un Fernando Garçia (di questo lignaggio), il quale fu maggiordomo della regina D. Urraca e del Re ed Imperatore di lei figliuolo; e riscontriamo ben anco il conte Pedro Garçia, rampollo insigne di questa medesima progenie, il quale fu uomo ricco e grande. -- V' ha chi pretende essere stato D. Galindo (nipote di Endon, granduca d'Aquitania) colui che primo gettò il germe di questa gloriosa stirpe; ma noi non troppo fidandoci di così incerte opinioni, ed abbandonando di buon grado tutte quelle oscure nozioni che risguardano all'origine ed all'antichità dei SALAZAR di Spagna, stimiamo opportuno ed utile di passare ad accennare colla nostra solita brevità quei personaggi di questa famiglia che

si trapiantarono in Italia, ed ebbero vanto di distinguersi da saggi e valorosi, tanto nelle militari gesta quanto negli affari politici di Stato.

Riportiamo il seguente Albero genealogico dei SALAZAR, da noi rinvenuto in un manoscritto esistente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Esso potrà rendere dei lucidi schiarimenti intorno agl'individui di questa famiglia che stiamo riepilogando.

Diedo Spagnuolo
|
Sebastiano
|
Diedo II,
dal 1592 al 1618 gran-cancelliere, che per l'avanzata età fu giubilato e fatto feudatario di Romanengo

- Luigia, maritata a Cristoforo Besozzi, commissario del Naviglio Grande e del Po, ecc.
- Giovanni, fu commissario generale delle munizioni negli anni 1612 e 1627, conte e questore ordinario. Ebbe due mogli:
  - I. Giacinta Brasca, figlia di Bartolommeo G. C.
  - II. Marietta Secca d'Aragona, figlia di Francesco
  - Diedo III, sposò Leonora *Salazar*, figlia del co. Lorenzo, sua nipote
    - Leonora, maritata con Diedo *Salazar*, suo zio
    - Giulio G. C. C., arcidiacono della Scala
    - Co. Sebastiano, maritato con Sebastiana Volpi, figlia di ..... di Colonia
      - Leonora, maritata col co. Gius. Besozzi
      - Co. Giovanni, maritato nel 1706 con Margherita Resta, figlia del marchese Gio. Battista
        - Eleonora, monaca di San Paolo *in Capillis*
        - Isabella, maritata con Don Antonio Croce
        - D. Diedo Lorenzo, maritato con Maria Resta, figlia del co. Carlo
        - D. Giulio
        - Teresa, monaca di Sant' Agostino di Porta Ludovica
      - Giovanna Maria, maritata:
        - I. Co. Cristoforo Marliani
        - II. Cap. Franc. Fossati
    - Francesco, capitano di cavalli
  - Maddalena, maritata ad Agostino Campeggi di Pavia
  - Co. Lorenzo, maritato con Maria Volpi figlia di Giulio
  - Giovanni II, maritato con Barbara Anguissola, figlia del c. Fabrizio
  - Maria, maritata:
    - I. Co. Franc. Melzi
    - II. Alfonso Schiaffinati
    - III. M. Giorgio Lampugnani
- Maria, maritata ad Agostino Beccaria

Luigi Garces di SALAZAR fu quell'intrepido uomo che venne a militare in Italia con suo cugino D. Martino. In processo di tempo si trasferì in Malta, divenendo gran mastro

di quei rinomati cavalieri; servì quindi l'imperatore Carlo V con molte distinte cariche; fu capitano di cavalleria nello Stato di Milano; si acquistò molto merito presso S. M. Imperiale combattendo valorosamente al fianco del celebre D. Antonio Leyva (come lo si rileva da molte lettere e diplomi speditigli da quello stesso Imperatore e dal Principe d'Ascoli); e per ultimo gli toccò il governo della fortezza di Pizzighettone, nel qual impiego dopo molta anzianità di devoto servigio morì, lasciando erede de' suoi beni e delle sue virtù il nipote

Diego, figlio di una sua sorella, il quale ancora fanciullo era stato condotto dagli zii a Milano. Circondato le tempia della laurea dottorale in Bologna, Diego incominciò a prestare servigio all'Imperatore nello Stato di Milano. Nell' anno 1566 fu podestà di Pizzighettone, e due anni dopo divenne referendario, e poi fiscale della città di Lodi. Fu giudice del Cavallo in Milano nel 1670, e dopo sei anni venne fatto fiscale in Cremona, indi a Pavia, nella qual città quegl'illustrissimi signori l'onorarono della cittadinanza, ammettendolo in pari tempo al Collegio di quei Dottori. -- Nell'anno 1582 venne fatto podestà di Lodi, e ne conseguì la cittadinanza. Fu auditore del campo e questore del Magistrato di Milano, correndo l'anno 1584. Venne chiamato in Ispagna colla carica di reggente nel supremo Consiglio d'Italia. -- Tornò quindi Diego a Milano (1592) in qualità di gran cancelliere, e venne dai Milanesi con grande suo onore confermato nella loro cittadinanza. -- Ma dopo il corso di cinque lustri dovè rinunciare a quella dignità coll' universale rincrescimento. -- Ottenne Diego il feudo di Romanengo con titolo di conte, ed una pensione di 400 scudi annui per sè e suoi discendenti in linea primogeniale. -- Morì nonagenario, ed ordinò nel suo testamento di essere sepolto nella cappella del Rosario a

Pizzighettone presso la tomba di suo zio, il capitano Garces, al quale dovea tutta la sua educazione ed un amore veracemente paterno.

D. Francesco, suo figlio, non è noto nelle storie che per essere morto in servigio della Fiandra, devoto soccorritore del suo Re.

D. Sebastiano (altro figlio di Diego) fu da Rodolfo, austriaco imperatore, accettato per menino, mentre il di lui padre ebbe dallo stesso il titolo di conte palatino. — Fattosi Sebastiano adulto vestì l'abito ecclesiastico, e fu arcidiacono della regia ducale collegiata della Scala di Milano, dottore e referendario apostolico d'ambe le segnature, cappellano d'onore e banco di S. M. Cattolica. Esso rifiutò per umiltà il vescovado di Matera ed accettò per rinuncia quello di Vigevano.

Giovanni, figlio primogenito di Sebastiano, restò dopo la morte del padre conte di Romanengo in causa della sua primogenitura. Egli militò in Piemonte ed in Fiandra contro i Francesi, e per i suoi servigi fu ricompensato con la carica di commissario generale delle munizioni dei castelli e fortezze di tutto lo Stato di Milano. Cessò Giovanni di vivere nel 1636.

Un altro Francesco Salazar fu capitano di cavalleria e creato cavaliere dell'ordine di S. Jago nell'epoca che il cardinale Albernoz governava lo Stato di Milano.

Fioriscono tuttora in Milano di questa famiglia il conte D. Lorenzo e nobile D. Alessandro (1).

Ci fu dato di riscontrare nell'*Elenco della nobiltà di Milano* (stampato coi tipi della tipografia Reale nel 1828) annoverato il conte Lorenzo di Salazar.

Un ramo di questa illustre casata si condusse a stabilire nella Francia, e fu progenitrice dei seguenti suoi celebri

(1) *Elenco de' Nobili Lombardi.* Milano, tipografia Reale, 1840.

personaggi: — Di quel Giovanni, che a Bellovaco unito con i Borgognoni fu fatale per diverse sconfitte agl' Inglesi, e liberò a Liegi il re Luigi — Giacomo (figlio di Giovanni), che, appena oltrepassati i sei lustri di sua età giovanile, finì gloriosamente i suoi giorni sul campo di battaglia, difendendo la causa della corona di Francia contro i Veneziani nello Stato di Milano — Galeso (fratello di Giacomo), che tenne il comando delle armi francesi sul territorio Milanese; indi percorse la Romagna, riempiendola tutta del suo glorioso nome e manomettendo i Bolognesi; e per ultimo lungo tempo difese la fortezza di Genova — Tristano (altro figlio di Giovanni), arcivescovo Senonese, il quale potè co' suoi mezzi politici riconciliare al re Luigi XII i Veneziani, gli Svizzeri e gl' Inglesi.

Fiorì pure nella città di Napoli la nobile famiglia dei Salazar, e tra di essi si distinsero: — D. Alfonso, che fu giudice di Vicaria nel 1559, poi presidente della R. Camera nel 1568, quindi reggente di cancelleria in Napoli nel 1574; e per ultimo fu successore di Ernando da Montenigro, il quale si trasferì in Ispagna quale reggente. Morì D. Alfonso nell' anno 1583 — D. Andrea, che fu segretario del regno nell' anno 1600.

Nella Sicilia risiedette egualmente la nobile famiglia Salazar, che vantò di aver dato alla luce il celebre — D. Andrea, castellano di Castellammare di Palermo l' anno 1480. Egli governò la reggia con la dignità di pretore e senatore, e meritò per la sua fama, che di lui scrivessero diversi storici, quali sono: Inveges, Mugnos ed altri.

Negli *Annali di Aragona* (1497) viene menzionato il capitano Salazar, siccome uno di quelli che vennero dall'Arciduca deputati a trattare della concordia col Re di Francia, perchè questi restituire dovesse il ducato di Borgogna ed altre terre occupate.

Andrea Salazar fu uno di quei valorosi guerrieri che sotto il regno di Filippo II si distinsero; per lo che D. Giovanni d'Austria si degnò d'incaricare tanto questo Andrea quanto il cavaliere F. Gabrio Serbelloni di guerreggiare sopra Tunisi in Affrica -- D. Andrea, cavaliere d'Alcantara, e F. Giovanni, cavalier di Malta, vissero alla Corte Cattolica -- D. Barnaba di Salazar fu guerriero di commendabile valore, mastro di campo, cavaliere di S. Jago e governatore di Pamplona, metropoli del regno di Navarra -- Pietro Salazar fu cardinale e vescovo di Dalmazia, creatovi dal pontefice Innocenzo XI. -- Da molti viene creduto che il celebre martire S. Lorenzo (che per la causa della religione cristiana ebbe a soffrire sì crudeli tormenti l'anno 261) sia un illustre rampollo della casa Salazar.

I Salazar furono propagatori delle case Salazar de S. Pelajo, de Largacha, de Ovalle e Valpuesta. Queste ultime due casate de Ovalle e Valpuesta restarono soltanto col loro proprio cognome, abbandonando quello dei Salazar.

Mostravano per loro arma i Salazar una torre di argento in campo verde. Ma simile arma usavano essi nei primi tempi del loro splendore. Ci tramandarono però diverse tradizioni la sicurezza che Lope Garçia di Salazar, venuto a singolar certame in campo aperto con un Saraceno, ed avendolo vinto (benchè di gigantesca statura e di forza invincibile) gli spiccasse terribilmente la testa dal busto. Il re, che trovavasi presente al duello, concesse che Lope Garçia e tutta la nobile sua famiglia potesse decorare l'arma sua di tredici stelle d'oro in campo rosso, a simbolo dello splendido ornamento di quel superbo Saraceno. D'allora in poi questa casata si servì di una tale insegna. Trovansi inoltre ivi per motti scritti i seguenti versi castigliani, i quali, perchè anche

ricordati dal Crescenzio nel suo *Anfiteatro Romano*, stimiamo noi di qui trascrivere:

En un campo colorado
De oro vi la treçe estrellas.
Y un gigante denodado
Passò de Affrica con ellas
A combatir por su ley
Y en Toledo ante al Rey
Le matò Lope Garçia
De Salazar a quel Dia
Gran corona Diò a su Grey.

L'arma che noi presentiamo, unita alla suindicata genealogia, è tratta da una iscrizione lapidaria esistente nell'atrio del duomo di Novara, concepita nei seguenti termini:

D. O. M.
OSSA . SALAZARI . DVRO . SVB
LAMINE . JACENT
ET . PATRIAM . SCHIVIAM . MORTIS
HONORAT . HONOR
QVI . LONGVM . POSTQVAM . OCEANVM
NAVIGARE . RELIQVIT
ITALIÆ . MARIBVS . BELLA
PROBARE . VOLENS
VERCELLI . TANDEM . MVROS . PERVENIT
ET . VNA
JVSTA . SIBI . MORIENS . VIVERE
PALMA . FVIT
D . LOPE . GARGIA . DE . SALAZAR . HISP.
PER . REGEM . PHILIPPVM . III . HISPANOR.
PEDITVM . DVX . MERITISSIMVS
AD . SVBLEVAMEN . ANIMÆ . SVÆ
CONVENTVS . S . NAZARI . R . R . P . P . S . FRANCISCI
DE . OBSERVANTIÆ . EXTRA . MVROS . NOVARIÆ
IN . TESTAMENTO . PRO . MISSA
QVOTIDIE . CELEBRANDA . MEMORIA
RELIQVIT . LOCVMQ . VBI . JACET . SVA
PECVNIA . EMIT . VT
APPARET . IN . ACTIBVS . ROGATIS
PER . JOANNEM
PAVLVM . QVADRVM . PVBLICVM
NOVARIÆ . NOTARIVM . OBIIT
DIE . XIII . JVLII . ANNO . MDCXVII.

SAN MARTINO DI LORENZÈ NEL CANAVESE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SAN MARTINO

DI LORENZÈ

La casa San Martino di Lorenzè è un ramo diviso dagli altri San Martini, che presero il nome di Agliè, Castellamonte, Valperga, ec., a cagione dei paesi o castella in cui essi si stabilirono. L'epoca di una tale separazione non ci è punto dato conoscere esattamente; ma però nei patti deditizii del 1351 colla Sovrana Casa di Savoja questi Conti erano già divisi, venendo per l'appunto in quei patti nominati i conti San Martino Lorenzè, Castelnuovo ed altri ancora. Più, in una scrittura del 1240 riscontrasi una vendita fatta da uno dei conti di Lorenzè, per cui si comprende che essi erano senza dubbio stabiliti nel castello di Lorenzè.

Uno dei due figli del conte Pietro (per nome *Uberto*) conservò il titolo di conte di Castelnuovo; l'altro, appellato *Ardisotto*, ritenne in vece quello di Lorenzè. Da *Ibletto*, figlio di Ardisotto, provenne il ramo dei Marchesi di Parella, ora estinto.

I conti di Lorenzè continuarono ad abitare nel suindicato castello. Essi erano signori in comune colla casa Parella delle cinque seguenti terre: Pedagna, Lorenzè, Parella, Quagliuzzo, Coloretto e Strambinello, colla nomina dei due parochi di Lorenzè e Coloretto per metà col Marchese di Parella. Padroneggiarono questi Conti unitamente ad altri San

Martini (siccome succedeva di frequente nelle giurisdizioni feudali) le terre di Val di Chy, Rueglio, Lugnacco, Pecco, Gauna, Arundel, Vistorio, Vidracco, Issiglio, Alice Superiore, colla nomina de' giudici e segretari della Pedagna e Val di Chy, in un cogli altri diritti e feudali giurisdizioni di que' tempi. Uno di essi acquistò pure qualche diritto nella Valle d'Aosta sul castello d'Argentina, ma al presente più non esiste quella terra (1).

Nell'archivio di casa Lorenzè si conservano tuttora le investiture concesse dalla R. Casa di Savoja ai detti Conti, come pure i patti deditizii, le consegne de' particolari sudditi di essi, le investiture ch'eglino rendevano ai loro vassalli dei detti paesi e terre, e molte altre carte risguardanti a simili oggetti.

Il modo per cui si divisero i Conti di Lorenzè ed altre circostanze particolari, ardua cosa è a stabilirsi; soltanto si conserva autentica la prova dei fatti nelle investiture ed altre pergamene antiche. -- Questi Conti tennero costantemente il loro soggiorno nel castello di Lorenzè, perciò non poterono o non vollero brillare nel gran mondo come i Marchesi di Parella ed altri; ma però essi strinsero qualche illustre alleanza, ed ebbero alcuni di queglino gran parte nella milizia di que' tempi, non però mai coprendo gradi superiori nelle cariche politiche.

Il conte Cesare di Lorenzè (1770) ebbe dalla figlia del conte San Martino Chiesanuova una unica figliuola per nome Clara Margherita. Com'era di solito in quei tempi, v'era in questa famiglia una primogenitura; ed alla morte del detto conte Cesare insorsero degli altri San Martini, e precipuamente i Marchesi di Parella a far valere delle pretese per

(1) È qui da considerarsi che questi Conti tenevano pure qualche giurisdizione nella Valle di Brozzo.

quella successione, ad esclusione però della detta figlia. Dopo una non breve lite tra i Marchesi di Parella e i detti Conti, si venne alla conclusione, che tutti i feudi dei San Martino Lorenzè dovessero passare alle femmine in mancanza dei maschi, onde avvenne che Clara Margherita (summenzionata) ereditò senza gran contrasti la primogenitura e Lorenzè con tutti i diritti e le giurisdizioni ad esse appartenenti, cioè per quanto rimasero di tali diritti dopo il R. Editto del 1798. — Essa sposò il conte Cortina San Martino di Malgrà, facendolo padre del conte Cesare Alberto Benedetto (maggiordomo di S. M. il Re di Sardegna, ed al quale passò in eredità la primogenitura di Lorenzè), e di Albertina Maria, maritata col conte Francesetti di Mezzenile, tuttora viventi.

Il ramo dei Marchesi di Parella si estinse nella persona di Alessio, già ambasciatore presso la Corte di Moscovia. — Luigia, sorella di Alessio, essendosi maritata col conte Avogadro di Casanuova, l'eredità quindi ed i feudi di quei Marchesi passarono in detta casa. I Conti Casanuova vendettero la possessione ed il castello di Parella, eccettuati però i diritti feudali che rimanevano.

Il conte Marelli, primo acquisitore, vendette detto castello e beni al conte San Martino Chiesanuova.

Il ramo di San Martino Castelnuovo è tuttora fiorente nella illustre persona del conte Maurizio, tenente generale e comandante gli archibugieri, guardia del palazzo di S. M. il Re di Sardegna.

Il ramo dei San Martino Chiesanuova egualmente si trova al giorno d'oggi esistente. Il primogenito conte Guido di Casanuova rimase senza prole; non però fu così de' suoi due fratelli, Felice e Luigi, i quali hanno figliolanza d'entrambi i sessi. La maggior parte de' suoi figli sono al servigio militare.

SAN MARTINO

L'arma dei San Martino di Lorenzè è in tutto eguale a quella dei San Martino d'Agliè. Per cimiero usano cinque frecce, unite col motto: *Sans départir*, e per sostegni mettono due grifoni alati.

SANNAZARO DI NAPOLI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SANNAZARO

DI NAPOLI

Noi nel rendere le istoriche notizie dell'illustre famiglia dei Sannazaro di Napoli crediamo indispensabile cosa l'attenerci su le ottime tracce delle Storie di quella cospicua città, scritte da Scipione Marulla, da Elio Marchese e da molti altri rinomati autori (1).

Carlo III di Durazzo, passato all'acquisto del regno di Napoli, è fama che chiamasse al di lui servigio militare, in qualità di condottieri d'armata, Nicolao e Benedetto Sannazaro, illustri rampolli della nobile famiglia Sannazaro di Pavia. Elio Marchese assicura nelle sue Storie di aver veduto egli medesimo la lettera scritta di proprio pugno dal re Carlo ai suddetti Nicolao e Benedetto Sannazaro (2), colla quale

(1) Il poeta Jacopo *Sannazaro*, di se stesso scrivendo, asserisce che l'origine della sua famiglia proviene dall'estrema Spagna forse con ben altro cognome, e quindi recossi in Italia stabilendosi nella Lombardia. Si narra che ivi ebbe onorata rinomanza pel nobile castello di S. Nazaro, situato tra il Po ed il Ticino nei campi di Lomellina.

(2) *Sannazarios genere nobilissimos, nemo Italicarum rerum mediocriter ignarus est, qui nesciat. Actius Sincerus noster (Voscis), homo et summae modestiae et sinceritatis, Caroli Tertii litteras mihi ostendit, quibus Nicolaum et Benedictum Sannazarios ab eis stipendia invitat. Erat eo tempore Carolus ab Urbano Sexto Pontifice ad regnum capessendum hortatus, et fratres Sannazari Papiae oriundi a Vicecomitibus Dominis quorum ditionis erant, merebant stipendia. Ceterum viri generosi Regis magnanimi precib. tergiversari non potuerunt. Itaque anno salutis* 1381 *in Caroli III castra venerunt, alter cum equitum turmis quatuor, alter cum duobus. Rex non tam numero, quam qualitate militum et Praefectorum laetus, illos stipendiis satis liberalibus, amplissimisque promissis prosecutus est. Victo demum Ottone Brunsuichio, captoque cum Joanna Regina universo Regno Neapolitano, Sannazariis fratribus Montis Draconis Roccam, ac feuda plurima Sinuessa a Lidicino agro, item terra S. Laurentii, Felictum et Castrum Novum ob virtutem dono dedit, eosque carissimos habuit. Mortuo deinde Carolo Tertio, eam. Ladislao filio praestitere fidem; et si Rex*

mandava loro un solenne invito a venire all'acquisto del regno di Napoli. Essi non esitarono di colà trasferirvisi, che il desiderio d'impossessarsi negli animi umani ben difficilmente si smarrisce. — Vi andò il primo con quattro compagnie di cavalli, e l'altro si condusse con due compagnie pure di cavalleria nello Stato di Napoli. Rimase contento il Re del loro arrivo, come pure di quello delle truppe. Di fatto, per esse vinse Ottone di Brunswick, ed acquistò interamente il regno. Quel Re medesimo diede a loro in dono per tali servigi la rocca di Mondragone, molti feudi nel ducato di Sessa, ov'era l'antica Sinvezza, e molti altri ancora, tra i quali quei di Serra, Felitto, S. Lorenzo e Castro Nuovo. — Nicolao fu pure aggregato alla nobiltà del Seggio di Porta Nuova, nel cui territorio tra la Salaria ed il Seggio, presso S. Biagio, stabilito egli avea il nobile suo domicilio.

Al reame di Napoli tolto Carlo III per morte che il colse. Giacomo, figlio del predetto Nicolao, seguì le bandiere del re Ladislao, che fu figlio e successore di Carlo.

Giacomo ebbe per figlio un altro Nicolao, il quale venne dalla regina Giovanna II spogliato intieramente di tutti quei bene che i suoi antenati dalla generosità dei loro Sovrani

diutius vixisset, magna in Jacobo, Nicolai filio, beneficia collaturus videbatur. Successit Ladislao Joanna Secunda, quae primum amoribus Pandalsell. Alope, mox Seriani Caracciolo addicta, ac quasi mente capta omnes a Carolo patre, et Ladislao fratre evectos prosternere studuit. Itz quod Aerilios Sannazarios, Marminos viros bellicosos, ac Sfortiae amicos, quia Seriani magnitudinem ferre non poterant, ipsas Seriano exauctorandos, persequendosque tradidit, qui (ut erat prudentia in tractandis rebus solertia singularis) varias de causis, modo hos, modo illos infra quinquennium bonis, auctoritate et dignitatibus spoliavit, nactusque occasionem suspitionis, quia Jacobus Sannazarius, Arimichino, Marimino rebus novis studendo opem et consilium praestitisse dicebat. Reum a Fisci Patrono ad causam dicendam citari procuravit, Jacobus magis cedere tempori, quam se inimici tradere potestati decrevit; sperabat enim Reginam tot probis coopertam diutius regnaturam; verum opinio eum fefellit, cum mortua Joanna ejus bona ad Sansovinos Proceres, et ad Joannem Antonium Muzzanum Suesse Decemviros potentissimos translata ab eis evelli amplius non potuere. Superfuit a Jacobo Nicolaus filius Sinceri nostri pater, qui cum bonis, quae Burgensantica Neapoli et proximis in locis recuperaverat, ducta uxore honesto loco nata, se Marcum Antonium et Sincerum filios aluit, hodie inter aulicos Ferdinandi Regis ex gratia poliet, ut nullum dubium sit, eum inter magnates relatum iri a Rege benevolentissimo nisi fortuna parum officiosa, ac magnis viris amica, aut illi etiam, aut Regi potestatem beneficandi obtulerit et haec familia finem imponet hisque aliunde Neapolim venerunt.

aveano ottenuto e meritato. Nicolao ammogliossi con Tomasella Santomagna, nobile salernitana, dalla quale ebbe due figliuoli, Marco e Giacopo.

Giacopo nacque nell'anno 1471 in Napoli, all'epoca che venne a morte il re Alfonso d'Aragona. Egli ebbe una compíta educazione, e sortì un ingegno felice, di cui non tardò a dare i saggi piu importanti e vantaggiosi alla sua patria. -- Persuaso Giacopo dal Pontano (che preso aveva il cognome di Gioviano in iscambio del proprio), ed invaghitosi ad imitare molti de' suoi amici, che cangiato si erano i proprj cognomi, si sbattezzò del suo vecchio nome, e si fe' in vece chiamare Accio Sincero. -- Il Platina, scrittore di buona fede, ci riferisce che appunto Giacopo potè entrare nell' inclito novero dei letterati dell' Accademia Romana, sotto il nome da lui assunto di Accio Sincero, e soggiunge che un tale cangiamento di cognome gli acquistò l' odio e la persecuzione del pontefice Paolo II, il quale tenne sempre sospetti siffatti cognomi. -- Jacopo rimpiazzò il posto del Pontano in qualità di segretario di Ferdinando, re di Napoli; ma in processo di tempo scacciato Ferdinando dal regno dall'armi di Carlo VIII, re di Francia, si sottomise ed abbracciò il partito di quel Re francese, e lo seguì nel suo esilio con animo coraggioso ed intrepido. -- Ritornato poscia nella città di Napoli si ritirò a condurre una vita pacifica, coltivando ardentemente la poesia, di cui era caldo interprete e fecondo ministro. -- Egli aveva un acerrimo nemico nella persona di Filiberto, principe d'Orange e capitano dell' imperatore Carlo V. -- Questo suo nemico invase il regno di Napoli con molto esercito del suo Sovrano. Allora Jacopo non potè sostenere la viltà del suo nemico, che si era venduto a Carlo V, e pensò di ritirarsi nella città di Roma, ove la morte lo tolse dal numero dei viventi. La cagione della di lui morte, è fama, sia stato un

grave oltraggio fattogli dal principe d'Orange, il quale nel sentirne la nuova, si dice, che abbia date le più manifeste prove d'immensa esultanza, ed abbia esclamato: *Ora io muojo più contento, poichè morte ha fatto la mia vendetta contro quel fiero nemico delle Muse.* -- Quando Jacopo finì di vivere compiva il dodicesimo lustro di sua vita, che fu esemplare e piena dell'amor di patria. Il suo corpo fu trasferito dalla città di Roma a quella di Napoli, e trovò sepoltura in una distinta chiesa, fatta già da lui erigere in onore di S. Nazaro e della Vergine Gloriosa appresso la sua villa, appellata Mergellina, poco lontana da Napoli. -- Almeno dopo tante vicissitudini e tanto amore di patria poterono i suoi avanzi trovare riposo sulla terra a lui natale. -- Stanno scritti sopra quel suo marmoreo sarcofago i seguenti versi in idioma latino, inspirati dalla celebre musa di messer Pietro Bembo:

De sacro cineri flores hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus ut tumulo.

Felice almeno questo Jacopo, che, quale poeta, trovò altro poeta che lo raccomandò alla posterità.

Ma questa nobile famiglia nel regno si estingueva, primieramente a cagione della morte di un unico figlio di Marco Antonio SANNAZARO pianto da Jacopo con un epigramma (n.° 42, lib. II delle Opere latine); e per ultimo cessarono affatto di sussistere i SANNAZARO di Napoli per una figliuola, nipote di Jacopo, maritata con D. Carlo Mormile, gentiluomo napolitano.

L'arma della famiglia SANNAZARO di Napoli era per tutti i modi eguale a quella dei SANNAZARO di Casale e di Pavia, a differenza che quei di Napoli portano per cimiero un'urna antica, scaccata d'argento e nero.

SANNAZARO DI CASALE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SANNAZARO

DI PAVIA E CASALE

Gli scrittori più meritevoli di fede estimano che la famiglia Sannazaro deggia la sua origine alla vetustissima e nobilissima prosapia Salazar, che tuttora risplende nella Spagna (1). La illustre stirpe dei Sannazaro fiorì splendidamente in Pavia e Napoli, in cui restò da alcuni anni interamente estinta, e tuttora fiorisce nella città di Casale (2). Siamo assicurati dal Corio nella sua *Storia di Milano*, che la terra di S. Nazaro era situata nell'Oltre-Po pavese, non troppo discosta da Broni, e che venne distrutta per opera dei Milanesi, i quali, entrati nella Lomellina, barbaramente sfogarono la loro rabbia guerresca su l'infelice luogo di S. Nazaro.

In processo di tempo si formarono diversi rami della illustre casa dei Sannazaro. Alcuni di loro assunsero il cognome di Bergonzi o Borgundi; ai quali essendo toccata in

(1) Nella città di Milano fiorisce pure la famiglia Salazar, ed a suo debito luogo ne parleremo.

(2) Fanusio Campana (lib. I, cap. 10; pag 50, manoscritto esistente presso la biblioteca Ambrosiana in Milano) assegna un'origine spagnuola ai Sannazaro di Pavia, ed a quei di Napoli una origine lombarda. Ciò perfettamente concorda coll'albero genealogico dell'illustrissimo conte Odoardo Sannazaro di Casale Monferrato. — Ecco in qual modo si esprime il Campana: « Passarono di Spagna in Lombardia, e quivi nel Pavese abi- » rono, e forse fabbricarono il castello detto di S. Nazaro, che può esser forse da loro Salazar nominato, » corrottone il nome dall'imperizia della plebe Pavese. » — E poi più sotto soggiunge: « Che essendo passati » questi signori al tempo del re Carlo III a Napoli, ivi signoreggiassero le città di Sinvese e di Salerno. » — Egli è intorno a questi stessi Sannazaro di Napoli che l'Ammirato nel suo Trattato *delle Famiglie Nobili* così scrive: « Vennero di Lombardia, ma nobili con onorata condotta, i Sannazaro, quali ben chiari per la signoria » della rocca di Mondragone, rende molto più illustre, ancorchè spenta, la fama ed il grido che lasciò loro » Giacomo Sannazaro, poeta eccellentissimo, massime nelle cose latine, sopra tutti gli altri scrittori della » età sua. »

divisione la terra di S. Nazaro, le si diede specificatamente il nome de' Borgundi, ignorandosi ancora la ragione di un tale permutamento. Altri dicono che ciò sia avvenuto per distinguere quella terra di S. Nazaro del Bosco (altro luogo della Lomellina, posto vicino a Sairano); ed altri in vece credono che le abbiano dato una tale denominazione per non confonderla col suddetto S. Nazaro situato in Oltre-Po (1). A comprovare quanto abbiamo sopra asserito giovi la seguente nozione.

Tra le chiese della città di Pavia viene annoverata quella di Santa Maria *de Burgundiis*, ed il Bossi non esitò di spiegare per Santa Maria de' Bergonzi, così denominata dai Bergonzi che presso di essa abitavano (2). Si può peraltro con fondamento supporre che i Bergonzi abbiano resa una tale denominazione alla detta chiesa per essere stati eglino i fondatori, o perchè erano forse stati investiti di qualche giuspadronato. Abbiasi da ciò per conseguente che, estinta la famiglia dei Borgundi o Bergonzi, i loro diritti passarono in eredità ad un ramo dei medesimi Bergonzi. Simile credenza è concorde con la opinione del Bossi succitato, il quale manifesta come la riferita chiesa di Santa Maria de' Bergonzi avesse un chiericato nell'anno 1374, e come esso era di giuspadronato de' SANNAZARO, il quale fu poi trasportato nella chiesa di S. Teodoro della medesima città.

Il privilegio concesso a questa illustre prosapia dall'imperatore Venceslao il giorno 12 marzo, 1395, ci ammonisce

(1) Quivi avvertasi che la terra o comune di Mont'Arco, situata essa pure nell'Oltre-Po, porta negli atti pubblici anche il nome di S. Nazaro, poiche desso e un titolo della chiesa parrocchiale. (Campi, Ist. di Piacenza). — Da ciò si deduce, che ove pur non si volesse prestar fede all'esistenza di una terra di S. Nazaro, posta vicino a Broni, si dovrà pero abbracciare la probabilita che la famiglia SANNAZARO abbia derivato il suo cognome dal possedimento della suaccennata terra di Mont'Arco, la quale forse negli antichi tempi era piu universalmente conosciuta sotto la denominazione di S. Nazaro.

(2) Nella odierna nomenclatura delle contrade di Pavia venne ad una di esse dato il nome di S. Maria Bergonzi, derivato dalla detta chiesa, ivi in altra epoca esistita.

come questa famiglia sia stata posseditrice tanto in Lombardia quanto nel Monferrato dei seguenti feudi: I castelli di Cicognola, il castello della Ricca Valigia, il castello della Pietra, quello di Pregalino, i castelli di Corneliano, Pozzolo, Ernisio di Mursasco e Torre del Monte, quelli di Nazzano e Retarbio, la piazza dei Marazzi, oltre ai castelli di Camagna (1), Ozzano (2), Farrara e Giarole, che anche oggigiorno possiede.

Questa nobile famiglia fu progenitrice d'illustrissimi personaggi, che alla patria loro, alla religione ed ai pubblici maneggi resero immensurabili vantaggi, gloria e splendore.

Noi menzioneremo pei primi quegl' individui che per ecclesiastiche dignitadi si distinsero preclaramente in questa inclita famiglia: -- Uberto SANNAZARO fu vescovo d'Ivrea, consacratovi da Urbano II, sommo pontefice, l'anno 1089 -- Rainero fu vescovo di Mainesper l'anno 1240, e venne sì ad esso come a Guglielmo, vescovo di Pavia (3), fatta la presentazione del breve di Alessandro IV, che conteneva l'assoluzione dell'interdetto cui era stata soggetta la città di Pavia *a longis retro temporibus*, per avere aderito *Friderico olim Romanorum imperatori, ejusque filiis et fautoribus.* -- Riguardo a questo reverendissimo personaggio stimiamo opportuno di riportare le seguenti parole del Bossi, che riscontrammo nel suo manoscritto *Chiese*, foglio 620. Noi qui lo trascriviamo fedelmente: « Rainero SANNAZARO, pavese frate, vescovo di » Mainesper (4), circa l'anno 1240 nella sua propria casa

(1) Guido SANNAZARO, figlio di Assalito, seniore, era nell'anno 1224 feudatario di Camagna con tutti i suoi nipoti. (V. Benvenuto Sangiorgio, pag. 63, e Deconti, tom. II, pag. 395.)

(2) Rainero, juniore, figlio egli pure di un altro seniore, era consignore di Ozzano e consigliere marchionale nel 1319. (V. Benv. Sangiorgio, pag. 112 e 117, e Deconti, tom. II, pag. 107.)

(3) Questi è quel Guglielmo che nell'anno 1279 ebbe l'incarico dal pontefice Alessandro IV di intimare al Podestà e Consiglio di Milano che dovessero rivocare un certo statuto contrario ai monaci di Chiaravalle. (Giulini, tom. VIII, pag. 123 e 124.)

(4) Nell'anno 1257 volendo Beatrice, badessa del Senatore, acquistare da Fabricio e Peruccio Cani, e da Ardengo, Lorenzo ed Enrico parimente della famiglia Cani, loro cugini, la parte ch'essi godevano nel

» posta dove hora è l'oratorio del collegio Ghisliero.....
» fondò la chiesa di S. Olderico, e per la divozione ch' egli
» portava alla religione degli Humiliati, venendo a morte
» nel 1267, lasciò la chiesa suddetta con la sua casa a quei
» frati, che allora stavano oltre il Tesino, con che venissero
» ad abitare quivi ed officiare..... in esecuzione del che
» essi Humiliati si trasferirono nel 1270 dal Prato del Tesino
» nella città. Et in questo monastero vi erano i frati di primo
» ordine, cioè frati e suore con inservienti. » -- Per alcuna ragione non è poi da ommettersi la notizia soggiunta dal Bossi (che cita due pergamene, segnate 194 e 259), la quale consiste in queste parole: « Questo monastero (di S. Ulderico)
» fu lasciato dal fondatore SANNAZARI in protettione del col-
» legio dei Mercanti, ec. ec. ec. » -- Carante SANNAZARO fu vescovo della città di Pavia, sua patria, dall' anno 1323 al 1329 (1) -- Claudio, minore cappuccino, fu più comunemente conosciuto sotto il nome di P. F. Nicolao, e si rese celebre per la sua erudizione nelle scienze e belle lettere, essendo stato professore di teologia e filosofia.

Nell' età di mezzo, in cui fervevano, non solo in Pavia ma nell'Italia tutta, le guelfe fazioni e le ghibelline, i SANNAZARO furono favoreggiatori sì delle une che delle altre indistintamente, e, divisi in parecchi colonnelli, sostenevano i diritti di ambo le parti avversarie. — Una tale nozione abbiamo ricavata dalle seguenti parole di un Catalogo di famiglie

castello di Mondondone, venne in tale occasione fatto esecutore apostolico Rainerio, vescovo Maginese dell'ordine de' Minori, per vedere se una tale compera era utile al monastero, e dietro il di lui consenso ne seguì la stipulazione del contratto.

Alessandro IV fece esecutore apostolico Rainero, vescovo Mainen, per vedere s'era utile alle monache il vendere alcuni beni posti sul territorio Milanese, onde impiegarli in altri feudi sul Pavese, ed e quindi da credersi che sia seguita la detta compera. (Robolini, Storia di Pavia, tom. IV, part. I, pag. 460.)

(1) *Carantes Sannazarius Papiensis, Canonicus hanc eamdem tenuit sedem ab anno* 1323 *usque ad annum* 1329 (*anno* 1326): *postrema die mensis Martii Avinione versebatur, pollicitusque est Sacro Collegio solitas constitutiones.* (Ughelli, *Italia Sacra, Episcopi Papienses.*)

Pavesi, riportateci dal Robolini nella sua *Istoria di Pavia; Parentela de Sancto Nazario partim est Ghibellina et partim Guelfa: sed pro majori parte est Guelfa. Nihilominus in guerra, quam habuerent cum marchionibus Malaspinæ de Uramala, modo possunt esse anni quinquaginta vel circa, omnes fuerunt uniti in dicta guerra pro recuperatione Castri et Terræ de Godiliasco, etc. etc.*

Quei personaggi poi che di questa nobile schiatta si prestarono fervidamente in servigio della patria, e i quali si cattivarono la benevolenza dei loro Principi contemporanei, sì che, come le gloriose gesta di quelli, andarono pur essi degnamente tramandati alla posterità, sono i seguenti: -- Borgonzo SANNAZARO, che insieme ad Olevano e a due altri nobili Pavesi fu destinato ad accompagnare dalla Sardegna in Pavia il re Barasone, il quale nel giorno 3 agosto, 1164, venne nella cattedrale di quella città solennemente coronato a re di Sardegna dall' Imperatore, e benedetto da Enrico, vescovo di Liegi. In occasione di tale incoronazione si diedero in Pavia liete festività popolari e cacce per tre giorni consecutivi. (Muratori, *Ann.;* e *Script. de Ital.;* tom. VI. Tristan., lib. II, pag. 224) -- Guido, cortigiano (1) dell' imperatore

(1) « I cortigiani, nelle memorie antiche nominati *Gasindii*, erano uomini della famiglia dei Re, Duchi, » Conti ed altri magnati dei vassalli. Ugon Grozio e l'Eccard, nelle *Annotazioni alla legge Salica*, saggiamente » avvisarono tale essere il suo significato, e tuttavia *Gansinde* in Germania vuol dire lo stesso. Odasi una legge » del re Luisprando intorno alle pene degli omicidj: *De Gasindiis vero nostris vocamus, ut quicumque minimus » sit, et in tali ordine occisus fuerit, pro eo quid nobis deservire videtur,* CC *solidis fiat compositus. De » majoribus secundum qualis fuerit.* — Da questa legge si comprende che i Gasindii erano uomini liberi, » perchè ivi si parla dell'omicidio di persone libere, e che tanto i cortigiani di alto grado, quanto i famigli » dell'ultimo erano distinti col suddetto titolo e nome. E però veniamo ad intendere la legge VI del re Rachis » conceputa con queste parole: *Si judex neglexerit indicare, aut forsan attenderit ad Gasindium vel ad » Parentes aut amicum suum, aut praemium aut legem non indicaverit: tunc qui laesum se sentit veniat ad » palatium, etc. etc.* — Il Bignon, nelle note a Marcolfo, ed anche il Voscio sembrano aver creduto che i » Gasindii fossero servi, cioè schiavi, fermandosi sur una forma di quell'antico scrittore, espressa così: *Si » aliquis servo suo Gasindio aliquid concedere voluerit.* Ma quel testo è scorretto. Presso il Ledendrogio e » nell'edizione del Balusio si legge: *Si quis servo suo, vel Gasindio suo, etc.;* il che fa conoscere la differenza » dei servi dai Gasindii. — Più chiaramente si scorge che anche i cortigiani più cospicui erano chiamati » Gasindj, da complacito tenuto in Cremona da Berengario I, re d' Italia, nell'anno 910, e conservato

Federico I, che fu uomo probissimo ed amato da tutti i suoi concittadini (1). -- La città di Milano nel primo giorno di marzo dell' anno 1162, costretta da penuria di viveri, spedì i suoi deputati per sottomettersi all' imperatore Federico a qualunque condizione di patti egli volesse. -- Di fatto arrivarono nella città di Milano il giorno 7 di marzo suddetto dodici nobili personaggi per ricevere il consueto giuramento in nome

» nell'archivio del vescovato di quella città. Ivi si legge: *Dum Dominus Berengarius gloriosissimus Rex ab* » *regali dignitate in civitate Cremonae advenisset, et domum Episcopii et matris Cremonensis Ecclesiae in* » *Comminatu dormitorio ipsius domus ubi ipse princeps cum suis Gasindiis et judicibus caeterisque suis fidelibus* » *adesset etc.* — Cio a noi porge lume per intendere cio che Adriano I, papa, nell' Epist. 94 del Cod. Carol. » scrisse a Carlo Magno intorno ad una iniquità da lui scoperta nel regno d'Italia, con dire: *Pro hoc saepius* » *ammonuimus Gunifridum et aliis Gasindiis vestris epistolas dirigentes Raginaldo et Raginbaldo, ut tam* » *detestabile stuprum devitarent.* — Così da un istrumento da me veduto nell'archivio dell'arcivescovato di » Lucca, spettante all'anno 729, tre Gasindii del re Luisprando, dimoranti in Pavia, fondano presso Lucca » uno spedale per i poveri pellegrini, e si veggono onorati col titolo di *magnifici*, assai raro in quei tempi: » *Theupert. et Ratperth. et Gidepert. VV. MM. Gasindi Regis.* » (Muratori, *Antich. Ital*, Dis. IV.)

(1) Deconti, *Storia di Casale e del Monferrato*, pag. 162. — A questo Guido ed a Rainero, Borgondio ed Assalito Sannazaro, Federico Barbarossa diede il seguente onorifico diploma:

In nomine Sanctae et individuae Trinitatis, etc. Fridericus Divina favente clementia Romanorum imperator: Cognoscant universi Fideles imperii per Italiam constitati, praesentes et futuri, quod Nos Fidelium nostrum Militum de Sancto Nazario Widonis, scilicet Burgundionis, Assaliti et Raineri Fidelitatem prae oculis habentes, et magna eorum servitia in memoria retinentes, quae ipsi cum detrimento rerum, et periculo personarum, nobis et imperio frequenter exhibuerunt, tam ipsos, quam omnia eis pertinentia sub nostram tuitionem et defensionem suscepimus, et omnia eorum allodia ac beneficia ipsis et eorum haeredibus confirmamus.

Insuper totum distrinctum, et regalia nostra sive in Theolonea, sive Pedagia tam in aquis, quam in terris, et placita et bannos, et etiam advocatias Ecclesiarum, quam in Imperio nostro juste habent, et plenam jurisdictionem, quam super castra, et curtes, et villas, et possessiones eorum, sive in terra sive in aqua possidemus et habemus, eis et haeredibus auctoritate nostra concessimus et confirmavimus, excepto fodro regali, quod ad manus nostras pro servitio Imperii retinuimus. Statuentes quod firmiter praecipimus, et nullus de caetero fideles nostros in suis allodiis, vel beneficiis, et in caeteris eorum possessionibus aliquo modo gravare, vel molestare praesumat, et ipsi de regalibus nostris nulli de cætero respondeant; nisi solummodo nostrae Majestati, cum servitium personarum et rerum nobis de ipso habere placuerit.

Adjicimus insuper, ut a nullo cogantur in causis, vel aliquo placito stare, nisi ante nostrae majestatis praesentiam, vel nostrum Legatum, quem ad hoc direxerimus, et plenam habeant potestatem aedificandi castrum, ubicumque voluerint in possessionibus eorum; quod quidem ut verius credantur, eisque inviolatum omni tempore servetur, praesentem paginam scribi, et sigillo nostrae impressionis injunximus praemuniri.

Propterea sicut ea, quae nunc praenominati Fideles nostri in regalibus nostris habent, eis pleno donavimus, et quae de caetero legitime adepti fuerint, concessimus, et integre donavimus. Hujus rei testes sunt.

Signum Federici Romanorum imperatoris invictissimi, ego Christianus Cancellarius vice Reinaldi Colon. Archiepiscopi et Italiae Archicancellarii recognovi. Acta sunt haec anno Dominicae Incarnationis 1163, *indictione undecima, regnante Domino Friderico Romanorum imperatore gloriosissimo, anno regni ejus* XI, *imperii vero* VIII. *Dat. Popiae quarto Nonas Decembris.*

di tutti gli abitanti. Sei di quel numero erano Lombardi, e gli altri sei erano Tedeschi. Fra di quelli annoveravasi Guido SANNAZARO pavese, destinato pel rione di porta Comasca o Comasina (Robolini, an. 1162) -- Assalito, juniore, figlio di Guido, podestà di Cremona (1216 e 1217) e consigliere di Guglielmo, marchese del Monferrato (1) -- Bonifacio, capitano imperiale e podestà di Casale nel 1240 e nel 1253 -- Guido, che nel 1246 era podestà di Bergamo e di Modena -- Bonifacio, che fu sindaco e procuratore di Casale nel 1319, ed il quale cedette la città al marchese Teodoro I -- Moretto, che nel maneggio delle armi si rese celeberrimo. Egli ebbe nell'assedio di Caravaggio, intrapreso dal conte Sforza, il comando di un corpo di uomini scelti da tutto l'esercito. Nel 1448 fu dallo stesso conte Sforza mandato ai Milanesi ed ottenne con questo mezzo lo Sforza la libera amministrazione della guerra. Si riscontra pure il Moretto all'assedio di Tortona, succeduto l'anno 1449. L'anno dopo fu dal Duca Francesco Sforza creato cavaliere aureato -- Guglielmo, governatore di Pomaro l'anno 1537 -- Giacomo, governatore di tutto il Monferrato in assenza del marchese Gonzaga (1675) -- Giovanni Battista, creato conte e questore del Magistrato di Casale, consigliere del consiglio riservato e vicepresidente del senato di Casale, ambasciatore a Milano per Carlo Gonzaga II, duca di Monferrato, e padre di quell'Alessandro, che dallo stesso Duca fu inviato ambasciatore al Re di Spagna, e che venne insignito della chiave d'oro e fatto castellano del castello di Casale e tesoriere. -- Giacinto, generale d'artiglieria, consigliere di Stato e padre di -- Filippo, che dopo un lungo militare servizio in Francia si recò in Piemonte, ove pe' suoi singolari meriti si procacciò un reggimento, che

(1) *Cronaca* di Benvenuto Sangiorgio, pag. 58, e Deconti, tom. II, pag. 379.

portava il proprio cognome. Indi passato al comando della città di Alessandria col titolo di feld-maresciallo, venne in processo di tempo onorato del governo della provincia di Mondovì. Fu nell' anno 1737 fatto governatore di Cuneo, col titolo di generale di battaglia, ed ai 19 gennajo dello stesso anno venne, col titolo di generale d' artiglieria, insignito del collare dell' ordine supremo dell' Annunziata dal re di Sardegna Carlo Emanuele (1) -- Girolamo, senatore di Mantova, indi di Casale, sua patria, sopra-intendente di giustizia oltre il Tanaro e plenipotenziario nel congresso di Munster per Carlo II, ottavo duca di Mantova e sesto di Monferrato -- Baldassare, segretario di Stato (1651) ed ambasciatore a Parigi -- Gio. Battista, vicepresidente del senato di Casale e commissario generale di guerra sotto Ferdinando IX nell' anno 1679 -- Vittorio, colonnello di cavalleria -- Odoardo, capitano delle guardie reali di palazzo, e cavaliere dell' ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro, padre di Girolamo, tenente colonnello nel reggimento di Casale, il quale procreò Odoardo, capitano nel regio esercito a cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Si ammogliò Giuseppe Odoardo con Teresa Nicolis di Robilant, contessa del Vernante Torinese, dalla

(1) Lettera spedita dal re di Sardegna Carlo Emanuele al conte Filippo Sannazaro, conferendogli il collare dell'Ordine supremo della Ss. Annunziata, sotto la data del 19 gennajo 1737.

« Il re di Sardegna, Cipro e Gerusalemme al Conte di Sannazaro nostro cugino. Le testimonianze di » zelo ed attaccamento che avete sempre cercato di darci in tutte le occasioni per li nostri interessi, ed i servizj » importanti che ci avete reso nel militare, ed in varj impieghi che vi abbiamo confidati, giunti alla nobiltà della » vostra nascita, volentieri ci hanno portati a comprendervi nella creazione che noi abbiamo fatto de' cavalieri » del nostro supremo Ordine dell' Annunziata. Noi ve ne diamo la nuova per la presente, persuadendoci, che » con la continuazione dei medesimi sentimenti vi metterete in istato di attivarvi nuovi affetti della nostra » grazia, e di meritarvi sempre più la stima particolare che abbiamo per voi: e con questo preghiamo Dio vi » ajuti, mio cugino, della sua santa e degna guardia.

» *Firm.* Carlo Emanuele.

» *Sott.* D'Ormea C. »

— Al Conte di Sannazaro mio cugino, cavaliere del nostro ordine supremo dell'Annunziata, generale d'artiglieria nelle nostre armate, e governatore della provincia e città di Cuneo. —

quale ebbe i seguenti figli: Achille, ufficiale nella brigata delle guardie, che oggigiorno pur anco fioriscono tra la colta ed illustre nobiltà Calasca; Odoardo, ufficiale nel XIII reggimento dei carabinieri reali; e Gabriella, che si maritò con il conte Alessandro Compans di Brichanteau, senatore nel senato di Chambery.

Annovera questa famiglia, oltre ai surriferiti personaggi, dodici cavalieri di Malta, dei quali non si può a meno di particolarmente menzionare i tre seguenti: -- Giovanni Antonio, cavaliere gerosolimitano, gentiluomo e consigliere marchionale, tesoriere generale del Monferrato e magnate di Guglielmo IV Paleologo, marchese del Monferrato -- Guglielmo, ricevidore della religione di Siracusa, il quale col singolare suo valore riportò due bandiere, tolte all' audace Turco nell' assedio di Ceuta. Queste bandiere si conservano tuttora nella chiesa di Giarole di compadronato dei SANNAZARO, perchè attestino alla posterità quanto grande sia stato questo Guglielmo, da venerarsi ed imitarsi dai più tardi nepoti -- Lorenzo, cavaliere di S. Stefano di Pisa, creatovi da Cosimo, duca di Toscana.

L'arma di questa famiglia consiste in uno scudo scaccato d'oro e di rosso, posto in cuore ad un'aquila bicipite, nera, coronata, imbeccata e membrata d' oro, linguata di rosso, e stringente coll' artiglio destro una spada d'argento con elsa d' oro, e portante nel sinistro uno scettro rosso, seminato di croci d'argento. Lo scudo è sormontato dalla corona comitale, di cui esce una testa di cavallo marino; ponde poi sotto allo scudo un nastro col motto: *In æternum.*

SANVITALI DI PARMA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SANVITALI

Pressochè tutti gli storici parmigiani concorrono ad autenticare coi loro scritti, che la famiglia Sanvitali di Parma è una delle più illustri, una delle più antiche e nobili di quell' inclita città. Di fatto una lunga serie di personaggi, resisi celebri sì per dignitadi ecclesiastiche, sì per guerresche imprese, come anche per cariche civili sostenute con integrità e benemerenza, diede uno splendore ed istorica celebrità a questa prosapia da non invidiare alcun'altra o nazionale od estera.

L'origine di questa famiglia non dà tracce a rinvenirla se non dopo il secolo XII. La più precisa memoria intorno a questa nobile stirpe rimonta all'anno **1122**, in cui riscontrasi essere fiorito un Ugo Sanvitali. Che se leggiamo le cronache parmigiane relative alla fine del secolo XII, esse c'indicano un Gherardo Sanvitali che fu assessore del magistrato della repubblica di Parma. — Anselmo Sanvitali nell'anno **1202** fu uno dei testimonj che intervennero a convalidare la pace stabilitasi a Cremona per opera del podestà di Parma tra i Reggiani ed i Modenesi, venuti in contesa per alcune differenze insorte sui confini. — Fancaro e Guarino, fratelli Sanvitali, restarono vittime sul campo di battaglia, che i Bolognesi guerreggiarono sotto il castello di S. Cesareo, essendo stati spediti colà dai Parmigiani in favore dei Milanesi.

Lo intrattenersi minutamente sopra le singole biografie di ciaschedun personaggio che produsse questa illustre prosapia, ci dilungherebbe di troppo dal nostro soggetto, e sarebbe uopo impiegare un intero volume. Ci ridurremo in quella vece a menzionare i soli distintissimi e principali, incominciando da quelli che per ecclesiastiche virtù precipuamente si segnalarono:

Obizzo, canonico di Parma e cappellano pontificio, e poscia vescovo di Tripoli. Egli nel 1237 venne eletto vescovo di Parma, e nel 1293 arcivescovo di Ravenna da Bonifacio VIII. Morte lo colse nel 1303.

Alberto, vescovo di Parma, creatovi da suo zio Innocenzo IV, sommo pontefice.

Eucherio, cameriere segreto e coppiere di Paolo III, fu ambasciatore del duca Ottavio Farnese al Re di Francia per la restituzione di Piacenza ch'era occupata dagl' imperiali. Egli venne eletto vescovo di Viviers l'anno 1564, e sei anni dopo morì in Avignone.

Paolo, abate di S. Basilio di Cavana (diocesi di Parma), prese la laurea dottorale in Bologna; quindi il papa Pio V lo creò referendario d'ambo le signature. Gregorio XIII si degnò crearlo governatore d'Orvieto, poi consultore del S. Ufficio, finalmente vicario generale di San Pietro. Nell' anno 1591 egli ebbe l'elezione di vescovo di Spoleto; venuto l'anno 1595 ci fu nominato governatore dell'Umbria; ma sopraggiunto il 1600 fu questo per Paolo l'ultimo anno della gloriosa sua vita.

Galeazzo fu vicelegato (1600) e poi governatore di Viterbo (1604); ed era stato anche creato arcivescovo di Bari; ma nel 1606 abdicò da quella sede, recandosi in Roma, ivi chiamato da Paolo V, che lo aveva eletto suo chierico di camera.

Antonio Francesco sostenne le seguenti cariche: consultore del Santo Ufficio; vicelegato in Avignone (1700); arcivescovo di Efeso (1704); cardinale, creatovi da Clemente XI

(1709); arcivescovo d'Urbino, il 6 maggio (lo stesso anno); e morto finalmente nel cinquantaquattresimo anno dell'età sua (1714) col compianto universale.

Luigi, vescovo di Borgo S. Donnino, creatovi dal sommo pontefice Pio VII nell'anno 1817.

Nell'armi si distinsero: Ugo, celebre capitano, che venne eletto capo de' Guelfi fuorusciti da Parma, ed ebbe la gloria di ricondurli in patria. Ei fu dal papa Innocenzo IV creato vicario di S. Chiesa in Corfù e Monte Baranzo nel 1250, ed otto anni lo veggiamo podestà di Città di Castello.

Tedisio, che nel 1276 fu podestà di Milano, l'anno dopo di Ferrara e nel 1278 fu vicario di Carlo I, Re di Napoli, in Firenze.

Giacomo, uno dei magistrati degli anziani di Parma (nemici sempre del ghibellino partito), che passò a stabilirsi in Piemonte nel 1273, ed ivi morì nel 1305 avendo lasciato dopo di sè in quella regione quattro figli maschi (1).

Antonio, che insieme al fratello Pietro (2) ed al nipote Giovanni venne creato cavaliere da Azzo d'Este, duca di Ferrara, in occasione delle feste celebrate da questo Duca per la riconciliazione col fratello Aldobrandino d'Este.

(1) Giacomo Antonio fu perseguitato da Giberto da Gente, tiranno allora di Parma. Gli riescì però di scacciarlo nel 1258, e liberar la sua patria, che l'onorò con il più bello de' titoli per un cittadino virtuoso, di *Padre*, cioè, *della Patria*. Con due mila fanti e mille cavalli soccorse a nome dei Parmigiani i Modenesi. Riacquistato in Parma da Giberto da Gente il primo potere, atterrò le case di Giacomo Antonio, ed altri grandissimi danni recò a tutti i Sanvitali; che poi lasciando Parma, dove più non ritornò che per poco, e tanto che bastasse a vendere i beni che gli rimanevano, si stabilì a Mondovì, ove fu capo de' Sanvitali del Piemonte, e sono i Sanvitali detti *Marchesi di Ceva*, perchè un Giovanni Antonio Sanvitale sposò un'Adelaide di Ceva, unica erede del ramo primogenito di detta famiglia, una delle più illustri del Piemonte; i Sanvitali *Conti di Torricella*, rimasti a Mondovì, i Sanvitali *di Pallieres*, dimoranti a Cuneo; attualmente non rimangono che due rami, l'uno a Cuneo nei conti Vitale di Pallieres, e l'altro a Mondovì nei conti Vitale di Torricella. In altro luogo si daranno più estese cognizioni intorno alla genealogia di questi rami.

(2) Pietro fu bandito nel 1295 in occasione che il vescovo di Parma Obizzo, suo zio, era stato dai Ghibellini cacciato dalla Diocesi. Nella pace che Azzo d'Este fece nel 1297 colla città di Parma, non si potè ottenere per la di lui famiglia altro, se non che fosse tolto dal bando; ma che gl'individui che la componevano non potessero per allora ripatriare. Vivea perciò ramingo pel territorio, ed incolpato di sinistre

Gianquirico, capitano valoroso e saggio politico, che molto si adoperò per la libertà della patria con Giberto da Coreggio. Nel 1312 fu podestà di Cremona e di Piacenza per elezione de' Guelfi; l'anno susseguente ei giurò fedeltà al re Roberto, capo del guelfo partito in Italia, ed al quale i Parmigiani con apparente sovranità aveano concesso la signoria della loro patria. Dopo il bando da Parma di Giberto da Coreggio, le cose politiche si volsero molto disastrosamente anche per Gianquirico, il quale, fatto prigioniero dai Bossi, ed esposto in una gabbia al pubblico motteggio e ludibrio della plebe, venne alla fine esiliato. Il suo bando durò ventitrè anni, dopo i quali potè rivedere la patria; ma per poco tempo godè di questa consolazione, poichè la morte troncò lo stame della procellosa sua vita nell'anno 1343.

Giovanni, che fu podestà di Modena nel 1306, e di Perugia nel 1310. È incontestabile verità storica, che giunto in Italia l'imperatore Arrigo VII (1311) volle introdurre i vicari imperiali; ma questo Giovanni, assistito dal suindicato Gianquirico Sanvitali, s'oppose a tale imperiale deliberazione, e suscitò una forte ribellione. Tale tentativo ebbe felice successo, e conseguentemente venne deposto il vicario di Parma, e proclamata la libertà e l'antica forma di governo del podestà. Si reputa che Giovanni morisse prigioniero di Rollando Rossi nel 1326; il fatto sta, che della sua discendenza non restò alcuna memoria.

Giberto, che dopo lungo esilio fatto ritorno alla patria (1344), fu del numero di coloro, i quali con tanto ardore

intelligenze, fu dai Parmigiani fatto carcerare nel 1289. Posto ai tormenti non mai rispose alle interrogazioni. Il podestà Raineri Gatti da Vicenza si opponeva alla sua morte, mentre i Ghibellini lo volevano estinto. Poiche il Gatti erasene fuggito per non apparire complice di una ingiusta condanna, fu eletto altro podestà, Mariano Meli di Cremona, il quale secondando più l'altrui volontà che il proprio dovere accondiscese ben tosto a pronunciare la sentenza capitale, che fu eseguita in Parma più coll'idea di un assassinio che di una giustizia

C. Pompeo Litta.

perorarono perchè venisse approvata la vendita fatta da Azzo di Coreggio della città di Parma ad Obizzo d'Este. Ei poscia si distinse sotto le bandiere di Francesco d'Este, vicario d'Obizzo, contro i Gibellini, i quali fecero ribellione per rendere la città nelle mani di Luchino Visconti (1345).

Antonio, che fu condottiero d'armati al servigio dei Visconti, segnalandosi nel combattimento della Bastia di Solara, ove restò prigione nel 1363; ma colla pace del 1364 posto in libertà, guerreggiò contro gli Scaligeri con tanto valore, che da Bernabò venne insignito del cingolo militare. I Fiorentini lo proclamarono a loro capitano nel 1387, ma dieci anni dopo cessò di vivere.

Pier Brunoro, che pel suo valore venne stipendiato dal Duca di Milano, e da Francesco Sforza, comandante in quell'epoca degli eserciti Veneziani e Fiorentini contro il Duca di Milano. È fama che la di lui moglie, per nome Bona, abbia militato sempre in sua compagnia, e ch'ella molto si distinguesse a favore dei Veneziani al Castel di Pavone, ov'ella condusse le truppe all'assalto. Spedita poscia in compagnia del marito contro i Turchi a Negroponte, ebbe la sventura di colà perderlo, essend'egli rimasto vittima sul campo di battaglia. Un anno dopo ella lo seguì allorchè inopinata morte la tolse dai suoi più cari a Modone.

Giberto, che venne annoverato fra i deputati spediti a Milano per prestar giuramento di fedeltà al duca Giovanni Galeazzo Visconti in nome della città di Parma. Quando la sua patria si suscitò a discordie pel possesso che aveano preso Pietro Rossi ed Ottobuono Terzi, ei si dichiarò favoreggiatore del secondo; ma Ottobuono, dimostratosi poscia tiranno, si staccò da lui e fu nel 1405 eletto podestà di Piacenza. Due anni dopo dal Duca di Milano ottenne l'investitura di Fontanellato, Belforte e Noceto, e morì nel 1447.

Gianmartino, che fu uno dei principali gentiluomini, che nel 1402 intervennero alle magnifiche esequie di Giovanni Galeazzo, duca di Milano. Quando poi la morte avvenne di Ottobuono Terzi, la storia ci avvisa come questo Gianmartino concitasse il popolo a tumulto, e lo persuadesse a non cedere la signoria di Parma ai discendenti del defunto tiranno, ma bensì fosse successore di colui Nicolò d'Este.

Angelo, strenuo militare, che si trovò nel 1420 alla presa di Bologna, e nel 1424 alla battaglia d'Aquila insieme col formidabile Braccio da Montone. Giunto poi l'anno 1447, egli si pose a sostenere il partito dei Picinini, siccome queglino che difendeano la libertà di Parma contro Francesco Sforza. Finalmente egli passò alla testa di 400 soldati in servigio della veneta repubblica.

Stefano, che si trova annoverato fra gli ambasciatori spediti nel 1452 dal duca di Milano a Ferrara per complimentare il Re de' Romani (1).

Giacomo Antonio, condottiero sotto i duchi di Milano, che da questi ottenne la rinnovazione delle investiture di Fontanellato, di Pietro Mogolana e della metà del castello di Belforte, poi nel 1481 di Albonetto e Grogero, finalmente nel 1498 di Robbiano. L'Imperatore Lodovico XII, che fiorì alla metà del secolo XVI, lo confermò nelle dette signorie.

Galeazzo, che servì, ed amò sempre la casa Farnese. Egli ebbe da sua moglie Paola Gonzaga, contessa di Sabionetta, i seguenti sei figli, oltre a Fisotea Clizia e Picaria, monache di S. Quintino in Parma.

Gianfrancesco, prestante servigi importanti ai Re Carlo VIII e Lodovico XII.

(1) Da questo personaggio discesero i Sanvitali conti di Sala (dei quali noi non facciamo menzione, siccome appartengono ad un ramo estinto sino dal 1631), e gli altri Sanvitali che tuttora fioriscono nella città di Parma.

Giacomantonio, cavaliere e scudiero del Re di Francia, e capitano sotto Carlo V.

Luigi, governatore di Sabionetta.

Federico, al servigio di Francia e fedele alla casa Farnese, che morì nel 1553.

Roberto, dei cavalieri destinati a recarsi nelle Fiandre per ricevere Maria di Portogallo, sposa di Alessandro Farnese.

Eucherio, soprannominato vescovo di Viviers, il quale oltre a sette figli, procreò:

Giacomo, la cui linea si estinse nel 1753, ed Alessandro, che dalla corte di Parma fu inviato al Duca di Savoja per annunziare la morte del duca Ranuccio. Questo stesso personaggio venne eletto nel 1623 a capitano dei corazzieri della guardia, e nel 1635 a governatore delle armi in Piacenza. Ei sposò Margherita di Pier Maria Rossi dei conti di S. Secondo, e da lui discesero:

1.° Luigi, primogenito.

2.° Stefano, cavaliere di Malta, che fu fatto ricevitore della Religione in Venezia (1671), luogotenente di quel priorato (1676), balio di S. Eufemia (1699), e che morì nel 1709.

3.° Carlo Francesco, illustre sacerdote.

4.° Pier Maria, alfiere di una compagnia di gentiluomini della guardia del Duca Odoardo di Parma.

5.° Ugo, referendario d'ambo le signature, elettovi da Innocenzo X.

6.° Giovanni, cavaliere gerosolimitano.

7.° Federico, mastro di campo del Duca Ranuccio II.

8.° Isabella, che fu moglie del marchese Diofebo Meli-Lupi.

9.° Eleonora, che si maritò col marchese Francesco Maria Scotti.

10.° Paola, che sposò il march. Francesco Sforza Fogliani.

11.° Corona, maritatasi col marchese Odoardo Scotti.

Il summenzionato Luigi, primogenito, fu capitano delle guardie del duca Ranuccio, il quale nel 1646 elesse in di lui favore la contea di Belforte in marchesato. Questo illustre individuo venne per ben due volte inviato dalla corte di Parma a quella di Torino, ed ebbe due mogli, Lucrezia Cesi, e Margherita Talenti Fiorenza, milanese, vedova di Bernabò Visconti. La prima lo fe' padre di Alessandro, di cui a suo luogo parleremo, di Paola, religiosa di S. Orsola, di Geltrude, maritata col marchese Rangone, e di Cecilia, sposa di Nicolò Grimaldi. La seconda gli partorì Carlo e Brunoro, cavalieri di Malta, il cardinale Antonio Francesco, di cui abbiamo più superiormente tenuto discorso; Maria Teresa, maritata col conte Giromonte Dal Verme, Margherita, monaca di S. Orsola, e Paola finalmente, che si sposò col marchese Fiaschi di Ferrara.

Il suddetto Alessandro, primogenito, uomo colto e benefico, coltivò la meccanica, e fu inventore di varie macchine di artiglieria. Egli sposò la contessa Paola Simonetta di Milano, la quale gli procreò Lucrezia, morta infante; Paola, monaca in S. Agnese di Milano; e Luigi, il quale fu dal duca Francesco creato gran contestabile dell'ordine Costantiniano di Parma (1710), e che sposò la contessa Corona Avogadro di Brescia, procreando per tal modo i figli seguenti: Giacomantonio, di cui più sotto parleremo; Federico, gesuita; Geltrude, morta infante; Maria, maritata col conte Gian Antonio Fenaroli di Brescia, Maddalena, monaca di S. Orsola, Lucrezia, che si sposò con Antonio marchese Cavriani; ed Anna, che tolse per marito il conte Francesco Terzi.

Il suindicato Antonio fu uno de' più distinti personaggi del suo paese e del suo secolo. L'ultimo duca Farnese lo elesse membro della reggenza dello stato sino alla venuta dell'infante Don Carlo, il quale era destinato alla successione. Ei fu pure nel

1748 maggiordomo maggiore dell'infante D. Filippo e del successore D. Ferdinando, sostenendo importanti e difficili cariche e le più onorifiche legazioni. Fu nel 1756 da Luigi XV insignito dei collari dell'ordine dello Spirito Santo e di S. Michele, ed eletto presidente dell'Università di Parma. Fondò sul proprio palazzo la Colonia Parmense d'Arcadia, e lo si ravvisa qual mecenate e protettore del celebre Frugoni. Egli cesse nel 1753 il feudo Belforte alla famiglia Rosa, ed acquistò invece dalla camera il feudo di Medesano, che a suo favore gli venne eretto in marchesato da Isabella Cenci. Da lui discesero: Alessandro, di cui parleremo più sotto, Corona, monaca in S. Paolo di Parma; Paola, che si sposò con Giuseppe Albicini di Forlì; Camillo, gesuita, e Vittorio Amedeo, cavaliere di Malta, Camilla Bartolini procreò Giacomo, professore di eloquenza nel 1811, e di poesia nell'Università, e segretario perpetuo dell'Accademia di Belle Arti in Parma. Ei fu pure accademico d'onore dell'Università di Vienna e socio onorario dell'Italia. Da sua moglie Margherita Folcheri gli nacque una figlia per nome Clementina.

Il summenzionato Alessandro fu gentiluomo dell' infante Filippo, duca di Parma, e la sua famiglia è a lui debitrice d'aver fatta una magnifica e splendida raccolta di libri. Egli morì da un colpo apopletico, ed avea sposata Costanza, figlia del marchese Giuseppe Scotti, la quale lo fece padre di Stefano, che più sotto menzioneremo, di Federico, cavaliere di Malta, che servì il Re di Sardegna ed il Granduca di Toscana; comandava nel 1814 la guardia nazionale di Parma; veniva nel 1816 creato ciambellano e castellano di Parma dalla Duchessa Maria Luigia; e che moriva nell'anno 1819; di Corona che sposò il conte Ferrante Anguissola; di Luigia, che si maritò col conte Ferrante Caissoli; di Paola, dama del palazzo di Parma (1790) e dama della Crocera (1795); la quale sposò il marchese Filippo della

Rosa Prati; di Luigi, suddetto, vescovo di Borgo San Donnino; e finalmente di Amalia, dama di palazzo della Duchessa, e dama della Crocera nel 1817.

Il soprannominato Stefano, uomo sommamente filantropico, che fondò nel 1801 in Fontanellato una casa di educazione e di lavoro per le fanciulle, sotto il titolo di Scuola delle Fanciulle di Carità. Due anni dopo ne aperse un'altra per i maschi, impiegando il loro lavoro in una fabbrica di tessuti. Questo stesso Stefano venne eletto gentiluomo di camera ed esente delle guardie del corpo. Poscia egli ebbe le più distinte cariche e dignità, per esempio, nel 1806 quella di *Maire* di Parma; nel 1809 quella di direttore del deposito di mendicità di Borgo S. Donnino: nel 1816 divenne socio dell'Accademia di Parma, nel 1818: membro dell'Accademia di Vienna, e finalmente gran-croce dell'ordine Costantiniano e granciambellano dell'Arciduchessa Maria Luigia. Egli s'era ammogliato con Luigia, figlia del principe Giovanni Gonzaga, dama di palazzo della principessa Amalia e dama della Crocera (1795), la quale lo fe' padre di Giovanni, paggio dell'Arciduchessa Maria Luigia (1818); d'Isabella, dama di palazzo della medesima Arciduchessa, maritata col conte Giuseppe Simonetta; di Luigia, dama di palazzo della medesima Arciduchessa, che si maritò col marchese Lodovico Rosa Prati, di Costanza Teresa e di Luigi.

I Sanvitali usano per loro Arma una banda rossa in campo di argento. Per cimiero portano due grifoni appoggiati ad una colonna, su cui sta collocata la dea Vittoria, vestita di azzurro, coronata di alloro, impugnante colla destra mano una lancia e colla sinistra una palma.

SAPORITI DI GENOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SAPORITI

Quanto scriviamo intorno a questa nobile famiglia lo abbiamo desunto in gran parte dalla Relazione nella causa di comprovazione di nobiltà del signor marchese Marcello Giuseppe Saporiti, impressa in Torino nel 1839 dai tipi Ceresole e Panizza. Questa Relazione, come abbiamo potuto verificare noi medesimi, provava chiarissimamente che il marchese Saporiti, benchè genovese, discendeva da quella distintissima famiglia Saporiti di Milano, degli illustri personaggi della quale parlano l'Argellati (*Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, Mediolani, 1745, *in Aedibus Palatinis*, pag. 1289, 1290), il Corio (*Storia di Milano*, circa l'anno 1229, parte II.ª, pag. 95), Umberto Locato (*Cronaca di Piacenza*, verso il 1229, pag. 35), Pietro Maria Campo (*Storia Ecclesiastica di Piacenza*, tom. II.°, lib. 17, pag. 143), Luigi Tatto (*Annali di Como*, tom. II.°, lib. 9, pag. 651, n.° 27), Raffaele Fagnano (tom. 7, pag. 263), Ottavio Archinto (tom. 3, pagina 208), Federico Federici, Marco Aurelio Rossi, l'avvocato Giovanni de Sitoni di Scozia nel suo libro: *Saporitae Gentis ex Insubribus apud Ligures praeclarae genealogicum stemma, etc. Genuae, ex typographia Franchelli*, 1725, e diversi altri che noi taceremo per brevità.

Queste citazioni dovrebbero bastare per dare una giusta idea della nobiltà di questa famiglia, e del merito de' suoi individui. Lungo riuscirebbe il nostro lavoro se volessimo annoverare ad uno ad uno quei tutti che furono degni di

tramandare in un modo così glorioso il loro nome alla posterità. Ci limiteremo quindi, per non incorrere la taccia di ingiusti, a parlare solamente di quelli che meritano una speciale orrevole ricordanza.

Il citato avvocato Giovanni de Sitoni, cronista della città di Milano, uomo celebre e noto alla repubblica letteraria per varie e dotte scritture, univa al menzionato suo libro intorno alla famiglia SAPORITI una parte dell'Albero genealogico, da cui grado per grado discende poi, come si accennò, il marchese SAPORITI. Quest'Albero porta per capo-stipite Albertono de' SAPORITI, che dagli scrittori è chiamato ancora Ubertono, Alberto ed Uberto, console di Milano nel 1211, e podestà di Piacenza nel 1228. (Vedi anche l'Argellati, Opera sopra citata, pag. 1289). Albertono fu padre di Saporito e Guglielmo I; quello padre di Guglielmo II e di Rosso, i quali nei tempi in cui la città di Milano era travagliata dalle fazioni dei Torriani e dei Visconti, poco dopo la metà del secolo XIII. si rifuggirono nella riviera orientale di Genova a Monterosso ed a Zolasco, ed ivi fissarono la loro dimora; e Guglielmo I, console anch'esso di Milano nel 1221, poi podestà e governatore di Piacenza nel 1229, il quale, al dire dell'Argellati e d'altri autori, in tutte le cariche che coperse si mostrò fornito d'una somma prudenza nel maneggio degli affari, di un'erudizione e d'un'eloquenza straordinaria in riguardo a quei tempi. Ma ciò che lo ha reso celebre furono le diverse ambascerie sostenute con felice successo, la prima per la repubblica di Milano nel 1221 ai Vercellesi, la seconda per la città di Piacenza a Milano nel 1229, e la terza di nuovo per la repubblica di Milano a Como per la pace del 1249 (1). Noi

(1) Ecco le precise parole dell'Argellati, Biblioteca degli Scrittori Milanesi, pag. 1289 e 1290: — *Gessit et ipse* (Guillelmus de SAPORITIS) *in hac Patria sua Consulatum anno MCCXXI, quo etiam maximi ponderis legationem ab Vercellensis obivit.* — E più avanti: — *Tunc anno MCCXIX, dum Placentino Populo Jus diceret, ejusdem nomine ad Mediolanenses Legatus adfuit, tunc coram Henrico Septalio, Ambro-*

in vece d'aggiungere osservazione alcuna sulla cospicuità di queste cariche, ci crediamo in obbligo di riportare per esteso le savie riflessioni che su questo proposito dettava l'Ufficio del Procuratore generale di S. M. Sarda nelle sue conclusioni unite alla citata Relazione: -- *Di quanta importanza fosse il carico di Console del primo e principalissimo fra i liberi Comuni d'Italia niuno è mediocremente versato nella Storia del medio evo che possa ignorarlo; è noto altresì come non si promovessero a quell'alto ufficio, massime a quei tempi, se non personaggi nei quali lo splendore dei natali si congiungesse al senno ed alla perizia delle cose di Stato. Ed è similmente a tutti manifesto che l'ufficio di Podestà, che era ad un tempo Governatore e Giudice, non si conferisse se non ad antichi gentiluomini.* --

Abbiamo già parlato superiormente del motivo e dell'epoca in cui i SAPORITI si trasferirono da Milano, patria loro, a Monterosso e Zolasco, di cui furono poi signori e marchesi, e da cui col progresso del tempo passarono anche a Genova, della qual città divennero patrizj. In questi luoghi tutti la famiglia SAPORITI si diramò, e continuando a fiorire per le contratte alleanze con famiglie nobili e per le cariche coperte, si mantenne in tutta quella nobiltà che Albertono SAPORITI avea tramandata ai suoi discendenti. Infatti troviamo che un Corrado viveva splendidamente in Genova nel 1330; che Antonio I verso il 1429 era membro del Consiglio di Levanto, e che Amadeo nel 1435 circa, lo era di quello di Monterosso,

sianae Ecclesiae Praesule commendatissimo atque Sedis Apostolicae Legato, XII Langobardiae Civitates pro Sancta Romana Ecclesia adversus Cremonenses, Parmenses, ac Mutinenses foedus sanxere. Ex Placentina Praetura reversus in Patriam multos post annos scilicet MCCXLIX pro Mediolanensi Repubblica ad Novocomenses Legatus mittitur; initoque cum eisdem foedere commissam sibi provinciam feliciter absolvit; nam XVIII kal. Augusti, instaurata pace, sublatum est bellum quod inter geminas hasce Urbes undecim annos, magna cum hominum strage, exarserat. — E più avanti ancora: — *Eloquentiae autem illius testimonia supersunt in Orationibus ab eo habitis occasione Legationum.* —

Ed il Corio (Storia di Milano, parte II.ª, pag. 95, circa l'anno 1229) così dice: — *E questo Guglielmo Saporito Podestà di Piacenza levandosi rispose in nome della Comunità,* in qualunque miglior modo si poteva, *doversi riformare la lega.* —

ove egual carica occupava nel 1491 Giacomo I; che Giovanni III, morto nel 1580, era prefetto dell'Erario della Curia Romana; che Domenico fu verso il 1593 canonico primicerio della Metropolitana di Genova, della quale nel 1636 moriva canonico un altro Domenico, dottore in ambe le leggi; che Francesco Antonio ebbe la distinta carica di tesoriere militare di Spagna nel Belgio verso il 1600; che con Bolla del 30 dicembre 1646 monsignor Vincenzo SAPORITI fu nominato dal sommo pontefice Innocenzo X vescovo di Nebbio in Corsica; che nel 1704 Giovanni Domenico SAPORITI era cavaliere dell'ordine di S. Giacomo di Spagna, consigliere e patrimoniale di S. M. Cattolica; e che nel 1748 Antonio Maria SAPORITI, dopo avere sostenuta con sommo aggradimento della Genovese repubblica una legazione presso la Corte di Milano, coprì la rispettabile ed onorevole carica (1) conferitagli *ex merito* di sindaco dell'illustr.° e reverend.° Ufficio di Misericordia, nella quale gli succedette il figlio suo Giovanni Francesco Nicolò, padre del marchese Marcello SAPORITI. E Genova risente ancora con sentimento di riconoscenza gli effetti di quella saviezza, bontà, zelo e dottrina somma con cui nella metà dello scorso secolo monsignor Giuseppe Maria SAPORITI governava quella chiesa arcivescovile. È inutile il diffondersi in parole per descrivere le eminenti qualità che distinguevano quest'insigne prelato. Basterà al nostro lettore l'osservare la raccolta di alcune *Notificazioni, Editti ed Istruzioni pastorali dell'Ill.° e Rev.° Monsignor Giuseppe Maria Saporiti, Arcivescovo di Genova* (tomi 2, Roma, 1754, dalla stamperia di Generoso Salomoni), ed i *Pastorali Avvertimenti proposti al suo Clero da Giuseppe Maria Saporiti, ec.* (Genova, 1746, nella stamperia Lerziana).

(1) Questa carica, per testimonianza degli storici, ai solo nobilissimi si conferiva. (Vedi la *Biographie nouvelle des contemporains par Arnault, Jay, Jouy, Norvins*, vol. 19, pagina 4).

Noi chiuderemo quest'articolo col parlare del marchese Marcello Saporiti, che abbiamo avuta la fortuna di conoscere, e l'occasione di ricordare più fiate superiormente. Cessò quindi di vivere nell'età di circa anni 69 il 9 luglio, 1840, in Milano, patria de' suoi antenati, ove egli passando gran parte dell'anno avea fatto acquisto d'un magnifico palazzo. Dotato di una rara penetrazione di spirito, migliorò i suoi affari in modo da portare la famiglia sua a tutto l'antico splendore; attese all'agricoltura in quella savia maniera che sa conciliare l'interesse proprio col dovere che incombe al ricco di dare lavoro continuo a centinaja d'indigenti (1), amò le Belle Arti e le protesse, e cooperò sempre colle più generose sovvenzioni, o in tutto o in parte, all'erezione o mantenimento de' Luoghi Pii a benefizio e ricovero dell'indigenza, e di Stabilimenti per i buoni studj. -- Il suo testamento ne è una prova irrefragabile, e non lo è meno il benefico dono che egli volle impartire alla città di Vigevano nel 1828 col fabbricare e destinarle un sontuoso palazzo, il quale servisse a dar ricetto alle Pubbliche Scuole di erudizione. Nè ingrata mostrossi quella città a tanta beneficenza, poichè deliberò appunto di coniare in onore dell'illustre Donatore una medaglia d'oro la quale valesse a testificargli la pubblica riconoscenza. Essa da una parte ha l'impronta dell'immagine del marchese Saporiti, dall'altra vedesi la facciata del palazzo coll'iscrizione seguente:

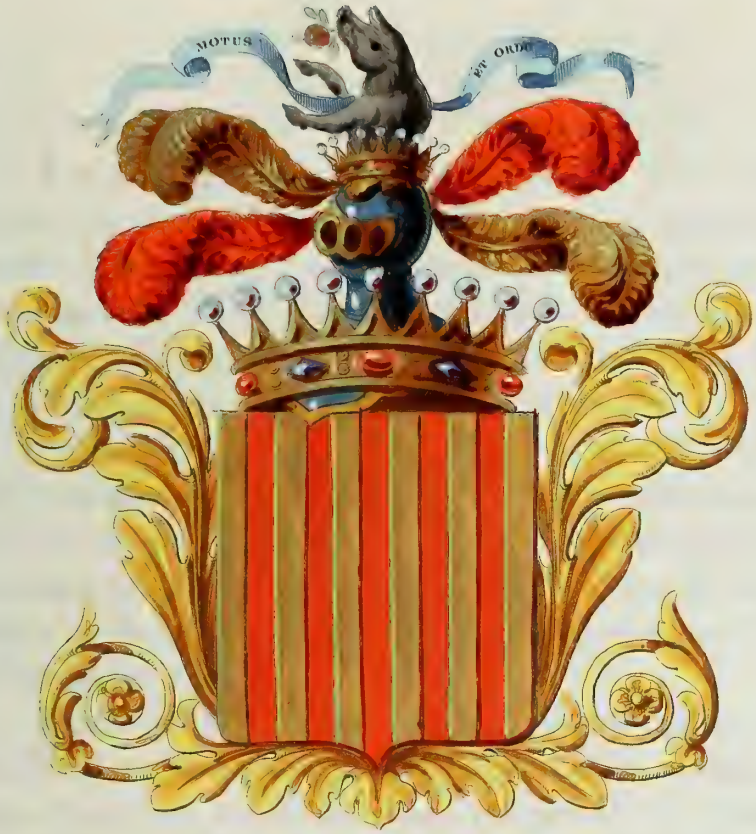
(1) Noi intendiamo d'alludere alla rinomata Villa della Sforzesca nel territorio di Vigevano in Piemonte, già di proprietà di Lodovico Sforza, duca di Milano, da cui ha preso il nome; e finalmente del marchese Saporiti che la comperò nel 1803 ed abbellì in un modo il più sorprendente. Dove erano paludi malsane ivi sono ubertose praterie, ove il terreno era negletto ivi furono poste numerose risaje, ove si trovavano edificj di legno nei diversi canali e navigli che arricchiscono quella villa, ivi sonosi sostituiti edificj grandiosi di granito, ed ove l'acqua era mancante il Saporiti, colla formazione di nuovi canali, seppe condurre le sue con grandissima generale utilità. Non si può temere d'asserire essere questa una delle più belle ed estese signorie di Italia. Il nome del marchese Saporiti è benedetto sopra tutto da queste parti, giacchè in grazia sua è stato introdotto un più adattato genere d'agricoltura, e perchè i lavori da lui intrapresi con istraordinaria attività e coraggio non solo hanno data la sussistenza immancabile a tanti operaj, ma hanno ancora cagionata un'emulazione che ha prodotte le più belle conseguenze.

« *Marcello Saporiti Marchioni Civitas Viglevan. consensu optimi Principis* ». — La stessa città, coll'approvazione della R. Segreteria di Stato, innalzò sul frontone del palazzo una lapide (attestante essa pure il memorabile dono), sulla quale sta impresso il nome dell'augusto Monarca, in allora regnante, Carlo Felice, e quello del marchese Marcello SAPORITI (1).

La linea del marchese SAPORITI si estinse colla sua persona. Egli lasciò erede del suo nome, della sua sostanza e dei suoi sentimenti il ben degno suo pro-nipote, per parte di sorella, signor conte Apollinare ROCCA SAPORITI, della città di Reggio, cavaliere dell'ordine pontificio di S. Gregorio Magno, guardia nobile d'onore e ciambellano di Sua A. R. il Duca di Modena. (*V. la famiglia* ROCCA *di Reggio in questo Teatro Araldico*).

Lo stemma gentilizio della nobile ed illustre prosapia SAPORITI consiste in uno scudo di azzurro con una torre merlata d'oro, la quale appoggiasi sopra un terreno, e rimane sostenuta da due leoni affrontantisi, coronati, ed armati di una mazza del medesimo. Vedesi pure il capo dell'impero, il quale resta sormontato dalla corona marchionale e da un elmo aperto; queste insegne pure manifestano una nobiltà vetusta e generosa.

(1) La Gazzetta Piemontese (19 febbrajo, 1828, al n.° 22, ed il 1.° febbrajo, 1831, n.° 14), la Gazzetta di Francia (il 9 marzo, 1828, n.° 69), l'Eco di Milano (il 18 febbrajo, 1831, n.° 21) e la Gazzetta di Genova con apposito supplemento (al n.° 25, del 26 marzo, 1831) riferirono questa donazione, la pubblica e solenne attestazione di riconoscenza, e la sovrana approvazione dell'atto e della medaglia che se ne era coniata. La suddetta Gazzetta Piemontese rendeva conto (il 29 agosto, 1835, n.° 194) delle pie oblazioni con cui il SAPORITI soccorreva ai pubblici bisogni nella calamitosa circostanza in cui il Cholera Asiatico affliggeva quelle contrade. Riscontriamo pure come la Direzione del R.° Manicomio di Torino, grata alle pie largizioni con cui il SAPORITI sovveniva generoso ai bisogni di un tale stabilimento, rendesse a lui le particolari grazie con lettera del 16 giugno, 1829; come la Congregazione Generale di Carità di Vigevano gli attestasse l'alta sua riconoscenza nella seduta del 12 ottobre, 1832, pei magnanimi filantropici suoi sentimenti verso i poveri, e pei tratti di non comune beneficenza usati anche a quel pio e nuovo Instituto di Ricovero, e come la Direzione del R. Ricovero di Torino, con lettera del 10 maggio, 1840, gli esprimesse le pretese della maggiore gratitudine per un nuovo atto di generosità usato a quello stabilimento.



SCARAMPI DI CASALE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SCARAMPI

Le indagini che abbiamo impiegato a scoprire quale origine riconosca la famiglia Scarampi, ci resero avvertiti essere dessa famiglia molto nobile e molto antica. -- Essa venne ascritta fra la nobiltà Astigiana nel 1200 circa; nè paventiamo d'errare, chè irreprensibili attestazioni sussistono ancora a comprovare quanto abbiamo asserito.

Fu posseditrice questa famiglia di molti e vasti feudi nelle Langhe; fra i quali si conta Canelli, nobilissimo marchesato, che per via di donne pervenne ultimamente a Crivelli Alessandro, cittadino milanese, il quale dopo la morte della moglie fu fatto cardinale, ed i suoi figli portarono il cognome di Scarampi-Crivelli.

Erano gli Scarampi inoltre signori del ponte di Stura, che Teodoro, marchese del Monferrato, avea venduto a Tommaso Scarampi, nobile astigiano, pel prezzo di 30,000 fiorini d'oro (l'anno 1329). La rocca di quel ponte fu memorabile per aver servito di prigione a Lodovico Sforza, detto il *Moro*, ivi tratto quando fuggì da Novara travestito, e gli Svizzeri, suoi stessi soldati, lo tradirono ignominiosamente, vendendolo a Lodovico XII, re di Francia (Della Chiesa, *Corona Reale di Savoja*). -- Leggesi nel Molina (vol. II, pag. 123) che la famiglia Scarampi possedette più di venti stadj con Cortemiglia, e che si sottomise di propria spontaneità alla città d'Asti. Poi soggiunge più sotto quell'autore medesimo, che

le famiglie Scarampi e Busca, resesi già signore della città d'Asti, erano giunte a possedere molti feudi totalmente indipendenti da altri Marchesi.

Ottenne la cittadinanza parimente in Casale la famiglia Scarampi, originata da quella d'Asti, e la città di Casale conferì molte riguardevoli cariche ai rampolli benemeriti di quest' illustre prosapia. Essa si divide tuttora in tre rami: Scarampi del Cairo, Scarampi di Prunei, Scarampi di Villanova, tutti e tre coll'orrevole titolo di marchesi.

I personaggi, che più distintamente emersero sopra ogni altro di questa nobile famiglia, sono i seguenti:

Tra gli ecclesiastici vengono annoverati: -- Rolando Scarampi, patriarca di Costantinopoli, fiorito nell'anno 1342 -- B. Enrico Scarampi di Cortemiglia, vescovo d'Acqui nell'anno 1396, ed indi traslocato nella sede arcivescovile di Belluno e di Feltre nel 1405, o, com'altri vogliono, nel 1406 -- Lazzaro Scarampi, dei Signori del Cairo, vescovo di Como, fiorito nell'anno 1460 -- Antonio Scarampi, illustre cittadino d'Acqui, vescovo di Noli nel 1563. Si procacciò questi molta fama coll' intervenire al memorabile Concilio di Trento -- Girolamo, de' Signori del Cairo, prima vicario generale dell'Arcivescovo di Torino, e quindi vescovo di Campania nell'anno 157 . .

Tra i secolari in questa stessa famiglia si segnalarono: Guglielmo Scarampi, che nel 1264 era podestà di Genova, dignità che in quell' epoca equivaleva ad uno dei migliori posti della suprema magistratura -- Filippo, che fu zelante sostenitore della fazione ghibellina, e venne nominato tra gli eletti a governare la città d'Asti nel 1303 -- Daniele, che dopo essersi reso benemerito ai Duchi di Savoja fu eletto governatore di Chivasso nell'anno 1334 -- Antonio, eletto governatore di Torino nel .....

SCARAMPI

Molti cavalieri di Malta si annoverano in questa nobile dinastia, dei quali -- F. Lorenzo nell'anno 1383 -- Ludovico, commendatore di Ottovilla nel 1418 -- Bonifacio, commendatore di Savona nel 1451 -- Giovanni Battista nel 1501 -- Antonio nel 1534 -- Emilio nel 1534 -- Alessandro nel 1362 -- Curzio nel 1378 -- Teodoro nel 1383 -- Un altro Giovanni Battista nel 1618 -- Ottavio Emanuele Maria, capitano del vascello del Gran Mastro nell'anno 1687 -- Gaspare Antonio Scarampi di Chieri nel 1687 -- Ludovico Scarampi, dei Signori di Camino, nel 1688, e molti altri che troppo lungo sarebbe accennare ad uno ad uno.

Usano gli Scarampi per arma loro uno scudo composto di pali rossi e d'oro, e per cimiero un porco nascente, il quale afferra in bocca un ramo di quercia con tre ghiande verdi, e col motto: *Motus et ordo.*

ANTICO STEMMA SCHIZZI DI CREMONA

SCHIZZI DI CREMONA

SCHIZZI DI CREMONA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SCHIZZI

Ben assai diffusamente e con dottrina il nobile conte don Carlo Tiraboschi (1) scrisse intorno alla onorevole famiglia Schizzi, e noi non possiamo seguire che le sue tracce, perchè certamente nessuno più di lui nè mai raccolse, nè mai tanto scientificamente s'intrattenne sulle storiche nozioni di quest'illustre lignaggio. Noi però siamo costretti, secondo il solito, restringerci a menzionare i soli principali soggetti che riscontriamo in questa famiglia, seguendo il sistema genealogico. -- Riguardo allo splendore ed all'antichità della medesima così s'esprime il sullodato autore: « Essa non la cede a nessuna altra della sua patria, e per le parentele contratte in ogni tempo colle più chiare e facoltose della medesima, e con molte altre straniere, distinte e nobilissime, come sono quelle dei Pallavicini di Varano, dei Meli-Lupi di Soragna, degli Spolverini e Maffei di Verona, degli Odescalchi di Como, dei Bernardini della Massa di Cesena, dei Torelli di Forlì, dei Borri e Villani di Milano, e per gli uomini chiari e distinti, che l'hanno a quando a quando per diverse luminose carriere illustrata coi posti onorifici coperti, colle legazioni sostenute, e per gli speciosi titoli e nobili feudi, dei quali è stata da diversi Sovrani meritamente decorata ed investita; e supera

(1) *La Famiglia Schizzi di Cremona, o sia Notizie Storiche intorno alla medesima, raccolte dal nobile sig. conte D. Gio. Carlo Tiraboschi, canonico prevosto della cattedrale della suddetta città.* Parma, dalla Stamperia Ducale, 1817.

tutte le altre per gli stabilimenti di pubblica religiosa beneficenza fondati dai pii di lei antenati, tra i quali contansi sedici e più benefizi ecclesiastici, come ne fanno amplissima fede e i registri della Curia Vescovile di Cremona, e il diritto che ancora si conserva dagli attuali signori conti Schizzi alla nomina di molti dei medesimi, tra i quali sono importanti ed onorifiche le due dignità e prebende canonicali delle Prevosture e Cimiliarcato nella nostra Cattedrale, ove hanno un altare, sotto il titolo di santa Caterina V. M., di antichissimo loro juspadronato, con quadro stimato, per essere stato dipinto dal celebre Giovanni Licinio, detto il Pordenone ».

L'origine di questa nobile famiglia, benchè con molte cure ricercata dagli scrittori cremonesi, pure nulla presenta di positivo, su cui fondare una sana e verace opinione. Essa rimonta a tempi troppo remoti perchè si possa dedurne una qualche verisimile congettura, e gli scrittori che vollero rintracciarla, lasciano desiderare più verità e meno confusioni. Il sullodato Tiraboschi ebbe la sofferenza di porre sott'occhio tutte le chimere che intorno ad essa dissero; ma noi non ci sentiamo l'animo di ripeterle, e solo invitiamo di consultare quelle *Notizie storiche* del prefato Conte.

Venendo alla serie cronologica e genealogica di questa insigne stirpe, proponiamo per capo-stipite di essa un certo Giacomo Oldrovando o Aldrovando, come altri dicono, cognominato Schizza, di nazione scozzese. Cogli altri scrittori cremonesi anche il Tiraboschi si accorda nel dare a questa famiglia un tale personaggio per capo-stipite, quindi anche noi perfettamente conveniamo con lui. -- Giacomo Oldrovando od Aldrovando si recò nell'Italiane contrade coll'imperatore Ottone III, quando esso venne in Roma incoronato per le mani del sommo pontefice Gregorio V. Quel monarca nel suo ritorno da Roma lasciò quivi Oldrovando nel 998, colla carica

di capitano dei luoghi di Bordolano e Pratariso, ora detto Castello de' Visconti, in riva all'Oglio (1).

Lasciò questi dietro di sè dopo la sua morte sei figliuoli, che dal soprannome paterno furono chiamati Schizzi, e vissero circa l'anno 1007, ed ebbero il nome di Aldrovando, Oldrovando, Paipone, Folchino, Valerio e Silverio (2).

Valerio Schizzi si riscontra essere stato eletto vescovo di Cremona, e il detto Silverio perseverò la nobile stirpe degli Schizzi, e dagli storici cremonesi è stimato siccome lo stipite comune di quegl'illustri rampolli, che oltre d'essersi stabiliti in Cremona, si diramarono benanco in Verona, in Mantova, e sua provincia, ed in molte altre città d'Italia (3).

Incominciando quindi da Silverio, capo-stipite, veggiamo aver egli procreato Giacomo II, e da questi esser discesi Benedettino, Valerio II e Giambattista I. -- Il primo fiorì nel 1094, e fu capitano di dugento fanti cremonesi, portatisi all'impresa di Terra Santa. -- Il secondo fu canonico della Cattedrale cremonese, e, giusta il parere di alcuni scrittori,

(1) Il Tiraboschi così s'esprime intorno a questa dignità (*Famiglia Schizzi*, pag. 59): « Costumavano per un tratto ancora di politica a quei tempi gl'imperatori e conquistatori di mettere alla testa di un certo numero di popolari un capo o capitano, che per lo più lo sceglievano dai soldati più benemeriti del loro esercito, e dal luogo di sua residenza prendeva ordinariamente il nome. Da questo ufficio o dignità sono originate, secondo gli scrittori o genealogisti, diverse nobilissime famiglie in Italia, delle quali altre hanno ritenuto il nome del luogo o paese, alla testa dei di cui abitanti era il loro primo autore, come sarebbero i Settala, i Bescapè, i Landriani, i Soresina, i Vimercati, gli Arzaghi, i Conturbia, gli Arconati, i Rhò, i Figgini, e moltissimi simili; ed oltre quello del posto e dignità onde sono nati i Capitani o Cattanei, diramati oramai per tutta l'Italia, tra i quali risplendono ancora presentemente per le loro facoltà, aderenze, feudi, titoli equestri e simili altre decorazioni, particolarmente quelle del Piemonte, della Calabria e del Polesine, della Toscana, di Genova, di Napoli, di Milano e di Novara, della Romagna, di Piacenza, di Cremona, passando sotto silenzio le già estinte di Asola e di Mantova, che ben figurarono negli annali della loro rispettiva patria. Nè qui pretendo di escludere l'opinione di coloro, che, rispetto a qualche altra famiglia, derivano i Cattanei dalla dignità di tenere il catino avanti gl' imperatori ed ai re, come i Valvasori o Valvasoni, da quelli che per dignità egualmente stavano alla custodia delle porte dei loro appartamenti, ec. ec. ».

(2) Dai primi due sono derivate le due nobili famiglie degli Aldrovandi ed Oldrovandi, già note in Italia, per la quale si sono sparse, ed in parecchie città ancora stabilite.

(3) Si trova un Samuele Schizzi veneziano, che viveva nel 1125, nominato dal Muratori nel tomo XXII, col. 965 *Scrip. Ber. Ital'c.*, ed un Messer Francesco degli Schizzi da Firenze, vissuto circa l'anno 1379, secondo il detto Muratori, col. 300, tomo XVII. Questi personaggi ripetono la medesima origine conseguentemente all'epoca dei tempi in cui fiorirono.

era vescovo intruso di Cremona dal 1096 al 1107, nel qual ultimo anno morì, e gli avanzi suoi mortali ebbero sepoltura in S. Michele Vecchio. -- Il terzo fiorì circa il 1072, e fu dei sei nobili cremonesi spediti nel 1094 quali ambasciatori all'imperatore Arrigo IV per poter ottenere di creare un magistrato, e di vivere in libertà da loro stessi. Ebbe questo Giambattista due figli, Silverio II e Federico I. -- Di questo Silverio II si racconta da Giovanni Baldesio, che appartenne ai dieci nobili cremonesi, i quali stettero nella Piazza del Capitano (ora detta Piccola) armati e pronti a soccorrere coi loro compagni d'armi la città di Cremona, ove l'avesse richiesto alcun supremo bisogno per una scaramuccia insorta tra il figlio dell'Imperatore, che era alla testa delle sue truppe, e tra il Baldesio ch'era alla testa dei Cremonesi (fine dell'undecimo secolo). -- Anche Federico I Schizzi trovossi assembrato ed avvolto in questa briga faziosa essendo tornato allora allora da Terra Santa. -- Silverio II ebbe un figlio per nome Federico II, il quale, siccome suo nipote, fu consigliere della patria, giusta a quanto si raccoglie dai civici registri, esistenti nel pubblico Archivio (1).

(1) Da questi civici registri e legale elenco dei Consiglieri e Decurioni dell'antica e chiara famiglia Schizzi evidentemente risulta che intorno al tempo in cui fiorirono i due anzidetti Federici, zio e nipote Schizzi, furono pure consiglieri della patria altri Schizzi, un Paolo, cioè, dall'anno 1088, elevato nel 1100 alla suprema importantissima dignità di senatore della medesima, Schizzo del 1095, Bernardo detto ancora Bernardino e talvolta Bedino del 1129, promosso pure nell'anno dopo alla stessa onorevole carica di senatore, Reginaldo, legato ancora alla corte di Lotario II del 1140, Bernardo II del 1155, Tolomeo del 1167, ed altri dei quali accadrà parlare dipoi. E siccome di tutti questi, ivi non si dice di chi fossero figliuoli, così potrebbero essere fratelli o cugini degli Schizzi soprannominati. Luchino Schizzi, creato nel 1112 famigliare di Arrigo V, cui aveva ancora donato nell'anno antecedente in premio di sue virtù e de' prestati servigi il luogo di Casteldidone, che si conservò nella di lui discendenza per 200 anni sino all'estinzione della sua linea. Ambrogio, soldato valoroso, governatore nel 1150 del castello ed importante passo di Pizzighettone, che non affidavasi dalla patria che a militari per fede e coraggio esperimentati; Bertolino I, di questo nome tra gli Schizzi, detto ancora Bezzolino, condottiero d'armi e proclamato protettore e difensore della patria, morto con universale dispiacere de' suoi concittadini l'anno 1164. Raffaele I Schizzi, civico consigliere del 1185, e questo credesi fratello di Laura Schizzi, pia matrona de' suoi tempi, che nel 1189 fece porre sul sepolcro del defunto suo marito Egidio Stradivari, senatore della patria, e rinomato per la sua magnificenza e liberalità, l'inscrizione onorifica, riferitaci dal Vairani alla pag. 210, come pure lo stesso Raffaello credesi quello che fece edificare, secondo il costume dei nobili più potenti e distinti del suo tempo, l'alta e robusta torre, demolita al giorno

Da questo Federico II, che venne anche detto Fedrighino, derivò

Giambattista II, legale e patrio senatore, il quale nel 1177 difese le genti di Bordolano e Pratariso dalle imputazioni, che ingiuriosamente loro fecero alcuni vicini nemici. Egli finì di vivere l'anno 1203, dietro di sè lasciando Federico III, consigliere di Cremona nei pubblici registri (1216). Ebbe

d'oggi, surnomata il *Torrazzone*, in faccia al monastero presentemente soppresso del *Corpus Domini* nelle vicinanze della chiesa parrocchiale di S. Paolo, ove molti degli Schizzi aveano le antiche signorili loro abitazioni.

Fiorirono contemporaneamente agli anzi nominati Schizzi, degni egualmente di memorie, Eliseo, coraggioso armigero che con cento altri nobili Cremonesi si portò nel 1189 in Palestina per contribuire alle liberazioni di Gerusalemme dalle mani di Saladino. Celestino Schizzi, dotto monaco benedettino del 1196, morto priore in S. Paolo suddetto. Cosimo, che vivea nel 1198, cui unirò per l'eguaglianza della professione Orazio, quantunque quasi d'un secolo posteriore, medici ambidue, filosofi ed astronomi assai rinomati della rispettiva loro età. — Da tutti questi distinti personaggi, non che dai consiglieri descritti nei sopraccitati vecchi registri, ben si comprende quanto dopo la metà del XII secolo doveva esser diramata in Cremona la famiglia Schizzi. Ma a misura che la nobile famiglia Schizzi crescea rigogliosa e moltiplicavasi nelle sue diramazioni diveniva ancor feconda di uomini chiari e distinti. Fiorirono di fatto immediatamente ai soprannominati Nicolò, Oldofredo e Bertolino II. Nicolò fu consigliero della patria nel 1203, e credesi quello medesimo che ai confini del Cremonese con sette altri nobili dei più cospicui ricevette e complimento in di lei nome l'imperatore Ottone IV. Oldofredo fu nel 1207 console. Bertolino II civico consigliero del 1208, notaro collegiale del 1213, e finalmente decorato della dignità senatoria, carica suprema a que' tempi, anzi uno di quei sedici magistrati vitalizi, nei quali risiedeva in allora l'autorità sovrana, ed a cui non si elevano dalla patria che i cittadini più potenti, più capaci e benemeriti.

Si distinsero egualmente in seguito in questo medesimo secolo XIII dei signori Schizzi Enrico, Ottone e Benedetto II, uno dopo l'altro comandanti il castello di Pizzighettone, e Valerio, parimente tutti militari valorosi e molto stimati. Benedetto e Valerio trovansi nel ruolo dei civici consiglieri sotto gli anni 1253 e 1298; così lo stesso Valerio ed Ottone anzidetti egualmente si segnalarono nell'esercito di Federico II imperatore, il primo contro dei Bresciani collegati coi Milanesi, e contribuì alla vittoria che sovra di essi riportò compiutamente quel monarca; e lo servì da capitano sotto le mura di Parma, ond'ebbe egli agio di ammirare il valore e le militari cognizioni di questi due Schizzi, bravi condottieri d'armati; come molti anni prima conosciuti avea i politici diplomatici talenti di Pasquino, della stessa chiara famiglia, allorchè fu presso di lui residente per quattro anni in qualità di legato ed oratore della sua patria.

A tutti questi finalmente aggiungerò ancora Amabilio Schizzo, civico consigliero nel 1270, molto benemerito alla patria, ed i seguenti, dei quali alcuni hanno toccato il secolo XIV, e sono Gabriele, Angelo e Galeazzo, canonici della nostra cattedrale degnissimi, eletti i primi due da Cacciaconte Sommi nel 1271, ed il terzo, dotto canonista, da Egidiolo Bonserio, vescovo di Cremona. Anselmo e due Galeazzi, celebri militari e difensori della patria. Raffaele II della medesima famiglia, soldato valoroso ed intrepido, ai quali tutti la patria stessa si mostrò riconoscente, e li premiò con cariche analoghe, autorevoli ed onorifiche. — Bertolino III ed Antoniolo per altra carriera servirono alla loro patria, il primo fu legale di professione ed ascritto al Collegio dei Cremonesi notari sotto l'anno 1295; il secondo, cioè Antoniolo, civico decurione assai stimato e pieno di zelo, s'impiegò costantemente pel bene de' suoi concittadini e per la gloria del suo paese sino alla più tarda vecchiaja: viveva ancora sotto l'anno 1323, nel quale fu degli otto delegati dal pubblico a giurare fedeltà a Galeazzo Visconti, signore di Cremona. Di tutti i sopra riferiti personaggi della famiglia Schizzi ne parla l'istoriografo cremonese Giuseppe Bresciani nei due suoi Collegi stampati, e nelle sue Memorie manoscritte intorno alle famiglie nobili di Cremona. — *Tiraboschi succitato, pag.* 89 *e seg.*

questi due figliuoli, l'uno detto Pasino I e l'altro Giacomo III. Il primo fu notaro sino dal 1189, ed anzi incominciò da lui ad essere questa famiglia ascritta nei XIV notari collegiati, che trovansi nell'elenco dei medesimi, stampato dal Bresciani, dall'anno suddetto sino al 1516, in cui cessa del tutto questa serie in Pietro Martire SCHIZZI (1).

(1) La linea di questo Pasino, ch'ebbe ad estinguersi nel secolo XVII, si segnalo per i seguenti personaggi: Pasino II, dotto legale, che lo si rinviene nel Collegio dei Giureconsulti Cremonesi, stampato dal Bresciani, ove alla pag. 12 asserisce essere questi stato auditore civile della Genovese repubblica, e per molti anni di quella di Firenze. Di fatto cio perfettamente coincide con una cronaca di Firenze, citata da Giovanni Villani nella *Storia Fiorentina*. Mori questo individuo l'anno 1298.

Albertino e Folchino, i quali furono due celebri legali e giureconsulti collegiati di Cremona, il primo nel 1323 e l'altro nel 1342. Giuseppe Bresciani e Francesco Arisi (Crem. Litt., t. I, pag. 167) fanno menzione di Albertino, e dicono ch'ei compose le seguenti opere legali: — *De Exceptionibus delatoriis judicii, lib. L.* — *De executionibus ultimarum voluntatum, lib. 3, et de Privilegiis dotalibus, lib. 2.* — Aggiungono pure che Albertino fu giudice in Cremona della porta S. Lorenzo, e che il 18 gennajo, 1342, venne eletto dal Consiglio generale a far costruire la cappella di S. Benedetto in Duomo. Con questi autori si accordano molte memorie tratte dal civico segreto archivio ed esistenti in quello degli Schizzi. — Folchino poi fu vicario generale nelle cose temporali di Giovanni Visconti, primo signore di Novara, poi arcivescovo di Milano e principe della medesima città con Luchino suo fratello, dai quali fu creato ancora cavaliere, ed incaricato di alcune importanti legazioni a diversi principi. — Pasino III, dotto prete e prudente, come pio ecclesiastico, che venne eletto vicario generale del vescovo di Novara. Oldrado, illustre rampollo della nobile milanese famiglia degli Oldrati, siccome risulta dagli statuti della Riviera di S. Giulio d'Orta, diocesi novarese.

Giovanni, che insieme a Tocchino (pure degli Schizzi) fu eletto l'anno 1431 capitano a difendere la patria, ch'era assediata dal veneto esercito, e venne poi promosso alla carica del decurionato nel 1457.

Folchino (figlio di Giovanni), che fu comandante in capo del popolo cremonese, e loro difensore quale guardia nobile.

Filippo, che fiorì nel 1397, e presto i suoi servigi al duca Giovanni Galeazzo Visconti nella guerra contro Francesco Gonzaga, signore di Mantova.

Giorgio, strenuo difensore dell'amata sua patria Cremona, la quale era assediata da Luchino Visconti.

Giovanni, fiorito verso la fine del secolo XIV ed al principio del XV, il quale fu decurione cremonese (1388) ed ascritto al nobile Collegio de' Cremonesi Giureconsulti, e per ultimo fatto governatore di Pizzighettone.

Giacomo, canonico arciprete della cattedrale cremonese, che fu poi creato vicario generale dal vescovo di Cremona, Girolamo Trivisano, veneto patrizio. Questo pio ed illustre personaggio si rese benemerito a tal grado verso i suoi concittadini, ch'essi alla di lui morte, avvenuta il dì 29 agosto 1526 in Corte Maggiore nel Parmigiano, vollero che fosse trasferita in Cremona la sua salma, alla quale diedero dopo solenni esequie, condegna sepoltura in apposito marmoreo monumento, su cui sta scolpita la di lui figura in abito pontificale, colla seguente iscrizione:

JACOPO . SCHITIO . ARCHIPRESBYTERO
QVI . SEDIT . ANNOS . XXXVI
ECCLESIAM . HANC . PIE . REGENDO
AMPLISSIMIS . MVNERIBVS . CVMVLANDO
NOVA . SACERDOTIA . INSTITVENDO
DIVINVM . CVLTVM . AVGENDO
EPISCOPALIBVS . INSIGNIS . MERVIT . DECORARI
OBIIT . IV . CALENDAS . SEPTEM. MDXXVI.

Giacomo III, che fu consigliere della sua patria sul principio del secolo XIII. Egli visse sino alla decrepitezza, e generò, fra gli altri figli, un Pasino ed un Gabriele, secondo ci viene indicato dall'Albero genealogico. Da questo Pasino, che si dee nominare come il secondo tra gli SCHIZZI ed il primo di questa linea, derivò un Paipone. Da Paipone discese un altro Pasino, siccome risulta da un registro antico della comune di Cremona del 1309, rogato dal notajo Raimondo Dalla Strada. Pasino II di questa linea fu padre di un Folchino e d'un Albertino, al primo dei quali diversi scrittori attribuiscono quattro figliuoli, cioè: Tonino, Vandino, Luchino e Pasino. Sulla derivazione però di Tonino SCHIZZI non abbiamo che una sola conghiettura, ed è tratta dalla lettura dell'inscrizione sepolcrale di Folchino padre. Eccola:

Valerio, che fu legale, aggregato con universale applauso al nobile Collegio dei Giureconsulti Cremonesi nel 1495, ed al decurionato patrio nel 1500, mentre la peste scoppiata nel 1505 lo tolse all'amore dei suoi concittadini.

Valerio II, che fu capitano di una compagnia di cittadini alla venuta in Cremona del duca di Milano Massimiliano Sforza (16 novembre, 1512).

Gabriele, che ottenne dall'imperatore Rodolfo II, in data di Praga, 25 gennajo, 1589, un diploma molto onorifico, esistente in originale presso i signori conti SCHIZZI da Cremona, in cui dopo avere S. M. I. riconosciute le grandi prerogative di Gabriele, l'antica e generosa nobiltà del suo dignaggio, le illustri gesta de' suoi antenati, e la vetusta loro arma gentilizia, dichiara Gabriele con tutti i suoi discendenti, posteri ed eredi SCHIZZI d'ambo i sessi, nati di legittimo matrimonio, in perpetuo nobili del Sacro Romano Imperio, con tutti quei privilegi e distinzioni che a quel rango competono. Ivi pure approva l'antico stemma gentilizio della nobile famiglia SCHIZZI, aggiungendovi l'aquila imperiale, ampliandolo e decorandolo nel modo che vedesi dipinto nel citato diploma.

Gian-Antonio, canonico cimiliarca di Cremona, che fu familiarissimo a Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbionetta, e dal quale venne onorato del titolo di suo perpetuo commensale, e fu adoperato in affari politici di somma importanza. Ei fu pure prelato domestico di S. S. in allora regnante, protonotario apostolico onorario. Poscia venne creato conte lateranense e cavaliere aurato, titoli ottenuti da papa Gregorio XIII, come da lettere patenti del 22 febbrajo, 1576. Ricorderemo eziandio come egli abbia ottenuto dall'imperatore Rodolfo II un diploma (5 maggio, 1585), esistente tuttora in originale, col quale lo decorò del titolo di conte Palatino, con ampla facoltà di creare notari e giudici, di legittimare spurii ed illegittimi di qualunque specie, con tutti gli altri privilegi ordinari e straordinari che al suddetto titolo ampiamente sono congiunti, e dei quali ne poteva far uso Gian-Antonio, non solo in tutto il Sacro Romano Impero, ma benanco nello Stato di Milano, per graziosa concessione di Filippo II re di Spagna (3 agosto, 1585).

Nicolò (fratello di Gian-Antonio), che fu ei pure famigliare e perpetuo commensale di Vespasiano Gonzaga, come da patente originale (15 luglio, 1586). Questi si acquistò fama pel suo militare valore quale ufficiale volontario nella banda del marchese Sforza Pallavicino, generalissimo de' Veneziani.

FOLCHINVS . DE . SCHITIIS . OBIIT
SVB . DIE . X . JVLII . AN. MCCCLVII
TONNINVS . MERENS . POSVIT . SVB . ANN.
MCCCLVIII.

Gabriele Schizzi deesi dunque considerare come primo di questa diramazione, e fiorì al principio del secolo XIV. Egli fu eletto, nella riforma della milizia urbana, capitano della truppa cremonese per difesa della patria, ed ebbe per figli Giovanni, Rizzardino, Vandino e Folchino-Gabriele; fu pure lo stipite comune di tutte le linee degli Schizzi estinti, non che di quella dei superstiti a questa terza diramazione, perchè tutte discendenti dai due suoi figli Vandino e Folchino testè nominati.

Vandino I fu il capo-stipite degli Schizzi di Borghetto, e sua moglie Antonia Stanga, nobilissima dama cremonese, gli figliò Melino Schizzi, e questi generò Vandino II, Gabriele II e Folchino, primo di questa linea. -- Vandino II fu consigliere della patria, e si crede che nel 1387 abbia assistito con molti altri suoi probi concittadini alla riforma dei civici statuti.

Gabriele II fiorì dopo la metà del secolo XIV, ed è quello che fu molto accetto all'imperatore Venceslao, che si degnò dichiararlo suo famigliare, o, a meglio dire, suo ciambellano (1383), onorandolo del titolo di conte Palatino e dello specioso privilegio di aggiungere in capo all'arma antica ed originaria della sua famiglia l'aquila nera coronata in campo d'oro.

Folchino I poi (di questa linea) ebbe due figli: Melino II e Guglielmo II. E qui si formò un'altra suddivisione (1).

(1) Da Guglielmo anzidetto ne vennero, tra gli altri, Giovanni, civico decurione del 1457, e Benedetto pure decurione del 1490. Da Giovanni discesero Folchino II, canonico della cattedrale cremonese, eletto nel 1450 dal vescovo di Cremona Venturino Marni, ed Antonio Schizzi, padre di altro Folchino e di Dorotea Schizzi, nei quali finì questa suddivisione, per essersi quest'ultimo Folchino fatto monaco nell'ordine degli Eremitani di S. Girolamo, assunto il nome di Giusto. Vestì l'abito religioso da giovinetto, fece negli studi ecclesiastici rapidi progressi, e maggiori ancora nella perfezione religiosa, onde divenne un dotto ed esemplare monaco. Morì in Roma in odore di santità nell'anno 1520 mentre era procuratore generale della congregazione, ed il di lui corpo fu sepolto appartatamente avanti l'altare del Santo Presepio nella chiesa del suo ordine sotto il titolo di S. Alessio sul monte Aventino. — *Tiraboschi, Not., pag.* 213.

Melino II, detto ancora Melrino, si dedicò alle leggi, e poscia all'orrevole mestiere dell'armi, come i nobili di quei tempi accostumavano. Fu poscia abate dell'illustre Collegio de' Notari del 1402 e civico decurione del 1422; fu al servigio di Cabrino Fondulo, che il destinò al comando di Piadena; sposò Cornelia Ala, ed ebbe da essa tra gli altri figli

Vandino III, detto ancora Vandomo, civico decurione del 1493, che sposò Giovanna Sozzino, la quale gli figliò Marta, moglie del nobile cremonese Gian-Maria Vernazzi, Melino III (1).

Guglielmo III, decurione nel 1526, fu, secondo l'elenco del Bresciani, l'ultimo degli Schizzi, che al Collegio dei Notari cremonesi fosse ascritto. Ebbe questi per figli Veronica e Vincenzo. Fu Vincenzo decurione nel 1566, e pel primo di sua famiglia si recò dalla vicinanza di S. Paolo ad abitare in quella di S. Vittore (2), nella contrada del Borghetto in Cremona. Ed ecco il motivo per cui i suoi discendenti si

(1) Da Melino III, notaro collegiato del 1475 ne venne il celebre Gabriele Schizzi, giureconsulto e causidico assai reputato. Fu egli civico decurione ed abate del Collegio de' Notari sotto l'anno 1511, e pei suoi talenti, che pieno di zelo tutti impiegò in servigio della patria, generalmente acclamato il protettore ed il padre della medesima. Ebbe per moglie Eleonora Cambiaghi, e dopo avere avuta dalla stessa successione maschile e femminile morì in Brescia, ove fu tumulato, come scorgesi dal seguente epigramma per esso e per la famiglia Schizzi, che trovasi negli Annali MS. del Bordigallo:

Schizzorum genus est Gabriel de stirpe superba,
Pulcra Cremona Parens, Brixia membra tenet.
Causidicus sapiens, Patriae Protector, et alter
Eloquio Arpinas Parmenidesque fuit.
Mors rapuit; bona fama manet victura per aevum:
Spiritus in Domino gaudet amore frui.

Dei maschi nati da questo Gabriele ed Eleonora Cambiaghi si trova memoria del solo Pietro Martire Schizzi, e le femmine da esso nate si pretende che fossero tre, Domitilla, Aurelia Agostina, e Clemenza, monache nel monastero di S. Maria del Boschetto, fuori di Cremona. — Pietro Martire Schizzi fu notaro, e credesi appunto il fratello delle soprannominate monache, figlio di Gabriele che sino dal 1517 era già ascritto al rispettabile Collegio patrio. Fu egli in seguito elevato al decurionato di Cremona, e furono suoi figliuoli Galeazzo e Giambattista. Quest'ultimo, trovasi nei pubblici registri ascritto al decurionato nel 1564, e successe a suo padre in questo orrevole civico grado. Galeazzo restò nubile, e Giambattista soltanto si unì con vincoli matrimoniali ad Elisabetta Trecchi, nobilissima dama cremonese, ma da cui non ebbe successione. Onde in essi restò estinta la suddivisione Schizzi di Melino III, fratello (come abbiamo detto) di Guglielmo III.

Tiraboschi, Not., pag. 215, 216, 217, 218.

(2) L'epoca di tale trasferimento fu il 2 settembre, 1573.

sono chiamati in seguito gli *Schizzi di Borghetto*. Vincenzo tra gli altri figli ebbe Giambattista, decurione nel 1602, e marito di Elena Ugolani, che a lui, oltre a diversi altri figli, partorì Giambattista Schizzi, il quale ereditò dal padre e nome e dignità decurionale e fortune avite. Cecilia Zaccaria, dama cremonese, fu sua moglie, che lo rese padre di Cornelia e Giambattista III. La prima si maritò con Sinibaldo Persichelli, patrizio cremonese, e l'altro fu decurione nel 1668, e capitano della milizia urbana. È questi il primo degli Schizzi di Borghetto, che da Ferdinando Gonzaga (ultimo duca di Mantova in questa sovrana italiana famiglia) venne decorato del titolo di conte con tutti i suoi discendenti legittimi sino all'infinito. Furono suoi figli Pietro Martire, canonico della cremonese cattedrale, ed il conte Giovanni, che devesi ritenere pel secondo di questa linea. Da questi ne venne Luigi Schizzi, conte e cavaliere, giudice del castello di Cremona e marito di Girolama Benzoni, la quale gli mise alla luce i seguenti figli: Francesco, Pietro Maria, Nicolò ed il conte Giovanni III. Il primo fu ufficiale sotto le austriache bandiere, e appena si ritirò da quelle, divenne pazzo, e morì di questa orribile malattia. Il secondo è stato canonico cimiliarca della cattedrale di Cremona, sua patria. Il terzo nella prima adolescenza entrato nei canonici lateranensi, mercè i suoi studi e i suoi progressi percorse diversi impieghi dell'insigne suo ordine. Ei fu parroco di S. Pietro al Po di Cremona, priore di quella distinta facoltosa canonica, e quando già stava per raggiungere la cattedra abbaziale, venne soppressa la sua religione in tutta la Lombardia austriaca. Il quarto finalmente fu dottore collegiato e decurione della patria, e morì senza lasciare alcuna successione.

Estintasi la linea Schizzi che discende da Vandino I (figlio di Gabriele I, comune stipite cogli Schizzi ancora

sussistenti), ora verremo all'altro figlio (del medesimo Gabriele) per nome Folchino, primo di sua discendenza, e dal quale per lunga serie di generazioni provennero i tuttora fiorenti conti Schizzi, detti della Beccaria, così soprannominati dalla strada in Cremona di loro abitazione, la quale un tempo era attigua al grande macello delle bestie bovine, acquistato poi dal conte Lodovico Schizzi.

SCHIZZI DETTI DELLA BECCARIA

Folchino, primo di questa discendenza, fiorì dal XIII al XIV secolo, ed indossò con tanta perizia la toga, con quanta cinse la spada, e fu uno de' più valorosi guerrieri de' suoi tempi. Egli sostenne onorificamente il grado di commissario generale della veneta cavalleria in servigio di quell' inclita Repubblica, e lasciò la vita sul campo di battaglia, termine glorioso del vero prode. Però i suoi mortali avanzi vennero trasferiti in Cremona, e trovarono riposo eterno in un avello di marmo, che si rinviene nella cattedrale di questa città, entrando a destra sopra una delle porte minori. Da questo sono discesi: Maffino, Badino, Martino e Giacomino. Da quest'ultimo provennero Bedino, Gregorio e Martino. Generò poi questo Martino un Pietro, che anch'esso fu padre di Orsina, Pietro Antonio, Giovanni Pietro e di Giovanni. Il terzo di questi fratelli, civico decurione nel 1441, fu dalla patria delegato a ricevere alla porta della città Bianca Maria Visconti, la quale, dopo i suoi sponsali con il conte Francesco Sforza, insieme al proprio marito entrava solennemente in Cremona, città che col suo contado le venne assegnata in dote da

suo padre Filippo Maria Visconti, duca di Milano. — L'ultimo poi dei detti fratelli ebbe un figlio per nome Gian-Raffaele, il quale pure alla sua volta fu padre di un altro Gian-Raffaele, di un Francesco ed un Bernardino. Da Bernardino derivarono Giambattista, addetto al Collegio de' Giureconsulti nel 1514, Gian-Raffaele III, Francesco, Margherita e Giovan-Clemente. -- Quest'ultimo, al dire di Girolamo Favalli (1), fu un uomo di grandi prerogative dotato, ed ebbe oltre ad altri figli, Giambattista e Federico. Il primo fu senatore del senato di Milano e consigliere degl'imperatori Carlo V e Filippo II, suo figlio, alla cui integrità e fede commisero gl' interessi de' loro regni. Egli morì a Brusselles d'anni 48 nel febbrajo 1558. La sua tomba mostra un ben orrevole epitaffio (2).

Il secondo divenne il primo feudatario di sua nobile famiglia, con titolo di signore di Casteldidone, col mezzo di un giuramento di fedeltà da esso prestato al monarca delle Spagne come duca di Milano (3). I figli di Federico furono sette; ma noi non parleremo che dell' ultimogenito, cioè di Lodovico, siccome quello che è stato il capo-stipite della tuttora fiorente nobile famiglia Schizzi. Ei fu dottore in ambo le leggi, uno dei nobili dottori collegiati conti e cavalieri della sua patria (1588), e decurione; prestò i suoi servigi a Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova; fu quindi promosso alla pretura e governo della città e marchesato di Viadana dal 1607 al 1612; fu finalmente capitano di giustizia di Mantova; e morì nel 1621, trasferendo i propri concittadini il suo

(1) Citato dall'Arisi nella sua *Cremona Lit.*, t. II. pag. 195.

(2) *D . O . M*

Joan. Baptistae Schitio Cremon. Viro Clariss. Qui inter Mediolanenses primum Senatores deinde inter primos Caroli V Aug. et Regis Philippi ejus Filii Consiliarios cum integritatis fidei et prudentiae gloria per quinquennium versatus est Fratri benemerenti Federicus Frater Moestiss. P. Obiit Bruxellae omnibus maximum sui desiderium relinquens.

Ann. Agens XLVIII. Id Febr. MDLVIII.

(3) Quest'atto venne rogato da Agostino del Monte, cancelliere e segretario ducale l'8 ottobre. 1559.

cadavere a Casteldidone, dove gli diedero sepoltura nella chiesa parrocchiale di quel suo feudo, come gli aveva mostrato volontà nel tempo di sua vita. Ebbe questo Lodovico due mogli, Teodora l'una, della nobile famiglia cremonese del Pesce, ora estinta, e l'altra Ottavia Cecilia, figlia dei nobili jugali Rocco Flameno e Cornelia Dati, pure cremonese. Da queste nobili dame i seguenti figli ebbe Lodovico: Giulia, Federico Galeazzo, Giovanni Galeazzo, Giovan-Raffaele e Giambattista Teodoro. Meritano d'essere menzionati tra questi Gio. Raffaele e Giambattista Teodoro. Il primo perchè in qualità di ufficiale nelle truppe di linea al servigio della Spagna militò valorosamente nelle Fiandre, e perchè nell'assedio di Cremona come in quello di Sabbioneta, sostenendo la causa di Trivulzio, cardinale e governatore dello Stato di Milano, diè prove di straordinario coraggio e perizia militare; di fatto il di lui merito venne contemplato nel diploma col titolo di conte, che poi in seguito si concesse a Lodovico Schizzi, suo nipote. Il secondo fe' parte dei dodici paggi scelti in Cremona (1574) per servire Arrigo III re di Francia nell'occasione che ritornando dalla Polonia passò per Cremona, collo scopo di ire a farsi incoronare ne' suoi dominj; nel 1602 fu poi Giambattista Teodoro promosso al decurionato della patria; e prese alla fine per moglie Elena de Bertani, cremonese, la quale lo fe' padre, tra gli altri, di Lodovico II Schizzi, primo conte di Casteldidone, dichiaratovi con tutti i maschi suoi discendenti legittimi sino all'infinito da Carlo II re della Spagna, per suo diploma 17 novembre, 1670, dato in Madrid. Fu inoltre Lodovico II decurione della patria, e marito di Camilla Ferrari, nobile cremonese. Da questo maritaggio derivarono: Barbara Francesca, Nicolò Abbate, Alfonso, Antonio, capitano di cavalleria austriaca ed il conte Giambattista. È molto rinomata nella letteraria repubblica la detta Barbara

Francesca, moglie del cavaliere e marchese Ferrante Magìo. Essa tradusse dal francese un opuscolo stampatosi in Parma, e si fece molto onore (1).

Giambattista poi, che si era trasferito in Verona, per la contessa Rosalia Spolverini Dal Verme, sua moglie, procreò Lodovico Carlo, cavaliere, decurione, capitano della milizia urbana, che tutto si prestò nell'ampliare ed abbellire la sua casa e villa di Casteldidone (2). Lodovico Carlo si strinse primieramente in matrimonio con Teresa Morenghi, ed in secondi voti con Donna Bianca, illustre rampollo de' marchesi Odescalchi di Como, la quale lo rese padre di Rosalinda e di un Giacomo Antonio, quarto conte di Casteldidone. Questo conte successe a suo padre nel decurionato, e sposò Eleonora de' Bernardini, conte della Massa di Cesena, che univa molti

(1) Un tale opuscolo vide la luce nell'anno 1704, e porta il seguente titolo: — *Fascio di fiori politici ed istorici dai migliori autori e di varie istorie accresciuto.* — L'Arisi nella già citata sua opera, t. I, pag. 22, e ne' suoi Epigrammi, lib. II, num. 51, nel seguente modo ha motivo di cantare della di lei tradizione:

Historicos Flores, Gallus quos edidit Auctor
Exornas nostris clara virago notis.
Floribus hinc flores addis spargisque per orbem
Nomine, et ingenio Lilia mixta Rosis.

(2) L'Arisi suddetto nella sua *Cremona Litterata* (tom. III, pag. 222) ne da sicura testimonianza di questa sua magnifica villa, e ci riferisce la seguente appostavi inscrizione:

D . O . M
SCHITIORVM . FAMILIAE . AEDES
IN . HOSPITIVM . CHRISTIAN. PRINCIPVM
ET . VERE . AMICORVM
A . LVDOVICO . SCHITIO . CASTRI-DIDONIS
R. D. F. T. C. COLL. COMITE . ET . EQVITE
ERECTAS . MDIIVC
BELLORVM . CASIBVS . FERE . DIRVTAS
LVDOVICVS . NEPOS
A . CAROLO . II . HISPANIARVM . REGE
COMES . CREATVS
REAEDIFICAVIT . ANNO . MDCLVIII
MODO . IN . AMPLIOREM . FORMAM
COMES . ET . CAPITAN. LVDOVIC. CAROLVS . TRINEPOS
ANNO . MDCCXXXV
AD . SVI . ET . POSTERORVM . DECVS
RESTITVIT.

pregi di coltura e di erudizione riguardo alle lingue straniere. Questo commendevole e nobile congiungimento prolificò, tra gli altri, tre figliuoli: Rosalinda, Giacomo Lodovico e Lodovico Carlo. -- Giacomo Lodovico per essere primogenito successe al padre nel decurionato, e sposò la marchesa Antonia Torelli (della diramazione di Forlì) avendone una sola figlia premorta ai genitori. -- Lodovico Carlo (secondogenito di Giacomo Antonio e di Eleonora de' Bernardini testè citati) fu podestà di Cremona, e strinse nodi conjugali con Giulia Villani di Milano, già canonichessa nel reale imperiale Collegio di S. Carlo in Cremona, fondato dall'imperatore Giuseppe II. Di questa illustre dama tesse un eloquente elogio il Tiraboschi nelle sue notizie intorno alla famiglia Schizzi; ma noi per amore di brevità, benchè malvolentieri, trasandiamo. -- I figli che ne provennero da questo nobilissimo innesto furono parecchi, ma un solo ne rimase in vita. Egli chiamossi Folchino, nome sì frequentemente usitato nella serie di questa illustre prosapia, e percorse tutti i suoi studi col più invidiabile progresso. Di fatto nell'anno 1815 venne eletto primo principe dell'Accademia degli Idiomi nel Collegio Imperiale di Milano, e si distinse sostenendo un pubblico esame delle scienze fisiche. Tornato in patria, sebbene giovine d'assai, tutto si diede ad opere di beneficenza pubblica, e primamente venne fatto uno de' reggenti della generale Congregazione di Carità di Cremona, e quindi delegato alla presidenza dell'Orfanotrofio de' maschi, detto di S. Giovanni Nuovo. Si ammogliò colla nobile donna Maria Cesi di Modena, e n'ebbe un figlio e tre figlie, Lodovico, Giulia, Luigia e Talia, viventi tutti a consolazione ed onore dei degni loro genitori. Fu podestà della R. città di Cremona, vice direttore di quel Ginnasio Imperiale, e recentemente onorato da S. M. della dignità di suo I. R. Ciambellano attuale, rappresenta

ora la sua patria alla Congregazione Centrale della Lombardia, ed acquistasi la stima e l'amore di tutta Milano per le zelanti sue sollecitudini a prò della studiosa gioventù milanese quale I. R. Direttore del Liceo di Porta Nuova.

La nobile ed antica famiglia SCHIZZI usò in varj tempi di tre arme gentilizie. La prima ed originaria consiste in una scacchiera, fatta a seghe, o a triangoli bianchi o rossi che compivano tutto lo scudo. -- La seconda od antica, la quale, ritenuta la testè riferita scacchiera nella parte inferiore dello scudo, aggiunse in capo l'aquila nera in campo d'oro per concessione dell'imperatore Venceslao. -- La terza o moderna è quella concessa dall'imperatore Rodolfo II, che cangiò l'aquila concessa dall'imperatore Venceslao, nell'aquila bicipite come dal diploma 25 gennaro, 1589 (1).

(1) *Scutum videlicet extremitatibus sive marginibus suis undique deauratum, et secundum latitudinem in duas partes equales divisum. Quarum quidem inferior antiqua familiae vestrae Schitiorum insignia schaccorum vocant, ludum ex lapillis nimirum candidis vel argenteis, et rubeis triangularibus compositum ostendat; ita nempe ut argentei piramidum ad instar sursum, rubei vero deorsum se equali invicem ordine, et intervallo conglomerare videantur. Superior autem pars crocea sive aurea aquilam bicipitem nigram repraesentet ita dispositam, ut cauda depressa, pedibus divaricatis, alis late expansis, capitum vero rostris apertis, et linguis rubeis exertis, utramque Clypei oram conspicere, et aerem quasi verberans plausum praeseferre cernatur. Scutum innitatur circulus aureus circumferentia sua ad superiores scuti partes fere se extendens; cui instat prisca galea aperta sive clathrata, quae tornearia vulgo dicitur, et serto ex fasciis croceis sive aureis, et azureis sive coelestinis contorto, phalerisque et laciniis eorumdem colorum ab utroque latere mixtim circumfusis et molliter defluentibus ornata est. Ex cujus vertice exurgat loco draconis, quem hactenus pectore tenus prosilientem, et viridis sive navii coloris, pinis late expansis, sinuoso collo auribus arrectis, lingua rubea extensa palato aperto et dentibus veluti iram minantem conspicuum gestare soliti fuistis, alia aquila nigra, quae remigio pariter alarum se sustinere, et totali dispositione sua illi quam scuti superior pars sibi vindicat, et nostro non minus ac hoc beneficio secus adiecta est, per omnia similis conspiciatur. Prout haec omnia in medio hujus nostri diplomatis coloribus suis ingeniosius depincta est ad vivum quasi oculis objecta clarius cernitur etc.*

SERBELLONI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ALIMORE

SERBELLONI

Lo splendore e l'antichità vanno a gara per rendere alla nobile famiglia Serbelloni una celebrità che a molte altre famiglie d'Italia non è dato raggiungere. Il Crescenzio nel suo Anfiteatro Romano conghietturò che questa illustre famiglia potesse riconoscere l'origine sua da Cerdubellio, capitano degli Spagnuoli, il quale guerreggiò con Scipione, celebre domatore dell'Affrica. Benchè noi propendiamo a non prestare intera fede a tale opinione, però non crediamo oppugnarla, nè impedire a chicchessia dall'abbracciarla. Noi in quella vece appoggeremo le nostre asserzioni sovra più solide fondamenta. Diremo, come ci risulta da più sicuri documenti, che i Serbelloni hanno tratta la loro origine dalla Borgogna, e che poscia si divisero in tre rami. Vennero propagati questi rami da tre fratelli Serbelloni, che, toltisi dalla Borgogna suddetta, recaronsi a stabilire altrove. Uno di essi si portò prima nel regno di Valenza, e i cui discendenti passarono poscia in Cagliari, capitale dell'isola di Sardegna, originando sommi ed illustri personaggi che alle scienze ed alle arti diedero lustro ed incremento. Un altro passò nel regno di Napoli, i cui discendenti, non molti anni dopo, colà si estinsero. L'altro dei fratelli finalmente si stabilì nella città di Milano, ivi diffondendo tutta la luce che dagli avi suoi avea ereditata, e

che egli avea potuto per le sue virtù conservare nella stessa integrità e nello stesso splendore.

Da monumenti vetusti, che contra l'ingiurie dei tempi serbarono sino al giorno d'oggi le loro sculte epigrafi, abbiamo potuto raccogliere luminose nozioni intorno alla biografia dei più ragguardevoli rampolli di questa illustre prosapia. Abbiamo potuto rilevare come il nobile Giovanni Pietro Serbelloni sia stato capitano di un esercito, quando Carlo VIII, re di Francia si recò nell'Italia meridionale. Abbiamo potuto desumere come Francesco Serbelloni, dottore tenuto in massima estimazione, abbia scritto e divulgato molte dottrine di sacra teologia, mistica e scolastica. Abbiamo potuto conoscere come Antonio Serbelloni dall'anno 1370 al 1390 coprisse onorevolmente le prime dignità, spettanti al governo della patria. Abbiamo potuto, per ultimo, ricavare dalle cognizioni che ci furono somministrate a dovizia il modo di poter dissotterrare molti di quegli insigni personaggi che più segnalatamente si distinsero in questa famiglia. Possiamo noi quindi seguire il solito sistema intrapreso di sudividerli in tre classi. Primieramente menzioneremo queglino che per virtù e dignità ecclesiastiche si meritarono un nome ed una venerazione tra i posteri. Poscia diremo degli individui che tra le armi e le gesta militari fama e gloria si guadagnarono. Accenneremo per ultimo que' Serbelloni che si dedicarono col loro senno, e colle opere loro giuridiche a rendere alla patria una sicura testimonianza dell'immenso amore che per essa nutrivano.

Gio. Battista Serbelloni fu vescovo di Cassano in Calabria, ove però non ebbe residenza, siccom'era impiegato in gravi maneggi politici nella città di Roma. Nella circostanza che il sommo pontefice Pio IV lo dichiarò castellano di Sant'Angelo, per tutto il tempo del suo pontificato, fece conoscere Gio. Battista di quanta esperienza politica e di quanta onoratezza foss'egli fornito.

Giovanni Antonio fino dalla sua prima gioventù fu prelato nella corte di Roma, poi vescovo di Foligno, e quindi di Novara, e conte di Riviera d'Orta. È noto come il sommo pontefice Pio IV fosse suo cugino, e lo creasse pel primo nell'anno 1560 cardinale coll'orrevole titolo di S. Giorgio.

Giovanni Francesco fu commendatario, dottore d'ambo le leggi, prelato e referendario d'ambedue le signature nella città di Roma. Nel più bello delle speranze di giungere a coprire dignità supreme, morte lo colse nel fiore degli anni suoi, nel trentesimo anno di sua età.

Un altro Giovanni Francesco, conte Palatino, dottore del collegio de' giudici della patria, abate, prelato nella corte di Roma, referendario sì dell'una come dell'altra signatura, fu altresì governatore della Marca Anconitana e poscia di quella di Camerino, ove coll'universale compianto finì i suoi giorni nel momento, in cui Paolo V, sommo pontefice, avea deliberato di crearlo cardinale.

Cabrio, barone di Murnasso, fu il decoro del nome italiano ed il principale ornamento del suo secolo. Con strenuo valore difese in Ungheria dai Turchi Strigonia, che quei barbari avevano infestata. Fu tenente generale dell'esercito imperiale contro il duca di Sassonia ed altri principi che s'erano ribellati all'impero. Passò con somma avvedutezza il fiume Albis, e piombò sovra di essi riportandone completa vittoria colla prigionia di molti dei primi cospiratori. Dopo una tale impresa ritornossene in Italia, e per l'imperatore Carlo V prese la città e la fortezza di Saluzzo. Visitò quindi, e fortificò le principali fortezze della Toscana; e tutti que' luoghi che non voleano più riconoscere la famiglia de' Medici, dopo la morte del marchese Giovanni Giacomo, ei prese e soggettò alla sua potenza — Nel 1560 dal sommo pontefice Pio IV, (ch'era suo cugino) fu dichiarato Cabrio generale di santa Chiesa, tanto in terra quanto in

mare. È a questo Serbelloni dovuto lo aprimento ed ampliazione delle principali contrade della città di Roma, fra le quali la *Pia*. Furono per suo ordine rifatti i porti d'Ancona e di Civitavecchia, e molte fortezze dello stato della Chiesa per suo comando furono stabilite. È segnalata l'impresa che egli condusse a fine; quella di aver ricuperata Ascoli alla Chiesa, per cui dai Romani ebbe l'amplissimo privilegio, per esso e discendenti suoi, della nobiltà e cittadinanza romana — Morto Pio IV, il re Filippo II lo spedì quale visitatore generale di tutte le fortezze de' regni di Napoli e Sicilia con suprema autorità ed indipendenza. Fu in tale occasione che giunto a Malta gettò i fondamenti alla nuova città di quell'isola. Nella celebre battaglia navale del 1571 contro i Turchi era Cabrio capitano generale dell'artiglieria, e di una squadra di galere di Filippo II, re cattolico. Come bene si sa, la vittoria venne riportata dalla parte dei principi cristiani, e fu in quella circostanza che dal Generalissimo di Austria ebbe in dono due pezzi d'artiglieria con alcuni schiavi ed altre ricche spoglie dei nemici. In quell'anno medesimo da S. M. venne eletto vicerè e capitan generale di Tunisi di Barbaria, e de' suoi supremi consigli. Ma i Turchi proditoriamente e con poderosa armata presero la Goletta, e posero l'assedio alla nuova fortezza, che avea fatta erigere; ma non potè terminare, Cabrio nel regno di Tunisi. Cabrio con esemplare valore si difese, ed indietreggiò il nemico sostenendo quattordici assalti generali. Ma alla fin fine poterono i Turchi impossessarsi con un innumerevole esercito di quella piazza, e il valoroso Cabrio restò pure prigioniero. Fu condotto a Costantinopoli, ove dal Gran Turco gli venne per carcere assegnata la casa di Tiepolo Baiolo di Venezia. Ottenne però la sua liberazione mercè il cambio di trentasei distinti individui turchi fatti da lui prigionieri nell'antecedente battaglia navale e tenuti in serbo nella città di Roma — Giunse poscia a Milano

l'anno 1575, e vi venne accolto con manifestazioni di universale allegrezza. Essendo poi scoppiata in Milano la peste negli anni seguenti 1576 e 77 restò Cabrio generale luogotenente del governatore marchese d'Aymonte ch'erasi ritirato. Nel 1577 il Re lo mandò in Fiandra con don Giovanni d'Austria, il quale dopo Cabrio teneva il supremo comando. Cabrio, fabbricata che ebbe la cittadella d'Anversa, ritornò a Milano sulla fine del 1579, e fu da S. M. dichiarato capitano generale dell'esercito per l'impresa, essendo accaduta la morte dell'ultimo re Enrico. Ma quando già tutto era in apparecchio per trasferirsi Cabrio in Ispagna, morte il sorprese ne' suoi disegni arditi, e spense una vita che fu compianta da una intera nazione — La città di Milano gli conferì per sè e suoi discendenti il privilegio di inquartare l'arma di detta città colla propria, e di spedire uno di sua casa per ambasciatore, ogniqualvolta la città di Milano mandasse più d'un individuo all'estere potenze.

Fabrizio, primieramente fu capitano di ordinanza e governatore di Pavia per Carlo V, imperatore, e poi commissario generale dell'esercito contro i Francesi. Il sommo pontefice Pio IV lo creò nel 1560 governatore dello stato d'Avignone, e capitan generale delle sue armi contro i Francesi e gli Ugonotti, i quali aveano invaso tutta quella provincia. Fabrizio li sbaragliò diverse fiate col farne d'essi orribile scempio, e con indicibile valore prese la città d'Oranges con altri luoghi occupati prima dai nemici. È a lui dovuta la gloria di aver liberato lo stato da coloro che lo infestavano, e d'averlo reso alla Chiesa. Finita la guerra, ebbe Fabrizio l'alto onore di alloggiare presso lui il Re e la Regina di Francia, che si recarono in Avignone per diporto — Il popolo d'Avignone, riconoscente della sua liberazione a questo valoroso Eroe, fece coniare delle monete di argento con l'effigie di Fabrizio armato, al cui d'intorno leggevansi le seguenti parole: „ *Francisco Fabritio a*

„ *Serbellonibus Mediolanensis Pontificis Praefecto, et Reipub-*
„ *blicae Avenionensis servatori ac liberatori* „. — Anche dal pontefice Pio V venne Fabrizio confermato con amplissima podestà nel detto governo dello stato d'Avignone il primo anno del pontificato di quel successore a Pio IV. Ma ritornò Fabrizio nel 1566 in seno alla propria patria, a Milano, ch'egli amava cotanto, e da cui non si tolse che alle chiamate di Pio V, il quale lo invitava in Roma per crearlo generale di santa Chiesa. Ei giubilante di tale notizia vi giungeva; ma sulla via, sparsa di rose, di questa sua novella dignitade incontrò la morte, la quale lo addusse a godere la pace dei giusti in un mondo migliore — Fu egli barone di Murnasso alla ripa del Rodano, e signore puranco della fortezza insieme a Cabrio, di lui fratello maggiore. Ebbe per moglie donna Francesca Malaspina, sorella del marchese di Malgrado, cavaliere riputatissimo e barone dell'impero.

Giovanni Battista Serbelloni, conte di Castiglione e signore di Romagnano, si recò colle galere pontificie a soccorrere l'isola di Malta nel tempo in cui doveva essere invasa dai Turchi — Prese questi per moglie Ottavia Balbi, figlia di Fabrizio Balbi, cavaliere e seniore di Filippo II — Gioverà quivi il sapere che in Ottavia ed in altre due sorelle, l'una monaca, e l'altra maritata col marchese Giovanni Paolo Cusani, si spense la casa Balbi, che fu così antica, nobile e ricca nella città di Milano — Apparteneva il conte Giovanni Battista Serbelloni ai LX decurioni, ed era inteso a regolare tutti gli affari politici della sua patria, la quale appunto, per dimostrare quanto fidasse ne' suoi sani consigli, per ben due volte lo spedì ambasciatore a' sommi pontefici.

Giovanni Paolo fu quel valoroso capitano, che prestò i suoi servigi al re cattolico Filippo II in molte imprese, in cui eminentemente si distinse. La sua morte poi sigillò, per così dire,

la fama che aveasi acquistata nelle sue gesta di coraggioso guerriero. Mentre ei difendeva la nuova fortezza del regno di Tunisi con mirabili prove di valore e d'intrepidezza, restò vittima di una moschettata nella testa, e lasciò gloriosamente la vita sul campo dell'onore; morte per un fervido combattente, qual'era Giovanni Paolo SERBELLONI, non ha nessun dolore, ma invece procura la nobile palma del martirio.

Giovanni Pietro SERBELLONI, servì il re Filippo III, e con numerosi fanti italiani, levati a proprie spese, governò Gattinara, e diversi altri luoghi di quel confine, non mai lasciando avvicinare il nemico, e dalla sua molestia diffendendosi coraggiosamente. Nel 1617 gli venne pur anco conferito il supremo comando dell'artiglieria dell'esercito sotto la città di Vercelli. Ma in questo malaugurato assedio perdè la vita nel più bello della sua militare carriera. Al vanto ed all'onore d'essere riputato per uno dei più celebri guerrieri del suo secolo, aggiungeva Giovanni Pietro la stima e l'amore di tutti i suoi concittadini, perchè gli andavano debitori di una liberalità e prodigalità senza esempio, con cui volle egli spandere le sue ricchezze ad un utile pubblico e patrio. Si ammogliò con Margherita Visconti Borromeo, figlia del conte Pirro, uno dei principali cavalieri di Milano. Del conte Giovanni Pietro non restarono che sole due femmine, Ottavia e Camilla. Girolamo Borsieri nell'aggiunta fatta alla Nobiltà di Milano del Moriggia fa preclara menzione di questo insigne personaggio.

Giovanni SERBELLONI fu quel magnanimo personaggio che più d'ogni altro apportò lustro e decoro all'inclita sua prosapia — Intesa la mossa d'armi nello stato di Milano contro il Duca di Savoja (1616) fe' da Roma, ove prima erasi recato, ritorno alla sua patria, e subitamente si portò in soccorso del conte suo fratello, Giovanni Pietro, mastro di campo e generale d'artiglieria. Dopo la morte del detto suo fratello gli venne conferita

la carica stessa, che quello teneva, di mastro di campo, da Pietro di Toledo, governatore dello stato milanese. Non si può dire quanto degnamente e valorosamente ei si sia diportato in tale dignità decorosa, sino alla venuta del Duca di Feria, illustre successore di don Pietro di Toledo. Le parole verrebbero meno a paraggio dei fatti che questo gran rampollo della famiglia Serbelloni ha potuto intraprendere, ed eseguire — Nel 1620 fu Giovanni eletto dallo stesso Duca di Feria membro dei LX del consiglio generale della città di Milano. Ma risorta la guerra per gli affari della Valtellina abbandonò la domestica quiete, ed in qualità di mastro di campo tornò fra l'armi e fra le pugne a distinguersi, ed a trionfare — Fortificò in appresso il posto, chiamato della Riva sopra il lago di Como, e gli fu assegnato ancora il governo della terra di Chiavenna e suo contado, come risulta dalla patente datata ai 30 novembre, 1621 — Una lettera scritta al Re cattolico dal Duca di Feria (1624) ci rende amplia testimonianza come il conte Giovanni Serbelloni abbia repressi i tentativi degli eretici contro i cattolici, e come abbia purgata Chiavenna tutta ed il relativo contado dalla pestilenza di que' demoni sovvertitori, rimettendo nelle loro Chiese i cattolici. Quando poi vide che tutte le cose erano rimesse nel loro primiero ordine, e che nulla eravi da temere per parte degli eretici, se ne ritornò di bel nuovo a Milano, ove appena giunto ricevette la nomina di giudice delle strade. Lungo sarebbe il dire come per ben altre due volte sia stato Giovanni eletto mastro di campo, e come per ordine del governatore di Milano, tanto sotto Asti, che nel Monferrato, abbia di sè date non dubbie prove di valore contro la Savoja, e come guadagnò dopo ostinato assedio la città di Nizza della Paglia, e colà abbia riportata un' onorevole moschettata in un braccio. Basti il riferire che la fama delle sue gesta essendo ovunque pervenuta, l'udì pure la corte cattolica, ed il

Re, in merito di tante prodezze, volle che gli fosse conferito il sublime posto di consigliere del Supremo Consiglio di Spagna nel mese di luglio, 1625; e nel 1627 (essendo rimasto vacante il posto di commissario generale dello stato milanese, di Lombardia, di oltre Po, e di Piemonte, per la morte di Barnabò Barboccio) volle la stessa S. M. Cattolica che una tale carica venisse rimpiazzata da questo illustre individuo — Anche don Gonzales di Cordova, governatore di Milano e successore al duca di Feria, si mostrò grato al valore di questo Conte col conferirgli la carica di governatore dell'artiglieria nel 1628. Nè in questo soltanto si limitò il Gonzales a dimostrargli l'animo suo cortese. Lo mandò governatore del Monferrato oltre il Tanaro con buon nerbo di gente spagnuola ed italiana, ov' egli si distinse — A Gonzales successe il marchese Ambrosio Spinola, ed ei fu sempre riconfermato nelle suddette cariche — A Spinola poi successe il marchese di Santa Croce, spagnuolo, nel detto governo, durante il quale fu stabilita una sospensione d'armi tra la corona di Francia e quella di Spagna. Nel tempo di questa tregua il nostro Serbelloni era tutto inteso a disimpegnare con zelo le sue dignità di commissario generale e governatore dell'artiglieria nello stato milanese — Alla venuta poi del serenissimo principe cardinale Infante, il Re cattolico elesse Giovanni Serbelloni capitan generale d'artiglieria, e lo mandò in Alsazia, ove si fermò, coprendo sempre la stessa carica, sino che il detto cardinale Infante passò in Fiandra. Quando il Re d'Ungheria, che fu poi l'Imperatore Ferdinando III, ed il medesimo Infante vennero nella deliberazione (1634) di muover contro gli Svezzesi presso Nordlinguen, aveva il Serbelloni per ordine del cardinale Infante a sua direzione i posti del Bosco, e quello della Montagnola, giudicato dal Marchese di Grana importantissimo, e si diportò in essi con tanta accortezza militare e con tale valore, che si acquistò la stima e l'applauso

universale. È noto come Nordlinguen si è reso al Re d'Ungheria a discrezione, come pure non s'ignora che il cardinale Infante, per attestare quanto era tenuto alle gesta del conte SERBELLONI, a lui si rivolse, e disse alla presenza stessa del Re d'Ungheria „ *Conde, Por Dios y vos tenemos la vittoria* „ regalandogli nello stesso tempo un grosso pezzo d'artiglieria, preso dal bottino dell'inimico — Giovanni chiese licenza a S. A. R. di rivedere la patria; nè venendogli ciò conteso ritornossene in Milano il 28 febbrajo, 1635. Ivi subito trovò che la sua persona era necessaria allo stato. Il cardinale Albernoz ebbe a lui ricorso, perchè colla sua somma esperienza e valore lo aiutasse nella critica posizione, in cui si trovava. Già i Francesi ed i Grigioni stavano per invadere quello stato. Accettò di buon grado l'invito il SERBELLONI, ed impiegando la sua innata solerzia e valentìa potè togliere lo stato di Milano da un'imminente rovina, ed aggiungere a tanti altri anche questo trionfo. — Nel 1637 fu chiamato dal Re in Ispagna, e venne eletto mastro di campo generale dell'esercito di Catalogna. Nè più ritornò nella sua patria, nell'Italia ch'egli avea cotanto riempita del rumore delle sue gesta. Nella battaglia di Leucata restò vittima e martire del troppo suo valore e del suo coraggio, che non conoscea nè paventava pericoli. Le sue mortali spoglie vennero sepolte con solennissima pompa nella chiesa de' Padri Gesuiti — Tutto il popolo lo pianse perchè in lui perdette l'uomo cortese, affabile e liberale.

Ebbe per moglie Luisa, figlia del marchese Giovanni Girolamo Marino, discendente da Tomaso Marino, duca di Terranuova e della marchesa Cecilia Grimalda, che fu figlia di Luca Grimaldo, duca di Genova; famiglie ambedue nobilissime in quella città.

Conte Alessandro, fu dottore del collegio de' giudici di Milano e questore del magistrato ordinario.

SERBELLONI

Conte Fabrizio Serbelloni, ereditò dal cardinale Antonio Giovanni, cavaliere d'una stima riguardevole, immense ricchezze, ch'impiegò pel bene de' suoi concittadini. La più parte de' suoi giorni visse Fabrizio nella città di Roma, e fu affezionatissimo del sommo pontefice Paolo V. Ritornato poscia a Milano, ivi col compianto generale passò a vita migliore, e la sua memoria sarà ognor viva nella mente de' suoi compatriotti.

Conte Giovanni Antonio Serbelloni, dopo avere studiato nella famosa Università di Bologna, ed addottoratosi nella Legge in Perugia fe' ritorno alla sua patria, a Milano, in cui sparse la luce delle sue erudizioni, e si guadagnò l'amore de' suoi concittadini. Ma in sul più bel fiore della età sua, a venticinque anni, vittima di una febbre acuta, lasciò questa terra nel settembre del 1658.

Spiegazione dello Stemma Gentilizio Serbelloni e de' suoi Emblemi.

L'originario stemma SERBELLONI è un cervo azzurro in campo d'oro posto nel centro dell'arma, perchè gl'individui della famiglia sino dal secolo VI solevano portarlo effigiato nello scudo, e per questo cervo cognominavansi, sotto detta epoca, in idioma spagnuolo *Cervellon* ed anco *Cerveglion.*

La corona reale, sovrapposta in su la testa del cervo fu dai Re di Aragona per ispeciale privilegio concessa a decorare lo stemma della illustre famiglia *Cervellon,* in lingua italiana *Cerbelloni* ed in processo di tempo SERBELLONI.

Il gonfalone di santa Chiesa che vedesi alla sommità dello stemma è allusivo alla carica di generalissimo delle guardie e milizie pontificie, e di soprintendente generale delle fortezze di santa Chiesa, conferita nel 1560 da S. S. Pio IV al Gran Gabrio SERBELLONI, suo cugino germano.

La croce stellata bianca ed altra croce rettilinea bianca, collocate in due separati piccoli scudi rossi nella inferiore parte dell'arma, alludono: una all'ordine della Religione Gerosolimitana, in cui fu ammesso il suindicato Gran Gabrio, e l'altra alla dignità di gran croce, conferita dal gran maestro di Malta allo stesso cavaliere Gabrio nel giorno 25 gennajo, 1562; ed una tale collazione trasse in conseguenza della carica di gran priore di Ungheria, alla quale era stato promosso dal prelodato S. pontefice Pio IV addì 21 febbraio, 1561.

Le lettere iniziali S. P. Q. R., marcate in uno scudo rosso con fascia bianca, e disegnate altresì in tavoletta alla sommità di un'asta, simboleggiano la cittadinanza Romana, cui fu

ascritto il Gran Gabrio insieme a suo fratello Francesco Fabrizio ed ai figli e discendenti loro nati e posterità in perpetuo per privilegio del giorno 8 dicembre, 1563, concessa in benemerenza dell'operato dagli anzidetti fratelli SERBELLONI per beneficio di Roma e dello stato pontificio.

La bandiera bianca e cerulea a destra dell'arma con tromba ritorta, o sia cornetta, col motto: » *Auriaco expugnato* 1562 » ricorda la memorabile sconfitta, che il Gran Gabrio riportò sovra il principe d'Oranges in Fiandra.

La bandiera bianca con fasce cerulee e fiaccola accesa, avente il motto: » *Deletis Avinionorum liberatorum hostibus* » rammenta l'epoca del 1562, in cui Francesco Fabrizio SERBELLONI, fratello al Gran Gabrio, liberò gli Avignonesi dalle oppressioni degli eretici Ugonotti.

Un'altra bandiera, posta a sinistra, e rappresentante due mani che stringono una borsa rossa col motto: » *Devictis Ugonotis,* 1567 » è allusiva alla vittoria riportata dal medesimo capitano Francesco Fabrizio SERBELLONI contro gli Ugonotti in Fiandra sui confini della Francia.

I due cannoni, che si scorgono nella parte inferiore a sinistra dell'arma, vogliono alludere a due famose vittorie. La prima fu riportata dal Gran Gabrio nell'anno 1571, coll'intero devastamento e strage dell'armata turca, per cui meritossi egli d'essere qualificato dallo storico Campana trionfatore di Selim II, Imperatore dei Turchi, nella battaglia navale del 7 ottobre, 1571, presso Lepanto, e ad un tempo si procacciò l'onore che don Giovanni di Austria contrassegnasse il merito del vincitore col dono di un cannone rappresagliato fra le spoglie dell'inimico. La seconda venne riportata dallo stesso Gabrio (1574) contro l'armata Ottomana allorchè combatteva in difesa di Tunisi; ed essa viene ricordata pel secondo cannone che ivi veggiamo.

Le due bandiere turche, una posta a sinistra dello stemma (con piccole lune e stelle, e col motto: „*Profligatis Turcis anno* 1571 „) e l'altra a destra (con lunette e teste turche, e col motto: „ *Tuneso defenso anno* 1574 „) significano, la prima la battaglia dal Gran Gabrio vinta in Affrica, la seconda, la difesa di Tunisi e di quel regno, mentre il Gran Gabrio in qualità di vicerè presiedeva al regime di quella piazza e territorio.

La croce rossa in campo bianco è lo stemma della città di Milano, innestato allo stemma SERBELLONI per un privilegio concesso nel giorno 19 gennaio, 1587, dal Corpo Civico di Milano ai discendenti in perpetuo degli illustrissimi signori Giovanni Pietro e Gran Gabrio, rispettivi padre e fratello del cardinale Giovanni Antonio SERBELLONI in perenne grata memoria delle segnalate grazie, che l'Eminentissimo Porporato ottenne da S. S. Pio IV a beneficio dei Milanesi. In questa epoca appunto fu che all'originario stemma SERBELLONI si aggiunsero sei quaderni in giro. Due di essi rappresentano la detta croce rossa in campo bianco: due mostrano una pianta di sorbo con aquile grifagne rosse leonine, poste a lato in campo bianco; e gli altri due ultimi quaderni rappresentano una triplice fascia rossa in campo bianco.

Un'altra bandiera, figurante una serpe curvata in cerchio col motto: *Confracto Novanii ducis exercitu* 1628 „ rimembra il tempo che il conte Giovanni SERBELLONI, abiatico del sullodato Gran Gabrio, in qualità di generale in capo di S. M. il Re cattolico, sconfisse e debellò il duca di Novano nella Valtellina, ove il conte Giovanni avea già riportate segnalate vittorie sopra gli eretici, sollevatisi in quel territorio contro i cattolici.

Il manto reale, che adorna l'intera arma con soprappostavi corona reale, indica il Grandato di Spagna, concesso dalla maestà di Carlo III al duca Gabrio SERBELLONI con diploma 14 febbrajo, 1710.

SERBELLONI

L'Imperatore Giuseppe II insignì dell'Ordine del Toson d'oro il conte Feld-Maresciallo Giovanni Battista Serbelloni con imperiale diploma del 1.° aprile, 1760, epperciò trovasi disegnato nel Codice Araldico a pagina 43 col collare di quell'insigne Ordine pendente, e che noi in questo luogo ommettiamo, non essendo nostro sistema il mettere decorazioni personali.

SODERINI DI VENEZIA

SODERINI DI FIRENZE

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SODERINI

L' esimio storico Scipione Ammirato, che diffusamente trattò l'origine ed i progressi della illustre famiglia Soderini, dà principio al di lei Albero genealogico colla persona di Ruggero Soderini, il quale fu dell'eletto numero dei Priori e Signori della libertà, l'anno dell'era cristiana 1286. -- Quello stesso autore assegna per figli del detto Ruggero: Guccio, Geri, Albizzo e Giovanni Soderini, tutti e quattro illustri personaggi, che delle prime dignità della Fiorentina repubblica andarono onorati e ricolmi. Giovanni venne eletto l'anno 1344 a signore e priore della libertà, come anco l'Albizzo, il quale nell'anno 1322 fu creato gonfaloniere di giustizia. -- Geri fu pure gonfaloniere (1335) dopo d'essere stato eletto per ben due volte signore e priore della libertà. -- Guccio poi, che la città di Firenze per tre volte lo vide quale signore e priore della libertà, fu padre del celebre gonfaloniere Tommaso Soderini.

Tra i figliuoli del suaccennato Albizzo giova il menzionare Stefano, siccome quello che fu padre del rinomato Domenico Soderini. -- Questi fu il primo che si commise al servizio dei Re di Francia, provenienti dalla Casa d'Angiò. Venne Domenico creato tesoriere del re Carlo III, conte di Provenza, ed è fama che questo Re prestasse a lui tremila ottocento e novantasei ducati, perchè li dispensasse alle sue

genti guerriere, e ch'ei debitamente adempisse il suo volere nell'anno 1383.

Pietro Soderini (figlio di Tommaso) non era ancora giunto al trentesimo anno della sua età, che gli venne dato il vanto di sedere a signore della libertà. Lo si riscontra poscia alle Corti di Carlo VIII e di Luigi XII quale ambasciatore; quindi al suo ritorno in Italia veggiamo la repubblica di Milano deputarlo a patteggiare col Cardinale di Roano rapporto al ricuperamento della città di Pisa. Gli effetti di una tale politica negoziazione riuscirono a Pietro felici e fortunati, dimodochè gli fruttarono il gonfalonierato di giustizia nell'anno 1501. Dopo non molto tempo al raggiugnimento di una tale elevata dignità la Fiorentina repubblica lo spedì al duca Valentino (Cesare Borgia); quindi alla città di Milano, ove potè ottenere dal Re dei Francesi dugento lance pel servigio della sua patria. Fu appunto in quest'epoca che le necessità urgentissime dello Stato di Firenze richiedendo un novello governo da preferirsi a quello della repubblica, questo Pietro Soderini venne dal Consiglio generale eletto gonfaloniere e ministro per tutto il tempo di sua vita. — Cominciò quest'inclito personaggio la sua carriera con atti di clemenza indicibili e con tale moderazione di spirito (alieno com'egli era dal sentire superbia dell'elevata carica che copriva), che si cattivò ben presto l'amore dei soggetti. Egli generosamente impartiva vénia a Luigi Mannelli ed a molti altri perturbatori della pubblica tranquillità, i quali attentarono al sovvertimento del suo governo. -- Egli mostrossi ognora umano e benefico verso il popolo; ei rimise alla soggezione della Fiorentina repubblica la città di Pisa, e con tutto vigore si oppose a'rei disegni ed alle vane imprese del sommo pontefice Giulio II, il quale faceva ogni possibile sforzo a togliere d'Italia i Francesi. Ei parteggiò sempre per

la Francia, e fe' sì che i Fiorentini militassero ognora sotto le di lei bandiere, malgrado i fulmini che Roma scagliava contro questo nobile Gonfaloniere, il quale ebbe vanto di riunire due somme qualità, poichè fu conquistatore e conservatore ad un tempo delle sue assoggettate provincie. Il suo principato fiorì nel mezzo delle tempeste politiche, che laceravano l'Italia per diverse opinioni; nè più di lui l'Occidente vide un saggio e valente capitano che al militare coraggio unisse l'accorgimento politico. -- Non si abbia quindi a stupire se la musa di Molere così di Pietro Soderini cantava:

Verbibus hic patriam devictis pluribus auxit
Atque illas hujus subdidit imperio:
Floruit, hoc salvo, Florentia salva: sed ipso
E patriis pulso, concidit aegra plagis.

Si attribuiscono a malvagità di questo sommo personaggio la rovina di molte città dello Stato Fiorentino, ed in particolar modo la presa di Prato. Ma però, ove bene giudichiamo, gli autori di così infamanti azioni furono Paoli Vettori e Francesco Albissi, che il Guicciardini non esita di chiamare *i zelanti amici della novità*, ed i quali collegati contro il pubblico bene sollevarono il popolo a destituire dalla sua dignità questo ultimo difensore della loro antica libertà -- Egli venne mandato a Ragusi in esiglio, il quale durò sino al tempo in cui papa Leone fu sollevato al trono pontificale. Questo sommo Pontefice tenne ognora in grande considerazione i meriti preclari di Pietro Soderini, ed a lui concedette di potere inquartare le armi della Chiesa con quelle della propria casa. Egli morì nella città di Roma l'anno 1522, dietro di lui lasciando tra i suoi fratelli, il più degno di menzionarsi, Lorenzo Soderini, uomo fornito di preclare virtù, e tanto dotto ed esperto nel maneggiare i politici affari, che non

ingiustamente opinavasi invaderlo un *demone* di sollecitudine e raggiro. Ecco come di lui parla lo storico Paolo Mini: « Appare da lui tanto che si sparse una fama che un demone » lo consigliava: et veramente che il suo grande intelletto fu » talmente instructo ne'governi civili, che si poteva merita- » mente chiamar *demone* ».

Pagol'Antonio Soderini (altro fratello del suddetto Pietro) prestò rilevanti servigi in parecchie occasioni alla Francia. — Ei fu spedito insieme al Cardinale di S. Malò per la ricupera della città di Pisa. La repubblica Fiorentina il nominò quale suo straordinario ambasciatore alla Corte di Carlo VIII per congratularsi con Sua Maestà delle nuove conquiste delle Due Sicilie. — Raggiunse ei pure la dignità di gonfaloniere di giustizia, e quella (più di una fiata) di signore e priore della libertà.

Giulio Soderini (suo figlio), non meno del padre affezionato alla corona di Francia, fu dal Re eletto vescovo dello Xante, ed ebbe a zio paterno il tanto rinomato cardinale Francesco Soderini, a lodare il quale sarebbe insufficiente un intero volume. — Nacque questi l'anno 1473, ed ancora vivente il padre venne eletto vescovo di Volterra. Fu con una tale esimia dignità che la Fiorentina repubblica quale *ambasciatore di obbedienza* lo spedì presso la Corte pontificale d'Innocenzo VIII l'anno 1484. — Egli medesimo fra tanti ottimati dello Stato Fiorentino venne prescelto per seguire il re Carlo VIII quando Sua Maestà uscì della città di Firenze. — Nell'anno poi 1501 venne Francesco deputato dalla repubblica di Firenze a recarsi presso il Cardinale di Roano a fine di sollecitare Sua Eminenza a far aggradire al Re la protezione della Repubblica. Lo riscontriamo puranco in Francia siccome ambasciatore, ivi spedito allorchè suo fratello venne creato gonfaloniere perpetuo; e fu appunto in tal epoca che

il sommo pontefice Alessandro VI (Roderigo Borgia) lo creò cardinale del titolo di Santa Susanna. -- Francesco SODERINI fu eziandio vescovo di Palestrina, indi di Ostia, e per ultimo venne creato decano del Sacro Collegio. Egli, siccome favoreggiatore dei Francesi, non solamente prestò alla Francia arme ed armati, ma stipendiò ancora per lungo tempo le truppe dell'Anguillara, luogotenente del Re di Francia nei reggimenti d'Italia. Così zelante questo Cardinale pel servigio della Francia, come accennano, fu troppo sagace e sollecito in rendere certi avvisi al Re di Francia, che gli costarono la vita. -- Francesco Imperiali, affezionatissimo del SODERINI, dovendosi pe' suoi affari trasferire in Francia, s'incaricò amichevolmente de'suoi segreti. Ma durante il viaggio venne fatalmente arrestato a Castelnuovo per espresso ordine del Duca di ..... Gli venne frugato in dosso, e gli furono trovate le lettere che il cardinale SODERINI spediva a suo nipote, il Vescovo di Xante. Queste lettere si mandarono ben tosto al sommo pontefice Adriano VI, ed esso per quelle conobbe apertamente come il cardinal SODERINI consigliasse il Re di Francia ad attaccare la Sicilia col mezzo di un'armata marittima. Adriano VI, che in quell'epoca era tutto intento a mettere la pace nel popolo della Cristianità, a queste novelle diede ordine che si arrestasse il cardinale Francesco SODERINI e che gli si confiscassero i beni. Ei visse il resto de' suoi giorni entro un'orribile carcere, nè più godè della libertà della vita, se non se dopo la morte di quel sommo Pontefice, al quale però non sopravvisse lungo tempo. Morte lo tolse alle sue pene ed alla sua patria l'anno 1524 nella città di Roma, e la sua salma venne tumulata nella chiesa di Santa Maria del Popolo.

Un gran Politico fiorentino sopra i differenti caratteri di questi due grandi personaggi, Pietro e Francesco SODERINI,

fece delle riflessioni importantissime e sagge. Ei disse che se il Cardinale fosse stato in vece il Gonfaloniere, oppure il Gonfaloniere fosse stato il Cardinale, senz'alcun dubbio Pietro Soderini sarebbe stato per eccellenza il sovrano pontefice, ed in quella vece Francesco Soderini avrebbe tenuto sublimemente le redini del governo quale principe della Repubblica. Di fatti la dolcezza e la sincerità dell'uno convenivano mirabilmente per l'acquisto della pontificale tiara; e la vivacità dello spirito, la politica sapienza, la naturale dissimulazione dell'altro avrebbero contribuito a fare del cardinale Francesco un principe che avesse saputo.

La famiglia Soderini porta per arma uno scudo rosso carico di tre teschi di cervo d'argento. Il capo del detto scudo è caricato di una tiara pontificia, sostenuta da due chiavi passate in croce di S. Andrea, una d'oro e l'altra di argento. L'arma che qui riportiamo è di azzurro, carica di tre teschi di cervo, colle chiavi e la tiara pontificia, ed ornata del bonetto di gonfaloniere di Firenze, ch'è di scarlato, posto sovra d'un elmo antico, collocato di fronte e guernito di ermellino. Lo scudo è accompagnato dai quattro seguenti gonfaloni: -- Nel primo sono rappresentati Romolo e Remo allattati da una lupa, antica insegna della colonia romana; -- nel secondo è impresso il fiordaliso rosso in campo d'argento, insegna della città di Firenze; -- nel terzo vedesi una croce rossa in campo bianco, impresa conseguita da Giovanni della Bella all'epoca in cui furono creati i Gonfalonieri (1292); -- nel quarto viene effigiata un'aquila rossa, chiudente negli artigli un drago verde, il tutto posto in campo d'argento. Questa insegna fu concessa e benedetta dal sommo Pontefice a favore dei Guelfi Fiorentini, nel tempo in cui essi si riunirono a Carlo di Francia nella memorabile giornata di Benevento.

SODERINI

Per cimiero questa illustre casata usa un cervo rampante d'argento. -- Il cardinale Francesco Soderini metteva per divisa il seguente motto: *Non inveni talem fidem in Israel.* Il poeta Verini, nell'atto di parlare dell'origine e dell'arma di questa prosapia, così cantò:

..... Insignia gentis
Sunt, ramosa, suae, vivacis cornua cervi.
A Gangalandis Ducibus profluxit origo.

I discendenti di Nicolao Soderini, soprannominato *il Cavaliere* (a cagione di essere stato onorato dall'Imperatore di questo nobile titolo), portano l'arma dell'impero nella sede d'onore dello scudo. — Nel *Blasone de' Nobili Veneti* vedesi l'arma Soderini inquartata coll'aquila bicipite.

SORMANI ANDREANI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SORMANI ANDREANI

La nobile famiglia Sormani, che oggigiorno fiorisce, e che nell'eredità del nobile conte Gian Mario Andreani successe, venne insignita del titolo comitale sul feudo di Missaglia (secolo XVII) nella persona di D. Paolo Sormani. Questo illustre personaggio, che avea per moglie Camilla Giussani, ottenne da lei i tre seguenti figli: 1. Francesco, conte feudatario, il quale fe' parte dei LX decurioni, e venne decorosamente incumbenzato dalla patria ad esser legato presso la S. Sede. Ultimamente fu del Consiglio segreto di S. M. Cattolica; 2. Antonio Sormani, che fu maresciallo e ministro plenipotenziario alla corte di Londra, poi comandante di Tarragona, e per ultimo di Pavia. Il giorno 11 settembre, 1730, fu l'estremo dell'esemplarissima sua vita; e 3. donna Cristina, che fu sposa di Francesco Masserati.

Il primogenito suaccennato Francesco ebbe da sua moglie Giulia Calderari due figli, uno per sesso: Marina, che matrimonialmente si unì con Girolamo Ferreri, ed il conte Antonio, dei LX decurioni, giudice delle strade e conservatore degli ordini della città di Milano, il quale con Francesca Bonenzia legittimamente in matrimoniali vincoli si strinse. Per questo connubio vennero procreati: Alessandro, dei LX decurioni; Giuseppe, giureconsulto collegiato, ed il conte Francesco, che anch'esso fu del nobile numero dei LX decurioni della patria.

Da quest'ultimo commendevole individuo ebbero vita i conti Sormani Alessandro e Lorenzo, di onorata memoria. Il conte Lorenzo poi figliò i seguenti pregevoli rampolli: 1. Francesca, che rimase vedova prima di un Masserati e poi del senatore conte Peregalli; 2. D. Alessandro, il quale morì nubile; 3. S. E. il conte Giuseppe, ciambellano, consigliere intimo di S. M. I. R. A., direttore del Conservatorio di musica nella città di Milano, ed erede di S. E. il conte Gian Mario Andreani in *fidecommisso* primogeniale. Egli sposò la contessa Gabriella Signoris Buzzetti Buronzo di Tortona, la quale lo fece padre del conte Lorenzo, di Emilia, che infante morì, di Sofia, che al conte Francesco Pertusati s'univa in matrimonio, e del primogenito conte Alessandro, sposo della contessa Carolina Verri, figlia del conte Gabriele e della contessa Giustina Borromeo. Da questo ultimo nobile maritaggio nacquero il 24 aprile, 1840, il conte Giuseppe Gabriele Gian Mario Alessandro, ed il giorno 15 luglio, 1841, la figlia Giustina Gabriella Camilla. [illegible]

L'arma della nobile famiglia Sormani Andreani consiste in uno scudo bipartito: nel primo spaccato nel superiore di argento con un leone passante di azzurro, sostenendo colla zampa destra un castello d'oro, e coronato d'oro, e nell'inferiore fasciato di azzurro e d'argento; nel secondo d'argento, porta una torre rossa posta nel mezzo di due trecce dello stesso. Sopra tutto vedesi lo scudetto consistente nell'arma della casa Andreani. Lo scudo è sormontato dalla corona comitale, ornato dall'elmo aperto di profilo, col burletto e piume di rosso e d'argento. Per cimiero portano il leone come quello descritto nell'arma.

SPINELLI DI NAPOLI

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SPINELLI

Non ci sentiamo indotti a pronunciare alcuna conghiettura od indizio storico riguardo all'origine della famiglia Spinelli, perchè non v'ha documento che ci autentichi le tracce di essa; stimiamo in vece molto più giudicevole ed opportuno il menzionare i benemeriti suoi rampolli, siccome quelli che la resero nobilissima tra le altre famiglie nel regno di Napoli.

Nicolò Spinelli, conte di Gioja e grancancelliere del regno di Napoli, era molto affezionato alla regina Giovanna, che colle sue immorali opinioni la indusse a creare un antipapa in Fondi; simile fatto fu cagione nella Chiesa d'uno scisma memorabile.

Gio. Battista Spinelli, conte di Cariati e duca di Castrovillari, fu capitano sotto le bandiere di Massimiliano, e si segnalò valorosamente nelle guerre che faceva quell'Imperatore contro l'Italia.

Il celebre vescovo di Cassano appartenne a questa nobile famiglia, ed è a lui dovuta la fondazione dell'illustre Collegio degli Spinelli in Padova (1).

Ferrante, duca di Castrovillari, e gran protonotario del regno di Napoli, fu capitano generale nelle province di Basilicata sì dell'una che dell'altra Calabria all'epoca del principe

(1) Questo vescovo era figlio a Nicolò Spinelli, suindicato.

d'Orange. Egli è noto nelle storie della Calabria per averla difesa con molto valore dalle armi dei Francesi. Morì sul fiore degli anni.

Gio. Battista II, duca di Castrovillari, genero di D. Pietro di Toledo e cognato del duca di Firenze, giovanissimo ancora diè prove di tante prodezze che superò il padre suo, e militò quale capitano al servigio dell'Imperatore Carlo V.

Carlo e Pietro Antonio, duchi di Seminara, resero immenso lustro alla loro famiglia mercè le virtù loro, che ancora nei posteri vengono venerate.

Due sono le armi di questa famiglia, riportateci dallo Aldimari.

La prima consiste in una semplice fascia rossa, carica di tre stelle d'oro in campo dello stesso.

La seconda consiste nel suddescritto scudo, posto in cuore ad un'aquila nera in campo d'oro.

STAMPA DI SONCINO A MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

STAMPA

All'epoca memoranda, in cui tutta l'Italia venne tolta dalla tirannide dei Longobardi suoi devastatori, per opera di Carlo Magno, il quale quasi a compenso dell'alta sua impresa fu dal sommo pontefice Leone III incoronato imperatore, a quell'epoca appunto rimonta l'origine della illustre prosapia degli Stampa. Nè favolosa riputerassi una simile asserzione se in nostro soccorso viene la storia. Essa ci dimostra come l'imperatore Carlo Magno abbia dimorato per alcuni mesi nella città di Milano, ivi lasciando molti de' suoi baroni, i quali propagarono nobili ed illustri famiglie. Anzi quello stesso imperatore concorse ad illustrarne parecchie di esse conferendo titoli e feudi di somma importanza.

Nel numero di quei baroni (che per prodezza e valore si segnalarono) uno ne riscontriamo, portante il nome di Giovanni, e nobilissimo di sangue francese. Carlo Magno donava a questo nobile personaggio il castello così detto della Stampa, posto alle ridenti falde del monte di Brianza, conferendogli nello stesso tempo per arma l'aquila coronata. Giovanni si stabilì in Milano, ed ammogliandosi in processo di tempo con nobile donna di una delle principali famiglie di quella capitale, ebbe numerosa prole ed illustre discendenza, della quale egli fu il capo-stipite, e primo la piantò nella città di Milano, ove ancora felicemente e con isplendore soggiorna.

Da tali nozioni si deduce, che la famiglia degli Stampa trasse il suo nome dal *Castello Stampa*, e che, come narrammo, esso fu dono di Carlo Magno. Cessa quindi ogni stupore di vedere torreggiante un castello nell'arma sua, perchè questo illustre lignaggio, memore di quanto dovea alla generosità dell'imperatore Carlo Magno, volle che, scolpito tal castello in quella insegna, sapessero i posteri la gratitudine di cui andava esso debitore alla memoria di Carlo Magno. Anzi di più vi soprappose l'aquila imperiale, dallo stesso Carlo Magno conferitagli, a testimonianza dell'antichità che questa famiglia è orgogliosa di vantare. Questo Giovanni veniva denominato *De Temporibus*, per indicare, siccome vuol dare ad intenderci il Campana, i trecento e sessanta anni ch'egli avea vissuto su questa terra. Alcuno de' nostri lettori non sentirassi certamente indotto a prestar fede a simile favoleggiamento, come noi pure non lo siamo; ma noi riferiamo quanto ci venne di trovare scritto intorno questa famiglia.

Filiberto, vescovo di Arelate (1), narra che il detto Giovanni degli Stampa fu uno dei dodici conti del Sacro Impero. Anche oggidì nella città di Milano c'imbattiamo in una contrada che viene chiamata col nome degli Stampi: egli è quindi evidentissimo segno a qual grado di elevatezza e di gloria un giorno giungesse questa nobile progenie.

Dalle prove di nobiltà, addotte dagli Stampa, in occasione che qualcheduno di loro veniva ascritto al Collegio dei dottori, conti, cavalieri e giudici di Milano, risulta che il capostipite della loro prosapia era appunto Giovanni, scudiero dell'imperatore Carlo Magno, ed uno dei dodici conti del Sacro Impero (2). Era Giovanni di origine francese (come già accennammo) per quanto ci assicura la Legge Salica *ex natione*

(1) *Sommario delle cose memorabili del mondo.*

(2) Rafaele Fagnani ne' suoi manoscritti delle *Famiglie Nobili Milanesi*, lib. seg. 5.

propria, ch' ei professava, e diversi annalisti pretendono che egli incominciasse a denominare la sua stirpe dalla città di Estampes, situata in Francia (1). Gli autentici documenti che convalidano la nobile discendenza degli STAMPA segnano l'epoca dell' anno **1009** di nostra redenzione. Da tale anno al **1115** si rinviene questa illustre prosapia insignita del titolo di conte, e viene essa annoverata fra le più distinte famiglie milanesi da tutti gli storici contemporanei (2). Tanto il Corio quanto il Calchi accordansi in rendere onorevole menzione (**1119**) di un certo Lanfranco STAMPA, il quale aveva il vanto di essere annoverato in quei tempi tra i governatori della città di Milano, e tra quei trentacinque Primati, che alla badia di Pontivida diede il privilegio di perpetua esenzione.

Baldicione STAMPA (come ci viene riferito dai medesimi cronisti) tenea il consolato della Repubblica Milanese. Egli assistette nel **1199** in qualità di primate dei Milanesi insieme a Martino Torriani, Roggiero Lampugnani, Beltramo Scaccabarozzi ed altri nobili personaggi alla memorabile dieta che si tenne in Milano dalle città d'Italia, collegandosi con queste il marchese di Monferrato e le Repubbliche di Piacenza, di Alessandria, di Asti e Vercelli.

Guido (riferito dal Corio medesimo) fu giureconsulto dotato di preclara eloquenza e di molta autorità. Perorò al popolo di Milano quando per mezzo de' suoi ambasciatori l' imperatore Arrigo dichiarò suo vicario imperiale di Milano l'illustre personaggio Matteo Visconti, correndo l'anno **1294**.

Gabriele, Achille, Erasmo, Beltramo e Rinaldo (tutti nobili rampolli di quest' inclita famiglia) furono decurioni

(1) Paolo Moriggia, lib. 4.° *Storia di Milano*.

(2) Dalla donazione fatta da Ugo STAMPA di alcune terre, ec., alla Basilica di S. Lorenzo si legge: *Hugo Comes, filius bonae memoriae Joannis dicti de Stampa de ista civitate, qui ex natione mea legem videor Salicam et Willa filia bonae memoriae Adulberti, qui fuit marchio, anno regni Henrici Regis octavo, mense novembris, indictione septima*, ec. ec. (Gaspare Bugatti, lib. 3, pag. 252).

nell' anno 1340 quando il sommo pontefice Benedetto XII levò quel famoso interdetto, da cui era stata colpita la città di Milano dall'altro papa Giovanni XVIII in pena dell'assistenza che prestò Visconti allo scisma di Lodovico il Bavaro, eletto imperatore.

Marco viene pure dal Corio menzionato siccome uno di coloro che, morto Maria Filippo, ultimo dei Visconti, favoreggiarono i Ghibellini: egli sostenne il partito della casa Sforza contro Carlo Gonzaga, capitano dei Milanesi, che in quell'epoca ambiva al principato. Ma accusato Marco dai medesimi suoi nemici lasciò sul palco la testa insieme a quelle del suo partito. Però Giovanni, Nicolò, Stefano, Gabriele e Maffiolo (figli di Achille sopraccennato suo cugino) accorsero per vendicarlo. A forza d' armi e di violenza s' intromisero nel palazzo, uccisero Leonardo Venier, ch' ivi risiedeva per la causa dei Veneziani, e suscitarono per ultimo tutta la plebe facendo strada a Francesco Sforza d' impossessarsi del ducato, il quale gli si pretendea dovuto siccome a genero, erede e figlio adottivo dell' ostinato duca Filippo Maria Visconti.

Pietro Martire (conte, barone e senatore) è memorabile per essere intervenuto con Baldassarre Pusterla, suo cognato, con Giasone Maino ed Erasmo Brasca, alle nozze di Bianca Sforza, sposa di Massimiliano imperatore, e dal quale venne creato cavaliere aurato.

Francesco (riferito dal Ghilini ne' suoi Annali) fu fratello di Pietro Martire e commissario generale degli eserciti dell' imperatore Massimiliano. Lo si ravvisa pure come uno di quei commendevoli capitani che difesero valorosamente la città di Cremona, assediata dalle armi francesi nel 1522.

Innocenzo (sempre parlando dei nobili rampolli della famiglia Stampa) fu capitano ducale e castellano di Alessandria nel 1490.

Francesco Maria fu cavaliere aurato e referendario ducale di Alessandria nell'anno 1533.

Il conte Massimiliano (primo marchese di Soncino) visse coll' amore di tutti presso alla corte di Francesco II, duca di Milano, che si degnò dichiararlo barone di Montecastello, signore di Trumello, conte di Rivolta in Gierra d'Adda, e governatore del castello di Milano. Venne Massimiliano incaricato di un' ambasceria in Germania, la quale avea per iscopo di sposare, a nome del duca, Cristierna di Danimarca, nipote dell' imperatore Carlo V, ed allorquando ebbe egli l' onore di accompagnarla a Milano, volle festeggiarla splendidamente a Cusago, sua terra. Morto che fu il duca di Milano, e trovandosi in quel tempo Massimiliano padrone del castello, ebbe facoltà di tenerlo sotto la sua soggezione, sino a tanto che ricevette ordine dall' imperatore Carlo V di consegnarlo nelle mani di D. Alvaro di Luna. Poscia per ordine di S. M. egli accompagnò in Fiandra la vedova duchessa, ove cortesemente venne accolto dall' imperatore, che lo creò suo consigliero di Stato e ciambellano. In tale occasione volle parimente quell' imperatore investire Massimiliano del nobile feudo e ricco marchesato di Soncino col mero e misto impero. Nell'atto però di donargli una pensione, ascendente a 1200 scudi annui, oltre all' ordinario stipendio dei camerieri, lo chiama „ illustrem fidelem nobis dilectum Comitem Maximilianum „ STAMPA Marchionem Soncini, Consiliarium et Camerarium „ nostrum „. Lo stesso titolo d' illustre gli attribuisce la prefata Maestà, allorchè dichiarandolo marchese di Soncino con tutti i suoi discendenti, così s' esprime: „ in veros Marchiones erigimus et illustramus ac Marchiones illustres dicimus et nominamus, ac ab universis et singulis cujuscumque „ ordinis, conditionis, status, gradus, praeminentia, aut dignitatis fuerint, dici, nominari et honorari volumus, etc. etc. „.

Massimiliano sposò la contessa D. Anna, sorella del cardinale Morone, dalla quale non avendo prole gli subentrò nell' eredità il fratello

Hermes, protonotario apostolico, commendatario di molte abazie, senatore ducale ed imperiale. Rinunciato Hermes il vescovato di Novara, venne in quella vece creato cardinale nel 1525. Ma però accorgendosi questi che colla sua morte andava ad estinguersi l' illustre stirpe degli STAMPA, pregò il sommo pontefice di solverlo dai voti, cui era legato. Non tardò il papa di concedergli quanto bramava, e così egli dimise l' abito ecclesiastico, vestendo in vece quello di S. Jago. L' imperatore Carlo V confermò Hermes nell' antica dignità senatoria, e con diploma (30 gennajo, 1544) ei venne confermato nella successione dei titoli e feudi, spettanti al marchese Massimiliano, suo fratello. Nel 1541 ei fu uno dei compilatori e riformatori delle nuove costituzioni di Milano. Hermes prese per moglie una nobilissima donna, che gli generò

Massimiliano III, marchese di Soncino, conte di Rivolta, barone di Montecastello, signore di Trumello, e regio consigliero e cavaliere di S. Jago. Ammogliossi questi con Marianna di Leiva, che il fece padre di cinque figliuoli. Ma rimasto poscia vedovo si fe' cappuccino, ed assunse gli ordini sacerdotali da Sisto V, che lo spedì missionario sulle terre degli infedeli per convertirli alla cattolica religione. — I suoi figliuoli furono i seguenti:

Luigi, paggio di Filippo III e cavaliere di S. Jago.

Giorgio, signore di Trumello.

Hermes, secondo di questo nome, e quarto marchese di Soncino, il quale ebbe la gloria di consumare molti de' suoi anni nella memorabile guerra di Fiandra.

Cristierno, barone di Montecastello, il quale morì sotto l'assedio di Vercelli. Il surriferito Hermes (II di questo nome) generò

Massimiliano, (V marchese di Soncino) che fu uno dei LX perpetui decurioni di Milano, poi colonnello di Napoletani e finalmente capitano di un terzo d'Alemanni.

Un altro Hermes fu dottore d'ambo le leggi, poeta erudito e conte di Rivolta.

Giovanni fu capitano d'infanteria nelle famose guerre di Lombardia e del Piemonte sotto le bandiere del Marchese di Leganes, e quindi capitano di cavalleria napoletana. Da Cristierno, conte di Montecastello, ebbe vita e splendore

Massimiliano, capitano di corazze, colonnello e commissario generale della cavalleria dello Stato. Finchè egli visse fu terrore dei Francesi, essendosi contro di essi strenuamente segnalato e nelle guerre del Piemonte e nell' assedio di Valenza.

Guid'Antonio (suo fratello) fu dell'illustre novero dei LX decurioni della sua patria, com' anche valoroso guerriero nella carica di colonnello di fanti e di regio mastro di campo.

Ma noi ci avvediamo che ove ci dilungassimo nel partitamente annoverare tanti altri personaggi di quest' illustre prosapia, correremmo rischio di annojare i nostri benevoli lettori. Non possiamo però dispensarci dal menzionare i seguenti per esser troppo manifesti e distinti:

Giacomo Maria, che fu cavaliere aurato e senatore di Cappacorta in Milano, uomo versato nelle scienze e di una prudenza esemplarissima, amante e soccorritore dei poveri, dai grandi come dal popolo riverito ed amato; e le sue ceneri riposano nella cappella di S. Gerolamo in chiesa di S. Eustorgio, con onorevole epitaffio.

Giacomo, che fiorì nell' anno 1568, e fu cittadino di preclarissime doti fornito.

Pietro Gaetano, che ebbe la sede dell' arcivescovado di Milano verso la metà del secolo scorso.

STAMPA

Il marchese Massimiliano Giuseppe Stampa di Soncino, barone e conte di Montecastello, signore di Trumello e Cusago, conte di Rivolta, grande di Spagna della prima classe, ciambellano dell' I. R. Casa d'Austria, decurione e reggente di moltissimi luoghi, maestro di campo della milizia urbana, ec.

La illustre famiglia degli Stampa fu sempre grande e rinomata nella Francia, e fu progenitrice di molti insigni personaggi, tra i quali vengono annoverati (nella *Gallia Christiana* dei Padri Samaritani) i seguenti prelati:

Guglielmo d' Estampes (della stirpe dei signori della Fertè Imbaut e Vallensè), che fu creato vescovo di Montalbano dal pontefice Nicolò II.

Giovanni Stampa, consigliere del re Carlo VII, e prefetto del regio Erario in Francia, che fu creato vescovo di Carcassonne, e morì nell' anno 1455.

Giovanni, vescovo Nivernense, che morì nel 1462.

Leonorio d' Estampes di Vallensè, che fu arcivescovo di Reims, e morì nel 1743.

Achille (suo fratello) cavaliere di Malta e generale dell' esercito pontificio, che fu creato da papa Urbano VIII nel 1643 cardinale col titolo di S. Adriano.

L'Arma di questa nobile ed illustre casata consiste in uno scudo inquartato: Nel primo e quarto d'oro coll' aquila nera coronata. Nel secondo e terzo partito d' argento e nero con un castello dell' uno nell' altro. Soprattutto vedesi uno scudetto azzurro, carico di un albero verde, sotto cui siede un cane legato per una corda attortigliata ad una mano che sorte dal lato sinistro del medesimo scudetto. Mettono gli Stampa per cimiero un uomo, vestito dei medesimi colori che vediamo nell' arma, ed armato di mazza col motto: „ *Specimen virtutis avitae* ".

TIEPOLO DI VENEZIA

TIEPOLO DI VENEZIA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TIEPOLO

Molti storici, ed in particolar modo Freschot, vogliono originaria la nobile ed illustre famiglia Tiepolo dalla città di Roma, e trasferitasi per colonia a quella di Rimini. E tanto essi si sono ostinati nella loro opinione (noi non diremo se giusta od erronea) che giunsero persino a volerla derivata precisamente dalla famiglia Consolare Volscia De Tapii o Tapuli; nome che in processo di tempo e per corruzione di lingua cangiossi in quello De Tepuli, e finalmente nell'altro, conservato sino al giorno d'oggi di Tiepolo. A tale loro opinione non si può contrapporre alcuna confutazione attesa la mancanza di documenti e pergamene che possano provare il contrario; e noi però ci accontenteremo soltanto di avere esposta simile opinione di quegli storici, e di attenerci al nostro solito metodo, in riportando le notizie di questa distinta prosapia. Ma prima di venire alla genealogica menzione degl' insigni rampolli di casa Tiepolo, siaci permesso il riferire, come nella città di Venezia si conoscesse sino dal secolo vii questo cognome. All' epoca in cui venne instituito il regime elettivo della Veneta Repubblica (697) si riscontra il nome di un Tiepolo tra quei dodici tribuni ch' elessero il primo doge Paolo Lucio Anafesto. Questo fatto può per avventura essere molto favorevole per chi conghietturasse al modo e colle opinioni dei surriferiti storici.

Lorenzo Tiepolo fiorì nel 706, e fu primicerio della chiesa di Olivolo o Castello.

Bartolo (sempre della medesima famiglia Tiepolo) visse nel 1040, e venne eletto procuratore di S. Marco. Fu questi il primo di sua casa che giungesse ad una simile dignità, avendone la famiglia Tiepolo annoverati sette de' suoi rampolli.

Carlo fu signore di una galera quando ferveva la celebre guerra di Oriente. Ei trasportò a Venezia il corpo di S. Saba, donatogli dall'imperatore di Costantinopoli.

Lorenzo fu eletto nel 1207 primicerio di S. Marco.

Giacomo fu podestà di Costantinopoli nell' epoca in cui s' instituì colà una podesteria ed alcune magistrature a governare quella parte di detta città ch' era rimasta in assoluto potere dei Veneziani (1). Questo nobile personaggio venne nel 1220 eletto a primo duca di Candia, titolo che si conferiva soltanto a coloro, i quali erano spediti dai Veneziani al governo di quel regno, passato in loro potere per la caduta del greco impero. Pervenuto l'anno 1229 ei fu innalzato alla suprema dignità ducale. A questo doge è attribuita la riforma del Codice Civile e Criminale, e molte delle sue leggi durarono sino alla fatale ruina e decadimento della Veneta Repubblica. Si aveva egli stretto in legittimi nodi ed in seconde nozze con Valdrada, figlia di Tancredi e sorella di Ruggero, re di Sicilia.

Lorenzo fu podestà di Veglia, di Padova e di Fermo; nella cui ultima città placidamente godeva una tale dignità, quando venne acclamato doge l'anno 1270, o, secondo altri, nel 1268. La sua elezione fu la prima che venisse fatta col nuovo sistema dei XLI Elettori, i quali ponevano in cinque scrutinj le sorti, e non le estraevano se non dietro a cinque riprese e dopo aver accuratamente frammischiato. Praticavasi una tal diligenza per allontanare qualunque sospetto di raggiro, e

(1) Ciò accadde alla morte di Enrico Dandolo, doge di Venezia nel 1218.

perchè la ballottazione riuscisse sincera e senza partito. Il nome di Lorenzo Tiepolo suonò per uno dei primi e più valorosi capitani di galere, nella cui carica servì con molto coraggio la patria, prima ancora della sua elezione dogale. Egli è d'indubitata fede che i suoi marinai, memori della sua generosità e delle sue vittorie riportate in Sicilia contro i Genovesi, quand' ebbero ad udire la sua elezione alla suprema carica di doge, si trasferirono a torme verso di lui, e lo portarono in trionfo sino al suo principesco palazzo. Il suo dogado durò sei anni, e scorsero pieni di militari geste, che a lui ridondarono una fama lunga e gloriosa, per cui innumerevoli fatti vengono ricordati nel suo breve governo. Egli avea sposata in secondi voti una figlia di Boemondo, re di Rascia, fratello di Giovanni, imperatore di Costantinopoli. Egli è noto come dopo la morte di questo doge fu emanata una legge, che interdiceva ai dogi ed ai loro figliuoli il matrimonio stretto con donne straniere. Si crede che ciò venisse decretato dietro i sospetti che avevano destati le parentele fatte da questa famiglia con degli stranieri, e i quali macchiarono la sua fede.

Pietro (fratello di Lorenzo) fu comandante della flotta veneta, e sconfisse Federico II nella Puglia. Ma chiamato in appresso ad occupare la dignità di podestà in Milano dagli abitanti di questa metropoli, restò ivi prima prigioniero, e poscia vittima infelice dello sdegno e della distruzione del suddetto Federico.

Andrea (altro fratello del doge Lorenzo) fu spedito dal padre suo a comandare alcune galee quando infieriva la guerra della Lega contro Federico II. Ebbe anche un' altra missione nello stesso grado sulle coste della Puglia a danno del partito dei Ghibellini. Ultimamente diede pronto ed efficace soccorso ai Genovesi contro del detto Imperatore, il quale li aveva fieramente assaliti col mezzo del capitano Guglielmo Spinola, capo dei fuorusciti.

Giovanni (altro fratello del più volte menzionato doge) prestò fedeli servigi alla Veneta Repubblica contro Federico II, e soccorse in appresso i Genovesi, acerrimi nemici di questo imperatore. Nel 1256 venne spedito oratore presso la corte di Mantova, per ivi stabilire un' alleanza contro Ezzelino da Romano, il quale colle sue tirannie e ladronecci avea infestata gran parte della Lombardia. Nel 1264 Giovanni fu podestà di Treviso, e lo si riscontra nove anni dopo presso i Bolognesi quale oratore, onde sedare le turbolenze e minacce di guerra contro i Veneziani in causa delle giurisdizioni che questi ultimi tenevano sulle acque del mare Adriatico. Giovanni portò il titolo di conte, o sia principe di Ossero. Più sotto terremo discorso sopra la di lui discendenza.

Giacomo (figlio pure del doge Lorenzo) fu duca anche esso di Candia, e venne dal popolo acclamato doge di Venezia in successione di Giovanni Dandolo; ma però dal Maggiore Consiglio venne ricusato, e si elesse in vece Pietro Gradenigo. Questo personaggio, unitosi ai principali membri del Consiglio, tentò, e vi riuscì di totalmente escludere dalla ballottazione il popolo, e con ciò usurpargli l'antico suo diritto all'elezione del doge. Giacomo procurò di sedare le turbolenze insorte a suo favore nel popolo stesso, e addimostrando di abnegare a qualunque ambizione di quello splendido soglio, si ritirò nella Marca di Treviso. Egli fu padre di

Bajamonte Tiepolo (nome noto a ciascuno anche della più bassa feccia del popolo di Venezia) il quale allorchè intese la prefata elezione di Gradenigo in luogo di Tiepolo, e siccome già nemico antecedentemente allo stesso Gradenigo, volle vendicare in lui e i propri torti e quelli fatti a suo padre Giacomo, che con tanto entusiasmo era stato dal popolo destinato ad ascendere sul soglio dogale, vilmente poscia usurpato da Gradenigo. Suscitò Bajamonte il malcontento in alcune

veneziane famiglie, le quali sopportarono ben di malgrado che nella *serrata del Maggior Consiglio* si fossero ricevuti a membri di esso uomini affatto popolari, poichè in tal modo il governo non restava del tutto aristocratico, siccom' era loro intenzione. Circa a quest' epoca essendosi il doge impadronito della città e territorio di Ferrara per cessione dei duchi Estensi, Clemente V, sommo pontefice, scagliò inaudite maledizioni ed anatemi contro i Veneziani perchè tolsero a lui queste terre nel momento appunto che stava per farle sue, ed ordinò una Crociata. Un tale avvenimento divise la città di Venezia in due partiti, e sì formidabili ed accaniti da poterli sospettare non ingiustamente per Guelfi e Ghibellini. E quando poi Ferrara venne tolta dalle mani del doge per mezzo del cardinale di Pelague, i nemici del suddetto Gradenigo, ed in particolar modo Marco Quirini, chiamò a Venezia Bajamonte, suo genero, e congiurarono insieme di sollevarsi colla forza delle armi nella giornata del **14** giugno, **1310**, ed impiegare qualunque forza e violenza ad abbattere il governo. Ma alcune imprevedute circostanze ritardarono le mosse, cosicchè fu necessario il riportare il momento di sollevazione sino allo spuntare dell'alba. Narrasi che nel punto in cui questo terribile TIEPOLO conduceva i congiurati sulla piazza ad adempiere il tradimento, una donna (ignorasi di quale condizione) gli gittasse sul capo da una finestra un mortajo coll' intenzione di ammazzarlo (1); ma riuscito nullo il colpo, giunse il TIEPOLO sulla piazza, ed ivi trovò il Doge pronto colla sua milizia ad aspettarlo. Accanita fu la zuffa che seguì tra questi due partiti; ma avendo il Quirini perduta nel combattimento la vita, credè bene il TIEPOLO di ritirarsi a Rialto, dove si fortificò dall' insidie e

(1) Il luogo ove dicesi essere accaduto simile fatto è precisamente in sul principio della contrada detta la Merzerìa, sotto o vicino il portico dell' Orologio. Anzi a conservare la memoria dell' avvenimento si contraddistinse il selciato con una pietra di altro colore.

dal furore de' suoi nemici. Il Doge non volendo arrischiare la sua vita e il suo militare valore più d'avvantaggio, pubblicò un'amnistizia, e vi adoperò tanta politica che il suo rivale Bajamonte abbandonò la città di Venezia per ben quattro anni. Questi passò a stabilirsi presso Treviso, non però obliando l'odio suo contro Gradenigo, ma anzi ordendo nuove macchinazioni. Nell'anno 1315 i Veneziani poterono allontanare Bajamonte da Treviso, ed egli, passato con alcuni suoi parenti nella Rascia, ivi morì l'anno 1328. — Per conoscere le cagioni, a cui la Repubblica erasi esposta, istituì lo spaventevole e tremendo Consiglio dei x. Venne demolita la casa abitata da questo Tiepolo a sant'Agostino (la quale allora occupava il luogo detto in oggi *Campello del Ramer*), e per commissione del Maggior Consiglio fu fatta erigere una *colonna d'infamia*, la quale perpetuasse ne' posteri la memoria del crudele Bajamonte. Alla base di quella furono incise le seguenti parole:

„ De Bajamonte fo questo tereno
E mo per suo iniquo tradimento
Posto in comun et per l'altrui spavento,
Et per mostrar a tutti sempre seno ".

Alcune antiche memorie dicono che la chiesa de' santi Vito e Modesto (ora non più esistente) era stata edificata colle pietre del demolito palazzo di Bajamonte, e che ogni anno il doge andava solennemente a visitarla.

Dal suindicato Giovanni Tiepolo, conte di Ossero, ne discendono tutti que' Tiepoli, che perseverarono in ogni età sino al fatale decadimento della Veneta Repubblica, e sostennero con gloria i più distinti ed onorevoli impieghi tanto nell'ecclesiastico e politico, quanto nella luminosa carriera militare. Oltre a ciò si sa che questi illustri rampolli ebbero le reggenze di molte provincie, ed ottennero le più onorevoli ambascierie presso l'estere corti. Noi non c' impegniamo quivi

di menzionarli tutti, perocchè troppo a lungo si andrebbe. Diremo soltanto di Lucio Tiepolo, che circa l'anno 1364 fondò il monastero del *Corpus Domini* in Venezia, e morì in concetto di santità. Anche di Giovanni, patriarca di Venezia nel 1630, faremo alcuna parola, il quale si acquistò la fama di buon letterato per le molte opere scientifiche da lui composte, e ch' ebbero i seguenti titoli:

1. *Trattato delle Reliquie ritrovate nel Santuario della chiesa di S. Marco.*

2. *Il riabellimento dell'anima dalle nuove macchie contratte dopo il battesimo.*

3. *Il Trattato delle tribolazioni.*

4. *L'Infermiere Cristiano.*

5. *Le considerazioni e gli esempi del Ss. Sacramento.*

6. *La Fuga della B. Vergine in Egitto.*

7. *Il Trattato delle pene del Purgatorio.*

8. *Il Perpetuo Risvegliatore.*

9. *Il Vieni meco Spirituale.*

10. *L'Invocazione e venerazione de' Santi.*

11. *Il Compendio dell'Arte Cristiana.*

12. *Considerazione sopra la passione di Gesù Cristo.*

13. *L'Immagine della gloriosa Vergine dipinta da San Luca.*

14. *L'Ira d'Iddio, ed i Flagelli che per essa vengono al mondo.*

15. *Vita del B. Giacomo Salomone.*

16. *Catalogo de' S. Beati e Venerabili Veneziani.*

A questo illustre personaggio sono devolute la riedificazione e l'erezione di molte chiese col suo relativo patrimonio, e ciò si rileva dall'iscrizione posta nel suo sarcofago entro la chiesa di S. Pietro di Castello. — Ginevra Tiepolo fu moglie di Giovanni Sforza, principe di Pesaro, ed ultimamente erasi

rifuggita in Venezia. — Giovanni, ambasciatore pel Senato Veneto al Re di Polonia, si acquistò tale stima da quel re, che, oltre avergli fatto tenere a suo nome dal senatore Angelo Contarini all'acque battesimali un proprio nipote, (cui venne imposto il nome di Ladislao) gli concesse pure di potere inquartare l'aquila di Polonia nel suo stemma gentilizio. — Alvise, membro saggissimo del Savio Consiglio, inquisitore sopra diversi monasteri, il quale poi nel 1678 fu incaricato ambasciatore a complimentare Maria Carolina d'Austria, sposa di Ferdinando di Borbone, e nel 1771 a Roma presso la corte pontificale, dove fu insignito cavaliere della Stola d'oro. Fu Alvise padre di Zan-Domenico Almorò, podestà di Chioggia, il quale in quella città instituì una scuola elementare. Esso fu savio di Terra Ferma sino al cessare della Veneta Repubblica, ed al primo ingresso delle imperiali truppe austriache in Venezia fu eletto presidente dell'I. R. Tribunale di Sanità, la cui autorità estendevasi in quell'epoca su tutta l'Istria, la Dalmazia, l'Albania e gli Stati Veneti, soggetti al dominio imperiale.

Con Sovrana Risoluzione 22 novembre, 1818, venne confermata nell'antica nobiltà questa illustre famiglia, ed innalzata con tutta la sua legittima posterità d'entrambi i sessi al grado di conti dell'Impero Austriaco, il giorno 14 luglio, 1820. Aveva Zan-Domenico Almorò sposata la nobile signora Maria Priuli, che lo fece padre di

1. Alvise, nato nel 1799 ed ammogliato con Maria Barrea, la quale lo fece padre di Maria, di Domenico e Teresa.

2. Alvise Almorò, nato nel 1794 e morto in tenera età.

3. Nicola Almorò, nato nel 1795 e morto in tenera età.

4. Lorenzo, nato nel 1804 e morto esso pure in tenera età.

5. Elena, maritata col conte Lorenzo Giustiniani, fatta nel 1819 dama della Crociera, e morta nel 1829.

6. Elisabetta, maritata con Adriano Del Zotto.

7. Lucrezia, maritata col nobile signor conte Antonio Nani, ed era dama della Crociera.

8. Maria, maritata col signor Francesco Beni, consigliere di prima istanza.

9. Loredana, maritata col conte Giovanni Guacimanni di Ravenna.

10. Maria . . . . . .

Vennero pure confermati nobili con Sovrana Risoluzione (22 novembre, 1817) altri due rami di questa famiglia; ma il primo si estinse nel 1820 per la perdita del nobile Giovanni Almorò Leonardo (del fu Alessandro e della signora Varischetti) il quale lasciò due figlie, Cecilia, maritata Campana, e Caterina maritata Valiero; ed il secondo estinto, non si sa precisamente l'epoca, nella persona di Girolamo Francesco, del fu Almorò, e nobile signora Teresa Donà.

L'Arma della nobile famiglia Tiepolo consisteva anticamente in un castello d'argento con due torri in campo azzurro: dopo la suindicata congiura di Bajamonte fu loro ingiunto di portare un corno di bufalo, il quale a poco a poco si cangiò in un corno ducale, e si riassunse l'antico stemma.

TRIVULZIO DI MILANO

TRIVULZIO DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

TRIVULZIO

Diverse opinioni si professano dagli storici intorno a questa illustre ed antica famiglia di Milano. Il Muzio più di tutti concorse pel primo ad illustrare (secondo l'uso del suo secolo) questa famiglia colla sua *Historia Trivultia*, codice assai voluminoso esistente presso la biblioteca Ambrosiana. La prima parte di questo lavoro tende a provare un'origine illustre a questa famiglia, volendola derivata dalla Borgogna; ma tra i documenti esistenti nel *Codice diplomatico* dell'Oltrocchi nell'Ambrosiana, de'quali alcuni riguardano a questa famiglia, il più antico è del 941 di un Regifredo d'Ingone da Trivulzio, che professava legge longobarda, e la medesima legge professava nel 1011 un Ingone d'Ingelramo; cosicchè supponendosi da alcuni storici sì l'uno che l'altro per i veri ascendenti della famiglia, allora i Trivulzio non troverebbero più la loro origine dalla Borgogna, perchè in quella regione si professava probabilmente la legge salica.

Così pure intorno al cognome avvi chi crede, che dalla terra di Trivulzio fossero in progresso di tempo *Trivulzii* chiamati; ed altri in vece credono, che così fossero denominati dai *tre volti* che portavano per loro pristina insegna.

Lasciando noi da parte siffatte quistioni, che ben poco o nulla interessano, proveremo coll'autenticità della storia e colla serie dei personaggi quanto celebre ed illustre si rese

questa prosapia in Italia ed altrove, da non temere il confronto di tant'altre.

Giovanni TRIVULZIO si trova sottoscritto ad alcune sentenze dei Consoli milanesi nel 1170 e nel 1184. -- Enrico fu console di giustizia nel 1187. -- Questa famiglia si trova ascritta fra quelle dugento patrizie Milanesi, che Ottone Visconti, arcivescovo e signore di Milano, nominò, e volle che agl'individui soltanto di esse si competesse il diritto di essere eletti alla dignità di canonici ordinarj della Metropolitana.

Possedettero questi nobili ed antichi TRIVULZIO con diversi titoli molte terre, fra le quali contansi, Bassignana (1), Belcastro (2), Bojano (3), Borgomanero (4), Brescello (5), Casteldidone (6), Castelnuovo (7), Codogno (8), Cologno (9), Formigara (10), Maleo (11), Melegnano (12), Melzo (13), Musocco (14),

(1) La terra di Bassignana fu data in feudo da Lodovico XII, re di Francia, nel 1500 alla moglie di Giangiacomo TRIVULZIO.

(2) La contea di Belcastro fu data nel 1486 dal re Ferdinando d'Aragona a Giangiacomo TRIVULZIO.

(3) Il ducato di Bojano, nel contado di Molise, ed il contado di Porlezza, nel Comasco, furono conferiti dal Re di Francia a Paolo Camillo TRIVULZIO.

(4) Borgomanero, terra del Novarese, fu data in feudo nel 1477 a Luigi TRIVULZIO, maggiordomo di Bona, duchessa di Milano, insieme coi fratelli.

(5) Erasmo nel 1442 era feudatario di Brescello.

(6) Lodovico *il Moro*, volendo premiare i servigi di Erasmo TRIVULZIO, gli diede nel 1499 in feudo Casteldidone nel Cremonese, sottraendolo alla giurisdizione di S. Giovanni in Croce. Nel 1501 fu riconfermato in questa medesima signoria dai Veneziani, divenuti padroni del Cremonese.

(7) Nel 1501 Lodovico XII concesse in feudo a Gian Nicolo TRIVULZIO, conte di Musocco, la terra di Castelnuovo nel Tortonese.

(8) Nel 1470 trovasi Giovanni feudatario di Codogno insieme ai fratelli.

(9) I feudi di Ulteriano e Cologno, nella pieve di S. Giuliano, furono nel 1656 eretti in marchesato, in favore di Alessandro Teodoro TRIVULZIO.

(10) In questo feudo trovasi nel 1538 Renato riconfermato dall'imperatore Carlo V.

(11) Giangiacomo s'intitolava marchese di Maleo, e morì nel 1567.

(12) Melegnano fu concesso dal Re di Francia nel 1515 al maresciallo Teodoro.

(13) Melzo fu dato dal Re di Francia in feudo a Giangiacomo TRIVULZIO. Nel 1500, per cessione di lui, passò in Giorgio TRIVULZIO unitamente ai fratelli. Nel 1564 fu decorato col titolo di marchesato; ma in occasione della riconferma, fatta nel 1531 dalla casa Sforza ai di lui discendenti e ai figli del fratello, fu cambiato con quello di contea.

(14) Gio. Giacomo TRIVULZIO nel 1480 compero dalla famiglia Sacco la contea di Musocco e Valle Misolcina, situata nel territorio di Como. Nel 1487 ottenne dall'imperatore Federico III conferma dell'acquisto ed il privilegio di batter moneta. — Lodovico, duca d'Orleans, glielo confermò nel 1490; ed in seguito ebbe un'altra conferma dall'imperatore Massimiliano. Dopo i trionfi degl'Imperiali in Italia nel 1526, Musocco fu

Musso (1), Pizzihettone (2), Porlezza (3), Retegno (4), Trivulzio (5), Valle Misolcina (6), Vespolate (7), Vigevano (8), Ulteriano (9) e Loyettes nel Bugey (10).

Degni di particolare menzione per ecclesiastiche dignità si resero i seguenti: -- Agostino, il quale sostenne il peso di diversi vescovadi, eletto dai pontefici Leone X, Adriano VI, Clemente VII e Paolo III; fu da Leone X creato cardinale e legato *a latere* nel regno di Francia. Fu Agostino uno dei più riguardevoli cardinali de'suoi giorni. Morì in Roma nel 1548 -- Pietro, arcivescovo di Reggio, morì nel 1522 -- Filippo, arcivescovo di Ragusi -- Antonio, Scaramuzza e Cesare, vescovi di Como -- Ambrogio, vescovo di Bobbio, creatovi il 27 maggio, 1524 -- Antonio, vescovo di Toulon, creato cardinale e prefetto della segnatura da Paolo V -- Giorgio, vescovo di Azoto *in partibus* ed arcivescovo suffraganeo di Strigonia -- Antonio, vescovo d'Asti, poi di Piacenza -- Giangiacomo Teodoro, cardinale, ec. ec.

dai Grigioni atterrato, e Gio. Francesco, nipote del suddetto, trasferì la zecca a Rogoredo sul confine della Valle Misolcina. Nel 1622 lo stato di Musocco fu dalla Dieta dell'impero dichiarato in favore di Giangiacomo Teodoro, dandogli l'investitura col titolo di principe dell'impero e di Musocco.

(1) Il castello di Musso nel Comasco fu comperato nel 1508 dal maresciallo Giangiacomo da Biagio Malacrida. Lodovico XII nel 1512 gli concesse il privilegio di battervi monete d'oro e d'argento, privilegio confermato da Francesco I nel 1516.

(2) Pizzighettone nel 1515 fu dato in feudo dal Re di Francia al maresciallo Teodoro. Tanto questo marchesato, quanto Melegnano vennero soggetti alle vicende della confisca ogni volta che le armi di Francia erano perdenti. Nel 1656 Pizzighettone, ad eccezione del castello, fu venduto dal Re di Spagna al cardinale Giangiacopo Teodoro. Nel 1678 estintosi il ramo del Cardinale, Pizzighettone ritornò alla Camera.

(3) Vedi nota (3) nella pagina precedente.

(4) Retegno col villagio di Bettole nel Lodigiano, con diploma dato da Ferdinando III a Ratisbona, venne eretto in baronia imperiale a favore della famiglia del cardinale Giangiacomo Teodoro Trivulzio, e vi aggiunse il privilegio di batter moneta. Estintasi nel 1678 la linea del Cardinale, la zecca di Retegno passò per eredità e per privilegio imperiale alla famiglia Gallio di Como.

(5) Pietro Trivulzio fu nel 1467 investito del feudo di Trivulzio Lodigiano dal Duca di Milano.

(6) Vedi nota (14) nella pagina precedente.

(7) Vespolate nel Novarese fu nel 1477 da Lodovico *il Moro* dato in feudo a Giangiacomo. Nel 1581 Ottavio Farnese, marchese di Novara, lo diede a Nicolò Trivulzio con titolo di conte.

(8) Vigevano fu dato da Lodovico XII, re di Francia, a Giangiacomo altre volte menzionato.

(9) Vedi nota (9) nella pagina precedente.

(10) Loyettes nel Bugey fu nel 1512 acquistata da Giangiacomo Teodoro dalla Casa di Savoja, e da suo figlio rivenduta a quella Famiglia nel 1579.

Si distinsero nelle armi, ed in servizio della patria, dell'Austria, della Francia, ecc., i seguenti: -- Erasmo, condottiere delle milizie del duca Filippo Maria Visconti — Francesco, capitano sotto i comandi di Nicolò Piccinino contro i Veneziani, ucciso nel 1438 — Antonio Gunifonte, nel 1477 capitano di Domodossola, e del Lago Maggiore nel 1474, e membro dei decurioni che segnarono le costituzioni per le monete -- Pompeo, capitano di cavalli sotto la repubblica Veneta -- Carlo, capitano sotto il Re di Spagna -- Antonio, condottiere di chiara fama sotto Filippo Maria Visconti — Giangiacomo, celebre condottiere, signore di Vespolate, marchese di Vigevano, feudatario di Bassignana, ec. -- Francesco, impiegato nelle milizie Sforzesche nel 1495 -- Bartolomeo, condottiere di soldatesche pel Duca di Milano -- Galeazzo ed Ambrogio, detto *il Negro*, capitani di cavalleria al servizio della Francia — Teodoro, celebre capitano, maresciallo di Francia — Cesare, condottiere di cavalli del Re di Francia e dei Veneziani -- Pomponio, condottiere al servizio di Francia, e governatore di Lione -- Paolo Camillo, condottiere di cavalli in Francia, poscia senatore di Milano e cavaliere di San Michele -- Coriolano, condottiere di cavalli al servizio di Lodovico XII — Ambrogio, al servizio di Francia, governatore di Lodi, morì nel 1546 vescovo di Bobbio — Camillo, figlio naturale di Giangiacomo, fu generale delle armi francesi -- Gio. Francesco, colonnello di Carlo V, il quale, come è fama, viene accusato d'aver tentato di avvelenare il duca Sforza nel 1533 -- Renato, uno dei LX decurioni, prese stipendio presso il Re di Francia nella battaglia di Melegnano del 1538 -- Rafaele, figlio naturale di Gio. Francesco, gentiluomo di Carlo IX nel 1566; l'anno seguente venne ascritto nel Corpo decurionale -- Giorgio, condottiere di cavalli sotto Lodovico XII, dal quale fu poi creato senatore di Milano -- Gio.

Fermo, condottiere di cavalli al servizio della corona di Francia -- Alessandro, scudiere del Re di Francia -- Francesco, colonnello al servizio di Francia -- Giorgio, colonnello sotto Carlo V -- Carlo Emanuele Teodoro, colonnello di 3,000 fanti italiani. Fu spedito da Filippo II in soccorso della Casa di Savoja nel 1603, e fu consigliere di guerra nella Fiandra -- Nicolò, capitano di fanti in Avignone, al servizio pontificio -- Carlo Nicolò, mastro di campo sotto la Spagna nel 1655 -- Giacomo Teodoro nel 1573 seguì in qualità di colonnello D. Giovanni d'Austria all'impresa di Tunisi -- Orazio, capitano delle guardie dei cavalleggieri di Pio IV -- Giangiacomo, capitano al servizio di Spagna, ec. ec.

Per altre cariche si distinsero i seguenti: -- Bernardo, Lantelmo, Manfredo, Umberto, Ruffino, Filippo, Franceschino, Giovanni Carlo Gaspare furono tutti del Consiglio generale -- Spigo fu membro della magistratura -- Bernardino, sindaco di Milano -- Antonio, podestà di Voghera -- Ambrogio, podestà di Cremona -- Gian Antonio, membro del Consiglio di Gio. Galeazzo Visconti -- Ambrogio, supremo magistrato dei dodici capitani e difensori della repubblica Milanese -- Urbano fu del Consiglio dei giureconsulti nel 1533, dei LX decurioni, e questore del Magistrato straordinario -- Francesco, che mosse nel 1450 a tumulto il popolo contro i Magistrati della libertà, che erano radunati a parlamento nel tempio di Santa Maria della Scala per deliberare sui mezzi necessarj per mantenere lo stato democratico -- Giovanni Antonio venne ascritto al Collegio dei nobili giureconsulti -- Giacomello, membro dello stesso Collegio -- Pietro governò Tortona nel 1472 -- Erasmo fu luogotenente e governatore di Cremona, ottenne da Lodovico *il Moro* il feudo di Casteldidone -- Luigi, maggiordomo di Bona, duchessa di Milano, nel 1477 -- Giovanni, feudatario di Codogno, fu creato nel 1478 cavaliere -- Renato,

luogotenente e commissario ducale in Cremona, ove in premio de'suoi meriti fu ascritto alla cittadinanza nel 1449 -- Gian Fermo, consigliere ducale e gran cancelliere dello Stato -- Giorgio Teodoro, membro del Collegio dei giureconsulti nell'anno 1571 -- Leonardo fu delegato alle pompe funebri di Bianca di Savoja, moglie di Galeazzo Visconti, nel 1388 -- Alessandro Teodoro, uno degli accademici degli Arcadi -- Carlo, studioso archeologo. -- Degna di onorevole menzione è parimente Damigella TRIVULZIO, molto illustre a'suoi tempi per la sua coltura nella poesia, nel latino e nel greco, e per le eleganti Orazioni da lei recitate avanti a cospicui personaggi. Fu moglie di Francesco Torelli, conte di Montechiarugolo, e morì in Parma l'anno 1527.

Molti illustri membri di questa famiglia furono insigniti da onorifiche decorazioni cavalleresche, fra' quali: -- Ercole Teodoro ed Antonio Teodoro, padre e figlio, cavalieri del Toson d'oro -- Giangiacomo Teodoro, capitano al servizio di Filippo III, re di Spagna, con due compagnie di cavalli mantenute a sue spese, cavaliere di S. Jago — Antonio, cavaliere di Malta -- Claudio, cavaliere di Calatrava e commendatore di Monroy e Beneroy — Gian Nicolò, governatore di Milano, fu eletto cavaliere di S. Michele, gran cacciatore del Re e falconiere del ducato di Milano. Ottenne da Lodovico XII nel 1509 la signoria di S. Giovanni — Alessandro, governatore di Piacenza. Nel 1515 Lodovico XII lo creò senatore, e Francesco I lo confermò, decorandolo dell'ordine di S. Michele -- Girolamo Teodoro, nel 1512 senatore di Milano, e poi cavaliere dello stesso ordine -- Giangiacomo, padre del vivente Giorgio Teodoro, caldo cultore delle lettere, che pubblicò alcune opere; cavaliere della Corona Ferrea, creato dall'imperatore Napoleone, morì nel 1812. -- Ai nostri giorni fiorì pure Alessandro, che da prima fu generale della guardia

nazionale di Milano; promosso poi al grado di generale di brigata, fu incaricato dell'organizzazione della gendarmeria, e nel 1801 divenne ispettor generale della medesima. Fu poi deputato ai Comizj di Lione per la formazione della repubblica Italiana. Nel 1802 fu eletto ministro della guerra; nel 1803, generale di divisione; fu dei deputati ad assistere in Parigi all'incoronazione di Napoleone come imperatore dei Francesi nell'anno 1804. Grand'ufficiale della Legion d'onore, comandava in Francia alle truppe italiane, che facevan parte dell'esercito delle coste dell'Oceano. Morì a Parigi nel 1805 di soli trentadue anni.

Ottenne questa famiglia per i meriti di Giangiacomo Teodoro il *Grandato* di Spagna.

Giusta l'*Elenco dei Nobili Lombardi*, testè pubblicato a Milano, questa famiglia fiorisce tuttora per li tre seguenti rami:

1.° TRIVULZIO Giorgio Teodoro, marchese (1), in Milano --

2.° TRIVULZIO Angelo, della medesima città, conte (2) -- nobile Antonio, della stessa città --

3.° TRIVULZIO nobile Antonio, e nobile Gaetano, della città di Cremona.

L'arma dei TRIVULZIO consiste in sei pali d'oro e verde. Usano per divisa una Sirena, la quale mentre è intenta a tagliare un diamante, le si spezza una lima; col motto in corrotta lingua francese: *Ne te smay*. Quest'insegna fu adoperata fino al 1622, allorchè il cardinale Giangiacomo Teodoro riunì le diverse imprese de' suoi antenati, formandone così l'arma di cui fanno uso ora i marchesi TRIVULZIO; e consiste in dieci quarti, oltre allo stemma originario di famiglia.

(1) Il titolo di marchese compete al solo primogenito.

(2) Il titolo di conte compete al solo primogenito.

Nel primo quarto porta i tre volti, che alludono probabilmente al cognome, col motto: *Unica mens.*

Nel secondo, la Vergine che adora il Bambino, col motto: *Qui genuit adorat.* — Questa Vergine è una parte dell'arma di Musocco, e forse rappresenta S. Maria di Lunigo, cui è dedicato l'altare nella cappella annessa a San Nazaro Maggiore di Milano, nel cui atrio si conservano i sepolcri della famiglia.

Nel terzo, una croce radiante, la quale è tradizione che sia stata data da Alessandro V ad Ambrogio TRIVULZIO.

Nel quarto, cinque croci radianti in croce di S. Andrea.

Nel quinto, un fascio di spiche; perchè è tradizione che fosse concesso ad un TRIVULZIO, che generosamente assistette con dono di grano la patria in tempo di carestia.

Nel sesto, la rovere, introdotta forse da Giangiacomo, marchese di Malco, figlio di Gian Francesco, marchese di Vigevano, in memoria delle nozze colla figlia del duca d'Urbino Della Rovere, che non ebbero però effetto, essendosi, per quanto si crede, la figlia fatta monaca.

Nel settimo, tre croci radianti poste in banda.

Nell'ottavo, un'idra.

Nel nono, le onde.

Nel decimo, una croce in mezzo a due rose in fascia, in memoria forse della rosa che Giangiacomo, maresciallo, ebbe da Innocenzo VIII in premio dell'impresa di Osimo.

UBOLDO DI MILANO

OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

UBOLDO

Non è, in vero, a dirsi quanto torni rincrescevole e dannoso argomento alla storia (madre della verità e sola ammaestratrice degli uomini) l'impotenza di riferire certi autentici documenti per comprovare l'entità dei fatti, in causa di avvenuti disastri, i quali o ruinarono ogni marmoreo documento, o distrussero ogni pergamena, o dispersero ogni traccia, atta a dar materia alle indagini degli archeologi o genealogisti. La tradizione però degli uomini, mantenuta sì costantemente di padre in figlio, è buona guida alle conghietture dello storico, ed è, se non una vera prova, almeno una persuadente attestazione di avvenimenti un tempo accaduti. -- Abbiasi da tenere che un tale discorso a noi serve come di esordio alle notizie della nobile famiglia Uboldo, e non già come un pretesto ad iscusare questo nobile lignaggio, perchè sprovvisto in gran parte di documenti idonei a comprovare la sua antichità, ma bensì come lume istorico ad insegnare e persuadere che la sola tradizione è bastante scorta per apprendere, essere stata la famiglia Uboldo una delle più antiche e nobil prosapie di Lombardia, ad onta di due terribili incendj da lei sofferti, i quali distrussero qualunque pergamena e documento di sua vetustà. -- Noi siamo dunque in tal condizione da non poter comprovare con autentiche carte una retta discendenza dai nobili ed antichi Uboldo di Milano. Ma in nostro soccorso

vengono alcuni scrittori a renderci noto, come fosse degli uomini opinione, essere gli UBOLDI discesi dagli UBALDI od UBALDINI (1), oppure riconoscer essi la loro origine da quella terra del Milanese, che si chiama *Uboldo*, dai medesimi anticamente posseduta, e dalla quale forse vollero desumere il proprio cognome. Noi però dallo storico Morigia (2) ricaviamo una luminosa prova a far conoscere che nuova non è questa famiglia, ma che all'epoca memorabile delle municipali grandezze essa splendidamente fioriva, ed avea gran parte nei moltiplici affari dell'*età* detta *di mezzo*. Quello scrittore ci appalesa come sotto il governo di Giovanni Galeazzo, unitosi il vicario ai dodici membri della provvigione ed ai giudici della Comunità, elesse tra i nobili cittadini di Milano un numero di novecento personaggi, forniti di somme prerogative e di esemplare integrità, perchè dovessero vegliare costantemente sul buon ordine e sulla prosperità della Repubblica di Milano. Questo insigne assembramento di personaggi tanto illustri (destinati in egual numero a sorvegliare ad ogni porta della città) si chiamò Consiglio dei DCCCC nobili della Comunità o Repubblica di Milano. Simile elezione avvenne il giorno 22 giugno dell'anno 1388. Nell'elenco dei nobili di Porta Orientale, ascritti a quell'inclito consiglio, sotto la parrocchia di S. Vito è registrato pel primo il nome di Ambrogio UBOLDO unitamente a quelli di Guglielmo Erba e Giacobolo Negrone di S. Gallo.

Se i su citati incendj e molte altre critiche circostanze a noi impediscono il poter discorrere più a lungo intorno agli antenati del vivente illustre Cavaliere, non ci tolgono per altro la sicurezza di affermare che esso deriva dal suddetto nobile Ambrogio (3). -- Noi abbiamo osservato in tutte le altre nobili

(1) *Ab Ubaldis, seu Ubaldinis descendisse*, ec. ec.

(2) Vedi *Antichità di Milano*, edita in Venezia l'anno 1592.

(3) Questi è figlio di Giuseppe, e della nobile signora Teresa Brentano de Cimarolo.

ed illustri prosapie, che è di somma compiacenza e gloria ai nipoti di conservare ed appropriarsi il nome de' loro antenati, sì che questo perseveri costantemente sino all'infinito nella progenie. Anche nella prefata famiglia avvenne simile coincidenza. Il nome di Ambrogio lo portarono molti individui della famiglia Uboldo, e si mantenne nella egregia persona del fiorente Cavaliere, il quale, per vero dire, meritò di assumerlo, perchè si fe' seguace delle belle azioni e delle virtù del suo avo.

A distinguersi nella società degli uomini diverse vie si possono correre, secondo i tempi in cui si vive, e secondo le beneficenze che si arrecano alla umanità. Il primo Ambrogio di questa famiglia prestò il suo braccio e la sua mente alla patria, siccome il richiedevano le calamità e le guerre dalla medesima sostenute, e si acquistò rinomanza e gloria presso i suoi concittadini. Quest'ultimo Ambrogio di casa Uboldo soccorse l'indigenza, e protesse con valido patrocinio le Belle Arti, incoraggiando i coltivatori di esse e premiando le loro fatiche, siccome è proprio de' nostri tempi di pace, e nei quali la scienza ha bisogno estremo di mecenati generosi ed insigni. È questo personaggio uno dei più antichi e doviziosi banchieri della città di Milano, il quale tanto amore porta agli oggetti di Belle Arti (1), ed in particolar modo alle armature antiche, che in sua casa formò una delle più ricche e splendide gallerie

(1) Innumerevoli sono gli oggetti di Belle Arti raccolti e posseduti dal cavaliere Uboldo, e se vorremmo menzionarli tutti, argomento lungo riuscirebbe e degno di alta penna. Ma però volendo semplicemente accennare i quadri migliori e le statue, da lui appositamente ordinate e tenute in serbo, diremo dell' Eva del Fraccaroli, della Salmace del cavalier Baruzzi, della vaghissima Ebe, opera del celebre scultore cavaliere Pompeo Marchesi, e della Melanconia, opera dello scalpello di Ferrari, tanto bella e verace, che diè materia alla gentile musa di Luigi Rocca di esprimersi in questo modo:

Giovane e bella ognora
I beati verd' anni Ebe rimembra,
E l'alma s'apre seco a un dolce riso;
Ma con dimesso viso
Piega Melanconia le stanche membra,
E così parla al cor di chi la mira
Che invita al pianto, e seco ognun sospira.

della nostra Penisola, la quale, visitata da principi e da riguardevoli personaggi, n'ebbe i più gloriosi e sinceri encomj (1). Questo inclito personaggio venne creato guardia di

Egli possiede insomma molti lavori dei più celebri viventi scultori, quali sono: del Rusca, del Perabò, del Pizzi, del Monti da Ravenna, del Sangiorgio, dell'Albertoni, del Manfredini, del Somajni, del Cacciatori, del Puttinati, del Labus, del Torwalsen, del Marchesi Luigi, ed altri.

Tra i migliori dipinti emergono per grandezza di pensiero, per venustà di colori e per verità di tinte e disegni i quadri del celebre Hayez, quali sono: Maria Teresa alla Dieta ungherese del 1741, Bersabea nel bagno ed il Sansone. — Egli tiene inoltre i seguenti quadri, ammirati e commendati all'Esposizione delle Belle Arti in Brera, e dipinti, pochi eccettuati, di sua commissione.

L'Adamo ed Eva, del Sogni.
La Famiglia profuga di Caino, del Lipparini.
La Facciata del Duomo di Milano, dell'Inganni.
Il Ponte Nuovo di Parigi, del Canella.
Un fanciullo greco, del Narducci.
L'Interno del Duomo di Milano, del Bisi
Il Dopo-pranzo e la Sera, del Gonin.
Un Cacciatore, del Molteni.
La Baccante, del Mensi.
La Sacra Famiglia, del Brighenti.
Un Cavallo con Cavaliere, di Alberto Adamo.
Un Ufficiale a cavallo con veduta, di Gallo Gallina.
La Pliniana, di Villeneuve.
La Villa Uboldo, del Casanova.
L'Ildegonda, del Fumagalli.
Un Interno di Convento, del Calvi.
L'Isola di S. Giorgio in Venezia, dell'Orsi.
Un quadro di fiori, del Borgocaratti.
Un Interno di uno studio, del Borsato.
La Giornata sesta del Decamerone, del Servi.
Il Tasso che si scopre alla sorella, del Paoletti.
Medaglioni del Migliara, dell'Acqua, Dassi, Silva ed altri artisti.
Zuffa tra Rinaldo e Gradasso, di Azeglio.

Questo cavaliere, non mai stanco di proteggere i distinti artisti in qualunque genere, ordinò anche per questo e pei venturi anni, diversi altri lavori all'Hayez, al Sabatelli, al Lucchini, alla Teodolinda Migliara, all'Appiani, al Mensi, all'Arienti, ec. — Egli possiede pure molte miniature del Bettoldi, del Bisi, del Carloni, del Manfredini, del Monti da Milano, Bisi incisore ed altri: com'anche infinite opere di manifattura, a matita, a pastello, a penna, in litografia, in argento, in ferro, in bronzo ed in plastica di valenti artisti. A tutto questo aggiungansi i ritratti in smalto di S. M. I. R. Ap. Ferdinando I, di S. A. I. R. il Vicerè Ranieri, ed altri, del Negrisoli: la Nascita di Gesu, l'Adorazione dei Magi, il Bacio di Giulietta e Romeo, ed il Quintino Durvard, quadri a vetro del Bertini.

(1) L'Armeria Uboldo, illustrata dallo stesso signor cavaliere Uboldo, presenta una troppo variata e moltiplice materia per poter descrivere minutamente quanto v'ha di pregevole e singolare in essa, poiche infinito è il numero degli antichi oggetti elaborati con isquisita perizia da armajuoli milanesi e stranieri, in fogge italiane, germaniche, svizzere, spagnuole, polacche, turche, dalmatine, ec. ec. ec., intarsiate ed incise a basso rilievo, in legno, in avorio, in madreperla, in tartaruga, in oro, in argento e pietre preziose. Lo studio poi con cui vennero tanti oggetti diversi e tante armi unite insieme, o per meglio dire architettonizzate, è ammirabile e degno di lode. — Tra le armi da tagiio e da punta veggonsi innumerevoli lance, spade, alabarde,

onore all'epoca del Governo italiano. Egli formò con grave suo dispendio la villa Uboldo in Cernusco (1817), la quale tanto per eleganza architettonica, quanto per ricchezza non è certamente inferiore a tante altre, di cui la ricca nobiltà Lombarda va superba di avere fondate e di felicemente godere nei bei contorni di questa opulente capitale. In occasione del

forche, zagaglie, squarcine, brandistocchi, scuri, falci, partigiane, daghe, stocchi, scimitarre, pugnali, stili, ec. Da un'altra parte si scorgono intere armature da uomo e da donna, a piedi ed a cavallo, elmi, cuffie, barbute, gorgiere, usberghi di grave peso, corazze, ec. ec. Altrove, mazze, scudi, targhe, rotelle, pavesi, giachi, cosciali, schinieri, borraccine, staffe, speroni, guanti, manopole, bracciali, i quali sono costrutti e tessuti di maglie e squame, adattatissime e cedevoli ad ogni piccolo movimento del corpo. In altra parte si scoprono emblemi, stemmi e medaglie; portapolveri, corde per iscale, e bellici musicali istromenti; scettri, cinture, le quali a guardare la castità delle donne del medio-evo, erano composte di un cerchio di ferro a doppio giro, snodato in molte parti, con lastre nell'interno a pungiglioni e con minutissimi forami, il tutto poi assicurato con lucchetto di ingegnosa e segreta apertura. In altre stanze si possono osservare chiavi solenni per ingressi nelle città, bandiere e vessilli, ceppi, catene e colletti, inventati a dar martiro ai pazienti. Sopra tutti quei trofei primeggia un bel *triregno* di bronzo dorato con due grosse chiavi, sostenuto da un'asta infissa in una corazza di ferro tra due stendardi e due elmi, con ispade e lance d'intorno, ed alla base vedesi l'arma Uboldo. Vi hanno poi dell'armi, le quali per maestria di lavoro e per preziosità di materia sono degne da vedersi, e restano adagiate entro comodi armadi, facendo di sè pomposa mostra. Dopo le armi antiche succedono in altra sala le principali usate al tempo della rivoluzione francese e sotto l'impero di Napoleone. Tra l'armi antiche si veggono le frecce, i turcassi, le balestre, clave, triboli, giavellotti, parazoni, clipei, falariche, elmi, gladj, bipenne e stendardi. Gli oggetti poi che più richiamano l'attenzione del visitatore, e del quale si conoscono la provenienza, sono i seguenti:

Un brandistocco che rimonta al secolo XIII, e che si rinvenne nel 1807 nella torre detta la *Prigione dei Forni* del castello di Monza. È desso lavoro milanese, composto tutto di ferro, avente una lama lunga ed un manico di ferro, scorrevole mediante un colpo di molla.

Un giaco del 1500 circa, indossato dal celebre generale Bartolomeo Coleoni di Bergamo, tutto foderato in seta rossa, e puntato di chiodi dorati, cui v'è annessa una lancia con lavori aurei.

Un altro giaco del 1360, foderato di seta verde, con punti d'oro, il quale venne indossato da Amedeo VI, conte di Savoja, detto il Conte *Verde*.

Uno scudo, originario svizzero, che apparteneva alla famiglia Steiger di Berna. È composto di tre punte con un contorno di rame vagamente ornato, e nel mezzo ha uno smalto con entro un caprone nero.

Altri due scudi inglesi, di legno, che appartennero alla guardia del corpo di Enrico VIII.

Un altro scudo pesantissimo di ferro, rotondo, con punte in giro e molti fregi incisi, il quale mostra un leone veneto, per uso da bordo, con finestrella esploratoria ad un lato, ed un'ammaccatura da arma da fuoco impressavi in battaglia. Esso appartenne alla nobile famiglia veneta Marcello.

Un pugnale, che si trovò a Concorezzo, paese vicino a Milano, ed è lavoro italiano, di grossa lama quasi quadrata, con quattro scanalature ben disposte. Il manico è di ferro, lavorato a gemina in argento con bell'intreccio a simiglianza d'una catena.

Un altro pugnale, milanese, la cui lama è retta con due scanalature per lato, e molti fori a introdurvi il veleno. Il manico rappresenta un'Andromeda nuda in piedi colle mani legate ad un tronco. Le sta appeso al collo un monile di perle, e la sua posizione indica melanconia profonda. Questo pugnale si trovò in Monza.

Altro pugnale, ha una lama quadrata, liscia, l'elsa di corno di cervo che termina in una testa umana, messa in foggia spagnuola. Esso si trovò negli scavi fatti intorno al Duomo di Milano.

passaggio pel comune di Cernusco di S. M. I. R. Francesco I. nel giorno 8 maggio, 1825, il signor Cavaliere fece erigere la seguente inscrizione nella detta villa, la quale noi crediamo riportare dal latino volta in idioma italiano:

INFIERENDO NELL'ANNO 1816 UNA GRAVE CARESTIA DI VIVERI
E CONTAGIOSA MALATTIA D'UOMINI
AMBROGIO D'UBOLDO, SIGNORE DI QUESTO FONDO, AMANTE D'AGRICOLTURA
AVENDO SPONTANEAMENTE SECONDATE CON OSSEQUIO LE PROVVIDE ESORTAZIONI
DAL SOVRANO FATTE AI SIGNORI I PIÙ FACOLTOSI,
PER SOMMINISTRARE
AGLI ABITANTI DI CERNUSCO I SOCCORSI ONDE SOSTENERSI IN VITA,
QUA E LÀ TRASPORTATA, SPIANATA O AMMUCCHIATA LA TERRA,
DISPOSE IN ORDINE DI QUESTO VERDEGGIANTE GIARDINO LE COLLINETTE,
I QUADRIVJ, I SENTIERI A LABIRINTO, I PONTI E LA GROTTA,
E SCAVATO UN CANALETTO, E COSTRUITA UNA BOCCA D'ACQUA,
DAL REGIO NAVIGLIO PER CONCESSIONE DEL GOVERNO V'INTRODUSSE UN BAGNO
ED UN LAGHETTO,
AVENDO AVUTO LA CURA DEL DISEGNO E DELL'ESECUZIONE DELLE OPERE
CARILLO ROUGIER, ARCHITETTO DI MILANO.

Il detto Ambrogio Uboldo venne innalzato alla Nobiltà Austriaca mediante onorifico Diploma dell'imperatore Ferdinando I, attualmente regnante, nel 1838. Fra le altre parole

Pugnale di vetro del secolo XV.

Una spada, lavoro milanese, con larga lama ambotagliente, la quale porta incise tre teste incoronate.

Uno spadone, lavoro italiano, trovato in uno scavo fatto vicino alla chiesa di S. Ambrogio, il quale ha una lama larga, grossa e a due intagli, in cui stanno incise figure di ambo i sessi, rappresentanti uno scontro dei Crociati cogl'Infedeli. L'impugnatura con traverso semilunare in ferro e lavorata riccamente in argento.

Una sciabola, che venne adoperata dal mussulmano Rostan, cacciatore e confidente di Napoleone, perciò e una delle mammalucche più scelte ed e assai curvata, con elsa incisa e dorata, com'anche sparsa di belle turchesi.

Altra sciabola di turchese, lavoro che appartenne al pio Vassilio Gudas, il quale la donò al conte G. Lonzi, ateniese, tuttora vivente a Parigi. E questo Conte venuto ultimamente a Milano ne fe' di essa preziosissimo presente al nostro illustre Cavaliere.

Una pistola da postiglione, lavoro milanese, che ha canna liscia coperta di pelle, acciarino bresciano e manubrio terminante in foggia di bastone adorno di frangia. Essa era di un feudatario di Melegnano

Molte altre pistole multiformi e tutte degne di osservazione.

Un giavellotto e triboli antichi ed arrugginiti, i quali vennero trovati l'anno 1834 nella Rocca di Lonato.

Uno sperone con lungo spuntone dorato e cinghia.

I pezzi, di cui ignorasi le provenienze sono i seguenti:

Due scudi di forma rotonda, dipinti ad olio e rappresentanti due accampamenti militari con guerrieri a cavallo ed a piedi.

Altro scudo di legno, nel cui centro vedesi una lastra di ferro lavorata a gemina con incisavi Roma personificata, il Genio della Vittoria a sinistra e di fronte una città.

in esso diploma espresse, tornano le seguenti a grande onore pel signor Cavaliere: « Egli è nato in Milano e possidente di » ragguardevoli beni nel nostro Regno Lombardo-Veneto, » ed è capo della gran ditta Ambrogio UBOLDO, ec. Egli ha » dimostrato (Ambrogio UBOLDO) il suo costante interessa- » mento per la povertà sofferente largendo rilevanti somme » ai pubblici Stabilimenti di beneficenza, ed ha efficacemente » contribuito a promuovere le Arti Belle. Egli ha inoltre reso » utili servigi nella qualità di consigliere comunale del Co- » mune della città di Milano, si è sempre vantaggiosamente » distinto per moralità di carattere, ed ha in ogni occasione » dato prova della sua devozione, fedeltà ed attaccamento » alla Nostra Casa Imperiale ed al nostro Governo.

Altro di cuojo, con forma ampia e rotonda, ed opera certamente di valente artista.

Un elmo di ferro colla forma navale, che ha parecchi guerrieri di cavalleria e infanteria peritissimamente scolpiti, e diverse insegne militari. Quest'elmo appartenne alla famiglia Gonzaga di Mantova.

Un altro elmo con cresta altissima, che porta scolpite molte figure simboliche.

Uno spadone, lavoro romano, che ha l'elsa con traverso, anello e pomo di ferro elaborati in oro. La sua lama è larga ambotagliente, ed in principio vedonsi intagliate le figure di S. Pietro e di S. Paolo in piedi.

Un pugnale, di lavoro spagnuolo, con impugnatura e vagina d'argento, e con lama larga stilata.

Un archibugio, lavoro italiano del secolo XV, il quale ha una canna di ferro ottangolare liscia, e tre marchi alla culatta, in principio della quale si scorge la così detta mira a cannello. Il drago e tutti i guarnimenti d'acciajo, vennero dorati, e la sua incassatura è di noce. Quest'arma fu una delle prime da fuoco, quindi eminentemente merita d'essere veduta.

Stutzen, lavoro germanico, il quale porta scolpita l'epoca di sua fatura, anno 1665. La sua incassatura è di zenzuino con magnifici intagli. Vi è nel destro lato del calcio scolpito un Cefalo in abito da cacciatore, ed atteggiato alla disperazione per aver trafitto erroneamente la sua diletta Procri, che sta a' suoi piedi ferita da un dardo, e molte altre simboliche figure.

Un'armatura intera, composta della corazza, gorgiera, bracciali, cosciali e dorsali, scarpe e guanti; ogni oggetto lavorato a gemina in oro, con lamine sottili e squame arrendevoli ad ogni mosse del corpo. La corazza presenta sul davanti tre liste longitudinali, nelle quali sonvi diverse figure in rilievo, cioè a destra una Vittoria, al piè sinistro una galea; nella sinistra parte la Fortuna con cornucopia alla destra mano ed alla manca l'asta; nel centro la Religione personificata; e più sotto il segno araldico, che avrà forse appartenuto a chi già vestiva questa nobile armatura, e molte altre figure nella parte posteriore.

Altra armatura completa eseguita in maglia di ferro, di cui vi è tutto vestito un Arciero che tiene l'arco e a tergo un turcasso di cuojo pieno di frecce.

Altra ancora, in cui il torace presenta tre quadri in piccolo intaglio dorato, e nel centro si vede la Beata Vergine che siede col Bambino in grembo, e nei due laterali due guerrieri armati in piedi. Vi hanno pure in essa dodici fasce egregiamente incise e dorate.

Altre sei armature complete di lavoro e forme variate.

Raccolta di arme turche, greche, arabe, persiane, ecc.

Ed una ricca raccolta di vasi etruschi e gallo-etruschi, ecc.

« Noi quindi abbiamo innalzato esso Ambrogio Uboldo » in uno colla sua discendenza legittima d'ambo i sessi per » tutti i tempi avvenire alla Nobiltà dell'Impero Austriaco, » aggiungendogli il distintivo onorifico e predicato di Nobile » del Villareggio, ed accordiamo a Lui ed a' suoi discendenti » legittimi il diritto di valersene d'ora in poi insieme al » nome di famiglia, di cui si serve finora, ec. ec. ».

A questi titoli il detto signor Cavaliere va superbo di potere aggiungere anche i seguenti: Egli è socio delle Accademie di Belle Arti in Venezia, in Firenze, come pure del Panteon e dell'Arcadia di Roma, di Bologna, di Torino, di Verona, di Padova, d'Arezzo, di Vallesesia, di Valle Tiberina e della Toscana. Egli è inoltre consigliere straordinario dell'I. R. Accademia delle Belle Arti in Milano, e cavaliere dell'insigne Ordine di S. Gregorio Magno.

L'Arma gentilizia di questa nobile Famiglia, siccome ci viene descritta nel su citato Diploma, consiste in uno scudo diviso per traverso da un filo d'oro, la cui metà superiore è diagonalmente divisa verso la diritta dai colori rosso e turchino, e l'inferiore lo è per lungo dagli stessi colori. Nella metà superiore appare un albero di lussureggiante vegetazione, sorgente dalla metà dello scudo in forma e colore naturali. Dal mezzo delle sue fronde irrompono cinque fiamme naturali, poste a due ed a tre. Al suo tronco poi è sovrapposto un capo umano naturale, e rivolto a diritta, avente corti capelli bruni, e cogli occhi bendati da un fazzoletto bianco, le cui estremità annodate per di dietro sventolano verso il lato sinistro. Nella metà inferiore dello scudo si trova come un palo, nel campo a diritta una serpe d'azzurro in cinque rivolgimenti, e nel campo sinistro un'alta secchia d'oro. Sullo scudo riposa un nobile elmo aperto, da torneo, fregiato con fermagli e

lambrechini d'oro, e da un giojello al collo d'oro, da cui pendono al lato diritto fregi rossi e d'oro, ed al sinistro fregi turchini e d'oro. L'elmo è fregiato da una corona d'oro gemmata, sulla quale sta un'aquila nera con vanni innalzati per volare.

Sotto lo scudo si legge su di un nastro turchino la divisa: *Per tela, per ignem alit et auget.*

VETTORI DI FIRENZE

UNIVERSITY OF ILLINOIS
OF THE

VETTORI

La uniformità ognora riscontrata tra lo stemma della famiglia Vettori e tra quello della prosapia Capponi, offerse giusto motivo agli storici delle cose di Firenze a credere fermamente che la famiglia Vettori non sia che un brano di quell'altra casa, grande e potente. Vittorio (illustre rampollo di casa Vettori, fiorito nel principio del secolo XIII, e che fu confaloniere di Firenze) trovasi nominato ora coll'uno cognome, ed ora con quello di Capponi. Esso fu capo-stipite di una illustre discendenza, in cui si ebbero a registrare 43 Priori e 6 Confalonieri.

Questo nobile lignaggio dividevasi in diverse ramificazioni, due delle quali giunsero persino ai giorni nostri. Ma presentemente la famiglia Vettori si è ridotta a non avere che un solo ramo, e noi terremo parola su d'esso, però genealogicamente, siccome è di nostro sistema.

Manno Vettori fu il primo a conoscersi in questa nobile famiglia, ed ebbe per figlio

Bocaccio, che nell'anno 1389 entrò a far parte nel Magistrato de' Priori delle arti. Da questi ne discesero: Pietro, console dell'arte di Calimala, ovvero de' mercanti di panno, l'anno 1337 — Paolo, a cui vennero conferite le seguenti dignità: Di maestro di zecca (1337), di confaloniere della Repubblica (1345) (1), di ambasciatore spedito a Napoli onde assistere all'incoronazione della regina Giovanna I.ª (1352), di oratore a Perugia, a Siena ed Arezzo per ottenere la rinnovazione della Lega a garantirsi dalla prepotenza dei Visconti (1355); di membro del Magistrato de' Priori per ben due volte; di ambasciatore a Viterbo a papa Urbano V a fine di seco lui congratularsi della sua venuta in Italia, ed ottennero nello stesso tempo l'assoluzione delle censure, in cui erano incorsi i Fiorentini a motivo della lor guerra contro dei Pisani (1367). — Neri, membro del Magistrato dei Priori delle arti nel 1378, il quale venne eletto del Magistrato istituito in particolar modo per gli affari di Lucca, città che in quell'anno (1341) era stata venduta ai Fiorentini da Mastino Della Scala, signore di Verona. Questo nobile individuo ebbe la seguente discendenza: Agnolo, podestà di Castiglione (2), uno del Magistrato de' Priori, castellano di Pistoja, podestà di Città di Castello, e per ultimo capitano di Pistoja (1390), il quale fu progenitore di una linea che si estinse alla quarta generazione. — Giannozzo, capo-stipite di due rami estinti, il primo nel principio del secolo XIII ed il secondo nel 1855 (3); ed Andrea, che nell'anno 1382 appartenne alla Magistratura dei XXXII cittadini, i quali furono deputati a provvedere al pacifico stato della città dopo i gravi sconvolgimenti, che non ebbero termine se non se colla decapitazione di Giorgio Scali. Questo stesso Andrea sostenne altre cariche: a cagione di

(1) Questo personaggio fu il primo che ascendesse ad una tale suprema carica.

(2) Paese del territorio fiorentino.

(3) Ambedue questi rami diedero in ogni tempo personaggi distintissimi.

esempio, fu confaloniere ed uno del Magistrato dei x di Balìa 1395); venne spedito capitano a Pistoja, nella qual città dopo aver terminato commendevolmente i suoi impegni, riportò in dono il pennone, la targa, la barbuta, il cappelletto con corona d'oro, il bacile, ed otto tazze d'argento; fu ambasciatore alla Repubblica Veneta e quindi all'Imperatore. Nè alle dette cariche soltanto limitò l'indefessa sua solerzia, ma progressivamente disimpegnò anche i seguenti incarichi. Ei fu commissario di Montepulciano nel 1402; fu podestà di Padova nel 1404; accompagnò Francesco di Carrara alla guerra contro i Visconti; e per ultimo fu spedito governatore di Piombino nel 1407, ove un anno dopo cessò di vivere. La di lui figliuolanza consistette nel solo Neri, che fu podestà di Città di Castello per ben due volte, ed uno degli ambasciatori spediti dai Fiorentini a papa Giovanni XXIII a fine di congratularsi della sua assunzione al pontificato. Ora si ebbe a ravvisare questo personaggio quale capitano dei Pistojesi, ed ora quale senatore di Roma, eletto l'anno 1419. Ma ritornato a Firenze, propria patria, lo s'inviò oratore a Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Insieme a' suoi discendenti esso ottenne il privilegio dalla Casá d'Angiò di portare nello stemma la sbarra d'oro carica di tre gigli d'argento; privilegio comune a molte famiglie fiorentine, che seguirono il partito guelfo, protetto dalla Casa d'Angiò.

Neri s'era ammogliato con Maria Guicciardini, e ne ottenne questa numerosa prole: Agnolo, uno dei deputati ad incontrare in Pisa Eugenio IV, che fuggendo da Roma si ricovrava in Firenze; confaloniere della Fiorentina Repubblica (eletto nel 1458), quindi console della zecca e per ultimo commissario in Pisa. — Antonio, membro del Magistrato de' Priori negli anni 1462 e 1468 — e Luigi (1), che, ammogliatosi con

(1) Furono pure figliuoli di Neri: Jacopo, Ghita e Francesco Vettori, che per brevità si tacquero.

Alessandra Lamberteschi n' ebbe la seguente figliuolanza: Neri, membro del Magistrato de' Priori e commissario a Borgo S. Sepolcro l'anno 1501. — Andrea, esso pure de' Priori, l'anno 1487. — Giovanni, membro anch' egli del Magistrato de' Priori, la cui linea si estinse alla terza generazione. — Leonardo, ch' entrò nella Balìa, istituita dopo la resa di Firenze alle armi di Clemente VIII e Carlo V nell'anno 1530, e

Piero, uno dei più fervidi partigiani della libertà fiorentina, che più d' ogni altro rampollo di sua famiglia diede materia alla storia della sua infelice patria. Esso fu nel numero degli ambasciatori spediti da Cosimo Medici a papa Giulio III per congratularsi della sua assunzione al pontificato, ed in tale occasione venne creato conte e cavaliere. Anche come letterato alzò Piero fama di sè, e diede alla stampa importantissimi lavori, i quali volendo riportare lungo sarebbe ed inutile argomento. Finì i suoi giorni nel 1585, e da Maddalena Medici, sua moglie, ebbe: Jacopo, che tolse per moglie Maddalena Del Bene, e gli nacque

Francesco, commissario di Montepulciano e quindi capitano di Volterra l'anno 1594, che sposò Margherita Combi, e fu sua prole: Vincenzo, cavaliere di S. Jago. — Piero, di cui furono stampate tre orazioni latine, ch' egli ha recitate dal pergamo della chiesa di S. Lorenzo in Firenze per l'esequie di Margherita d'Austria, moglie di Filippo III, di Mattia imperatore e di Filippo III, re di Spagna. Esso fu pure console dell'Accademia Fiorentina, e cessò di vivere l'anno 1655. — Cammillo, socio dell'Accademia degli Alterati, morto l'anno 1618, ed

Alessandro, primieramente consultore del Santo Uffizio, segretario delle Riformazioni, senatore e segretario delle Pratiche Segrete, quindi auditore della giurisdizione, ed uditore dell' ordine di santo Stefano; poi rettore dell' Università di

Pisa, e per ultimo promosso al Consiglio di Stato nel Granducato di Toscana. Esso compose le controversie ch' erano insorte tra il Granduca e papa Urbano VIII intorno ai beni allodiali della Casa della Rovere agli Stati di santa chiesa, dopo che l'ultimo duca d'Urbino avea promessa in isposa l'unica sua nipote Vittoria alla casa Medici. Trattò pure il matrimonio di Anna Medici, sorella del Granduca, coll'Arciduca Ferdinando Carlo. Egli quinci s'interpose per acquistare al suo principe Pontremoli, che dagli Spagnuoli venne venduto ai Genovesi. Nell' anno 1650 Alessandro venne eletto commissario generale a prendere possesso di quella città, ed a ricevere dagli abitanti il giuramento di fedeltà. Fu uomo molto addentrato nelle scienze, particolarmente nella giurisprudenza, ed il granduca Ferdinando II, volendo premiare il suo zelo per averlo servito molti anni, gli conferì una commenda di santo Stefano, trasmissibile a tutti i di lui discendenti in linea mascolina senza però vestirne l' abito. Questo stesso privilegio gli venne poscia confermato tanto dall'Imperatore Francesco I, quanto dal Granduca di Toscana l'anno 1758. La sua morte accadde nel 1661, e dietro sè lasciò i seguenti figli, avuti da sua moglie Ginevra Gondi: Francesco Maria, uomo dotto ed ascritto tra gli Arcadi ne' primi giorni della loro istituzione, portando il nome di Cellio Pellenco, il quale finì di vivere nel 1697, e

Federico Piero, cavaliere di santo Stefano, che abbandonò Firenze, sua patria, e si trasferì colla propria famiglia in Roma, ove venne ascritto al patriziato, e morì nel 1708, lasciando da Caterina Zeffirini: Jacopo, cavaliere di santo Stefano, creato nel 1701. — Luigi, cavaliere gerosolimitano, morto nel 1770. — Francesco, cavaliere dell'ordine di santo Stefano e console in Roma, il quale attinse per istudi indefessi una erudizione senza pari, sì nelle cose sacre come nelle

profane. Egli donò a papa Benedetto XIV (1758) una raccolta di antichità di sacri argomenti, che con immensa solerzia e perspicacia avea assembrate nel copioso suo museo. Esso finì di vivere l'anno 1770, e la sua ricca biblioteca, incominciata dal celebre Piero VETTORI, fu acquistata dall'elettore palatino Duca di Baviera. Di Francesco vennero stampate le seguenti opere:

1. *Veteris Gemma ad Christianum usum ex culpa*, 1732.

2. *Nummus Aureus Veterum Christianorum, commentarius*, 1737.

3. *De Musei Victorii emblemati, et de nonnullis Numismatibus Alexandri Severi*, 1737.

4. *Il Fiorino d'oro antico*, 1788.

5. *Dissertatio Glyptographica, sive Gemmae vetustissimae emblematibus et Greco artificis nomine insignito explicatae*, 1739.

6. *De septem dormientibus*, 1741.

7. *Animadversio in Lomellum Anema*, 1741.

8. *Numisma Hieronyma equitis edem prolatum*, 1742.

9. *De vetustate et forma Monogrammatis nominis Jesu*, 1747.

10. *Dissertatio Philologica, qua nonnulla monimenta Sacrae vetustatis Deprompta auri incisa Tabula vulgantur, expenduntur, illustrantur*, 1751.

11. *Dissertatio Apologetica de quibusdam Alexandri Severi Numismatibus*, 1749.

12. *Del Culto superstizioso di Cibele*, 1753.

Alessandro, cavaliere dell'ordine di S. Stefano e membro dei Conservatori di Roma, il quale terminò di vivere l'anno

1758, e dal suo matrimonio con Giulia de Torres condusse la seguente prole:

- Maria Caterina
- Maria Teresa
- Luigi
- Pietro
- Giovanni, paggio di Clemente XV, cavaliere dello sperone d'oro, e confermato con breve a conte Palatino, cavaliere dell'ordine di S. Stefano, e ricevitore di quest'ordine in Roma, console del Tribunale d'Agricoltura nella stessa città, morto nel 1810 in Firenze, marito in prime nozze di Cassandra Marescotti Capizucchi, ed in seconde nozze di Maddalena Sorbolonghi
  - Francesco, nato nel 1802 e morto nel 1803
  - Alessandro, mar. di Cassandra Olgiati, figlia del marchese Giambattista
    - Maddalena, nata nel 1831
    - Giovanni, nato nel 1832
    - Piero, nato nel 1834, morto nel 1836
- Costanza

L'Arma di questa nobile famiglia consiste in uno scudo trinciato di argento e di nero con una banda d'oro caricata di tre gigli d'argento broccanti su tutto.

VISCONTI BORROMEI DI MILANO

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VISCONTI BORROMEI

CONTI DI FAGNANO

Giammaria Visconti, signore d'Albizate nel contado di Seprio, che vivea ancora nel principio del secolo XVI, sposò Giustina, figlia di Filippo Borromeo, conte di Arona, la quale ereditò dal fratello Vitaliano Borromeo, con obbligo che i suoi discendenti portassero il cognome di Visconti Borromei. Si distinsero in questo ramo i seguenti personaggi:

Lodovico, primogenito del sunnominato, fu chiamato all'eredità dallo zio materno Vitaliano Borromeo, come si è detto di sopra. Egli seguiva le parti di Lodovico il *Moro*, ed alla venuta dei Francesi (1499) si trovava alla custodia del castello di Lecco: si narra che seguendo il *Moro* nella sua fuga, e tentativo per la ricuperazion dello Stato, restasse seco lui prigione alla battaglia di Novara. Nel 1503 trovandosi prigioniero a Lione, si obbligò di pagare 8m. scudi d'oro del sole, con promessa di pagarne altri 20m. perchè fosse restituito nella grazia del Re di Francia. Nel 1512 si portò nelle Fiandre, onde impegnare l'imperatore Massimiliano nella disfatta dei Francesi in Italia, e rimettere lo Stato di Milano nelle mani di Massimiliano Sforza. Nel 1513 fu creato senatore e governatore supremo della Casa Ducale. Nel 1514 fu investito del feudo di Brebbia, feudo che dai Besozzi fin dal 1417 era stato rinunciato ai duchi di Milano. Ritornati i Francesi nel

1514 a ricuperare lo Stato, Lodovico fu relegato in Francia, dove stette tre anni. Scacciati di bel nuovo i Francesi, ed occupato lo Stato Francesco II Sforza, creò il VISCONTI suo maggiordomo, riconfermandolo poco dopo nel feudo di Brebbia. Morì circa il 1535.

Vitaliano suo figlio, ebbe nel 1551 il titolo di conte sulla terra di Fagnano, pieve di Olgiate Olona. Nel 1553 fu creato senatore, e morì un anno dopo.

Pietro Francesco (fratello di Vitaliano), servì Carlo V in qualità di colonnello di cavalleggieri, e morì nel 1536 nella spedizione di Provenza contro i Francesi.

Caterina, sorella dei suddetti, viene dai contemporanei commendata come donna rinomata nella poesia e nelle belle lettere.

L'arma consiste in uno scudo inquartato: nel primo e quarto porta l'insegna Viscontea; e nel secondo e terzo il morso, che è parte dello stemma Borromeo, ed il capo dello scudo è lonzagato d'argento e di azzurro.

VIVALDI DI GENOVA

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VIVALDI

La famiglia Vivaldi a quel riserbato e supremo genere di nobiltade appartiene che dà materia alla storia di tramandarlo degnamente alla posterità. — Non solo gli annali delle liguri istorie, ma quei puranco di tutta l'Italia somministrano a dovizia le più incontrastabili prove, che nel novero delle più antiche, nobili e cospicue prosapie di Genova teneva luogo distinto quella dei Vivaldi. Essa punto non cede a tante altre della sua patria per parentele incontrate in ogni tempo colle più distinte e facoltose matrone Genovesi e straniere, pei capitanati, pei cavalieri di Malta, per le ambascerie a varj Sovrani e per le molte ed illustri cariche, di cui vennero incombenzati tanto in patria quanto fuori i benemeriti suoi personaggi, e i quali si diportarono con tanta lode che resero lustro perenne alla loro nobile stirpe.

Le memorie più precise di questa famiglia ci vien dato riscontrarle nel secolo XII; ed in sulle prime c'imbattiamo in un Guglielmo Vivaldo, fiorito sino dal 1110. Egli in tale anno intervenne siccome testimonio alla sentenza che si emanò dai Consoli di Genova, riguardo alle vertenze che esistevano fra i rettori della chiesa di Nostra Signora delle Vigne e gli affittuarj delle sue terre (1). Si sospetta da molti autori

(1) Vedi gli *Annali* e le *Storie* del Caffaro, del Giustiniani, del Consonni, come pure lo *Scrutinio della Nobiltà Genovese* del Federici.

che questo Guglielmo sia quello stesso ricchissimo personaggio che nel 1156 fece un ingente prestito a Barisone I, re di Sardegna; ma il dubbio non venne ancora diradato.

Progressivamente si trova un Rubaldo Vivaldi, che sino dal 1173 copriva l'importante ed eccelsa carica di console, o sia di magistrato supremo della Genovese Repubblica, dignità in quei tempi di grande estimazione.

Nè alla dignità consolare soltanto si arrestò questa nobile famiglia, ma per l'illustre persona di Geronimo Vivaldi, doge o principe biennale della Repubblica di Genova (negli anni 1564 e 1565) la ducale puranco raggiunse.

Contribuì pure allo splendore di questa famiglia un Lupo Vivaldi, signore di Taggia, che passato da Genova a militare per molti anni sotto le bandiere di Carlo II, detto *il Gobbo*, re di Napoli, in premio delle luminose sue gesta venne creato gran ciambellano di quel regno nell'anno 1300.

In processo di tempo un Oberto ed un Manfredo, insigni rampolli di questo lignaggio, ed entrambo duci dei Ghibellini, diedero fortissimo ajuto all'imperatore Lodovico di Baviera, il primo nell'anno 1319, e l'altro nel 1329; ed in seguito, fatte conquiste di fortissime piazze, si resero finalmente padroni della fortezza di Castellaro e del castello di Lerici.

Il Giustiniani ne' suoi *Annali* (1) ci riporta di questa famiglia un Filippo, il quale, siccome appartenente ai primi capitani della ligustica flotta, divise cogli altri capi dell'armata genovese il magnifico trionfo ch'essi ottennero sopra il re Alfonso d'Aragona, dopo aver disfatto intieramente il nemico esercito ed essere sbarcati in Napoli l'anno 1423. — Il medesimo scrittore parla eziandio di Percivalle Vivaldi, uomo benemerito della sua patria, che per probità ed esimia

(1) Lib. V, pag. 185.

prudenza, dopo aver occupate molte splendide dignità della Repubblica, venne eletto nella dominante metropoli riformatore e legislatore del nuovo statuto, nella generale adunanza del pubblico parlamento, che si tenne in piazza S. Lorenzo l'anno 1413.

Non si può a meno di far menzione preclara di Dario Vivaldi, siccome di quell'uomo che alle patrie virtù riuniva la pietà generosa. Sorge nella Casa di S. Giorgio a Genova una statua dedicata alla memoria di questo grande filantropo. Essa rammenta ai Genovesi come Dario largisse una ingente somma di danaro, perchè col moltiplico della Casa di S. Giorgio si estinguessero successivamente tutte le pubbliche gravezze. -- Un' altra statua ed una lapide, pur ivi poste, ricordano altre munifiche donazioni fatte, per lo stesso scopo, da altri generosi individui di questa nobile schiatta, e specialmente da un Francesco, che fu, dice il Giustiniani, il più ricco cittadino de' suoi tempi e dei passati. L'epoca della donazione di questo Francesco è fissata nel 1371, ed essa fu di tanto momento, che, se non si fosse dissipata in altro modo, *si saria* (sono parole del suindicato storico) *franchita la repubblica, e poi avria avuto una grossa entrata.*

Un Tedisio Doria ed un Ugolino Vivaldi nell'anno 1292 allestirono una nave per dar vela all' Indie verso ponente. Eglino uscirono dallo stretto di Gibilterra, e più alcuna notizia non si ebbe di loro. Dicesi che fossero trasportati per tempeste nell'Abissinia, e che ivi il nome Vivaldi ancor viva ne' discendenti di quell' Ugolino. Ciò peraltro è affatto incredibile, poichè converrebbe che quei naviganti avessero fatto l' intero giro dell'Affrica. -- Ma togliendoci dal riportare ciò che ci sembra piuttosto favoloso, diremo in quella vece come la continenza di un Luchino Vivaldi, fiorito nel 1400, abbellisca ed immortali una pagina della storia morale dell'Italia.

E a comune notizia dei Genovesi come nella unione di tutte le famiglie nobili della ligustica metropoli in ventotto *alberghi*, composti ed intitolati dalle più illustri e doviziose di loro, la prosapia VIVALDI fosse il sesto *albergo*.

Giovanni VIVALDI sposò in Napoli D. Maria Settimia Pasqua, unica figlia ed erede di D. Gian Francesco Pasqua, primo marchese di Trevigno. Per tal modo i beni ed i titoli dell'illustre casa Pasqua (essa pur genovese) passarono nel ramo di VIVALDI, che prese il nome di VIVALDI-PASQUA. Esso unì poscia in sè, per altro matrimonio, i beni ed i feudi della nobile famiglia Zabrillas, sardo-spagnuola, e viene oggigiorno questo nobilissimo ramo rappresentato da S. E. il duca (1) D. Pietro VIVALDI-PASQUA, marchese di Trevigno, del Geres, di Villaclara, di Siettepuentes, barone di Portoremo e conte del sacro Romano impero, dei primi gentiluomini di camera di S. M. Sarda, maggior generale nelle regie armate, cavalier gran croce e tesoriere dell'ordine supremo della Ss. Annunziata.

L'arma di questa nobile famiglia (2) consiste in uno scudo tripartito, nella cui parte superiore vi è un'aquila nascente ad una testa coronata, nera in campo d'oro; la parte inferiore è divisa perpendicolarmente in due campi eguali, rosso a destra, e bianco a sinistra. Al difuori dello scudo sogliono mettere i VIVALDI la pianta del semprevivo, col motto: *In sicco durat germinans.*

---

(1) Il titolo di duca gli venne conferito da S. M. Sarda con diploma 2 dicembre, 1833.

(2) Vedi Rivarola, *Descrizione istorica di Genova*, dis. VII, tit. casa *Vivaldi*, pag. 419. Questo stemma, che noi riportiamo, è parimente inciso nel libro del Fransone, pubblicatosi nell'anno 1634. intitolato: *Armi delle Casate nobili di Genova, ammesse al governo della repubblica*, num. VI.

INDICE ALFABETICO

DELLE

FAMIGLIE DESCRITTE

NEL SECONDO VOLUME

Prefazione.
Descrizione alfabetica degli Ordini di Cavalleria.
Alerami.
Andreani.
Annoni.
Appiani di Pisa e Vanni.
Araciel.
Arrigoni.
Avogadro.
Beretta della Torre.
Biandrati.
Boba del Monferrato.
Borromeo.
Brentano.
Brivio.
Buoncompagni.
Cacciapiatti.
Caponsacco.
Carraresi Pappafava di Padova.
Casati.
Cesarini.
Cicogna.
Cigogna.
Confalonieri.
Cornara o Cornaro.
Cortina.
Crespi.
D'Adda.
Del Bue.
Delfino.
Dell'Acqua.
Ecelini.
Erizzo.
Fassati.
Gallarati.
Gonzaghi.
Guerrieri.
Lampugnani.
Langhi.
Magnano, Fasana e Galegra.
Malipiero.
Mandelli.
Martinengo.
Melzi.
Nomis.
Paleologi.
Perego.
Piatti.
Pusterla.
Rocca.
Salazar.
San Martino di Lorenzè.
Sannazaro di Napoli.
Sannazaro di Pavia e Casale.
Sanvitali.
Saporiti.
Scarampi.

INDICE ALFABETICO

Schizzi.
Serbelloni.
Soderini.
Sormani Andreani.
Spinelli.
Stampa.
Tiepolo.
Trivulzio.
Uboldo.
Vettori.
Visconti Borromei Conti di Fagnano.
Vivaldi.

Correzioni ed aggiunte alle Famiglie

Balbo (*v.* Balbis *Vol. I.*)
Caccia (*v.* *Vol. I.*)
Del Bue.
Fassati.
Nomis.
Sannazaro.
Tornielli (*v.* *Vol. I.*)

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 102182216